This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 120 777

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA

DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY

Received
SEP 17 1903

Harvard College Library

GIFT OF

GEORGE VON L. MEYER

UNITED STATES AMBASSADOR TO ITALY

(Class of 1879)

Received March 16, 1903

DUPLICATE
HARVARD COLLEGE
LIBRARY

CARLO CATTANEO

NELLA VITA E NELLE OPERE

DI

ENRICO ZANONI

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

ROMA: Corso, angolo del Caravita, 6.
NAPOLI: Calata Trinità Maggiore, 8.
BOLOGNA: Via Rizzoli, 3.
GENOVA: Via Goito, 1.

CARLO CATTANEO

NELLA VITA E NELLE OPERE

DI

ENRICO ZANONI

ROMA

SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI

—

1898

1043
130

Harv DUPLICATE Librar
HARVARD COLLEGE
Georg LIBRARY. Meyer.
March 16, 1903.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Prato, Tip. Giachetti, Figlio e C.

PQ4687
C58Z99

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. IX

PARTE PRIMA

LA VITA DI CARLO CATTANEO

CAPITOLO I.

La famiglia Cattaneo. Giovinezza di Carlo, il quale lascia il Seminario per entrare nel Liceo e avviarsi alla vita laica. Nella età di 19 anni insegna nel Ginnasio comunale di S. Marta in Milano. Studia privatamente giurisprudenza da G. D. Romagnosi. Per motivi di salute presenta le sue dimissioni di docente. Nel 1838 sposa la nobilissima Anna Pyne Woodcok inglese. È condotto dalle circostanze a dedicarsi allo studio delle scienze. Difende la memoria del suo maestro Romagnosi. Nel 1836 sale a fama con lo studio sulle Interdizioni imposte dalla legge agli Israeliti. La sua mente si forma e si svolge a Milano, cospicuo centro di cultura. Vuol preparare i Lombardi ai nuovi tempi, mercè la cultura e la prosperità pubblica. Si pone alla direzione del Politecnico nel 1837. Organizza un'altra scuola di attività pei giovani ingegni, chiamandoli seco a raccogliere le Notizie civili e naturali della Lombardia. Concetto che aveva dell'amicizia. In lui si svolgono potenti l'ingegno e il carattere. Nel 1843 è nominato membro dell'Istituto Lombardo. A Milano promuove il trionfo degli studi scientifici. Osteggia l'Austria. Parallelo fra il Cattaneo e il Mazzini. Ideale di governo vagheggiato dal Cattaneo. La letteratura italiana diviene una immensa officina di guerra contro l'Austria. . . . . Pag. 3

CAPITOLO II.

Condizioni degli Stati Italiani negli anni 1846-47. Il Cattaneo voleva avviare la Lombardia alla libertà per una serie di franchigie, evitando le dimostrazioni. Accordi fra l'aristocrazia milanese e il re Carlo Alberto. Il Cattaneo osteggia quest'alleanza, vuole assicurare l'autonomia della Lombardia, e vagheggia la federazione

M352429

italica. Gli atti di ferocia del 3 gennaio 1848 preparano la rivoluzione di Milano, nel cui trionfo il Cattaneo non sperava.

Prima giornata — Ardore eroico dei Milanesi. Il podestà Casati, seguito dal popolo, si reca al palazzo del governo. Fiero ardire di Enrico Cernuschi. Primi combattimenti. Le milizie di Radetzki assaltano il Broletto. Ovunque si innalzano le barricate. Carlo Cattaneo, impressionato dal coraggio dei Milanesi, abbandona il suo riserbo e si unisce ad essi.

Seconda giornata — I privati aprono le loro armerie ai combattenti. Dalle torri si suonano le campane a stormo. Gagliarde pugne ed episodi sublimi di amor patrio seguono ovunque. C. Cattaneo diffida dei nobili ossequienti al Piemonte. Per suo suggerimento si forma il Consiglio di guerra, di cui egli fu l'anima.

Terza giornata — La vittoria già sorride ai cittadini, che cacciano i Tedeschi dalle posizioni occupate. Il maggiore barone d'Ettinghausen si presenta alla Commissione municipale con proposte d'armistizio. Carlo Cattaneo le respinge. I consoli delle nazioni straniere protestano contro Radetzki.

Quarta giornata — Si riprendono le pratiche d'armistizio per iniziativa dei consoli esteri. Si mette in dubbio il « no » di Carlo Cattaneo alle nuove proposte per deporre le armi. Bisogno di esaminare nuovi documenti per fare luce intiera sul Cattaneo. Incertezze del re Carlo Alberto nell'accorrere in aiuto di Milano. Il conte Martini propone ai Milanesi di offrire al re di Piemonte il dominio della Lombardia. La proposta è respinta da C. Cattaneo. Diffidenze e antipatie fra G. Casati e C. Cattaneo, sopite dai buoni uffici di Pompeo Litta e dalla abilità di Cesare Correnti. Si cacciano i Tedeschi dalle caserme.

Quinta Giornata — La Commissione municipale si trasforma in Governo provvisorio e il Consiglio di guerra in Comitato di guerra, che spiega tutta la sua attività nell'ultimare la vittoria. Carlo Cattaneo a Porta Ticinese. Presa di Porta Tosa. Radetzki coi Tedeschi si ritira verso Lodi. Esultanza dei Milanesi. . . . Pag. 27

CAPITOLO III.

La rivoluzione si propaga in tutta la Lombardia e nel Veneto. Carattere di Carlo Alberto. Il Cattaneo, equo e sereno nel periodo di sua vita, che precede il 1848, subisce una vera trasformazione in quest'anno, e diviene aspro e ingiusto nel giudicare il re Carlo Alberto e i Piemontesi. Errori del re di Piemonte. Errori del Governo provvisorio di Milano. Il conte Gabrio Casati, per ingegno e

coraggio, non è alla pari colle difficoltà. Si copre d'onore il Comitato di difesa. Nè il Re, nè l'esercito piemontese, possiedono le doti per sortir vincitori dalla guerra contro l'Austria. Il Cattaneo attribuisce al tradimento le sconfitte dell'esercito piemontese, dovute invece a mancanza d'ingegno e di ardire nei capi. Splendido indirizzo di C. Cattaneo agli Ungheresi. Urti fra il partito monarchico e il repubblicano. Il popolo tumultua nella piazza di S. Fedele, il 29 Maggio. Il Cattaneo consiglia il modo di difendere Milano dai Tedeschi. Carlo Alberto è vinto a Milano. Armistizio di Salasco . . . . . Pag. 61

CAPITOLO IV.

Il Cattaneo, a nome del suo partito e di Mazzini, si reca a Parigi, per scandagliare l'opinione del Governo circa le cose italiane. Disillusioni ivi trovate e scoraggiamenti. Lettere alla moglie; lascia Parigi e la raggiunge a Lugano. Suo manifesto contro la Francia, il cui esercito assediava Roma nel 1849. Pone la sua stabile dimora in Svizzera, nel paese di Castagnola, vicino a Lugano. Attende al vasto lavoro sull'Archivio triennale. Sua corrispondenza epistolare cogli amici; amarezze da lui provate, perchè la federazione italiana, da lui vagheggiata, non era intesa dagli Italiani. Il 20 Settembre 1852 è nominato professore di Filosofia nel Liceo di Lugano. Guerra che gli fece il partito retrogrado. Avvenimenti che rendono addolorato e pensoso il Cattaneo, il quale ripone le sue speranze in Napoleone III. Sua operosità nel promuovere il progresso morale, intellettuale ed economico del Canton Ticino . . Pag. 86

CAPITOLO V.

La Società Nazionale Italiana vuole la Monarchia con Re Vittorio Emanuele II. Lettere del Cattaneo sul Times, di odio contro l'Austria, di simpatia verso Napoleone III, di rimprovero contro l'Inghilterra, che non ci aiutava. Dispiaceri da lui sofferti. Il moto unitario d'Italia si mostra irresistibile, ma il Cattaneo sta saldo al principio federale. Suo splendido articolo sul progresso della vivente generazione. Suo scritto formidabile contro la cessione di Nizza alla Francia. Si dice perseguitato dal Conte di Cavour. Vuole militi tutti e soldati nessuno. Egli, chiamato nel 1860 a Napoli da G. Garibaldi, tenta d'indurre il dittatore a ritardare l'annessione delle provincie meridionali al regno italico . . . . . Pag. 107

CAPITOLO VI.

Carlo Cattaneo si ritira per sempre nella sua dimora di Castagnola. Vita che conduce. Sua corrispondenza epistolare cogli amici. Primi anni del regno. Il Cattaneo vagheggia almeno la federazione amministrativa italiana e vorrebbe così opporsi alla centralizzazione dei poteri. G. Garibaldi vuol andare a Roma. Consigli sapienti dati dal Cattaneo al senatore Matteucci, ministro dell'Istruzione Pubblica. Mostra agli Italiani il pericolo che la Francia s'impadronisca di Tunisi. È accusato di aver mostrato simpatia pei Cesari di Vienna, in alcuni scritti sulla piazza del Duomo di Milano. Sua gioia nel rivedere gli amici. Un prestigio altissimo e di gloria lo circonda davanti alla Svizzera. Fallisce la Società centrale europea del Gottardo, ed egli è accusato di camorra. I suoi discepoli si allontanano da lui; suo dolore, ribellione che prova contro i calunniatori; è preso da malattia latente di cuore. Sua contentezza allorchè i discepoli si ricredono del loro errore. Agonia e morte di C. Cattaneo. Suo carattere e genio. Amore che nutrì per l'Italia e per Milano. Pag. 124

CAPITOLO VII.

I mutati destini della Diplomazia europea. Fede incrollabile del Cattaneo nella bontà del regime federale, desiderato nel '48 da tutti gli scrittori italiani, eccettuato il Mazzini, che voleva l'unità d'Italia. Addita alla nostra patria l'esempio degli Stati Uniti d'America e della Svizzera da seguire. Ma l'Italia era adatta a ricevere e a fare proprio il Governo americano o svizzero? Carattere degli Italiani. Osservazioni al governo federale. Profondi e saggi pensieri del Cattaneo sull'accentramento e il discentramento amministrativo. Lamenta il Cattaneo i tesori che occorrono al mantenimento di grandi eserciti . . . . . Pag. 152

PARTE SECONDA

LE OPERE DI CARLO CATTANEO

CAPITOLO VIII.

INFLUENZA DELL'EPOCA SUI GRANDI INGEGNI. — Carlo Cattaneo fu una mente altissima? Lo spettacolo del progresso scientifico del nostro secolo lo affascina. Sullo spirito di C. Cattaneo fecero un'impressione grande gli avvenimenti politici della prima metà del secolo XIX e quelli svoltisi a Milano, sua città natale. Egli, discepolo di Romagnosi, abbraccia colla mente versatile le varie diramazioni dello scibile umano, e colla potenza dell'affetto il mondo delle nazioni, interrogandone i dolori, le glorie, gli errori . . . Pag. 179

CAPITOLO IX.

LETTERATURA ED ARTE. — Il Cattaneo, da giovane, sentì un'attrazione irresistibile per le belle lettere. Prende in esame il Don Carlos di Schiller tradotto dal Maffei e il Goëtz di Berlichingen di Goethe. Protesta contro la polizia austriaca, che proibiva nei teatri la rappresentazione di drammi, atti a tener acceso l'amor patrio degli Italiani. Studio sul Romanzero del Cid, in cui presenta uno schizzo della storia di Spagna. Dissertazione sulla vita di Dante Alighieri, pubblicata da Cesare Balbo. Scrive satire mordaci circa l'educazione che ricevevano i giovani nobili. Parla delle poesie del Pozzone. Esprime il suo concetto intorno alla donna. Mostra come squisita fosse l'idea che aveva del bello nelle sue pubblicazioni sulle arti. Scrive di Ugo Foscolo, di Adamo Michiewicz e di Camoens. Pag. 188

CAPITOLO X.

STORIA. — Il Cattaneo rivela nella Storia un altro aspetto del suo ingegno. Prefazione in cui ricerca le origini della storia delle genti europee. Dissertazione sulla storia della conquista normanna d'Inghilterra di A. Thierry. Ritrae le sventure dell'Irlanda. Prende in esame l'opera di Cristoforo Negri « Del vario grado ed importanza degli Stati odierni ». Confronto della milizia antica colla moderna. Tesse lavori mirabili sull'India, sulla China, sulla Persia, sull'Egitto, per mostrare le relazioni che vi sono fra queste nazioni e l'Italia e

trarre dallo studio del passato speranze al loro avvenire. Dà poca importanza all'influenza della natura esteriore sulla vita dei popoli, il cui destino, secondo lui, è riposto esclusivamente nelle regioni del pensiero. Trae occasione dalla storia universale, pubblicata da Enrico Leo, per discorrere dell'Oriente, della Grecia e di Roma; soverchio entusiasmo del Cattaneo pei Romani. Quadri storici della Sardegna e del Messico. Galileo Galilei e le sue figlie. Osservazioni sugli studi di storia del Cattaneo. . . . . Pag. 208

CAPITOLO XI.

La razza europea e gli imperî dell'oriente. — Differenze fra l'Oriente e l'Occidente. Potenzialità della razza europea, che s'incammina alla conquista della terra. Il Cattaneo confida nella risurrezione delle nazioni orientali, mercè il trapasso delle nostre idee in esse. Sue speranze nella China, nell'India, nelle genti maomettane. Vorrebbe trasfondere una nuova vita nella Tunisia, indurre le genti dell'Oriente a trasformarsi . . . . . Pag. 231

CAPITOLO XII.

Storia della lombardia e scritti politici. — Il Cattaneo apre la sua opera sulle « Notizie civili e naturali della Lombardia » con una introduzione di un valore inestimabile, in cui narra la storia della Lombardia in relazione con quella d'Italia. Parla degli antichi abitatori della penisola nostra. Con magistero d'artista descrive la conquista fatta dai Galli dell'Italia, poi il risorgere di Roma e l'espandersi in Italia della sua civiltà, che poscia cade sotto i colpi dei barbari. Nei secoli medioevali tien dietro al sorgere dell'elemento italico, che grandeggia colla formazione dei Comuni, su cui si eleva quello di Milano. Profondo è lo sguardo che il Cattaneo gitta nell'età del principato, sorto in Milano sulle ruine della libertà, ma propizio a diffondere ovunque la prosperità economica e gli splendori della Rinascenza. Descrive la decadenza della Lombardia sotto il dominio spagnuolo, con istile che risente il dolore che gli turba l'animo. Con entusiasmo ritrae il risorgimento di Milano a nuova vita nel secolo XVIII. Importanza dell'opera sulle « Notizie civili e naturali della Lombardia. » Suo libro « Della insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra ». Proemi e considerazioni ai tre volumi dell'Archivio triennale di cose italiane . . . . . Pag. 245

CAPITOLO XIII.

Economia pubblica. — Lavoro del Cattaneo sulle Interdizioni Israelitiche, nel quale difende con eloquenza e logica incalzante di ragionamenti il popolo ebreo. Ne narra la storia con pagine commoventi. Discorre delle conseguenze economiche derivate dalle interdizioni che colpirono gli Ebrei. Lancia la pietra per abbattere le ultime vestigia dei pregiudizi, che sparsero la desolazione e la morte nel popolo d'Israele. Suo scritto « Industria e morale. » Combatte il sistema proibitivo, difeso dal signor List e propugna il libero scambio dei traffici. Osservazioni alle idee del Cattaneo. Necessità di creare una politica commerciale, che risponda agli effetti pratici dello stato mutevole delle cose. Grandezza mentale di C. Cattaneo nella economia agricola. Porge consigli al parlamento inglese circa i modi di soccorrere le sventure dell'Irlanda. Due sapienti memorie sull'agricoltura lombarda in comparazione con l'inglese. Progetto per aprire un grande Istituto Agrario. Altri scritti di economia politica, fra i quali uno sulle « Origini delle tariffe e delle relative controversie degli Stati Uniti d'America. . . . . Pag. 273

CAPITOLO XIV.

Riforma penale. — L'abolizione della pena di morte perorata dal Cattaneo. Difende, nello scritto « Delle carceri » il sistema delle celle, come il più adatto a domare la ferocia degli uomini. Sua arte nel descrivere il delinquente nei carceri promiscui, e la trasformazione che subisce nella solitudine della sua cella. Le leggi penali devono poggiare sull'utile civile. Il Cattaneo intravede l'ingerenza futura della frenologia nell'apprezzare la colpabilità. Vuole sostituito il carcere delle celle ai bagni di Tolone e alle galere d'Italia. In altra scrittura parla della deportazione di turbe innumerevoli di assassini nell'Australia per ordine dell'Inghilterra.. . . . . Pag. 297

CAPITOLO XV.

Linguistica. — Progressi della linguistica. Il Cattaneo, dallo studio delle lingue antiche e moderne, risale a interrogare i segreti dei dialetti de' barbari. Studio sul principio storico delle lingue europee. Sue sapienti teorie. Prende in esame un'opera del Leo. Prende a considerare il nesso della lingua valacca coll'italiana. Agita importanti quistioni letterarie. . . . . Pag. 310

CAPITOLO XVI.

FILOSOFIA.— Il Rinascimento italico combatte la scolastica e osteggia la teologia. Carlo Cattaneo cammina sulle orme di Galileo e di Vico. Combatte la teologia e la metafisica. Traccia le prime grandi linee di una Psicologia delle menti associate e della Ideologia. Antitesi delle menti associate. Psicologia della scienza. Pel Cattaneo la lotta dei principî civili è l'anima delle umane società. Egli e G. D. Romagnosi sono in Italia le due avanguardie della filosofia positiva. Pensiero sociologico di C. Cattaneo in confronto col pensiero sociologico contemporaneo. Che cosa rimane dell' Ideologia di Carlo Cattaneo? . . . . . Pag. 318

PREFAZIONE

Sono trascorsi venti anni dacchè pubblicai a Milano un saggio su Carlo Cattaneo, giovandomi dei tre volumi di Alcuni Scritti, dei proemi ai tre volumi dell' Archivio Triennale delle cose d'Italia, del libro sull' Insurrezione di Milano del 1848 e di studi del grande pensatore comparsi sul Politecnico. Ma più tardi Agostino Bertani pubblicava le Opere Edite e Inedite del Cattaneo; Gabriele Rosa e la signora Jessie White Mario, insieme, ne rendevano di pubblica ragione l'Epistolario e gli Scritti Politici. Distolto da altri lavori, lasciai insoddisfatto il desiderio subito provato di leggere quanto di nuovo sul Cattaneo era uscito alla luce. Solamente alle prime notizie che nel 1898 si voleva solennizzare la ricorrenza del cinquantesimo anniversario del memorando quarantotto, trovandomi libero da altre cure, sentii il bisogno, come italiano e come lombardo, di portarvi io pure il mio povero contributo, e mi arrise alla mente l'idea di prendere in esame ciò che a me era ancora ignoto sull'uomo, che, in un tempo relativamente lontano, aveva attratto in maniera tanto potente la mia attenzione da indurmi a scrivere il sopra ricordato studio. Allora ero ben lontano dallo immaginare che l'evocazione delle memorie patrie, su avvenimenti e uomini

della gloriosa età che volge al tramonto, sarebbe stata offuscata dalle tristi giornate del 7 e 8 maggio passato, che funestarono Milano.

Alla lettura delle opere del Cattaneo e delle storie del tempo, ho sentito risvegliarsi in me l'antica ammirazione per l'intelletto poderoso d' un uomo ancora molto discusso, in ispecie per l'azione importantissima che esercitò nelle cinque giornate di Milano, sua città natale, e nella successiva guerra. Quindi ne rifeci la vita, che nella prima parte del vecchio volumetto era appena abbozzata; così pure, a cagione delle tante altre scritture del Cattaneo, lette nella pubblicazione del Bertani, e per me nuove, dovetti ritessere anche la seconda parte dell'antico lavoro, in cui avevo preso a considerare le sue opere di letteratura, di storia, di economia pubblica, di giurisprudenza, di linguistica, di filosofia, nelle quali emerse cospicuo per potenza d'ingegno e per gli alti e nobili fini che lo guidarono a scrivere. Nel narrare la vita di C. Cattaneo ho dovuto pur ricordare di volo le opere sue principali, già pubblicate nel primo periodo della sua vita che va fino al 1848; ma soltanto per mostrare l'operosità sua, l'entusiasmo che sapeva trasfondere nei giovani ingegni che lo circondavano e l'influenza da lui esercitata sulla cultura scientifica di Milano e dell'Italia. Invece mi fermai di più sugli studi suoi di carattere politico, dettati dal 1848 in poi, perchè si connettono così strettamente alla sua esistenza pubblica da non poterli da essa disgiungere.

In questo lavoro sul Cattaneo ho procurato di tenermi fedele al metodo obbiettivo; perciò se esso non avesse altro merito, presenterà almeno quello di una imparzialità serena, avendo io fatta astrazione, in quanto uma-

namente si può, dai partiti e dalle forme di governo, pel desiderio vivissimo di mettere in rilievo soltanto la verità.

Non so terminare senza porgere i miei ringraziamenti al prof. G. Ippolito Pederzolli, che, essendo stato compagno d'insegnamento di C. Cattaneo nel Liceo di Lugano, gentilmente mi ha dato non pochi schiarimenti e notizie circa l'illustre pensatore. Mi rivolsi anche alla signora White Mario, a mezzo di cortese persona, pregandola di comunicarmi su di lui qualche peregrina notizia o alcun nuovo importante documento; ma n'ebbi risposta negativa, perchè essa pure vuol scrivere sul Cattaneo.

PARTE PRIMA

VITA DI CARLO CATTANEO

CAPITOLO I.

La famiglia di Carlo Cattaneo dalla valle Brembana scendeva ogni anno con le mandre a svernare nei prati del Milanese, dove, a mano a mano arricchitasi, divenne fittabile a Parabiago sull' Olona. Poscia prese stabile dimora a Milano, e quivi Melchiorre, padre di Carlo, fu possessore di una casa ed orefice nella parrocchia di Santa Maria presso S. Celso. Da lui e da Maria Antonia Sangiorgi nacquero molti figliuoli fra i quali Carlo, che vide la luce il 15 giugno 1801. Uno zio prete indusse Melchiorre ad acconsentire che Carlo fosse avviato alla carriera ecclesiastica; per toglierlo alle distrazioni, si mandò a studiare grammatica nel seminario di Lecco, ed ivi ebbe a docente don Filippo Benelli. Lasciata Lecco studiò rettorica nel seminario di Monza da don Bartolomeo Catena. Ma nel 1817, dovendo incominciare gli studi filosofici nella sua città nativa, egli buttò la veste di chierico alle ortiche per entrare nel Liceo. Pure i professori Benelli e Catena, anche quando presero stanza a Milano, serbarono di lui un vivo ricordo, amore ed alta stima. Essi avevano assistito per primi allo svolgersi dell'ingegno singolare del loro discepolo, il quale pareva talora non studiasse perchè rifuggiva dall'imitazione; ma ad intervalli porgeva non dubbi segni della sua forza mentale. A dieci anni ottenne che lo zio prete gli regalasse la storia originale di Livio. Un giorno il prof. Benelli grida al Cattaneo: « Non state attento? Che fate? » — Ed egli: « Leggo » — « Cosa leggete? » — « Virgilio » — « In qual lingua? » —

« In latino » — « Venite qua, e vediamo se lo capite. » E sceltogli un tratto meravigliò della buona traduzione che il giovinetto ne fece (1).

Crebbe negli anni florido di salute, di volto bellissimo e illuminato da occhi azzurri, grandi e profondi: egli serbava quel tipo caratteristico, che i Reti riposero nelle Alpi; per questo sentiva pei monti un' attrazione irresistibile, si compiaceva delle sue origini pastorali, della sua famiglia patriarcale, da cui gli venne il grande amore per l'economia agricola, l'onestà ambrosiana e il senno pratico. Suo padre Melchiorre era consultato dagli orefici di Milano nelle cose dell'arte e tenuto in molto conto. Carlo fu affezionatissimo ai suoi genitori, e largamente sovvenne i fratelli e le sorelle nelle non poche sventure che li colpirono, delle quali spesso si trovano cenni nell'epistolario suo. Serbò in cuore una grande tenerezza per la madre, che egli ricorda negli scritti, orgoglioso di essere stato da lei allattato e cullato sulle ginocchia; perduta che l'ebbe e divenuto uomo, si fermava davanti al ritratto che ne serbava, ne guardava le leggiadre fattezze, e da quel volto bello gli pareva che irraggiasse una luce mite e serena; si augurava di rassomigliarle in tutto (2).

Giunto il Cattaneo a sedici anni, età in cui nella vita dei giovani si compie la trasformazione del corpo e dello spirito, nella mente sua già seguiva quel mirabile e segreto fermento di idee, pel quale in lui si andava preparando un forte ingegno, destinato a sollevarsi sul volgo. L' anima sua s' impressionava alle letture degli storici e dei poeti di Roma antica; sentiva il desiderio della vita laica e quell' impeto irrefrenabile di vaghe aspirazioni e di affetti che ha bisogno di espandersi liberamente; per questo si decise a lasciare il seminario pel liceo. E poi anche dentro le mura del seminario non poteva a meno di giungere l' eco delle strepitose vittorie e della ruina tragica di Napoleone I; l' eco delle vicende, solcate di glorie e di sventure, del regno italico,

---

(1) Scritti politici ed epistolario pubblicati da Gabriele Rosa e da Yessie White Mario Vol. 1° (1836-1848), pag. 13-14, Firenze, Barbera 1892.

(2) Opere edite ed inedite di Carlo Cattaneo, raccolte da Agostino Bertani, scritti letterari. Vol. I, pag. 394, Firenze, Le Monnier, 1881.

del quale era capitale Milano. Bonaparte vi aveva trapiantato il dispotismo, ma nobilitato dall' intelligenza e dal fascino del suo gran nome. Con lui il rispetto delle leggi era subentrato all'arbitrio; lo spirito pubblico, paralizzato da secoli, si era svegliato rapidamente; i proprietarî bonificavano le loro terre, i borghesi si iniziavano all'uso delle armi, al foro, al disimpegno delle pubbliche cariche; i nobili educavano all'onore i proprî figli. A Milano e ovunque si ammirava un moto d'idee, d'interessi, di passioni insolite; ma quel che più importava, il regno italico era divenuto la vera culla della nazionalità italiana. Carlo, sebbene vestito da chierico, nella intimità della famiglia, udiva dalla bocca dei suoi parlare di avvenimenti che gli fecero capire essere miglior cosa dare un altro indirizzo alla sua vita. Quelle vicende gli lasciarono nella memoria tracce incancellabili, e ciò è tanto vero che dagli scritti suoi, i quali risguardano la storia contemporanea, erompe di continuo la sua ammirazione pel genio guerriero di Napoleone I; in essi palesa la simpatia per Napoleone III e la speranza sua di vedere costituito un regno a parte del Lombardo-Veneto, a immagine di quello governato da Eugenio di Beauharnais, su cui aveva cognizioni nette e precise. Questo regno, forte e gagliardo di autonomia propria, doveva organarsi accanto agli altri Stati d'Italia nella lega federale da lui vagheggiata.

Terminato il corso filosofico e trovandosi per angustie di famiglia nella impossibilità di continuare gli studî, concorse a un posto gratuito all' I. R. Collegio Ghisleri di Pavia, ma la sua domanda non fu accettata. Per sua fortuna il prof. Benelli, già suo maestro, nominato prefetto del Ginnasio comunale di Santa Marta in Milano, vi attirò il Cattaneo in qualità di insegnante di grammatica latina; egli allora aveva 19 anni di età, e ottenne la nomina il 2 dicembre 1820. Il Cattaneo, mentre attendeva alla educazione dei giovanetti, affidati alle sue cure, studiò privatamente giurisprudenza dal Romagnosi e ricevette la laurea di dottore in ambe le leggi il 24 agosto 1824 (1). Mercè regolari esami conseguì nel 1824 il diploma

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo. Vol. I, pag. 41-42.

di professore d'umanità, e rimase dieci anni a insegnare nel Ginnasio di Santa Marta. Amò lo studio delle lingue e imparò la francese, la tedesca, l' inglese, l' ebraica: con le molte doti intellettuali, di cui natura gli era stata generosa, si fece amare dai discepoli, conoscere e ammirare dai colleghi e dai superiori, e il governo gli affidò la cura di tradurre libri tedeschi di geografia e di storia, che servire dovevano di testo. Dai locali scolastici, umidi e freddi, contrasse malattie di indole reumatica, che alterarono talmente la sua salute da costringerlo a chiedere lunghi permessi e a farsi sostituire negli anni 1823, 24, 34, 38. Egli capì che se avesse continuato in questa oscillazione tra la cura medica e le cause del male, avrebbe finito per rovinarsi la salute; pel che nel 1835 diede le sue dimissioni, che furono accettate dalla Congregazione municipale, la quale gli concesse la pensione dopo di avergliene per un poco contestato il diritto (1).

Si distaccò con dolore dai suoi discepoli, che, affascinati dal sapere, dalla parola eloquente, dalla benevolenza del loro maestro, lo ricordarono sempre con ammirazione. Se il Cattaneo passò in mezzo alla gioventù lasciandovi una memoria incancellabile, fu perchè sapeva parlare alle loro menti e ai loro cuori, ed educarli con amore. I giovinetti sono come le tenere piante e dipende dal coltivatore dare ad esse la piega da lui voluta. Il Cattaneo dice che quando si vedeva davanti il caro stuolo, affidato dalla patria alle sue cure, si sentiva compreso da religiosa emozione. Liete erano quelle fronti e docilmente spensierate, chè le rughe degli affanni non le avevano solcate, nè gli oltraggi dell' amore e dell' odio. Egli si domandava quale genio mai, inconscio di sè e della vicina gloria, che aspettava i suoi maturi anni, non si nascondeva fra i suoi allievi? Chi gli sapeva dire com'era Galileo quand'era fanciullo, e se il retto e sublime ingegno del Tasso si rivelava anche tra gli irrequieti moti o gli erranti sguardi della fanciullezza? o chi di essi sarebbe fatto segno al plauso dei cittadini? E nella speranza d'incontrare più tardi un alto ingegno fra i ragazzi che gli stavano davanti, esclamava:

---

(1) Scritti politici ed epistolario. Vol. I, pag. 44-45-46.

« Io, cui le fatiche che consacro ai figli della mia terra avran resi precoci gli stanchi anni della vecchiaia, e mi troverò orbo di gloria e ignoto alla fortuna giunto alla fredda età che sprezza le passioni, e sì presto, io udirò nel mio secreto ostello le voci della tua fama, mi ricorderò com'era la tua pueril sembianza o mi parrà di sentire nella tua gloria la mia. Dolce mi tornerà la memoria dei miei verd'anni, nè mi parrà duro se corsero spregiati al grosso volgo, se l'amore e la gloria non li fè belli. » (1) In queste parole vi è una dolce malinconia cagionata dalle condizioni ancora umili in cui si trovava nel 1824, anno in cui scrisse questa nota affettuosa. Tuttavia, consapevole della sua forza mentale, egli cercava un conforto nel pensiero di rivivere nei migliori dei suoi discepoli, da lui tanto amati.

Nel 1826 miniò il suo ritratto la signora Ernesta della famiglia Bisi, in cui tutti erano appassionati delle arti, e a lui affezionatissimi. In esso lo si ammira nello splendore della sua maschia bellezza, colla camicia sparata al collo, come Foscolo allorchè a Brescia scriveva i Sepolcri. Un giovane che alla venustà delle forme univa uno spirito eletto, una parola limpida, arguta, rapida, doveva trovare sul suo cammino delle donne che l'avrebbero amato ed ammirato. Fra queste vi è la nobilissima signora Anna Pyne Woodcok, della famiglia della seconda moglie di Milton, imparentata a quella di lord Crosby, e ad altre fra le più cospicue case dell' altera aristocrazia inglese. Sebbene più avanti di Carlo negli anni, ella era ancora assai bella, d'ingegno elevato, di coltura discreta, d'animo nobile e caritatevole. Si amarono, ma passarono vari anni innanzi di sposarsi, per la rigida opposizione trovata da Anna nella sua famiglia. Spinta dalla passione, essa riuscì a indurre i parenti a vedere il Cattaneo a Milano, convinta che i pregi dei quali era adorno li avrebbero indotti ad acconsentire alla loro unione. Difatti, conosciuto che l'ebbero, con lieto animo acconsentirono, e il matrimonio seguì nel 1838 : gli sposi rimasero quasi un mese in dolce quiete in un casino rustico nell'isola del lago d'Iseo. La semplicità ambrosiana del

(1) Scritti politici ed epistolario. Vol. I, pag. 46-47.

Cattaneo non poteva armonizzare colle signorili consuetudini di Anna Woodcock: ma tanta era la bontà e l'arrendevolezza di lui e la venerazione da essa nutrita pel marito, da durare per questo fra di loro un'armonia non mai interrotta.

Alto era il concetto che egli aveva della donna. Noi siamo poeti, diceva il Cattaneo, ma essa è la poesia. Amiamo, ma non è dessa l'amore? Ci seduce la virtù, ma la donna non è la virtù stessa? Esse regnano da per tutto, e non v'è opera di genio dietro cui non si celi una musa ispiratrice, una donna. Per questo la vuole compagna nelle gioie e nei dolori della vita; accanto a sè quale celeste infermiera nei mali corporei e cerca in essa il balsamo soave alle afflizioni. Nelle ore tristi in cui l'anima è travagliata dallo scetticismo, o brama di riposarsi in seno alla fede, egli ha ferma speranza di non cercare mai invano un conforto presso la sua sposa (1). Amò la sua Anna, ed ebbe per lei un culto di tenerezza che non scemò mai; fu l'amica cara a cui tutto si confida; nel suo epistolario, quando è da lei lontano, la chiama a sè con parole dolcissime.

Gli entusiasmi del Cattaneo pei classici antichi facevano in lui presentire l'artista e il letterato: la qual cosa è dimostrata da poesie e da frammenti di lavori drammatici scritti quand'era giovinetto e che ricordano il suo primo ideale. Ma, com'egli dice, fu condotto alla rigidezza dell'industria e della scienza perchè più di ogni meditato proposito può nell'uomo l'invito delle circostanze. Gian Domenico Romagnosi si era spento l'8 giugno del 1835; i suoi discepoli lo adagiarono nella bara, lo seguirono piangendo all'umile cimitero: il loro spirito era pieno dei ricordi che li avevano uniti al maestro. In un'umile cameretta, al terzo piano, davanti a un lento fuoco d'inverno, il grande e benevolo vecchio li accoglieva colla famigliarità di un padre e coll'autorità di un maestro, indirizzando i loro ingegni ai faticosi studi positivi. « Il Romagnosi e il Cattaneo erano intelletti somiglianti, perchè la severità matematica del maestro era temperata e illuminata dalla grazia artistica del discepolo » (2). Perciò il Romagnosi

(1) Opere edite e inedite di Carlo Cattaneo. Vol. I, pag. 358-359.
(2) C. Cattaneo, scritti politici e epistolario. Vol. I, pag. 14.

predilesse su tutti il Cattaneo, anche pei suoi generosi entusiasmi, e si amarono come padre e figlio; il Romagnosi chiamava il discepolo la pupilla degli occhi suoi. Il Cattaneo non ne scrisse la vita, non ne ritrasse la mente, come fecero Cesare Cantù e Giuseppe Ferrari, pure discepoli dell'illustre pensatore, ma ne difese con grande eloquenza le dottrine contro gli assalti del Rosmini, idealista cattolico.

Invece di ragionare con calma sulle opere profondamente meditate, era abitudine dei filosofi di pigliarsi rabbiosamente pei capelli, con grave scapito degli autori e talora con danno della scienza. La verità vuole che si dica che il Romagnosi non si era mai abbattuto nella metafisica senza scagliarle un epiteto iroso. La sua lettera al Vieusseux sopra un' ultra metafisica Filosofia della Storia è un attacco contro Hegel, un attacco violentissimo, che un uomo del suo sapere e della sua bontà non doveva scrivere. Ora è naturale che anche i filosofi idealisti non si mostrassero creature serafiche in siffatta guerra d'impertinenze. Antonio Rosmini, pur degno della venerazione degl' italiani per il grande ingegno, chiamava ateo il Romagnosi e atea la sua dottrina, accusandolo pure nei suoi scritti di una cotal maniera indiretta, tenebrosa, furtiva nel metter fuori l'animo suo. Contro questi sospetti, gittati dal Rosmini nell'anima dei giovani, affinchè essi e chi doveva guidarli sul cammino della scienza stessero in guardia, se mai avessero sentito desiderio di leggere le opere del Romagnosi, si levò fiero e veemente il Cattaneo a difendere la memoria del venerato suo duce. Disse che quando un uomo di profondo ingegno ha speso quaranta e più anni di vita a scrivere su argomenti tutti morali e gravi, e lascia una eredità di forse trenta volumi, giustizia vuole che lo si giudichi su ciò che scrisse e non su ciò che qualche cervello andava fantasticando ch' egli fosse tentato di scrivere. Prese in esame e difese la dottrina del maestro, mostrò com' egli credesse in Dio e conchiuse con le parole dettate dal suo cuore riboccante di affetto e di venerazione: « E noi che non ha guari abbiamo colle nostre braccia sostenuto il moribondo capo del vecchio virtuoso, e abbiamo ammirato la rassegnazione di quelli ultimi sospiri e la severità di quella coscienza; e abbiamo visto una rustica

e devota popolazione, avvezza a riverire i suoi anni e la paterna semplicità del suo sembiante e della sua parola, uscire in folla dai poveri tetti e fra la dubbia luce venire incontro al cadavere del sapiente, che morendo aveva desiderato quel luogo a suo sepolcro e a sua pace, e accompagnarlo colle sue preci alla chiesa e alla fossa: noi potremo senza viltà e senza infamia suggellare col silenzio l'opera delle tenebre e della menzogna, e lasciare che sul suo cadavere una mano bugiarda pianti il palo dell'infamia? » (1) In altro opuscolo assalì in maniera più formidabile il Rosmini, il quale nei suoi scritti intaccava alcune delle più splendide riputazioni; difese Melchiorre Gioia da lui denigrato con epiteti bassi; difese il Romagnosi chiamato plagiario, sleale, ateo; difese Loke. È santo lo sdegno del giovane e ardente discepolo, il quale però non misurava talora le parole da adoperare contro i metafisici e gli ontologi.

Il Cattaneo, coi suoi scritti, innalzò un magnifico monumento al maestro. Questi aveva lasciato dietro di sè una larga eredità di affetti e un tesoro scientifico destinato a formare di alcuni dei suoi alunni altrettante glorie della nostra patria: ma il Cattaneo fu il vero continuatore del metodo positivo e pratico del Romagnosi, il quale « ordina nel suo immenso edificio il diritto civile, l'ordine penale, l'economia, l'istoria, la statistica, l'amministrazione, la dottrina del perfezionamento. Poderoso pensiero che contemperò in sublime armonia tanti principî, i quali sembravano destinati a eterna opposizione; Romagnosi aveva fuso tutto in una scienza nuova, la scienza del pensiero umano. » Così il discepolo scriveva del venerando Romagnosi in una recensione sul Politecnico, per dimostrare l'insufficienza dello studio del Ferrari sulla mente del comune maestro: buono, affezionato e modestissimo egli attribuiva a Romagnosi il sapere che possedeva e anche quanto di vivido e di originale sgorgava dal suo ingegno.

Solamente a trentatrè anni si mostrava quale scrittore, sebbene a 19 già fosse professore di lettere latine: un elevato con-

---

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, vol. I, Delle dottrine di G. D. Romagnosi. Firenze, Le Monnier, 1892.

cetto nutriva della missione affidata agli uomini d'ingegno, perciò solamente nel 1834 pubblicava il suo primo studio sulla lega daziaria germanica, quando fu sicuro della gagliardia delle sue forze, stampato negli Annali di Statistica, fondati da Romagnosi nel 1824, e nel quale manifestava le sue idee liberali, spoglio però di quella padronanza nella forma artistica, che splendette nelle successive sue memorie. Salì a gran fama nel 1836 col suo lavoro pubblicato negli Annali di Giurisprudenza dello Zini, col titolo: « Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli Israeliti. » Questo opuscolo rivelò nel Cattaneo lo scienziato profondo, l'artista e lo storico. Mai prima di lui, negli scrittori di scienze sociali, s'erano lette pagine così belle di stile originale, ricche di erudizione e d'arte inimitabile. Milano, nella seconda metà del secolo XIX, appariva il foco più splendido della cultura italica. Le potenze europee credevano i lombardi e i veneti corrotti, snervati, senza coraggio, per questo li avevano immolati all'ambizione austriaca; ma essi, pensosi del loro destino, si preparavano a scuotere l'odiato giogo straniero. Fu a Milano dove Federico Confalonieri raccolse intorno a sè gli amici, uniti dal vincolo della setta dei carbonari, e cercò di minare la potenza austriaca; a Milano più che in altri centri si diffuse la Giovane Italia di Mazzini: ivi il Beccaria, il Genovesi, il Verri, il Carli, il Gioia, il Romagnosi accesero il culto delle scienze sociali; il Volta, lo Spallanzani, l'Oriani diffusero quello delle nuove idee scientifiche; il Parini, il Foscolo, seguiti dal Manzoni e dal Grossi, crearono una nuova letteratura. Questa costellazione di celebri nomi sparse in tutte le provincie, propagò in tutte le classi quel fausto movimento di cose e di idee, che nessuna tirannide valeva a sradicare. « In questa atmosfera crebbe e fu educato l'intelletto di Cattaneo, e colla tradizione famigliare e cittadina dei fatti positivi, agricoli, pastorali, industriali, commerciali, diventò quel tipo di buon senso pratico lombardo, come l'antico romano e l'inglese, l'olandese, e l'americano moderno, che i posteri ammireranno più ancora di noi... Egli aveva la divinazione del poeta, per cui sapeva da lievi segni indovinare i fenomeni nuovi, sceglierli, recarli

a rapidissimo confronto, e indovinare così la storia, l'ideologia, la linguistica, la filosofia sociale e civile » (1).

Per lui l'economia pubblica era fattore precipuo di civiltà, quindi era d'opinione essere i popoli armigeri e ambiziosi anche i più poveri e i più ignoranti. Per la convinzione in questo principio, giusto solamente in parte, e anche per il bisogno di quiete, egli non fu trascinato negli avvenimenti del '20, del '21 e del '31. I sovrani d'Europa, col trattato di Vienna del 1815, tenaci nel difendere il principio di legittimità, non si accorsero che la rivoluzione francese aveva lasciate traccie profonde nell'animo dei sudditi e che dalla fine del secolo precedente tutto era mutato. Quindi essi, servendosi degli eserciti, della polizia, dei gesuiti, del carcere e del patibolo, tentarono di soffocare ogni tentativo di ribellione e imporre la propria volontà. Ma i popoli alla loro volta, forti dei loro diritti, vollero essere governati a seconda delle nuove idee, bandite dalla rivoluzione; formarono società segrete, cospirarono ai danni dei loro oppressori, insorsero in Ispagna, in Sicilia, a Napoli, in Piemonte, in Grecia, in Francia, nel Belgio, in Polonia, in Austria. I sovrani si adunarono nei solenni congressi di Carlsbad, di Troppau, di Leybah, di Verona, per studiare nuovi mezzi allo scopo d'impedire il diffondersi dell'amore alla libertà; raccolsero eserciti, riempirono d'infelici le prigioni e gli ergastoli immondi e fetenti; ricorsero alla mannaia e al carnefice.

In questa lotta gigantesca fra oppressori ed oppressi l'esito non poteva esser dubbio; in Italia a poco a poco il principio di libertà penetrò in tutte le coscienze mercè le società segrete, che, sebbene nemiche fra loro e combattentesi, tennero viva la carità patria, la quale doveva sviluppare vasto incendio. Si diffuse da prima quella dei carbonari, vagheggiante i liberi ordini all' interno e l' indipendenza nazionale: essa ricevette incremento dal segreto e dalle riunioni, penetrò nei palazzi dei grandi, nelle file dell'esercito. La rivoluzione spagnola del 1820 affrettò quella di Napoli preparata dai carbonari. Vincitrice e poi vinta venne punita dal re Ferdinando I,

(1) Scritti politici ed epistolario. Vol. I, pag. 19-20.

coi supplizi. Corti marziali si formarono nel regno delle due Sicilie, le quali, desolate e squallide fra tanto sorriso di cielo e di natura, commovevano di pietà l'Europa pei delitti consumati dalla corona. Al moto di Napoli seguiva nel 1821 quello di Piemonte, che scoppiava sotto la direzione di Santorre Santarosa, grande figura di pensatore e di eroe, il quale aveva sperato, coll'aiuto di Carlo Alberto, di indurre il re Vittorio Emanuele I a dare la costituzione e a far guerra all'Austria. Il principe di Carignano abbandonò gli amici carbonari negli ultimi istanti, e la rivoluzione, scoppiata sotto auspicî poco felici, venne soffocata dalle armi austriache. I capi presero la via dell'esiglio, combatterono in Grecia e in Spagna, insorte contro i loro oppressori, nella speranza che la redenzione dei popoli a cui si sacrificavano avrebbe propiziato il patrio risorgimento. Ribellione fremeva Milano e doveva scoppiare contemporaneamente a quella di Torino; ma l'Austria, ovunque vincitrice, punì i ribelli e li seppellì allo Spilberg. Quante lagrime non furono versate leggendo il libro « Le mie prigioni di Silvio Pellico » che è la prima lettura dei giovani dall'animo generoso. Egli scolpisce al vivo tutti quegli uomini intrepidi, i quali languirono anni ed anni in un tetro carcere; ivi lasciarono le loro ossa o ne uscirono indeboliti e quasi morenti. Quali sciagure, che lente agonie non furono patite e che narrate dal Pellico, rimasero eterno monumento delle sofferenze d' Italia per infrangere i ferri che le illividivano i polsi. Francesco IV, duca di Modena, gareggiò coll'Austria nell'infierire a sua voglia; stoltizia e tirannide efferata erano negli Stati pontificî, dove la carboneria penetrò in tutte le classi sociali, versò il suo sangue nella lotta tragica contro i sanfedisti; dove l' intollerante Leone XII trovò dei cardinali inaccessibili a pietà e a misericordia, che eseguirono i suoi ordini.

Tuttavia sino ad ora i moti erano rimasti impotenti perchè la rivoluzione delle idee aveva scosso solamente le alte classi sociali, mentre i popoli rimanevano apati. Invece le insurrezioni del 1830-31 acquistarono maggiore importanza perchè accaddero in molte parti d'Europa e per opera specialmente della borghesia. E se in Francia veniva rovesciato il trono

dei Borboni, se il Belgio spezzava la catena che lo teneva avvinto all' Olanda, e la Polonia si staccava dalla sua croce di dolore, per combattere contro i suoi crocefissori, anche l' Italia centrale si commoveva, e la rivoluzione rovesciava il potere temporale dei pontefici, trionfava a Modena e a Parma. Ma in Italia ebbe il sopravvento ancora il dispotismo perchè quelli che la guidarono erano docenti d'università e avvocati, spogli di senso pratico, idealisti, convinti che la Francia avrebbe impedito l'intervento austriaco a favore dei sovrani contro i loro sudditi. Perciò dal 1831 al 1848 furono continui gli strazi sofferti dalla nostra patria e il sangue fu sparso in Piemonte, a Chambery, a Genova per una sospetta partecipazione della Giovane Italia, capitanata da Giuseppe Mazzini. Fiere agitazioni si fecero sentire nelle Romagne e nell'Italia del mezzodì infrenate coi supplizi. Sebbene queste rivolte parziali, slegate, intempestive, non potessero raggiungere lo scopo, pure tenevano deste le civili virtù coll'efficacia dell'esempio dato dai martiri; le idee mazziniane cooperavano a svegliare la coscienza del popolo italiano, il desiderio di libertà si diffondeva e l'odio contro l'Austria s'inradicava.

Carlo Cattaneo poco sperava nella Carboneria, nella Giovane Italia di Mazzini e nelle insurrezioni: invece si era prefisso di propagare la cultura nel popolo, promuovere le fonti della pubblica prosperità, preparare gli Italiani e in specie i lombardi, alla nuova êra che da essi si doveva schiudere, guidarli a costringere l'Austria a concedere le riforme insieme con un regime liberale: la Lombardia avrebbe servito d'esempio agli altri Stati nel deporre le vecchie vesti e assumerne di nuove, ciascuno cercando il suo posto nella federazione italiana da organarsi. In questi tempi nella Lombardia, regione fra le più intelligenti e produttive della nostra patria, si era iniziato lo studio delle ferrovie. Si voleva aprire una via ferrata da Milano a Venezia. I matematici erano attratti a studiare la questione geografica, lasciando da parte la popolazione, la storia, l'economia, elementi che non sanno armonizzare colle linee matematiche. Nelle controversie nate, nelle discussioni sorte su cose tanto vitali e ardue, la mente versatile e profonda del Cattaneo vi portò una chiara luce,

che servì di aiuto anche negli sviluppi successivi delle costruzioni di strade ferrate. Cercò la linea che permettesse maggiori e pronti guadagni, e fosse di utilità pubblica; non volle sacrificare l'opera alle esigenze del terreno, lo scopo non essendo tanto di passare veloce quanto di rendere lucrosa la velocità; disse che l'andirivieni è maggiore a piccole distanze e che si sarebbe trovata la massima corrente sulla linea la quale ricongiungesse i centri tenaci e vetusti (1). »

Una mente come la sua, la quale abbracciava la letteratura, la matematica, l'economia agraria, la giurisprudenza, la storia, la linguistica, aveva bisogno di portare i suoi fulgidi lampi a beneficio dell'intera nazione, col fondare un giornale, là cui opera continua, alacre, penetrasse in tutti i ceti sociali, scotesse gli ingegni assopiti, conducesse tutte le energie a riunirsi in un comune e vasto lavoro. Egli, col suo pensiero veloce, varcate le frontiere d'Italia, aveva scrutato la vita delle nazioni più potenti d'Europa e s'era convinto che il loro progresso, più che ai libri, era dovuto alle pubblicazioni periodiche. Così pubblicò, nel 1837, il Politecnico, salutato dagli applausi degli Italiani, come il più cospicuo dei nostri giornali, per essersi proposto di promuovere ogni cosa utile e ogni cosa bella, la prosperità nazionale e lo splendore di geniali e severi studî. Egli preferì le applicazioni scientifiche alle quisquiglie di una letteratura ciarliera. « Le bellezze del vero scientifico erano inesauste, diceva, e la loro varietà vinceva l'immaginazione. » Per esso « ogni scienza era un vasto pensiero, e la fusione delle scienze generava il pensiero del genere umano. » Dalle rivelazioni della scienza passava a discorrere delle fatiche dell'officina: agitava questioni di economia pubblica e agricola con una padronanza ed una limpidezza di vedute pratiche da stupire. Da questi studî egli veniva a discutere i problemi più arditi di filosofia civile e naturale; si fermava a tessere con pensieri nuovi e forma splendida la storia delle nazioni, a discorrere di letteratura patria e straniera. Voleva che l'Italia serbasse un alto posto nell'associazione scientifica dell'Europa e del mondo,

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo. Vol. I, pag. 20-21.

e si augurava che facesse sue, senza servilità, le idee di un ordine universale concepite dalle altre genti della terra, porgendosi un reciproco aiuto. Per lui la nazione degli uomini studiosi era una sola, quella cioè delle venerande intelligenze che abita tutti i climi, parla tutte le favelle, sparge nel mondo i libri, i musei, le scuole, le studiose associazioni.

Suo còmpito doveva essere quello di portare le sue forze in questa impresa comune all'umanità, di allargare nella nostra patria il dominio dell'intelligenza, di abbattere le ignoranze e i pregiudizi, di combattere le vuote pubblicazioni, far nostre le verità scientifiche, le opere originali di letteratura e d'arte degli altri paesi. Invitò gli uomini onesti e illuminati, gli ingegni pratici dell'Italia ad unirsi a lui nella pubblicazione di un periodico destinato a esercitare una efficacia indistruttibile sui destini patrî. Cooperò pure a costituire la Società d'Incoraggiamento, che si propose di applicare le verità della scienza a pubblica utilità; in seno ad essa pronunciò splendidi discorsi.

Un'altra scuola di attività fu quella da lui organizzata per gli studî da compiersi circa le « Notizie naturali e civili della Lombardia » che pubblicò nel 1844. In quest'opera, dice Gabriele Rosa, meglio che nel Politecnico e nella Società d'Incoraggiamento, si mostrò l'intelligenza versatile, la forza nella sintesi, il senso pratico nelle applicazioni degli studî alla vita privata e pubblica. Sin dal 1839, alcuni uomini avveduti e amanti del pubblico bene immaginarono di sollecitare la unificazione morale della patria, col riunire annualmente i dotti di tutta Italia in un congresso scientifico, che trasportasse le sue sedute nelle diverse capitali e nelle città universitarie della penisola, in cui gli uomini illustri che lo componevano si confidassero le loro idee, parlassero di patria e di politica. Il Cattaneo vide nel Congresso, che si doveva raccogliere a Milano nel 1844, l'occasione di un vasto e sapiente lavoro, degno di esempio non solo all'Italia, ma all'Europa. Egli designò di comporre uno studio, che raccogliesse i tesori naturali, storici, civili posseduti dalla Lombardia, che costituiva una vera unità geografica e civile. Doveva essere una mirabile ed armonica esposizione regionale, scientifica,

duratura, perfetta, colla quale voleva fondare una istituzione in cui le fatiche di molti fossero dirette a uno scopo determinato e da potersi raggiungere. Per questo si rivolse a molti giovani, dediti a studî speciali, i quali con timidezza manifestavano i loro pensieri su giornali scientifici di poco nome (1). Egli li attirò a sè, li condusse a scrivere pel pubblico, diede ad essi lo slancio operoso, li consigliò a scrivere con semplicità, rivide e corresse le pagine che gli presentavano, sino a che non ebbero acquistata la piena sicurezza di moversi da soli e di abbandonarsi alla propria iniziativa. Così, per opera sua, si sparsero fra il popolo italiano e al di là delle Alpi i nomi divenuti celebri di Kramer, di Lombardini, di Biondelli, di Magrini, di Verga, di Maestri, di Strambio, di Cesati, di Curiani, di Tatti é di altri. Il Cattaneo trasfuse nel loro spirito la scintilla del suo genio, adoperò l'arte per vivificare, rendere popolare e quindi più efficace la scienza.

Nella oscura e tranquilla vita della sua gioventù, quando non attendeva alla educazione dei giovanetti di Ginnasio, si chiudeva nella sua cameretta e trovava godimenti squisiti nell'andare placidamente rileggendo i più antichi e grandi lavori del pensiero umano, nelle venerabili lingue in cui furono dettati, e così educava il suo animo al culto della bellezza e del vero scientifico. Lasciata la scuola, avviato da G. D. Romagnosi a percorrere tutti i campi del sapere, egli tradusse in fatto i suoi ideali, divenne educatore altissimo di una schiera di giovani ingegni che seco lavorarono alla pubblicazione di due opere di carattere generale, il Politecnico e le « Notizie Civili e Naturali della Lombardia ». La sua fama già si diffondeva in tutta Italia, senza che per questo egli si dipartisse dalla primiera semplicità. Di iniziativa coraggiosa, di integrità senza pari egli era uno degli uomini più degni di essere amato: semplice e onesto, consapevole del suo valore, non mostrava superbia alcuna e nutriva il più grande rispetto per l'ingegno altrui. Come direttore e collaboratore del Politecnico potè mettersi in diretta relezione con molte persone

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. I, pag. 23.

e si fece non pochi amici. Nell'amicizia egli non cercava la perfezione; si accontentava anche di amici non perfetti e non voleva che alcuno morisse per lui; si appagava di amici d'ingegno colto, di maniere cordiali, di abituale probità, di opinioni politiche non opposte eccessivamente alle sue; pronti chi più chi meno a fargli un favore e a dargli un parere da galantuomo quando egli aveva la testa calda. Di questi amici ne ebbe parecchi; ma ciò che lo pose nell'occasione di conoscere tanta buona gente, e fece sì che egli volesse sempre bene alla specie umana, fu appunto la scarsità della sua fortuna e il bisogno di frammischiarsi alla classe borghese, in cui trovò compagni i quali gli rimasero sempre fedeli, e con loro parlava di letteratura, di scienza e di cose di pratica utilità. « Vestito pulitamente, così egli scrive, provveduto di poche camerette, al sole di mezzodì, con tre scaffali grandicelli di libri che mi fanno compagnia; un caminetto, una cucinetta che mi dà un paio o tre di piatti alla buona, una bottiglia di poco prezzo, d'Asti o di Bocca, ma con un amico galantuomo dirimpetto a me; mezzo scudo, di tempo in tempo, per sentire la Pasta o Rubini, venti soldi per vedere la Marchionni; un po' di velocifero e di battello a vapore due o tre volte all'anno, e qualche giornatina all'osteria di Varenna o dell'Isola bella; nove centesimi al giorno per sapere all'ufficio dell'Eco che cosa fanno e dicono nella politica e negli studî gli uomini di questa o delle altre parti del mondo, e quindi non sembrare un giumento se incappo in buona compagnia (1). »

Ecco la modesta maniera di vivere del Cattaneo. Era un milanese cordiale, generoso, dal viso buono. Lo attraeva la conversazione privata e la sua casa divenne il convegno dei suoi amici. In mezzo ad essi e nella discussione il suo pensiero, se assopito, veniva scosso; allora scattava collo spirito mordace, profondo, condito di amabile festevolezza: in quelle ore liete gli occhi suoi lampeggiavano vividi, il suo bel volto s'illuminava, la sua parola diveniva irresistibile di fa-

(1) Opere edite ed inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari vol. I, « Se fossi ricco » pag. 398. Firenze, Le Monnier, 1881.

scino (1). Quando scriveva agli amici lontani, li salutava sempre a nome della sua Anna, li invitava a venire a trovarlo. Egli aveva dentro di sè tesori d'affetto, di simpatia, di entusiasmo, di visioni luminose nel progresso ascendente dell' umana famiglia. Che se in questa fase della sua vita considerate l'opera dello scrittore, lo troverete sereno, bene equilibrato, a istinti pratici; il suo ingegno è pieno di alti e forti pensieri, che svolge con logica incalzante e vigorosa, con chiarezza mirabile di esposizione, con forma eletta. Dalla scienza europea, dalle gravi questioni di carattere universale, egli trae il meglio e il buono, se lo assimila, lo riassume per gli Italiani in opuscoli, in articoli di rivista che sono i più potenti, i più efficaci, i più maravigliosi del suo tempo (2). L'Istituto Lombardo, ammirandone l'ingegno, nel 1843, lo nominava suo membro effettivo in ricompensa, così è scritto nella partecipazione, della sovrana sapienza del suo merito distinto, e nella fiducia che egli sarà per recare a sempre maggior lustro e vantaggio il primo corpo della Lombardia, di cui è chiamato a formar parte. Egli rispose a tanta fiducia con letture che fece all'Istituto, le quali attrassero su di lui l'attenzione dell'Italia e dell'Europa, e in particolar modo dell'Inghilterra. Esse abbracciavano l'economia pubblica, la linguistica, la filosofia civile: molte, di economia pubblica, furono lette nel Parlamento britannico e altamente encomiate per i tesori di sapienza pratica di cui erano ricche. A nome del governo britannico gli vennero chiesti consigli circa il modo di soccorrere alle sventure dell'Irlanda, da lui già molto tempo prima vaticinate. Sino al 1847 la sua vita fu sacra agli studî: le di lui idee armonizzavano colle teorie inglesi, con la liberale propaganda che lord Minto, il Gladstone, il Cobden, facevano in Europa e in Italia.

Il Cattaneo, nel 1842, dopo aver delineato, in un lungo scritto popolare, i progressi della chimica, conchiuse dimandando perchè l'Italia, che aveva dato tanti bei nomi alla fisica,

---

(1) Scritti politici ed epistolario, Commemorazione di C. Cattaneo, pag. 36.
(2) Mezzo secolo di Patriottismo, saggi storici di B. Bonfadini, IV, pag. 219. Milano, fratelli Treves, 1886.

non avesse nella chimica un uomo illustre. A questa inesplicabile lacuna della nostra gloria intellettuale, egli si prefisse che le accademie e le adunanze degli studiosi dovessero intendere i loro sforzi; imprimere qualche straordinario impulso alla chimica per trapiantarla in tutte le città d'Italia, coltivarla e favorirla. Le sue parole non furono sparse in terra ingrata. La Camera di Commercio di Milano e l'affigliata Società d'Arti e Mestieri, e più di tutti il generoso amico Enrico Mylius, accolsero il voto suo e dei suoi amici. Un valoroso suo collaboratore nel Politecnico, Antonio Kramer, fu chiamato a dare per tre sere d'ogni settimana un pubblico insegnamento di chimica, con tale una larghezza d'apparati da rimanere senza esempî allora e poi, presso tutti i governi d'Italia. Ma ciò non bastava al suo pensiero; la lezione pubblica non era il laboratorio. Quindi, piuttosto che alle centinaia di uditori, egli e i suoi amici rivolsero le loro migliori speranze negli otto o dieci fortunati, che, da Milano o dalle vicine città, si destinassero a fare nel laboratorio del Kramer quell'efficace apprendimento che si richiedeva a rappresentare una scienza viva, nella quale par quasi straniero e profano chi non ha fatto scoperte: anche questo voto fu tosto adempiuto. E poichè queste istituzioni s'immedesimavano colla tendenza del Politecnico, si aggiunse al laboratorio un Museo chimico. Poi Giulio Carichi, collaboratore del Cattaneo, fece la raccolta delle calci idrauliche indigene; si ordinò un forno per esperimentarne la preparazione. S'instituirono il corso di fisica industriale di Luigi Magrini, altro collaboratore del Politecnico; il corso di geometria per gli operai, la scuola di setificio del Piazza torinese; la scuola dei conduttori di locomotive dell'ingegnere Bermani; istituzioni che, in parte desolate dal turbine del '48 che le colpì, in parte pur modificate o accresciute, rimasero ancora a testimonianza di ciò che si può fare quando si vuole (1).

Egli, che era stato docente, esercitò la sua influenza, mercè gli scritti, per migliorare l'insegnamento. Dice che il buon successo dell'istruzione dipende non solamente dalla bontà dei

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, Vol. II. La nuova legge del pubblico insegnamento, pag. 369, ecc. Firenze, Le Monnier 1882.

regolamenti ma anche da quella dei docenti; ma le qualità di questi in gran parte sono in relazione colle condizioni economiche in cui si trovano; quindi ciascuno cercherà di trarre il frutto migliore dalle sue attitudini, se gli è dato di godere di una certa agiatezza e se si vede tenuto in qualche conto. Il Cattaneo propugna caldamente la causa dei maestri di scuole elementari, ed esorta i comuni ad aumentare il loro onorario. Viene poi a discorrere degli Asili d'Infanzia, i quali coltivando le forze fisiche e le facoltà intellettuali e morali, mirano a diminuire il numero di quegli infelici, che per il passato crescevano infermi, idioti o perversi, e a danno, pericolo e vergogna della società (1). Dalle quistioni sull'insegnamento passa a parlare dei congressi scientifici che d'anno in anno si andavano raccogliendo in diverse sedi, e porge parole d'eccitamento agli studiosi affinchè preparassero memorie da leggersi nell'Istituto Superiore e articoli da pubblicare nella Biblioteca Italiana. Egli vuole approfittare di questo risveglio degli spiriti per aprire a Milano una esposizione industriale, con appositi premî, che sia una rassegna dell'incivilimento della Lombardia, e a cui abbia a prender parte il massimo numero di fabbricatori, con speciale mostra per l'agricoltura. Si doveva pure prendere un accordo coll'I. R. Accademia, per un'opportuna esposizione provvisoria di monumenti di varî tempi che si trovavano giacenti nel palazzo Brera (2). Vuole la scienza viva, poichè vale più il dubbio di un filosofo, la ricerca paziente di uno scienziato che tutto il sapere morto custodito da una casta sacerdotale. Egli agita tutte le quistioni, affronta tutti i problemi per scuotere la fibra italica, renderla vibrante di vita. Il Cattaneo è l'agitatore di grandi progetti di ferrovie da attuarsi nel Lombardo-Veneto. La libera discussione sommamente giovò alla scelta della linea principale: ma l'impresa si circondava di segreto, era senza slancio e giaceva sull'orlo della liquidazione. Costituita una direzione, il Cattaneo fu eletto segretario; poi, nel congresso tenutosi a Verona, venne promosso amministratore (3). Fiero

(1) Scritti politici ed epistolario, Vol. I, pag. 71.
(2) Ibidem pag. 83 e seguenti.
(3) Ibidem pag. 73.

e leale com'era non volle dare la sua firma a certi atti da lui creduti illegali; allora il direttore lo invitò a presentare le sue dimissioni, cosa che egli fece, ma continuando a difendere le sue idee nel Politecnico.

Le scienze camminavano alacri sulla via dell'avvenire, tuttavia le condizioni politiche del regno Lombardo-Veneto peggioravano pei sospetti nutriti dai governanti verso i sudditi. Il matematico Gabriele Piola, nel giugno del 1844, propose all'Istituto Lombardo di scienze che fosse fatta una relazione sull'insegnamento e sulla stampa. La Commissione rimase composta di Pompeo Litta, Restelli, Piola, Rossi e Cattaneo. Essa domandò le riforme, volute dai tempi, nelle alte scienze, nell'industria, nell'agricoltura, nel servizio sanitario. Il Cattaneo, circa lo sviluppo da darsi ad esse, propose che il Collegio della guardia del corpo, istituito a Vienna per educarvi 70 giovani nobili, trattati in modo principesco, i quali costavano allo Stato quanto le università di Padova e di Pavia, fosse trasferito in Italia e trasformato in numerosa scuola politecnica, militare e civile. Inoltre aggiunse che, essendo il regno Lombardo-Veneto quello fra gli Stati dell'impero che pagava di più, venissero i soldati italiani anche ammaestrati a quei generi di milizia che erano più costosi, come la cavalleria e l'artiglieria. La polizia di ciò avvisata chiese a Vienna la deportazione di C. Cattaneo, a cui si oppose l'arciduca Ranieri dicendo non essere ancora venuto il tempo per lui. L'Austria aveva fatto di tutto per favorire lo sviluppo della ricchezza economica del Lombardo-Veneto, ma volle tener schiave le menti, le quali si ribellavano al giogo e volevano la piena libertà di pensiero.

Insieme al Cattaneo grandeggiava sulla scena del mondo, circondato da una aureola e da una fama grandissima, il genovese Giuseppe Mazzini, il quale sortì da natura ingegno potente ma fantastico, caldi e generosi sentimenti di patriota. Ma il Cattaneo desiderava prima la libertà e poi l'indipendenza e la federazione dell'Italia; il Mazzini prima l'indipendenza e l'unità, poscia la libertà. Sentimento e aspirazioni patrie ravvivano i fascicoli della Giovine Italia, in cui si mescolano lo spirito della rivoluzione francese e quello che

deriva dalle teorie di Saint-Simon. Mazzini voleva l'Italia una e forte, che, da Roma sua capitale, avrebbe annunciato il nuovo verbo religioso e politico ai popoli; voleva liberare la patria dallo straniero e dai principi tiranni, innalzare la repubblica sulle ruine dei regni. La sua vita austera, la parola eloquente e quasi ispirata, l'ardente fantasia, gli davano un fascino irresistibile, l'atteggiavano a profeta dei fati avvenire della patria comune. I regoli tremavano di lui, che rimase quasi sempre a Marsiglia per schivare i pericoli; disse lecito qualunque mezzo per arrivare alla meta; la sua epigrafe era « Dio e popolo » e il suo motto di tenace resistenza « Ora e sempre. » Credeva in Dio, aveva fede nel popolo e dal loro aiuto sperava il trionfo della sua idealità grandiosa. La propaganda a cui diede vita e organamento, richiese gravi sacrifizi di giovane sangue e ne fu chiamato responsabile. Malgrado ciò, rimane il Mazzini uno degli uomini che merita di più la nostra venerazione; il partito liberale d'Italia si agitava per continuo impulso che gli veniva dalla Giovine Italia. « Sciolti da ogni rito, scrive Carlo Cattaneo, i giovani e liberi propagatori si erano, per così dire, approfondati nell'onda popolare. D'ogni cosa essi fecero arma morale a confortare la moltitudine, conscia degli affetti suoi, ma inconscia della sua forza. Essi tradussero in vulgare alle smembrate provincie l'arcano dell'unità. Adoperarono i fogli clandestini e i pubblici, i canti, li evviva a Pio IX, il sasso di Balilla, le catene di Pisa. Adoperarono i panni funebri delle chiese e i panni gai delle veglie festive; assortirono in tricolore le rose e le cameglie, li ombrelli e le lanterne; trassero fuori il cappello calabrese e il giustacuore di velluto; il vessillo della nazione e quello delle cento sue città. Era quella una lingua nuova che parlava a tutte le genti d'Italia più alto e più chiaro, che l'altra lingua in cinque secoli non avesse parlato. Essi accesero di vetta in vetta lungo l'Appennino le fiamme del dicembre; essi congregarono sulla fossa di Ferruccio i montanari della Toscana; essi domarono coi fieri applausi dei trasteverini le ritrose voglie del pontefice. Essi rivelarono il popolo al popolo, l'Italia all'Italia; gettarono sul viso al barbaro armato il guanto della nazione inerme e impavida; trassero la plebe, che aveva ta-

ciuto trent'anni, a dire d'una voce: l'ora è venuta a svellere coll'erculea mano i graniti delle vie; a spegnere, coi fucili strappati al nemico, il fuoco di sessanta suoi cannoni; a togliere in poche ore ai vecchi generali ogni senno e ogni coraggio. Il popolo poteva fare; voleva fare; ma senz'essi non aveva fatto. »

Così il Cattaneo parla della gioventù italiana seguace del Mazzini, la quale versò il suo inclito sangue in tante prove d'insurrezione contro il dispotismo e nelle pugne gagliarde del 1848. Il Mazzini, nella brama di voler unitaria l'Italia, scrisse la famosa lettera d'ossequio a Carlo Alberto, poscia s'inchinò a Pio IX, mentre doveva serbarsi fedele ai suoi principî, e non abbracciare la causa dei monarchi per rinnegarla subito. Egli tenne viva la carità di patria col giornale da lui fondato e congiurando ovunque, essendo egli nato per la congiura. Il Cattaneo, mente pratica, si tenne alla scuola di Romagnosi, e potentemente influì per altra via ad accelerare la redenzione dell'Italia. Chiamò i giovani ingegni sulla via aperta da Galileo, apprezzando l'esperienza e l'idea; smesse le indagini oziose dell'assoluto, innalzò il pensiero a raccogliere i veri della scienza e a diffonderli in tutte le classi; contribuì infine a rischiarare le menti, a trasfondere la fede nei cuori, a far riacquistare agli Italiani la coscienza della propria forza, ad apparecchiare l'ambiente ai giorni memorandi che seguirono. Il Cattaneo e il Mazzini vagheggiavano ideali affatto opposti. Dove questi voleva l'unità d'Italia, impeti generosi di popolo, quegli desiderava intangibili le autonomie dei varî Stati italiani, uniti dal saldo vincolo federale; energie amministrative e morali sostituite alla rivoluzione, svolgimento di questioni pratiche, di positivi interessi. In lui la federazione aveva assunto il carattere di una dottrina; e il giorno in cui la vedesse minacciata l'avrebbe difesa con tutte le sue forze. Cesare Cantù, nel delineare l'ideale patriotico di Carlo Cattaneo scrive « che ebbe gran parte nei preparamenti e nello sviluppo della rivoluzione e lasciò allievi più scaltri e più fortunati di lui » (1).

(1) Della Indipendenza italiana, Cronistoria di Cesare Cantù, vol. II, parte II, capo trigesimosesto, pag. 674. Unione Tip. Editrice Torinese 1873.

Gli pareva possibile la risurrezione dell'Austria federale di Maria Teresa, possibile la fedeltà di tutte le provincie della vasta monarchia all'imperatore, il quale doveva concedere ad esse parlamenti e amministrazioni locali; sperava che i Cesari di Vienna si sarebbero tenuti alla politica antica di non irritare i popoli soggetti. « Ma quell'Austria federale, che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio dei vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate, erasi estinta con Maria Teresa » (1). L'Austria, colla caduta di Metternich, poteva tornar federale, torsi dal collo il capestro della centralità. Era l'unica via di rifarsi moderna, e cessar d'essere il tormento delle nazioni; ma essa mutò solo il nome alla vecchia catena. Una costituzione unitaria, che chiamava a una sola assemblea tutte le genti dell'impero tornava assurda e impossibile. « Intanto nella scomposta monarchia le innate affinità chiamano a sè le genti slegate e oscillanti. Di qua l'Italia appella le sue, e se ne riscuotono anche Trento e Trieste; di là chiama le sue la Germania, d'altra parte l'Illiria, la Dacia, la Polonia, l'indomita Ungheria. » Ma questa insurrezione delle provincie contro l'accentramento imperiale, non venne vaticinata dal Cattaneo che tardi, per avere egli sempre sperato nella federazione dell'Austria sino allo scoppiare della rivoluzione delle cinque giornate di Milano. Dominato da questa idealità, voleva rialzare intellettualmente il Lombardo-Veneto, ravvivare le sue industrie e i suoi commerci, moltiplicare le ferrovie, le strade e i canali; dileguare le viete idee del passato, affinchè le menti si fissassero nel moto scientifico del mondo civile, in ogni diramazione dello scibile; voleva ringagliardire gli organismi dello Stato, l'amore e la carità alla patria; operare con efficacia perchè il Lombardo-Veneto spingesse l'Austria ad accettare la federazione liberale dell'impero. Ottenuto questo fine si dovevano convergere tutte le forze dei cittadini lombardi e veneti a trovare

(1) Carlo Cattaneo, Archivio triennale delle cose d'Italia, dell'avvenimento al trono di Pio IX all'abbandono della Venezia. Serie I, vol. I, pag. 519, 520. Tipografia elvetica 1850.

il proprio posto nella federazione italiana. Gli altri Stati della penisola nostra, imitando il Lombardo-Veneto, avrebbero essi pure cooperato ad acquistare libertà, scienza e forza; e, camminando sulla via legale, avvezze all'uso di una temperata libertà, tutte le provincie italiche sarebbero corse in aiuto del Lombardo-Veneto, quando ad esso si fosse offerta l'occasione di cacciare lo straniero d'Italia: poscia tutte si sarebbero unite in una federazione liberale e indipendente. Splendido ideale invero per essere tradotto in pratica, poichè la diplomazia era troppo ferma nei suoi principî retrogradi, sperava di plasmare le nazioni a suo capriccio, immemore che se un tempo erano le individualità storiche che si trascinavano dietro le masse popolari dominandole, ora queste si agitavano fiere nelle loro sedi e anelavano a vedere appagate le sante loro aspirazioni di libertà interna e d'indipendenza al di fuori.

Insieme alla scuola di aspirazioni politiche del Mazzini e alla scientifica del Cattaneo, camminava quella più importante delle lettere, che fu una immensa officina di guerra contro lo straniero per conseguire la libertà interna e l'indipendenza al di fuori, l'unità o la federazione. In questa lotta tutte le forme dell'arte furono adoperate all'offesa per scalzare e abbattere il brutale dispotismo dei regoli e l'oppressione dell'Austria, la quale aveva quasi distrutta la nostra indipendenza nazionale: adoperate a mostrare al popolo il suo passato glorioso per farlo arrossire del presente, a trasfondergli nell'anima forti affetti, a insegnargli a piangere sui mali della patria e a scagliare l'imprecazione contro chi ne era la causa; adoperate a diffondere ovunque un sentimento di trepide e care speranze nel riscatto nazionale, che, per breve intervallo, si avverarono nel 1848.

CAPITOLO II.

Ma l'Italia era preparata all'imminente rivolta? È vero che il Piemonte poggiava su basi salde di governo dispotico; che i suoi soldati erano avvezzi alle armi; che le idee nuove vi trovavano numerosi proseliti; ma accanto a questi erano formidabili i gesuiti, che penetravano nella corte e ne guidavano le sorti; potenti i nobili, fedeli alla monarchia, avrebbero versato tutto il loro sangue per essa, serbando però gl'innumerevoli privilegi e l'orgoglio avito. Il regno Lombardo-Veneto, era governato dall'Austria odiata. A Milano, ritrovo di tanti uomini d'ingegno, si aspirava ad una repubblica ideale o nel risorgimento dell'antico regno italico, con istituzioni liberali. Ma benchè il terreno vacillasse sotto i piedi degli oppressori, non si prevedevano le conseguenze che avrebbe avuta la cacciata dei tedeschi. I fiorentini e i toscani d'indole mite, e un poco sfibrata per opera dei Medici, erano contenti se non lieti del presente stato di cose, mantenuto dal granduca Leopoldo II, il quale lasciava vivere in libertà i sudditi; permetteva ai fuorusciti d'Italia di ricoverarsi a Firenze; inoltre nel palazzo Vieusseux si adunavano gli scrittori più eletti della penisola e del mondo civile. Sciagure inenarrabili desolavano le città e le campagne dello Stato pontificio; le superstizioni erano mantenute vive nel basso popolo e la tirannide ringhiava contro i liberali, versando sempre nuovo sangue; le moltitudini, stanche del mal governo dei preti, insorgevano a rivolta e aspettavano che la rivoluzione scoppiasse e si diffondesse dalle Alpi al mare sicano. Flagelli e atrocità soffrivano le squallide popolazioni del regno delle due Sicilie, dove la corona, non mai sazia di vendetta, inferociva anche quando il silenzio della rassegnazione si stendeva sulla monarchia; si fremeva, si osavano ribellioni, non si temeva del carcere e della morte, e la dinastia dei Borboni era in pericolo più di ogni altra. Negli Stati minori

d'Italia, dove regnavano Maria Luigia d'Austria, gli Estensi e i Borboni, vi erano aspirazioni liberali nei popoli, rese ancora più vive dalla persecuzione della tirannide, ed in ispecie a Modena, per la cattiveria del duca Francesco IV.

Tale era la condizione degli Stati italiani prima del 1846. L'ideale del Balbo e del Gioberti, di fare una confederazione di vari Stati abbagliava, vinceva le menti: e di non minore efficacia su di esse era lo splendido disegno di una repubblica democratica vagheggiata da Mazzini. Ma, fatto strano, nè agli scrittori piemontesi, nè a Mazzini e ai suoi seguaci, doveva sorridere la sorte per l'ignoranza e la superbia dei regoli che governavano l'Italia, e per non essere la nazione preparata a lasciar crescere nel suo seno un governo affatto popolare e indeterminato nelle sue forme.

Moriva il papa Gregorio XVI e s'inaugurava l'anno 1846, coll' assunzione al trono pontificio del cardinale Mastai, che assumeva il nome di Pio IX. Rampollo d' illustre progenie, allevato a costumi miti e cristiani, egli non potè difendersi dall'aura di gloria popolare. Liberò i prigionieri per cose politiche, e il suo nome fu innalzato al cielo; nembi di fiori furono gettati sul suo cammino. L'Italia e il mondo lo salutarono campione dei principi riformatori; ed egli, innebbriato da quest'osanna, trascinato dalla corrente popolare, concesse ai romani la guardia civica, una Consulta di Stato; concesse infine la stampa, soggetta però a censura. Non è a dire quali speranze si destassero in ogni parte d'Italia al diffondersi di queste notizie. I principi della penisola pensarono bene che meglio era seguire la corrente, e Leopoldo di Toscana, Carlo Alberto, Ferdinando di Napoli, concessero ai loro popoli la costituzione. I duchi di Parma e di Modena serbarono fede all'Austria, che, inasprita contro il pontefice, occupò militarmente Ferrara, aggiungendo esca allo sdegno degli Italiani e al loro febbrile entusiasmo per il papa. A Milano, nei primi giorni di gennaio del 1848, un gruppo di giovani generosi mandò un invito a tutta la Lombardia, eccitando quelli che amavano la libertà e odiavano la tirannide, ad astenersi dal giuoco al lotto e dal fumare, due cose che arricchivano i forzieri dell'imperatore d'Austria. La trama fu nota al governo, il quale

mandò fuori la truppa travestita, collo zigaro in bocca, con ordine di punire e di arrestare i cittadini sospetti. I soldati insultarono i cittadini che non fumavano e ne nacque una battaglia fiera e sanguinosa; i tedeschi menavano spietati colpi colle spade, senza badare nè a sesso, nè all'età; 60 furono i morti e innumerevoli i feriti. L'annunzio della strage si diffuse per l'Italia. Tutti erano stanchi di soffrire e la rivoluzione stava per divampare. Nel giorno 12 di gennaio insorse Palermo, dove si fece strage dei soldati; la campana del vespro era suonata ancora. Si gridò decaduto dal trono Ferdinando II, e si costituì un parlamento presieduto dal venerando Ruggero Settimo. Quale anno memorabile non fu mai il 48! Le nazioni dell'Europa consumano rivolte incendiarie, i principi dispotici depongono il potere assoluto, la Francia rovescia il trono dei suoi re, la Prussia è sossopra, la Germania si agita, Vienna insorge contro i suoi imperatori. I regoli d'Italia erano irresoluti, non avevano l'audacia dei novatori, nè l'energia dei tiranni. Intanto altri avvenimenti tempestosi si seguivano.

Le dimostrazioni non sembravano a C. Cattaneo la prima cosa a cui pensare, perchè una sommossa di popolo avrebbe abbandonata Milano alla violenza, alla rapina dei barbari. Bisognava, secondo lui, aspettare il disfacimento della potenza austriaca, desiderato dalle varie nazioni componenti l'impero, e avviarsi alla libertà per una serie di franchigie. Se non che il patriziato milanese voleva la guerra all'Austria col mezzo del Piemonte: bastava rendere palese l'avversione concepita dal popolo contro il governo, mediante le dimostrazioni, per aizzare la polizia e l'esercito contro i cittadini; e così accadde. D'altra parte gli scrittori del Piemonte, Cesare Balbo, il Gioberti, Massimo d'Azeglio, il Durando infiammavano la gioventù a insorgere in armi, e la calda esortazione non veniva fatta invano. Nei piemontesi era ardente il desiderio di guerra contro l'Austria, e non dobbiamo nasconderci che essi accarezzavano la speranza, cacciati che fossero i tedeschi, di unire la Lombardia al regno di casa Savoia. Già nel 1821 i federati piemontesi, nel loro splendido ideale di combattere l'Austria e indurre re Vittorio Emanuele I a concedere la costituzione, si erano uniti ai nobili lombardi per compiere l'ardita im-

presa, la quale, se fosse stata coronata dalla vittoria, forse si sarebbe compiuta la fusione del Lombardo col Piemonte. L'ideale s'infranse contro la realtà delle cose, ma il vincolo fra i patrioti delle due regioni rimase; e quando le dimostrazioni popolari incominciarono, gli sguardi dell'aristocrazia lombarda, ed in ispecie milanese, si rivolsero ancora a Torino. I tentativi di Mazzini, l'opera indefessa degli scrittori, avevano lentamente ridestata l'assopita coscienza del popolo italico, diffuso il desiderio di libertà, l'odio contro gli oppressori, l'entusiasmo della gioventù che fu pronta ad insorgere. Ma sarebbe bastata la rivoluzione del popolo a rovesciare il giogo dell'Austria o non occorreva organizzare un esercito regolare contro di essa? La casa di Ausburgo abilissima a prendere non cede provincie se non dopo lotte di sangue: perdente essa risorge alla riscossa per riavere la preda abbandonata. Ecco perchè i nobili si rivolsero a Carlo Alberto, mercè il suo segretario particolare, il conte di Castagneto: poi inviarono Carlo D'Adda a rappresentarli al re e ad esprimergli le loro speranze. Seguirono dei colloquî segreti fra il D'Adda e Carlo Alberto. Questo monarca, tanto discusso nella storia, si era prefisso di seguire la politica iniziata da Carlo Emanuele I, che aveva per iscopo l'annessione della Lombardia al suo Stato, cacciando da essa gli stranieri (1); voleva romperla colle incertezze, far guerra all'Austria, salire a cavallo coi suoi figli e correre in aiuto di Milano, dove l'odio mal rattenuto dei suoi cittadini stava per irrompere implacabile; dove, nelle case dei grandi,

---

(1) Il 29 gennaio 1833 Carlo Alberto ripete sbuffando: « I preparativi militari un giorno o l'altro si volgeranno contro la tedescheria. » — Il 14 febbraio comunica « una voce corsa che l'Austria intenda erigere un *regno d'Italia* per uno degli arciduchi, e si compiace dell'idea, che sarebbe più facile di conquistarlo, trattandosi di un governo già relativamente staccato dalla massa austriaca. Intanto gli è prediletto argomento estendersi a Parma o in Lombardia. » — « Sogna che venga trasportato un sovrano di Germania, per esempio il re di Baviera, a Costantinopoli imperatore d'Oriente. Si darebbe la Baviera all'Austria, col patto cedesse a noi il Lombardo-Veneto. » — Giovanni Faldella, Storia della Giovine Italia, libro terzo, I cospiratori del trentatrè, pag. 166, Roux-Frassati, Torino, 1896. Le dichiarazioni citate di Carlo Alberto, sono tratte da Documenti inediti, e servono a dimostrare come il desiderio di conquistare il Piemonte fosse vivissimo in quel re sin dai primi anni del suo regno.

già si adunavano armi e munizioni per la preparata insurrezione.

Il torto di Carlo Cattaneo sta nell'avere creduto che la nobiltà avesse da sola preparata l'unione del Municipio milanese con Carlo Alberto e avesse spinto il popolo alle dimostrazioni, solamente per mutare di padrone, senza pensare prima ad assicurare il trionfo della libertà, per paura del fantasma repubblicano. Gli scrittori di tutta Italia avevano preparato i grandiosi avvenimenti del '48: i popoli lombardo e veneto si trovarono come arruolati in una vasta congiura e bastava una scintilla per far divampare l'incendio. Lo stesso Cattaneo scrive che in Milano tutti vedevano con esultanza giganteggiare la potenza fin allora spregiata dalla pubblica opinione; che la lotta diveniva legale e riusciva ai municipali l'intento loro. D'altra parte il Cattaneo era contrario alle ovazioni dei milanesi all'entrata dell'arcivescovo Romilli nella loro città, all'inno di Pio IX cantato dalla gioventù, perchè ciò porgeva occasione alle guardie di polizia di arrotare le sciabole. Aveva la convinzione che l'Austria sarebbe stata ugualmente costretta a concedere le invocate riforme senza ricorrere a vie di fatto: toccava ai milanesi l'imporsi, ma atteggiandosi ad una esigenza misurata, ragionata, inesorabile. Invece per impeto di popolo, che non era più possibile rattenere, scoppiò il moto delle cinque giornate.

Prima che incominciassero i rivolgimenti del 1848 il sogno degli scrittori e dei principi italiani fu la federazione: soltanto nel 1859 si pensò e si volle l'unità della patria propulsata con energia solamente da Giuseppe Mazzini dal '31 sino all'occupazione di Roma. Il Cattaneo voleva pure la federazione, ma vagheggiava la Lombardia autonoma e colle sue libertà. Spirito liberale, vedeva nei grandi Stati un pericolo per lo svolgimento delle energie individuali; e, amantissimo di queste diventava violento contro le grandi monarchie, per le quali era ancora l'avvenire del mondo. Tuttavia un alto ideale era il suo e anche pratico. Per antiche tradizioni, per indole, costumi, interessi, glorie passate, struttura geografica dell'Italia, questa era chiamata più alla federazione che all'unità; così credevano quasi tutti i patrioti e pensatori del 1848. Perchè,

nel nuovo assetto politico da darsi all'Italia, non avrebbe potuto la Lombardia serbare la sua autonomia anche unendosi alla Venezia, reggendosi con un principe a capo o con forma repubblicana, se ciò le fosse stato acconsentito? Ma poi era possibile cacciare lo straniero senza l'aiuto di un forte esercito? Gli scritti del Cattaneo li trovate tutti pieni d'amore per Milano e la Lombardia; in essi dimostra quanto l'Europa ed in ispecie l'Inghilterra abbiano preso dalle istituzioni agrarie della gloriosa Insubria. Per Milano, che ne era la capitale, segnava destini splendidi, che si perdevano nel mare dell'infinito: la paragonava alle grandi capitali dell'Europa per la sua storia, per lo spirito d'iniziativa, l'operosità, il senso pratico dei suoi abitanti: per questo giammai avrebbe voluto vedere unita la Lombardia al Piemonte, perchè sarebbe caduta in condizioni d'inferiorità, essa la più ricca, operosa, e illuminata regione d'Italia. Questo è il lato della questione politica della federazione che fece di lui un fiero solitario, un nemico violento del patriziato lombardo, dei piemontesi e del loro re che si erano proposti l'unione dell'Insubria al Piemonte. Egli così giusto, sereno, dalla mente mirabilmente equilibrata innanzi il '48, divenne poi appassionato, diffidente verso i piemontesi, il loro monarca ed i nobili di Milano, e scagliò contro di loro ingiurie ed epiteti immeritati. Tuttavia anche questo amore di Cattaneo verso la sua città natale, di cui voleva salvare l'autonomia, minacciata dai vicini potenti, è pur degno di rispetto.

Gli atti di ferocia del 3 gennaio, compiuti dalle soldatesche in Milano e le fiere proteste di tutta la cittadinanza, persuasero i capi del moto che la preparazione morale era completa e che era giunto il tempo dell'azione; il popolo aveva dimostrato di possedere l'abitudine della disciplina; bisognava stringere maggiormente gli accordi rivolti a scopi pratici. Questa sorda agitazione non isfuggì all'Austria, la quale volle infrenarla coll'emanare il decreto che ordinava le perquisizioni generali, l'immediato disarmo, sotto le pene del giudizio statario. Ma già era avvenuta la rivoluzione francese del 24 febbraio: i principi italiani concedevano ai loro popoli la costituzione; Giuseppe Sandrini, segretario del Governo di Milano,

che teneva segrete relazioni coi liberali, trovò maniera di differire di alcuni giorni le perquisizioni. Intanto scoppiava la rivoluzione di Vienna; e, nella mattina del 17 marzo, giungeva a Milano la notizia che gli studenti avevano fatto le barricate ed esser fuggito dalla capitale dell'impero il principe di Metternich. Simili voci produssero in Milano una commozione profonda; le autorità governative ebbero paura, il Vicerè aveva lasciato la città il giorno prima; il governatore Spaur e il conte di Fiquelmont lo avevano preceduto a Vienna. Rimase solo a Milano il conte O'Donnel, che non mancava di buone qualità, ma inadeguate all'imminenza del pericolo. Per calmare la popolazione egli fece pubblicare un telegramma da Vienna che annunciava l'abolizione della censura e prometteva la convocazione delle rappresentanze lombardo-venete pel 3 luglio. Questo annunzio svelava la debolezza politica del governo; l'ora dell'azione si appressava. Il maresciallo Radetzki, persuaso che le concessioni imperiali avrebbero dato per ora un altro indirizzo alla pubblica agitazione, avvisò i suoi ufficiali di non turbare le adunanze del popolo, poichè sarebbero state dimostrazioni di esultanza e di fiducia verso il governo. Così non la pensava il Torresani che presagiva i prossimi eventi, nè i suoi commissari di polizia; ma essi ebbero come le mani legate. Nella giornata del 17 e nella notte che seguì si parlò sul da farsi in tutte le riunioni, e si fecero proposte di piani di attacco e di difesa.

Carlo Cattaneo era oggetto dell'attenzione della borghesia milanese, in cui erano larghi gli studi, forti le volontà, generosi i cuori; tutto ciò che egli diceva era tenuto in gran conto. Egli, con fermezza, si manteneva fedele alla risoluzione abbracciata. Contrario alle dimostrazioni avvenute, e solamente favorevole a quelle di carattere conservatore, desiderava che si camminasse a passi più rapidi su questa via. Non credeva che si fossero raccolte armi e temeva un vano spargimento di sangue e una causa di gravi pericoli negli urti violenti fra il popolo e la truppa. La sera del 17 si tenne in casa sua una riunione a cui presenziarono il Brioschi, il Gadda, Enrico Cernuschi ed altri e in essa espose la sua opinione. Disse che il correre subito alla forza, quando nulla si era fatto per pos-

sederla e ordinarla, gli pareva troppo favorevole al nemico che si faceva audace. I Milanesi dovevano pigliar tempo per armarsi e perchè non solo il Piemonte, ma tutta Italia si mettessero in grado di aiutarli: non bisognava cacciare in bocca al cannone un popolo disarmato, finchè alcuno non li metteva nell'assoluta necessità della difesa. Piuttosto si doveva approfittare dei casi di Vienna per « stringere il governo alla vita » per « tenere i nemici nel duro e spinoso campo della legalità » per « estorcere immantinente all'attonito governo quanto più si potesse di armamenti e di libertà » (1). La sua opinione era rispettabile e davagli il diritto di non assumere iniziative che giudicava imprudenti. Se non che gli venne rimproverato la sua tarda partecipazione al moto delle cinque giornate, nel quale tanti cittadini si erano gittati sino dal primo dì. Guidato da simili intendimenti, preparava il primo numero del giornale che avrebbe pubblicato il giorno dopo. Ma l'opinione abbracciata dal Cattaneo non poteva piacere agli uomini del partito d'azione e ai giovani che da tempo mettevano in pericolo la vita nel preparare i mezzi della insurrezione, sebbene gli fossero affezionati e lo stimassero. Essi credevano che l'uso della prudenza, nel momento in cui abbisognava l'audacia, potesse ingenerare la sfiducia: occorreva approfittare del pericolo in cui si trovava la casa di Ausburgo per tentare la fortuna e vincere se era possibile. Un altro vasto partito, quello del patriziato, si raccolse intorno al Municipio e fece capo in ispecie al podestà, conte Gabrio Casati, il quale per le sue aderenze, per le relazioni col governo sardo, poteva inaugurare un'azione in cui la prudenza si consociasse ad una ardita iniziativa, nell'interesse della sicurezza pubblica.

Prima Giornata

Spunta l'alba del 18 marzo: in Municipio si parla sul da farsi (2). Il popolo era irrequieto, si agitava, si sbrancava nelle

(1) C. Cattaneo, Dell'Insurrezione di Milano e della successiva guerra, pag. 11, 12, 21.

(2) Sulle cinque giornate consultai le seguenti opere: C. Cattaneo, Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento al trono di Pio IX al-

contrade chiedendo armi. Se qualcuno metteva il capo fuori della finestra, il popolo gridava che il suo posto era nella strada; i giovani, collo sguardo scintillante, uscivano d'ogni parte armati di bastoni, di sciabole. Nel pomeriggio un'onda di gente accompagna il podestà Casati al palazzo del governo, preceduto da una bandiera dai colori nazionali. Il suo passaggio è salutato al grido entusiastico di « Viva l'Italia » che erompe dal petto di migliaia di spettatori; uomini e signore, che gremivano le finestre, e i balconi, agitavano i fazzoletti, buttavano coccarde. Il palazzo, davanti al quale era stato versato il primo sangue, fu invaso dalla moltitudine: fu chiusa a chiave la porta dell'appartamento ov'era la contessa Spaur colla famiglia per salvarla dagli oltraggi. Enrico Cernuschi ritrovò il Vice Governatore O'Donnel che voleva nascondersi; lo condusse nella sala dove stavano raccolti i municipali, gli fece firmare i tre decreti coi quali s'istituiva la guardia civica, si affidava la polizia al Municipio, si davano le armi del battaglione di polizia alla guardia civica. Il Casati, dotato di poca energia, ma amante del potere, voleva e disvoleva, bramando di acquetare il popolo con qualche concessione e di non irritare i tedeschi. Il popolo, che aveva invasa la sala, interruppe con rumori la seduta; esso avrebbe commesso atti inconsulti se i più saggi non lo quietavano con le parole: « tenete le mani pure. » La Deputazione provinciale si restituiva al Broletto, seco conducendo il conte O'Donnel prigioniero; quando, giunta nella via di Monte Napoleone, un drappello di soldati fece fuoco sulla folla, che, alla vista del popolano Pietro Rainaldi rimasto ucciso, si disperse gridando armi e correndo a cercarle. Il Casati e i suoi si chiusero in casa Vidiserti, che, per dodici ore, rimase il quartier generale dell'insurrezione.

Fra l'incalzare di questi avvenimenti, Cesare Correnti scrive il primo proclama che domanda una reggenza provvisoria del

---

l'abbandono di Venezia, Serie 1ª vol. II. Le cinque giornate di Milano riferite al moto generale d'Italia, Capolago 1851. — Milano ed i principi di Savoia di Antonio Casati, cap. V, la fusione, da pag. 212 a 325. — Mezzo Secolo di patriottismo di R. Bonfadini, cap. IV, Milano, Treves, 1886. — Storia d'Italia dal 1815 al 1850 di G. La Farina, vol. II. lib. III, cap. XII, pag. 200-250, Milano 1861. — Luigi Anelli. Storia d'Italia dal 1814 al 1864, vol. II.

Regno, la libertà di stampa per avere l'espressione dei voti del paese; l'immediata riunione di tutti i Consigli comunali, perchè eleggano deputati ad una rappresentanza nazionale. Ma chi l'avrebbe stampato? Con la violenza si costrinse il tipografo Guglielmetti a passarlo in stamperia. Alla mattina del famoso giorno diciotto, alcuni amici si erano recati dal Cattaneo per trascinarlo nei vortici del movimento. Egli chiese quanti combattenti, quanti fucili, quali capi avessero. Risposero entusiasti che tutta la città era insorta, essersi organizzato il Comitato e che vi erano molti fucili e più ne attendevano dal Piemonte. Quegli rispondeva scettico « andate prima a vedere se sono arrivati. » Non si accordarono ed egli prese la via per recarsi dallo stampatore con l'articolo da pubblicarsi. Il Bonfadini scrive che il Cattaneo, incontrò Angelo Fava, il quale lo interrogò circa i suoi propositi nella giornata: « Quando i fanciulli scendono in piazza, rispose, gli uomini stanno a casa » (1). Radetzki aveva gittate le truppe minacciose in Milano, ma già s'innalzavano le barricate in via Monforte, seguivano fieri certami di cittadini e di popolani con sassi contro corpi staccati di gendarmi, granatieri e usseri, in piazza Mercanti, in Cordusio, in piazza del Duomo. Nell'ondeggiare delle parti si vedevano le donne soccorrere ardite, coi grembiali pieni di sassi, o portando i cibi da ristorare i proprî congiunti, o mostrando i loro bambini in braccio, quasi a ricordare ad essi che lo spietato straniero li ucciderebbe, contaminerebbe i focolari domestici fra la strage, lo stuprò, la vergogna, se fino all'ultimo non si combatteva. La vista, la parola, il linguaggio arcano delle passioni, tutto valeva a commovere gli animi d'ambo i sessi. Allora i cacciatori tirolesi sfondano, a colpi di scure, il portello dell'arcivescovado nel cortile dei Monsignori; atterrano la porta che dal cortile metteva alla via sotterranea, e rovesciate tutte le porte entrano in Duomo e di là salgono alla superiore spianata. Così i tedeschi, stabilitisi nel cuore della città, vomitano il fuoco e spargono la morte fra i cittadini indifesi, riparandosi dietro le guglie innumerevoli del grande tempio.

---

(1) Mezzo secolo di patriottismo di R. Bonfadini, cap. IV, la rivoluzione, pag. 280, Milano, 1886.

Radetzki, ignorando che O'Donnel e il Casati avevano trovato un rifugio in casa Vidiserti, pensò verso sera di circondare da due parti il palazzo Municipale o Broletto, dove si trovavano gl'impiegati che vi erano addetti. Incominciò a tuonare il cannone, si capì che il nemico si appressava, si udirono grida di popolo; la truppa infieriva sugli inermi passeggeri, la lotta era imminente. Antonio Borelli corse alla difesa del palazzo civico gridando: « Alle finestre, alle finestre. » Accorso ad una di esse, tirò sul nemico, poi scese in istrada per combattere e fu colpito a morte. Quegli istanti, in cui un pugno di prodi doveva prepararsi a resistere nel Broletto a duemila uomini, furono consumati a deliberare la battaglia: non avevano che cinquanta fucili, e molti uomini atti alle armi ne erano privi. Essi salirono sui tetti per gittare tegole e sassi sul nemico; suonò dal palazzo la campana a stormo, ma il popolo non potè avvicinarsi al luogo del combattimento, essendo le vie riboccanti di nemici. Seguì la pugna disperata; si finirono le provvisioni da fuoco, ogni cosa fu trasformata in arma micidiale, che si avventava sul nemico, che possente e numeroso già circondava i cittadini, li incalzava: poi irruppe nei cortili, invase gli appartamenti, li saccheggiò, li bagnò di sangue. Discese la notte a ricoprire quei lutti, interrotta dal gemito dei morenti e dei feriti, dalle preci di quelli che li assistevano, dagli urrà dei soldati. Ma dunque la rivoluzione veniva soffocata nel sangue? No, perchè i fatti consumati erano d'eccitamento a disperata resistenza. La schiera magnanima che difese il Broletto, gli uomini intrepidi che diedero la vita per liberare la città dallo straniero oppressore, saranno sempre pei futuri un ricordo sacro ed immortale. Carlo Cattaneo è impressionato dal coraggio dei cittadini, dalla difesa e dalla caduta del Broletto: circondato da amici e da giovani suoi ammiratori a farsi loro capo, convinto che era giunta l'ora di spingere a fine quanto non si era potuto dapprima trattenere, uscì dal suo riserbo e si mostrò pronto a offrire alla sua città natale l'aiuto del suo consiglio e della sua attività.

Dal suo quartier generale, che era il castello, il Radetzki cingeva coll'esercito tutta la vasta curva dei bastioni, dai quali spingeva la truppa nei corsi più larghi che mettevano

al cuore della città, dove i tedeschi occuparono per tre giorni i principali edifizî: il Duomo, i palazzi del vicerè, di giustizia, del tesoro, del municipio, del comando generale, del genio militare, molte caserme e tutti gli edifizi della polizia. I cacciatori, appostati dietro le guglie della cattedrale, ferivano le persone nelle vie e sin'anco nell'interno delle case; i quartieri dei cittadini non avevano libera comunicazione, le vie non si trovavano ancora asserragliate per aspra pugna. Onde il Cattaneo fu d'opinione che il quartier generale dei cittadini venisse trasportato in luogo più sicuro (1). Il suo consiglio prevalse e il vessillo della rivoluzione sventolò nella casa del conte Taverna, dove fu trasferito il governo provvisorio. Così si chiudeva la prima giornata di Milano: lo spirito guerriero e l'entusiasmo della popolazione erano alla pari col pericolo. Il popolo con 400 fucili, senz'ordine, senza capi, combatte gli austriaci, li travolge nel terrore di esser vinti.

Seconda Giornata.

Milano, nella notte, divenne irta di barricate; all'alba fu dato il tocco alle campane e il grido all' armi. Al sabato oscuro e piovoso, succedeva un giorno sereno, quasi a simboleggiare il passaggio dalla morte alla vita, dalla servitù alla libertà. Il sole scintillava i suoi raggi sulla pianura lombarda, li frangeva sulle armi dei prodi. O' Donnel aveva affidata la polizia ai municipali, perciò il general Rivaira, comandante dei carabinieri, offriva al podestà i trecento gendarmi che erano a Milano. Quelli che circondavano il Casati, lo esortavano ad accettare; ma egli, incerto e timido nelle risoluzioni, fisso nell'idea della legalità, lasciò che quell' aiuto andasse perduto, aderendo alle loro preghiere quando non si era più in tempo. Un esercito formidabile aveva Radetzki a' suoi ordini; i milanesi armati di archibugio non oltrepassavano i cinquecento, ma erano tutti valorosi cacciatori. Un altro reggimento si era costituito, provvisto di armi da taglio. Altri portavano baionette, coltelli, lancie, chiodi legati a bastoni

(1) Archivio storico-triennale, vol. II, n. 21, pag. 57.

altissimi. La generosità dei cittadini soccorse i prodi, e Ambrogio Uboldo aprì al popolo la sua armeria, che era il monumento più bello che esistesse a Milano; il Merelli, il Poldi-Pezzoli seguirono il suo esempio e aprirono le sale, che avevano piene d'armi antiche, ai generosi che volevano combattere.

Gli austriaci, radunati in grossi corpi, si riversano nei corsi principali della città; uomini, donne e fanciulli inermi affrontano gli archibugi e la mitraglia con fischi e urla di scherno; versano sui loro oppressori tegole e cocci d'ogni sorta; trasformano i coltelli in pugnali. Vincere o morire è la risoluzione che domina saldamente in tutti gli animi; l'ardente desiderio di libertà, il santo amore di patria, gli esempi magnanimi, infiammano i milanesi trasformati in eroi. La gentilezza patrizia e l'energia popolare, unite nel pensiero della resistenza, trasfondono in tutti quell'entusiasmo sublime, per cui gli uomini combattevano colla gioia sul volto, cadevano colla speranza nel cuore. Da tutte le torri della vasta città sonavano le campane a martello, con rumore ora cupo ora stridente, di minaccia ai nemici, d'incoraggiamento ai cittadini, che non aveva mai tregua e portava nei villaggi lontani la fede nel vicino riscatto, e nell'animo dei soldati lo spavento e la certezza di loro ruina irreparabile.

Diffusasi la voce che i militari volevano salire sulle torri delle chiese, vi ascesero alcuni cittadini per custodirle tagliando poscia le scale, perchè al nemico fosse tolta la speranza di salirvi. In questa fratellanza degli animi nel pericolo, si succedevano gli atti eroici, le resistenze disperate, le morti dei difensori di Milano. Dopo la presa del Broletto, compiuta dal nemico con imponente apparato di forze, i cittadini non potevano più affacciarsi alle finestre; ma un certo Puricelli, trovandosi senz'armi, radunava in sua casa mattoni, sassi e acqua ragia; e, spalancata la finestra avventava sul nemico quanto gli veniva alla mano. Più volte i tedeschi fecero fuoco su di lui e lo colpirono, ma poi dovettero ritirarsi. La storia ricorda il nome del piemontese Valenzasca, che incitava quanti lo circondavano a innalzare barricate nei Pattari; e, salito in una attigua casa, indusse gli abitanti a combattere, malgrado il continuo moschettare che partiva

dal Duomo. Il nemico raddoppia di ferocia, uccide vecchi inermi, imploranti invano la vita; abbrucia uomini e donne per sfogare l'odio, spegne colle fucilate alcuni cittadini che potè avere nelle mani, e i loro cadaveri appende su altissimi pali a spavento dei passanti (1). A ciascuna porta della città, e in ogni quartiere si combatte. Settecento barricate pongono la cavalleria e la fanteria fuori d'azione nell'interno della città. Ad intervalli il nemico si spinge a San Damiano di Porta Orientale, ma sempre indietreggia; le barricate sono piene di popolo che le difende. Invano la truppa tenta ancora da Porta Orientale di penetrare nel centro della città, chè i cittadini sono sui tetti, e sporgendosi coi corpi sulle vie, gettano ogni strumento di offesa sul nemico, che indietreggia impotente.

Un'eroica pugna avvenne a San Damiano, dove morì Giuseppe Broggi, che giovinetto aveva viaggiato in Francia e nelle infuocate regioni dell'Africa; terribile apparve ovunque si combatteva, e colpito da una palla di cannone, spirava l'anima invitta col nome della patria sulle labbra; donando la sua carabina all'amico Rusco che lo confortò nell'agonia. In un certame a Porta Nuova, a capo dei patrioti risplende la figura di Augusto Anfossi, il quale avendo respinto un drappello di granatieri con un cannone, esultando di gioia vi piantò il vessillo tricolore che, dopo prodigi inauditi, sventolava anche sui Portoni memorabili. Dietro l'Anfossi seguivano Luciano Manara, giovane elegante trasformato in eroe dall'amor patrio; i fratelli Dandolo, Emilio Morosini, Luigi Della Porta e molti altri, che si trovavano dappertutto dove si combatteva e si moriva, i quali o tosto o tardi diedero la vita per la patria. A Porta Comasina furono orribili i guasti che vi fece la mitraglia, scagliata dai torrioni del Castello. Si costruirono le barricate nella contrada di San Vincenzino; ma il nemico avendovi appostato i cannoni e fatto fuoco, i cittadini risposero uccidendo alcuni dei tedeschi, che si ritrassero sgomenti. Si innalzarono barricate all'ingresso di Viarenna e Cit-

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia, dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono della Venezia, Serie 1ª, vol. II, pag. 92, 94, 179, 180.

tadella; si aprì una comunicazione interna fra le case forando i muri, e così i cittadini poterono porgersi scambievoli aiuti e incoraggiamento; le donne, popolane e patrizie, esortavano i loro cari alla santa battaglia; lavoravano infaticabili, porgevano armi ai figli e ai mariti. Atti magnanimi e degni di storia ovunque; un giovinetto a sedici anni cade percosso da ferita mortale e dice: « Chi per la patria muore ha vissuto assai. » Una palla di cannone porta via la gamba di un fanciullo dodicenne, ed egli grida: « Benedetti coloro che muoiono per la patria » (1). Radetzki aveva ragione di scrivere a Fiquelmont: « La natura di questo popolo mi sembra quasi per incanto trasmutata; il fanatismo ha invaso ogni età, ogni ceto, ogni sesso » (2).

Resi audaci dal terrore che omai si propagava nelle file nemiche, i cittadini assalgono e prendono la caserma dei Reissinger, s'impadroniscono dell'archivio. Invano il colonnello dei Reissinger chiama i soldati alla riscossa, poichè i cittadini a tenace lotta sono preparati, sprezzano i pericoli, li incalzano fugandoli. La soldatesca invade il corso di Porta Romana, ma drappelli di giovani audaci correvano da ogni parte, svegliavano il coraggio dei cittadini e li eccitavano coll'esempio a innalzare barricate e a combattere. Giovanni Coppietti, nello scompiglio universale, portava a salvamento sul suo dorso gli alunni del collegio Taeggi. L'intrepido Paolo Birago, radunati intorno a sè gli amici, si aggirava ovunque per tener viva la rivoluzione, lavorava infaticabile alle barricate, combatteva, spargeva la morte nelle file nemiche, che, coperte di mota e di sangue, indietreggiavano. Il giorno tramontava, ma la speranza della vittoria sorrideva a tutti. Per tutta la città si diffusero proclami splendidi per accendere nei petti la fede nella vittoria (3).

Mentre a Milano si combatteva, nelle città lombarde e venete incominciava la rivolta, che, repente divampando, minacciava di travolgere i tedeschi in una sola immensa ruina.

---

(1) Storia d'Italia dal 1515 al 1850 di G. La Farina, vol. II, libro III, cap. XII, pag. 217.

(2) Archivio triennale delle cose d'Italia, vol. II, n. 164, pag. 472.

(3) Archivio triennale delle cose d'Italia, vol. II, n. 47, pag. 99, 100.

Gli abitanti della pianura, posta fra Milano e il Po, furono i primi a soccorrere l'intrepida città; Giuseppe Guy guidò quei generosi, ma giunto dinanzi alle mura di Milano, e impegnato col nemico un vivo combattimento, fu colpito da un colpo di carabina del quale tosto morì.

Grande era l'irresolutezza del Casati, che, pregato a proclamare un governo provvisorio, rispondeva di non voler uscir dalla legalità (1). Venuta la sera del secondo giorno fu sentito da alcuni giovani il bisogno di avere dei capi più energici per meglio dirigere i combattimenti, che nella città avvenivano senza un comune disegno. I più sdegnosi volevano si proclamasse senz'altro la repubblica e si mandassero a raccogliere armi e ufficiali in Svizzera e in Francia. Ma sotto questa forma di governo era possibile ottenere aiuti dagli altri Stati d'Italia, dove predominava la monarchia? Tale regime avrebbe rappresentato la volontà della maggioranza del popolo milanese? Carlo Cattaneo sospettava dei nobili che prima di lui avevano accettato la sfida del nemico, ed essendosi fatta la proposta di un governo provvisorio, disse che se in esso avessero avuto parte i medesimi cortigiani, questi sarebbero stati di grave inciampo al combattimento; se non vi avessero partecipato l'avrebbero ugualmente discreditato valendosi dell'adesione del popolo e del Piemonte. Così atteggiandosi a giudice dal patriziato, che pure si era mostrato tanto degno della benemerenza pubblica, dava origine a' diffidenze e lo dimostrava colle parole da lui pronunciate e colla narrazione dei fatti nella sua storia della Insurrezione di Milano del 1848. Ma a sua gloria portò nell'assemblea una pratica e bella idea, degna della sua mente tanto ricca d'intuizione, la quale fu sempre pari alle circostanze; di lasciare cioè inalterata la Commissione Municipale e di costituire un Consiglio di guerra di pochi deliberati e solamente per dare unità alla difesa, sfidare e vincere i pericoli, cacciare il nemico, lasciando per ora da parte ogni argomento relativo a ordinamenti politici, di cui si sarebbe parlato a fatti compiuti. La proposta fu accettata e del glorioso ufficio furono

(1) Storia d'Italia di G. La Farina, vol. II, libro III, cap. XII, pag. 219.

investiti il Cattaneo, che ne fu l'anima, Enrico Cernuschi, il Terzaghi e Giorgio Clerici. In questa maniera il Consiglio di guerra e la Commissione municipale poterono cooperare al bene comune durante la pugna senza intralciarsi: anzi gli sforzi loro si riunirono e fu più facile camminare verso la liberazione finale della città. Il Cattaneo portò nella lotta tutta la sua energia; apparì tribuno popolare, grandeggiò nei tumulti, tuonò con la voce nelle assemblee, senza essere mai stanco. Fu detto che il Consiglio di guerra, più che dirigere i combattimenti si lasciò dirigere da essi, mentre è provato che se il popolo e la gioventù eroicamente si condussero, anche il Consiglio di guerra emerse cospicuo nei momenti più difficili. In queste giornate splendette l'eroismo di uomini esperti nelle cose di guerra, quali il colonnello Anfossi, il Lissoni, il Carnevali e quella reliquia gloriosa di Wagram, d'Austerlitz e di Ulma, lo storico illustre conte Pompeo Litta.

Terza Giornata

A una notte cupa e silenziosa tenne dietro la terza giornata di Milano, che si presentò tempestosa per la dirotta pioggia, il sonare a stormo e il continuo tuonare del cannone. Nei combattimenti del 20 marzo il Consiglio di guerra diede prova di tutta la sua energia; il palazzo di Corte fu preso. Il generale Rath, che lo occupava e intorno a cui si raccoglievano i tirolesi, scese rapidamente dal Duomo, fuggì coi suoi per salvarsi dalle pietre e dalle palle scagliate sulle truppe. La caserma dei poliziotti di San Bernardino venne espugnata con molto sangue di popolo; furono invasi gli uffici di polizia e il Torresani che ne era il direttore fuggì travestito da gendarme. Già le piazze del Duomo e dei Mercanti sono vuote; il popolo si riversa libero nelle vie armato di schioppi, di accette, di picche; strappa, dove trova, le insegne delle aquile austriache e le trascina nel fango; apre le carceri dei detenuti politici e ne trae fuori il Ravizza, il Villani, il Marcora, che furono salutati da una folla piangente di gioia. E chi potrebbe narrare l'ebbrezza di quei giorni memorandi! Sentimenti generosi agitavano i milanesi, i quali,

calpesti ancora dai nemici, avrebbero potuto trarne aspra vendetta. Invece, invaso che ebbero gli appartamenti del Torresani, fecero scudo dei loro petti alla moglie e alle figlie sue, imploranti protezione: cercarono il feroce Bolza, prezzolato satellite del Torresani e lo trovarono sotto uno strato di fieno, pallido, contraffatto dalla paura. Essi potevano versare il sangue del sozzo vecchio, ma il Cattaneo li ammansava colle parole, che dovrebbero rimanere incancellabili nella storia: « Se lo ammazzate fate una cosa giusta; se non lo ammazzate fate una cosa santa » — e fu seguìto il suo consiglio. All'avvicinarsi dei vittoriosi cittadini i servi della Corte e i poliziotti si nascosero nelle cantine del palazzo; i secondi temevano di esser trucidati, ma il popolo perdonò loro, dopo che ebbero ceduto le armi, e non toccò gli oggetti preziosi sparsi negli appartamenti. « Cittadini! perseverate sulla via che correte. Essa è quella che guida alla gloria e alla libertà. Fra pochi giorni il vessillo italico poggerà sulla cresta delle Alpi. Colà soltanto noi potremmo stringerci in pace onorata colle genti che ora siamo costretti a combattere. Cittadini! fra poco avremo vinto. La patria deciderà de' suoi destini. » Tali erano i sentimenti generosi che il Cattaneo trasfondeva nel popolo coi suoi proclami, e ne teneva vivo l'entusiasmo spronandolo a resistere (1).

Il maggiore barone d'Ettinghausen si presentò al quartier generale di casa Taverna, con l'offerta individuale di farsi latore, presso il maresciallo Radetzki, di proposte che valessero ad arrestare l'effusione del sangue; è però a credere che ne avesse ricevuta ingiunzione dal maresciallo stesso. La Commissione municipale presentò i patti per venire ad un armistizio di 15 giorni; la città avesse libere comunicazioni col contado da tutte le porte; Radetzki tenesse consegnate le truppe nelle caserme; la guardia civica fosse organizzata regolarmente e venissero mantenuti i posti di difesa occupati dai cittadini. Queste proposte parvero inaccettabili al barone d'Ettinghausen. Allora la Commissione municipale, desiderosa di persuaderlo che erano anzi assai moderate, invitò nella

(1) Archivio triennale delle cose d'Italia ecc., n. 72, pag. 155.

sala i membri del Consiglio di guerra. Esposta ad essi la situazione, tutti furono d'accordo nel rispondere che i difensori delle barricate non le avrebbero forse accettate. Nel colloquio seguìto fra il barone tedesco e il Cattaneo, questi disse: « essere impossibile staccare dalle barricate i cittadini; la consegna degli austriaci nelle caserme non offrire veruna sicurtà; un armistizio circoscritto alla città lasciar libere le truppe di esterminare le popolazioni risorte, dovere il combattimento ovunque proseguire; dovere il maresciallo allontanare dall'Italia i soldati stranieri, lasciandovi gl'italiani a tutela dell'ordine, finchè nuove disposizioni non arrivassero da Vienna. » — « Come signore? un maresciallo ritirarsi innanzi ai cittadini? » rispose il maggiore con sdegno. — A cui il Cattaneo: « I ministri che diedero facoltà di mitragliare e di bombardare sono caduti: i loro ordini non hanno più vigore, sino a che i loro successori non abbiano parlato. Si valga di ciò il maresciallo poichè il grido d'allarme e la campana a martello avranno fra poche ore sollevato tutti i popoli sino al passo delle Alpi. » (1) Il maggiore dichiarò che non avrebbe osato di proporre al maresciallo simili condizioni. Allora l'ufficiale fu pregato di ritirarsi nella sala vicina affinchè i cittadini potessero deliberare una risposta.

Carlo Cattaneo, trascinò tutti a respingere ogni armistizio; e ben poteva rinnovare il grido di minaccia di Pier Capponi contro gli oppressori: « Suonate le vostre trombe, e noi suoneremo le nostre campane. » Il Casati disse « Non abbiamo potuto metterci d'accordo. Vogliate adunque rappresentare a Sua Eccellenza, da una parte i sentimenti della municipalità e dall'altra quelli dei combattenti, affinchè possa prendere in conseguenza le sue risoluzioni. » Il Casati accennava di voler dividere la causa dei municipali da quella dei generosi, che erano soffio animatore di quella pugna. Pure questi ultimi ebbero il senno di non lasciar trapelare fuori gli avvenuti dissensi. D'altra parte giustizia vuole che si dica che

(1) Archivio triennale, vol. II, n. 76, pag. 164-168 — Milano e i principi di Savoia di Antonio Casati, cap. V, pag. 233 — Storia d'Italia di Luigi Anelli vol. II, cap. II, pag. 97, 98.

il Municipio, incalzato dai sacri doveri che gl'incombevano e dalla necessità, istituì comitati di finanza, di polizia e di difesa, si adoperò con efficacia perchè si formasse la guardia nazionale in ogni parrocchia; tutte le forze della città dovevano cospirare allo sforzo supremo di cacciare lo straniero.

La gioia traboccava in tutti i cuori; si voleva che i successi ottenuti si sapessero nelle città vicine, affinchè si armassero pel comune riscatto, e a tale uopo il Consiglio di guerra fece librare nell'aria dei palloni areostatici che, allontanandosi dalla città, sparsero i proclami di Cattaneo con le parole: « Noi gittiamo dalle mura questo foglio, per chiamare tutte le città e tutti i comuni ad armarsi per accorrere dovunque la necessità della difesa impone. » I cittadini erano bensì circondati da un ammasso imponente di truppe, tuttavia queste non potevano più varcare la cinta del naviglio, nè abbattere le barricate, innalzate e difese da ogni parte. Le truppe cercavano d'ingannare i cittadini sventolando bandiera bianca e gridando pace; in qualche parte i cittadini, accalappiati da queste proteste, si avvicinarono al nemico e vennero colpiti col fuoco; ma i più veggenti stettero all'erta e gli stratagemmi riescirono vani. Allora la soldatesca, bramosa di vendetta, inviperì contro gli inermi; alcuni ne colpì colle baionette e coi pugni: per godere di una scena orrida circondò quei moribondi con paglia e legna a cui venne appiccato il fuoco. Gl'infelici, sviluppatesi le fiamme, cercavano di scostarsi, e i soldati li respingevano coi ferri fino a che non erano morti. Il bagliore delle fiamme, quel terreno insanguinato e sparso di membra abbrustolite, eccitavano la selvaggia gioia dei soldati, intuonanti l'urrà della vittoria su quei miseri avanzi di corpi umani, ricoprendosi d'infamia colla loro viltà (1). I soldati penetrarono nella Chiesa di San Bartolomeo e forzarono i sacerdoti a inginocchiarsi e a gridare: « Pei preti niente perdono » — poi invasero la stanza del predicatore e, trovatolo che studiava, lo uccisero con un colpo di moschetto. Le immanità commesse dal nemico la storia le attribuisce ai croati, che uccisero sin gl'innocenti.

(1) Archivio triennale, vol. II, pag. 180.

Tramonta il terzo giorno e il vessillo tricolore sventola dal più eccelso pinacolo del Duomo. L'arcivescovo Romilli, in compagnia del venerando Opizzoni, lasciava la casa Mantegazza, dove si era rifugiato, e ritornava al suo palazzo. Nelle vie dove passava, il popolo accorreva ad applaudirlo, ed egli lo benediva e lo allietava colla speranza nell'avvenire, che poscia annunziava dal balcone con parola infiammata. All'indomani andò a visitare i feriti e a tutti porse lodi e conforto. Intanto il nemico, soverchiatore al Broletto, aveva cacciato i miseri prigionieri nel castello, fra battiture e insulti. Invece i milanesi, che ora vincevano, raccolsero i feriti, che loro erano nemici, li circondarono di amorose cure, affinchè nelle menti di quegli sciagurati restasse impressa la memoria della loro generosità; e, ritornati in patria, ne facessero ricordanza. I fatti d'eroismo commossero d'entusiasmo e a pietà i consoli delle nazioni straniere, che, unitamente protestarono onde Radetzki desistesse dal fuoco e si ritirasse, non essendovi pel suo esercito più scampo di salvezza. Ma il Maresciallo non disperava ancora; aspettava altri eventi forse a lui prosperi e si difendeva dalle proteste dei consoli, dicendosi sorpreso e tradito dai cittadini, e li pregava anzi a volersi interporre e di aiutarlo per ricondurre i milanesi a sentimenti di pacifica obbedienza. Il dado era gittato e non si poteva più revocare.

Quarta Giornata

Le pratiche per l'armistizio furono riprese nella mattina della quarta giornata per iniziativa dei consoli esteri. Radetzki, disponendo di mezzi fiacchi di distruzione, tentò di ottenere almeno una tregua di tre dì, tempo che gli abbisognava per avere in Milano mille e duecento grosse bombe sbarcate a Piacenza. Il Municipio piegava alle sue proteste col dire che l'armistizio dava agio ai cittadini di rifornirsi di vettovaglie, di ricomporre le barricate rotte dal cannone, e nel tempo stesso lasciava il tempo necessario all'esercito piemontese, già atteso per un messaggio del conte Martini, di giungere e offrire battaglia nelle più favorevoli condizioni. Tuttavia si pensò anche all'impossibilità di esercitare sui combattenti l'autorità necessaria per farli desistere, se del-

l'armistizio non rimanevano persuasi. Furono mandati alcuni del Consiglio di guerra, fra essi il Cattaneo, a interrogare circa il loro voto. E allora, al primo sentore delle proposte conciliative, giunsero messaggi da tutti i quartieri della città con preghiera di non scemare l'entusiasmo dei valorosi difensori con tregue di carattere incerto. Ritornati i delegati nella sala e apertasi la seduta, il presidente Casati espose i patti proposti. Il conte Durini, per suggerimento di Casati disse l'armistizio più favorevole agli insorti che al nemico; i seguaci della Commissione municipale se ne mostravano persuasi tranne Achille Mauri, che ebbe parole veementi contro. Il Cattaneo aggiunse di non doversi dar tempo al nemico di rivolgere tutte le forze sulla campagna e di non rallentare il vittorioso impeto dei cittadini. Il conte Borromeo opinò per l'accettazione dell'armistizio mettendo avanti la minaccia della fame che desolata avrebbe Milano, poichè si avevano viveri solamente per ventiquattro ore. Ma il Cattaneo gli rispose: « Quando pure ci dovesse mancare il pane meglio morir di fame che di forca. » Al dire di Cattaneo sfavillò tanto ardore in tutti gli astanti che il Casati dovette lasciar cadere le trattative. Certo per leggere parole sì alte bisogna risalire all'esempio degli uomini eccelsi, che la storia porge da ammirare (1).

Il Bonfadini mette in dubbio il no di Cattaneo all'ultima offerta di armistizio fatta da Radetzki, in risposta ad Alberto Mario che scrisse: « Ci sono tre no nella storia d'Italia; il no di Pier Capponi a Carlo VIII; il no di Michelangiolo al duca Alessandro de'Medici; il no di Cattaneo al maresciallo Radetzki (2). Lasciamo da parte che Alberto Mario non abbia pensato che dei no ve ne sono altri, come dice il Bonfadini: ma io non so capire perchè non si debba credere al no di Cattaneo, uomo onesto, sincero quant'altri mai e incapace di dire menzogne, in ispecie se discorre di se stesso, sebbene

(1) Archivio Triennale, vol. II, n. 112, pag. 248, 249, 250. — Milano e i principi di Savoia, di A. Casati, cap. V, pag. 235, 236. — Storia d'Italia di G. La Farina, vol. II, lib. III, cap. XII, pag. 226. — Storia d'Italia di Luigi Anelli, vol. II, cap. II, pag. 103.

(2) Mezzo secolo di patriottismo, di R. Bonfadini, pag. 323 e seguenti.

parli con grande compiacenza di quanto egli fece pel bene dell'Italia. Non è punto vero che il fare di questo no del 48 il merito di un solo cittadino, per quanto illustre e grande, equivalga ad abbassare la maravigliosa unanimità dei voleri di tutto un popolo. Bisogna innanzi tutto sollevarsi sui partiti, essere giusti e riconoscere che il Cattaneo fu il vero capo del Consiglio di guerra; pochi in quei giorni, per non dire nessuno, possedeva il fascino della parola, la bellezza e lo splendore di certe sue espressioni, atte a manifestare la nobiltà d'animo di chi le concepiva; a dare la misura dell'energia del capo che le pronunciava. Chi legge il suo colloquio col barone d'Ettinghausen e la sua risposta ai conti Durini e Borromeo, avrà la persuasione che egli era ben capace d'imporsi e di respingere le proposte di Radetzki, quasi fosse l'interprete del volere dei difensori di Milano, e avesse in quell'ora decisiva il potere di agitare le più gravi quistioni sulla pace e sulla guerra. Voglio credere che non si possa dubitare della sincerità della frase memorabile « meglio morir di fame che di forca », la quale è fra i documenti dell'Archivio triennale e rimarrà come prova del coraggio di un uomo che, nella lotta contro lo straniero, si lasciò trasportare dalla foga di generosi entusiasmi. Il Bonfadini, come prova ai suoi ragionamenti, porta la pubblicazione di Antonio Casati, il quale difende l'operato del padre Gabrio e critica con asprezza il Cattaneo e gli atti da lui compiuti perchè nemico di suo padre e del partito moderato. Ma come mai quando il Cattaneo pubblicò nel 1851 il secondo volume dell'Archivio triennale delle cose d'Italia, o raccolta importantissima di documenti delle cinque giornate di Milano, in cui poneva varie pagine tolte dal suo libro « Dell' Insurrezione di Milano nel 1848 » — nessuno dei suoi nemici e ne aveva tanti e potenti, nessuno ch'io mi sappia osò dichiarare non vere le parole da lui pronunciate col barone d'Ettinghausen e non vere le altre per respingere il secondo tentativo fatto da Radetzki per ottenere almeno un armistizio di tre giorni? Allora i membri componenti il governo provvisorio del 1848-49 erano quasi tutti vivi; e, ad essi, ricovratisi in Piemonte o in Francia, non mancavano i mezzi di farlo. Antonio Casati, nel discorrere del secondo tentativo

d'armistizio, tributa tutto l'onore ad Achille Mauri per l'opposizione fatta ad esso, aggiungendo che il Cattaneo ne appoggiò l'opera con alcune parole (1). Ma Cesare Cantù giustamente asserisce che Antonio Casati narra quei fatti, com'era da aspettarsi, in difesa dei moderati e in contraddizione del Cattaneo (2); per questo esalta il Mauri, in verità degno di essere ricordato con alta lode, ma lascia troppo nell'ombra il fiero capo del partito repubblicano. L'abate Luigi Anelli, membro del governo provvisorio di Milano nel 1848, uomo onesto e liberale, riporta nella sua storia le risposte di C. Cattaneo per respingere l'armistizio.

Diffidenze, rancori dividevano repubblicani e moderati; per questo il Cattaneo dimenticò di mettere nel suo libro le parole del Conte Borromeo al Barone d'Ettinghausen, il quale avendogli chiesto, che cosa dovesse dire in suo nome al maresciallo Radetzki, rispose il Borromeo: « Dica al signor Maresciallo che se continuerà la battaglia, i nobili di Milano sapranno farsi seppellire sotto le rovine dei loro palazzi. » — Più tardi Antonio Casati obliò di riferire le risposte del Cattaneo al barone tedesco. Tuttavia tanto i milanesi seguaci di re Carlo Alberto, quanto coloro che vagheggiavano un governo autonomo, tutti fecero il proprio dovere offrendo alla patria il sangue e il consiglio.

Certamente nei nostri tempi, i poeti, gli artisti, i filosofi, gli uomini di Stato, i sovrani, i tribuni popolari, i guerrieri, sono tratti inesorabilmente davanti al tribunale della critica e per così dire costretti a render conto della loro vita privata e pubblica; delle virtù, dei vizi, degli affetti e degli odî loro. Che più? La nuova scienza penale pone il genio a confine quasi della follia, e il Tasso, il Rousseau, il Byron diventano soggetti psichiatrî. Nè meno demolitrice fu la critica applicata alla storia, e dal Taine vennero smorzati molti entusiasmi che si avevano per la rivoluzione francese e rove-

---

(1) Milano e i Principi di Savoia di Antonio Casati, cap. V, pag, 236, Torino 1859.

(2) Della Indipendenza italiana, cronistoria di C. Cantù, vol. II, parte II, capo quadragesimo, pag. 822, Unione Tip. editrice torinese, 1873.

sciati molti idoli. È naturale quindi che si debba camminare con lo spirito dell'epoca, e si cerchi di fare piena luce su uomini e avvenimenti da cui siamo divisi appena da cinquant'anni di distanza, e quando vivono ancora e si possono interrogare uomini che parteciparono a quelle vicende. Pure su Carlo Cattaneo non si possiedono ancora documenti sufficenti per dire l'ultima parola: egli rappresenta la fazione temuta dei repubblicani quarantottisti in lotta con l'altra dei monarchici; e, prima di poter dimostrare il grado d'influenza da lui esercitata nelle cinque giornate e nella successiva guerra bisognerebbe severamente consultare molti documenti storici negli archivi, e quelli anche che a mano a mano si vanno raccogliendo a Milano nel Museo storico del risorgimento.

Si affacciò un' altra questione, che per poco non gittava la discordia negli animi. Nel re Carlo Alberto l' amor patrio, l' odio ai tedeschi, andavano accompagnati al desiderio di avere per sè la Lombardia, in compenso dei sacrifici che egli e il suo popolo avrebbero sostenuti per l'indipendenza d' Italia. Ma d' altra parte sapeva che a Milano un gruppo di letterati e di giovani ardenti vagheggiavano il governo repubblicano, perciò non voleva tutto arrischiare per nulla. Giunto l' annunzio a Torino della scoppiata insurrezione il re fece chiamare il conte Carlo d'Adda, il quale gli fece vive preghiere per un immediato intervento. Il monarca si mostrò risoluto alla guerra, ma fra la celia e la serietà disse: « Sicchè dovrò andare a Milano a proclamare la repubblica? » — « Certo, Sire, rispondeva il d' Adda, che la repubblica sarà proclamata se Vostra Maestà non parte ». Così pure, appena iniziata la sorda agitazione in Milano, Cesare Cantù che era in Torino, prima di ritornare a Milano dove voleva recarsi subito, ebbe un colloquio con Cesare Balbo, il quale, nel consegnargli proclami di guerra del Piemonte da diffondere in Lombardia, gli disse le parole: « Se lei volesse favorire noi, sarebbe a suo gran vantaggio; ma già lei andrà a proclamare la repubblica » (1). Questa paurosa preoccupazione del fantasma re-

(1) Della indipendenza italiana, Cronistoria di Cesare Cantù, vol. II, parte II, pag. 942, Torino, Unione Tip-editrice, 1875.

pubblicano nel re e nei ministri suoi fu per essi una delle cause di diffidenza e di errori, che si sarebbero evitati se il re, più fiducioso, fosse subito salito a cavallo e avesse condotto l'esercito in aiuto dei milanesi. Il conte Martini, presentatosi alla Commissione municipale, espresse due desideri del re di Piemonte; che una massa d'insorgenti trascinasse il nemico a una violazione del confine; che gli fosse spedito un indirizzo firmato dagli uomini più notevoli. Il Martini aggiungeva di sua iniziativa, almeno così fu detto, che si costituisse un Governo provvisorio col mandato di offrire a Carlo Alberto il dominio della Lombardia. Le due prime proposte furono accettate, ma non l'ultima sembrata a tutti intempestiva (1). Poichè, se molti della Commissione municipale, nello sfasciarsi della fortuna austriaca, temevano dell'audacia dei novatori e volentieri si sarebbero dati al Piemonte, vi erano pur quelli che nell'azione ebbero la parte maggiore, i quali speravano nella proclamazione della repubblica, ovvero in una confederazione di tutti gli Stati italiani. Cesare Balbo e il Gioberti, che furono i primi a manifestare questo ideale di governo, davanti agli spiriti commossi degli italiani, non dimenticarono di aggiungere che la Lombardia doveva essere il premio da darsi a Carlo Alberto, se aiutava i popoli d'Italia a cacciare gli austriaci. Non pochi milanesi avrebbero accettato volentieri il regime federale, ma a patto di serbare la loro indipendenza di fronte agli altri Stati; s'indispettivano all'idea di cedere alla pressione del Piemonte e di sottomettersi al suo re. Bisognava che questi fosse venuto con rapidità in mezzo ad essi e senza condizioni, e allora lo slancio della gratitudine li avrebbe trascinati ad accettarne il dominio.

Il Casati, alle proposte del conte Martini, invitò i membri del Consiglio di guerra a entrare nella sala, ov'era riunita la Commissione municipale, per esprimere la loro opinione. Il Cattaneo disse a nome de'suoi colleghi: « Il giorno della politica non è questo: abbiamo trovato intempestivo il pro-

(1) Storia d'Italia di Luigi Anelli, vol. II, cap. II, pag. 130-131 - Milano e i Principi di Savoia di A. Casati, cap. V, pag. 229-230 - C. Cattaneo, Archivio triennale, vol. II, N. 114, pag. 254 ecc.

clamare ieri l'altro la repubblica: non è meno intempestivo il pronunciare quest'oggi il principato. Vi è dunque così molesto d'essere una volta in vita vostra padroni di voi? Iniziate l'èra novella col rispetto a tutti i diritti e a tutte le opinioni, e col rispetto anche alle illusioni generose della gioventù, almeno fin tanto ch' essa sta combattendo per voi. Quando l'avremo finita col nemico, quando la causa sarà vinta, allora vedremo » (1). Il partito avverso gli rammentò il difetto delle munizioni e l'insufficienza generale delle forze. Il Cattaneo rispose: « Io ho ferma credenza che dobbiamo chiamare alle armi tutta l'Italia, e fare una guerra di nazione. Se Carlo Alberto sarà il solo che venga a soccorrerci, avrà egli solo l'ammirazione e la gratitudine dei popoli, e nessuno potrà impedire che il paese sia suo » (2). Il parlar concitato, la figura di Cattaneo, affascinarono gli astanti che pendevano dalle sue labbra. Onde si invocò dal Municipio l'aiuto del Piemonte, ma non fu possibile strappare al Consiglio di guerra un'adesione che spettava al popolo. « Omai la lotta nell'interno della città è finita. È tempo che le città vicine si scuotano e imitino l'esempio di questa. Noi invitiamo tutte e ciascuna a costituire un Consiglio di guerra, che lasci le cose di consueta amministrazione ai municipî, organizzati in governo provvisorio. Per noi vi è un solo ed unico fine, quello della guerra per espellere il nemico straniero e le reliquie della servitù di tutta Italia. » Era questo l'invito di C. Cattaneo, che, a nome di Milano, veniva indirizzato alle città sorelle. Bisognava combattere e rimandare a tempo migliore le quistioni politiche.

Convinto il Cattaneo che la vittoria avrebbe determinato la formazione di un governo provvisorio, sebbene egli se lo vedesse innanzi già formato dei collaboratori del Municipio, andava pensando se non fosse possibile trarre profitto dalle loro esitanze per trasformare il Consiglio di guerra in un Comitato di guerra, il quale ispirasse fiducia e costanza nelle famiglie timorose per le ultime dure prove che rimanevano

(1) Carlo Cattaneo, Insurrezione di Milano, pag. 57, Brusselle, 1849.
(2) Archivio Storico triennale, vol. II, n. 114, pag. 254-255.

a vincersi. Egli deliberò di farne presidente il conte Pompeo Litta, rivestito del potere di Ministro della guerra. Il Terzaghi ed Enrico Cernuschi consigliavano di assumere pel Consiglio di guerra l'incarico di comporre un governo provvisorio e intendevano di persuadere il Cattaneo a sottoscrivere la loro deliberazione, col dire che la gioventù li avrebbe assistiti. Il Cattaneo non accettò in causa della sua convinzione che un governo non devoto a Carlo Alberto, non avrebbe potuto resistere al peso della occupazione militare. Queste pratiche si tenevano alla sfuggita, fra i sospetti del Municipio e del Consiglio di guerra, le diffidenze e le antipatie fra il Casati e il Cattaneo, sopite dai buoni uffici di Pompeo Litta e dalla abilità di Cesare Correnti. Ma le ore fuggivano veloci e bisognava prendere una decisione; infino a notte tarda la municipalità si dichiarò Governo provvisorio.

A questo momento la potenza di Radetzki era certo abbattuta e parve al conte Casati, scrive l'Anelli, che dalla ruina del temuto maresciallo si facesse più chiara la gloria del Consiglio di guerra, mentr' egli ricadeva nella oscurità. Perciò il Casati, incerto e timido nel primo giorno di sentirsi chiamare capo della rivoluzione, ora si mostrava ardito e faceva capire ch'ei doveva rispondere delle sorti del popolo ; e, per scemare il prestigio del Consiglio di guerra, gli aveva posto accanto una Giunta di difesa. Ciò aveva aizzato i rancori dei giovani fedeli al Cattaneo, che tanto avevano operato per abbattere il giogo straniero. Il nemico non era ancora vinto e già le ire e le discordie stavano per scatenarsi minacciose fra moderati e repubblicani, quando a sventare il pericolo si prestò Cesare Correnti, col suo senno pratico, cercando di placare gli animi concitati, e col dare promessa che solamente a causa vinta i comuni destini sarebbero deliberati dalla nazione. D'ingegno vivissimo, d'indole simpatica, scrittore illustre, odiatore implacabile dell'Austria, caro a tutti, il Correnti, che si era adoperato a preparare la rivoluzione, sperò di tenere i governanti obbedienti ai suoi suggerimenti, e assicurò i sospettosi che avrebbe da quelli fatto rispettare le libertà patrie. Ma se egli desiderava con tutta l'anima l'indipendenza d'Italia e la rivoluzione; se era onestissimo e dominato da nobili aspirazioni,

pure è da credere che non avesse un programma ben definito o non possedesse una salda fede nella libertà; per questo troppo presumendo dellé sue forze, fu impotente a mantenere quanto aveva promesso (1).

Mentre in palazzo vi era fermento negli spiriti per amore di parte, in città continuava la guerra; e, il suono incessante delle campane, le grida festose del popolo, il suo coraggio indomito, vaticinavano la vicina espulsione del nemico dall'interno della città. Entro il circuito del naviglio non rimaneva a prendere che il palazzo del Genio Militare, quello del Comando Generale e la caserma di San Francesco. Si pensò da prima a impadronirsi del Genio; i bersaglieri milanesi salirono sui tetti e i popolani stettero alle barricate, gli uni e gli altri fulminando il nemico che non voleva arrendersi. Fu proposto d'incendiare il palazzo. Un tal Sottocorno, affronta la mitraglia e riesce a bagnare di acqua ragia la porta; poi, afferrate delle fascine, tenta di accenderle. Una palla lo colpisce in una gamba, ma egli non parte se non quando vede la porta in fiamme. Augusto Anfossi, che guidò i combattimenti con mente di stratega, pugnò da eroe agli archi di Porta Nuova, e sopra vi piantò, dopo averla baciata, la bandiera tricolore, avendo poscia appuntato un cannone all'assalto del Genio, che egli diresse, fu colpito da una palla alla fronte e cadde cadavere. In questa pugna molti cittadini vi lasciarono la vita o rimasero feriti; ma le milizie capitolarono e cedettero le armi. I milanesi investirono dopo il Comando Generale; i soldati fecero fuoco e gittarono mitraglia sulle barricate, e la battaglia continuò fino a tarda notte, in cui la guarnigione fu travolta in precipitosa fuga e riparò al Castello. Si prese anche l'ufficio di Polizia di San Simone dove i difensori, malgrado un tradimento tentato per far strage dei cittadini, dovettero arrendersi. Gloriose gesta vennero compiute a Porta Ticinese, dove il nemico tentò più volte di spingersi avanti e occupare i quartieri da lui prima abbandonati.

I milanesi diressero i loro sforzi all'assalto di Porta Tosa,

---

(1) Storia d' Italia di Luigi Anelli, vol. II, pag. 105, 106. — Mezzo secolo di patriottismo, di R. Bonfadini, pag. 211 e seguenti.

che più lontana dal Castello, e collocata fra le due polveriere della città, venne da essi considerata come uno dei punti degni di attacco. Giovani ardenti, incuranti del pericolo e della morte, si posero a capo dell'impresa; combatterono il nemico appostato nei giardini dietro gli alberi o nelle case; ma queste furono dai cittadini occupate una ad una; molti caddero feriti o morti. Tale spettacolo, anzichè impaurire i cittadini, ne eccitava il coraggio e l'entusiasmo; la fiamma dell'amor patrio scaldava quei petti; il nemico indietreggiava atterrito incalzato dai valorosi, i quali si accostavano vie più alla porta, che non poterono espugnare in quel dì.

Quinta Giornata.

Radetzki non sapendo come sfogare l'ira che l'agitava lasciò che i suoi soldati insultassero i prigionieri italiani. Per questo si iniziò la quinta giornata colla preghiera dei consoli forestieri, residenti a Milano, che egli fosse umano verso gli infelici che cadevano nelle sue mani. Non si sa se fosse inclinato a seguirne il consiglio, ma è indubitato che il terrore della finale sconfitta lo ammansò. Intanto sin dall'alba del giorno 22 il Cattaneo era entrato nella sala del presidente Casati presentando le dimissioni per sè e per i suoi colleghi; disse però al Casati che egli e i suoi compagni avrebbero volentieri continuato a dirigere le cose della guerra, se si credeva opportuno, e chiese venisse destinato il conte Pompeo Litta a presidente del nuovo Comitato di guerra. Il Casati aderì e scrisse in foglio: « Comitato di guerra; Presidente Litta; membri Cattaneo, Cernuschi, Terzaghi, Clerici, Carnevali, Lissoni, Ceroni, Torelli (1). Il Comitato spiegò grande energia nella quinta giornata e continuò ad essere ancora la mente direttrice della insurrezione. Ciò era necessario perchè gli uomini che il giorno innanzi avevano composto il governo provvisorio, sempre ondeggianti di affermare con risolutezza la missione loro affidata, erano rimasti impigliati nei dubbi che sempre arrestano le ardite iniziative. E sia onore a quei

(1) C. Cattaneo, Insurrezione di Milano, pag. 49, 50, 51.

magnanimi che, ribellandosi ad ogni proposta di armistizio, fra il tuonare dei cannoni, vollero che si combattesse sempre sino a che Milano non fosse libera.

Il generoso G. Beltrami si diresse verso porta Ticinese; e giunto in via Viarenna vi trovò lo squallore e la fame. Egli rianimò quella gente rimasta esposta agli insulti del nemico, la provvide di danaro perchè potesse sostenersi e l'esortò a costruire le barricate. Subito incominciò una nobile gara fra uomini, donne e fanciulli; tutti lavorarono e apprestarono le armi; in poco tempo via Viarenna fu sicura dall'invasione straniera. Anche Carlo Cattaneo vi accorse; volle penetrare nei vasti quartieri posti fuori di Porta Ticinese, e salito sopra una barca, varcò la fossa interna della città, e giunse in quelle parti ancora dominate dalla soldatesca. Scendeva la notte; il terrore e il silenzio vi dominavano; il nemico aveva ucciso ed arso uomini e fanciulli; agli uomini mancava ogni coraggio, chè la fame e l'abbandono li rendeva fiacchi. Il Cattaneo si aggirò fra di essi, corse di casa in casa, narrò la vittoria dei fratelli, trasfuse la speranza nei cuori; le vie vennero barricate; i soldati troppo tardi si accorsero dell'inganno e incominciarono la battaglia; i cittadini combatterono dalle finestre, dai tetti e fra le barricate. Il Cattaneo aveva accesa in essi l'insurrezione che rapida divampò e propagossi. Altre pugne avvenivano in altre parti della città; si assaliva la caserma di Sant'Eustorgio e il popolo la prendeva fra il grandinare delle palle nemiche.

Mira precipua dei milanesi era quella d'impadronirsi di una porta, uscire dalla città, ricongiungersi alle falangi dei contadini, già accorse dal contado presso le mura della città e agli uomini venuti da altri paesi in loro aiuto. Quindi rivolsero tutti i loro sforzi alla presa di Porta Tosa. La gioventù più animosa guidava i combattenti; si lottava nelle parti più vicine al dazio, di dove il nemico li fulminava; si appuntavano i cannoni alla stessa porta per metterla in fiamme. Divisi in piccoli drappelli, occupando posizioni vantaggiose, nascosti dietro gli alberi, padroni ancora del dazio, i soldati facevano un continuo fuoco sui nostri, che intrepidi rispondevano coi fucili e li incalzavano colle baionette allorchè si avvicina-

vano. I soldati morti o fuggenti venivano sostituiti da altri ma sempre invano. I cittadini si avanzavano vittoriosi di casa in casa; al loro grido entusiastico di « vittoria » rispondevano i fratelli, che fuori aspettavano con ansia venisse spalancata la porta per entrare e unirsi con essi; molti ne caddero uccisi da ambe le parti.

L'ingegnere Luigi Stelzi, bello di persona e d'animo generoso, fu dei primi a inalberare la bandiera della libertà. Egli accorreva dove più inferociva la mischia; e, sprezzante del pericolo, pugnava da eroe. Esperto bersagliere combattè al Genio e al Comando Generale. A Porta Tosa preparò l'arma esortando a battaglia quelli che lo seguivano. « Avanti, coraggio » esclamava; poi essendosi appostato ad una finestra, per molestare col moschetto il nemico, fu colpito all'addome e spirò dopo aver sofferto quattro giorni. Fece prodigi di valore l'ingegnere Andrea Cazzamini da Oleggio, il quale, sui bastioni di Porta Tosa, è fama uccidesse trenta nemici; fu colpito da una palla e morì. Il numero dei combattenti per la libertà sempre ingrossava. Un Torelli, armato di spada, infiammava i compagni alla pugna finale. L'intrepido Paolo Biraghi, Enrico Cernuschi, Luciano Manara e i loro compagni accorrevano ov'era maggiore il pericolo, accendevano il coraggio, disperdevano i nemici. Il Manara, ammirato per le audaci proposte e nei pericoli, si lanciava dove ferveva la battaglia. Nell'ultimo dì, a Porta Tosa, mentre la mitraglia spazzava le vie, le fucilate si succedevano senza tregua, e le case, fra il sinistro luccicar delle fiamme, cadevano in ruina, — egli, seguito da pochi compagni, con una bandiera tricolore alla mano, correva, pari a lione, al casino situato presso la porta, ne abbatteva gli usci, irrompeva dentro coi suoi, facendo strage dei nemici, poi dava fuoco alla porta, da cui entrarono le torme dei contadini venuti dalle insorte campagne. Nella scompigliata fuga del nemico, cadde ferito mortalmente il Borgazzi, che sprezzati aveva i cannoni di Porta Comasina e insieme coi fratelli entrava in città. Colpito nel petto, poche ore gli rimasero di vita. Egli chiese delle sorti della patria, pel cui amore aveva sparso l'inclito suo sangue; e udito che si era vinto « muoio contento disse, e spirò. »

Ormai Radetzki era vinto, ed egli per celare la sua sconfitta e la ritirata, fuggì di notte fra il suono dei tamburi e il bagliore degli incendi che, vicino al Castello fece appiccare onde sembrasse che a battaglia fosse pronto anzichè a fuga. Colle tracce della paura sul volto, laceri, stanchi, coperti di fango e di sangue, i soldati lasciavano dietro di sè quattromila dei loro compagni morti o feriti. I milanesi accortisi della fuga, osarono inseguire il nemico e aizzarlo ancora a battaglia; certo se fossero giunti gli sperati soccorsi di Carlo Alberto ne avrebbero fatto uno scempio. E che mattina fu quella del 23 marzo, quando si diffuse la notizia che gli austriaci erano partiti e quale gioia invase gli animi! Col mutare del vento, si udiva or da una, or più dalle altre parti il battere a stormo di sessanta campanili. Le ovazioni all'Italia, come voce di Dio, si ripercuotevano da un capo all'altro della città, i vecchi piangevano per la commozione, i giovani e le donne cantavano inni di esultanza; si abbracciavano baciandosi senza distinzione di sesso, di età, di condizioni, di patria. Il dolore come l'esultanza tutti li affratellava; commossi da un sublime delirio, quegli eroi dell'età moderna, lasciavano una ricordanza nella storia che passerà in retaggio alle future generazioni. Fra il tumulto dei combattimenti le dame riunite nelle sale dei loro palazzi facevano coccarde e sciarpe per festeggiare la gioventù al suo ritorno. Lo spettacolo dall'alto delle terrazze era superbo, sopratutto nell'ultima notte, perchè animato dal suono delle campane a martello esteso a tutta la città, rischiarata da una fila di fuochi che si estendevano dentro e fuori di essa, dal Castello a Porta Romana. E quali scene strazianti non erano seguite nel Castello allorchè vi furono trascinati i miseri prigionieri del Broletto! I soldati austriaci, impotenti a vincere, vilmente assassinarono i cittadini; gli ufficiali non si vergognarono di ferirli colle spade, prima che il fucile li atterrasse. Quegli infelici cadevano morti sul margine della fossa del terzo cortile, e i soldati ne mutilavano i cadaveri, conficcavano le teste degli uccisi sulle baionette, contaminavano di brutture e laidezze quelle membra lacere. E chi potrebbe descrivere la gioia dei superstiti prigionieri, lasciati da Radetzki nel Castello. Se non che alle loro grida di gaudio

si mescevano i gemiti dei feriti; le fosse erano bruttate di sangue: il popolo vincitore, frugando fra quelle ruine, riconobbe fremendo alcune forme muliebri: ossa abbrustolite e ceneri giacevano nei cortili, tronche membra sporgevano dal terreno smosso. Però Radetzki si trascinò dietro molti prigionieri; e nella fatal notte in cui egli sostava a Melegnano, cadeva in mezzo ai compagni Carlo Porro, d'animo gentile, bello della persona, da tutti amato e ferito da occulta mano nel petto; dopo 34 ore di penosa agonia egli spirava. I milanesi vinsero perchè nel loro animo erano scritte le parole « vittoria o morte. » Siano benedetti quei nostri padri nel cui nome ciascun di noi sente d'essere italiano.

La figura di Carlo Cattaneo si eleva imponente nella grande epopea e quanti uomini di questo secolo e più di lui tenuti in onore, non impallidiscono davanti al pensatore austero, all'intrepido capo del Consiglio di guerra. È giusto riconoscere che il Cattaneo contribuì a far divampare via più l'incendio, quando conobbe il terreno preparato; impresse energia e assennatezza all'operato del Consiglio di guerra, impose silenzio ai dubbiosi e li incoraggiò a sperare, e rigettò l'armistizio di Radetzki. Egli, bramoso di aspra vendetta e di guerra, si lanciava in mezzo al popolo ticinese, incuorava gli uomini a star fermi sulle barricate, appostava le donne e i giovinetti sui tetti, affinchè ogni strumento di morte si gittasse sul nemico e non gli restasse più scampo di riscossa. Bisognava combattere, mettere dinanzi alle genti l'idea della libertà, comunicare la rivoluzione alle città vicine, travolgere l'Austria nella ruina.

CAPITOLO III.

Mentre Milano si dibatteva con coraggio per liberarsi dai tedeschi, le città sorelle di Lombardia, dell'Emilia, della Venezia, ravvivate dallo stesso soffio di libertà, sorgevano in armi contro il comune oppressore. Como cacciava i tedeschi, Brescia costringeva i Gesuiti ad andarsene, Cremona metteva in fuga gli stranieri, Verona assediava l'arciduca Ranieri e lo induceva a dare la guardia civica, Mantova metteva nell'obbligo il governatore Gorezkowski ad accordare la guardia cittadina. Era una insurrezione in massa contro gli oppressori; ma per mancanza di abilità nei capi e poco coraggio, gli italiani si lasciarono sfuggire l'occasione, che, colta a tempo avrebbe liberato l'Italia dallo straniero. La rivoluzione non si soffermò nei domini austriaci; ma si estese nei ducati di Parma e di Modena, da cui vennero cacciati i principi Francesco e Carlo. Già il 17 di marzo, alla notizia della rivoluzione di Vienna, si erano annunziati i prodromi del moto veneziano: gli operai dell'arsenale, insorti il 22 marzo, uccidevano il colonnello Marinovik, perchè faceva preparare bombe e uomini per mitragliare Venezia. Il governatore Palffy rinunciava il potere al conte Zichy, il quale, incalzato dagli insorti, sottoscrisse lo sgombro dei tedeschi da Venezia, che divenne libera al grido entusiastico dei suoi figli di viva l'Italia, viva la repubblica, viva San Marco. Daniele Manin fu salutato presidente: si pensò a preparare i battaglioni della guardia nazionale. La speranza era in tutti i cuori, perchè anche le altre città venete avevano abbattuto il giogo straniero. Ma, per assicurare la liberazione, abbisognavano i pronti aiuti promessi da Carlo Alberto: Radetzki si era ritirato da Milano per arrivare nel quadrilatero dove intendeva di rinchiudersi. Nella sua mente fredda e calcolatrice, passate che gli furono le prime paure, si era prefisso uno scopo ben determinato; invece gli italiani

nell'ebbrezza della vittoria, dimenticarono d'incalzare il nemico senza tregua, sino a che non lo avessero distrutto.

Quando Carlo Alberto abbracciò l'idea della guerra contro l'Austria, parve ritornato alla baldanza dei suoi giovani anni ed impugnare con fiducia la bandiera italica, che altre volte s'era lasciata sfuggire. Per isventura il carattere suo era indeciso e Santorre Santarosa aveva detto di lui che « voleva e non voleva. » Egli ereditò da' suoi maggiori quell'indomata ambizione, che li trascinava a desiderare il possesso della Lombardia e all'uopo di tutta Italia. Quando era ancor principe sentì le ardenti e patriottiche aspirazioni che agitavano la gioventù italiana, e simpatizzò per le società segrete, odiò l'Austria, la quale, dopo la ruina di Napoleone I, aveva tramato per impadronirsi del Piemonte, e poi tentato, ma invano, di indurre suo zio Carlo Felice a togliergli il diritto di successione al trono. D'altra parte una nobiltà cocciuta nelle vecchie idee, i gesuiti, i preti, le dame del sacro cuore, esercitarono una vera influenza sulla sua educazione, dai viluppi della quale non seppe mai più districarsi. Perciò la brama dell'imperio e della conquista; i sospetti e le gelosie, il dissidio nella sua anima fra le tendenze liberali e le dispotiche, le suggestioni di male e gli impeti di bene che si urtavano dentro di lui, le aspirazioni ascetiche della religione, una fibra sensibile e un coraggio eroico, si contesero il dominio del suo spirito, e furono causa che perdesse quella costanza nei propositi e l'audacia che spesso guidano a memorabili imprese.

Il Cattaneo, nel giudicare la guerra del '48, sia nella storia che egli ne scrisse, come nelle prefazioni ai tre volumi dell'Archivio triennale, sovente passa ogni limite nello inveire contro re Carlo Alberto, che fu il più sventurato dei monarchi, e contro i Piemontesi, i quali vantarono anime generose, e petti intrepidi e pronti ad affrontare il fuoco nemico. Che il Balbo, il Gioberti, il D'Azeglio, il Durando ed altri fossero fedeli alla monarchia piemontese, e affaticassero per unire ad essa il Lombardo e i ducati, e assicurarle l'egemonie sull'Italia, è un fatto indiscutibile. Tuttavia i loro cuori palpitarono di amor patrio, anelarono alle sante gioie della redenzione d'Italia, e colla penna e col braccio cooperarono affinchè

la scienza, scosse le alte cime sociali, scendesse a illuminare le plebi, da cui doveva scaturire la forza per abbattere lo straniero. Affermiamo ciò per amore di verità, essendo che i partiti d'allora, nel fermento degli animi, si lasciarono troppo guidare dalle passioni; tuttavia dobbiamo ricordare essere gli inetti che passano sulla terra senza biasimo e senza lode; ma chi fa falla; il bene si unisce al male e nello scoppiare delle tempeste, in grembo agli umani consorzi, accade sovente che la sensibilità prenda il sopravvento sulla ragione. Delle peccata ne commisero i piemontesi, i milanesi, e tutti i popoli d'Italia, il re che guidò l'impresa e i suoi generali; gli uomini erano atti a demolire e non ancora a edificare. Molti di quegli errori furono resi manifesti dal Cattaneo, che, essendo di fede repubblicana, scagliò ingiustamente l'anatema sui ministri e sui generali piemontesi, li appellò regi lenoni, li seguì nelle vittorie e nei disastri, narrando l'insurrezione di Milano del '48 e la successiva guerra, sempre dominato da spirito di parte. Il Cattaneo, così equo e sereno nel periodo di vita sua che precede il '48, subì una vera trasformazione in quest'anno memorabile. Egli voleva salvare l'autonomia del Lombardo, ma nè il suo ingegno potente, nè l'aiuto del suo partito non potevano bastare a ciò; la nobiltà propendeva per l'annessione al Piemonte. Per questo fu preso da un odio violento contro quelli che con passo rapido e sicuro s'incamminavano a distruggere le sue speranze. Dominato dalla passione, non poteva comprendere la tolleranza, che ho ammirata in un discorso che il Thiers lesse ai Francesi nel 4 marzo 1873, dopo che una catastrofe aveva rovinata la Francia. « La tolleranza politica non è l'abbandono della propria fede. Nella stessa maniera, che la fede religiosa non porta seco che bisogna bruciare quelli i quali pensino altrimenti da noi, ma compiangerli e procurare di persuaderli, la tolleranza politica è il rispetto delle opinioni altrui, è ammettere ciò che sfortunatamente noi ammettiamo così poco, — spettacolo che m'affligge ed è in gran parte causa delle nostre sventure; — la tolleranza politica consiste nel riconoscere, che altri può credere a un'altra forma di governo, desiderarla, servirla senza essere un cittadino cattivo, e un uomo disonesto. »

Ma veniamo ad accennare brevemente le vicissitudini che seguirono alle cinque giornate di Milano. In Piemonte era la speranza degli insorti d'Italia; ivi si trovavano arsenali pieni d'armi, danaro e militi disciplinati; ivi era un popolo che si agitava e voleva accorrere in soccorso della Lombardia, che insorgeva contro il nemico. Ma Carlo Alberto, secondo il Cattaneo, tentennava sempre, perchè voleva mettere la mano sull'ambita Lombardia, ma il fantasma della repubblica gli incuteva spavento; poi si faceva coraggio e si lasciava trascinare dal soffio dei nuovi tempi. Si poneva nelle norme costituzionali, si circondava di ministri liberali, presieduti da Cesare Balbo; udiva la riscossa di Milano e vi spediva il conte Martini, affinchè preparasse la città a darsi a lui; in compenso l'avrebbe aiutata con tutte le sue forze a cacciare i tedeschi, ma tardi si decideva a mettersi a capo degli insorti. E pure non era questo il sogno vagheggiato nella sua gioventù, e l'ardente aspirazione della sua vita? Ed ora che aveva esercito, danaro, popoli che si ribellavano da ogni parte all'Austria, invocando lui per liberatore; ora che gioventù, soldati, gente d'ogni classe e d'ogni età guerra fremevano, egli doveva rompere gli indugi e mettersi a capo dell'impresa. Ma il suo carattere indeciso, le condizioni in cui si trovava di voler allargare la cerchia de' suoi territori, deludere la vigilanza degli altri principi d'Italia e combattere il principio repubblicano, furono cagione che egli lasciasse correre un tempo prezioso, apprestando a quelli che rapidamente non soccorse, un'arma formidabile per sindacare la sua condotta. Assecondava il pensiero di Gioberti e di Balbo di una confederazione italiana, sotto la presidenza del pontefice, pure gli veniva il dubbio che gli altri principi, partecipando alla guerra contro l'Austria, si opponessero alle sue mire ambiziose; concedeva al suo regno una costituzione, ma le speranze della democrazia lo impensierivano, e si atteneva alla sua nobiltà fedele, diffidando della gioventù che rivelava audacia e sentimenti più liberali; voleva muovere la guerra all'Austria per avere il Lombardo, ma non era risoluto ad assecondare il moto della Venezia, del Tirolo, del Cadore, del Friuli, dell'Istria e della Dalmazia. Alla guerra bisognava

decidersi, e a guerra rapida e d'esterminio contro il nemico, già vinto e avvilito nelle sue vetuste sedi, e vagante di paura in Italia. Il suo carattere, che più sopra ho delineato, e le cause ora dette, e così bene toccate dalla perspicacia del Cattaneo (1), costituirono una fatalità che lo trassero alla ruina dell'impresa. Ci voleva l'audacia che egli non possedeva; era d'uopo soccorrere i popoli pericolanti ancora sotto l'Austria e dettare in ultimo i patti, tenendo e guidando le redini della rivoluzione: era necessario abbagliare le moltitudini colle splendide gesta, che non sarebbero certo mancate.

Intanto in Milano si agitavano due partiti, ambi potenti; l'uno parteggiava col popolo, ne voleva la libertà assoluta e repubblicana. L'altro, costituito di nobili e di conservatori, si adombrava delle opinioni dei liberali. Molti conservatori, che in passato erano stati ligi all'Austria, allorchè questa ruinò, ricorsero a quei mezzi termini che avrebbero creato altri pericoli alla libertà acquistata dal popolo, se il Cattaneo e i suoi seguaci non si fossero imposti coll'efficacia della parola e con quella dell'esempio. Riluttava adunque il partito repubblicano a consegnare la patria nelle mani di Carlo Alberto che non aveva saputo subito acquistare la sua simpatia; l'orgoglio dei cittadini si svegliava all'idea che Milano dovesse cadere sotto il giogo di Torino, perdendo i diritti di capitale della Lombardia. Si scatenavano così le passioni che difficile riusciva calmare.

Il Governo provvisorio, arbitro del potere, manifestò il desiderio di assecondare la politica di Carlo Alberto, e ora accarezzava i cittadini e ora li maltrattava per averli obbedienti. Giusta era la disposizione che fosse posta a carico della Lombardia ogni sussistenza dell'esercito piemontese, ma non equo il decreto del 1° Aprile, che autorizzò, senza alcun limite, tutti i comuni a incontrare le spese che occorrevano al mantenimento delle truppe e a prendere danaro senza misura dell'interesse, presentando per sola giustificazione all'amministrazione le ricevute dei capi. Il Governo provvisorio, incalzato da ogni ma-

(1) Dell'Insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra, Memorie di C. Cattaneo, Milano 1884.

niera di bisogni, col regno in parte occupato dal nemico, senza soldati proprî, aggravò le pubbliche difficoltà coll'abolire non poche tasse che fornivano un reddito cospicuo. Credo che ciò facesse per avere seco l'aura popolare e non già per avviluppare i cittadini in una rete d' inestricabili angustie e costringerli a darsi subito al re, come fu creduto dal Cattaneo (1). Votato il tesoro, spolpati i comuni, reso grande il bisogno del pubblico danaro, si ricorse a un prestito: ma il Governo provvisorio, decretando che non renderebbe il frutto, lo trasmutò in accatto di pubblica carità. I cittadini gareggiarono di zelo e di offerte generose, che furono di poco profitto all'erario poichè si raccolsero solamente 800 mila lire. Si pensò all'esercito; 6000 soldati e 300 ufficiali avevano disertato la bandiera tedesca con vesti ed armi e vennero congedati; in Lombardia si potevano raccogliere 50 mila soldati dai 28 ai 38 anni, che avevano servito l'Austria e furono lasciati a casa. Sì che si ebbero 12 mila uomini male armati, mal vestiti e ignari di guerra, invece di 60 mila istruiti e disciplinati; si doveva favorire la formazione delle schiere dei volontari e si tentennò o lo si fece in parte solamente per diffidenza. Il Governo provvisorio assumeva troppo presto il carattere e il sussiego di governo regolare col cercare di spegnere i generosi impeti del popolo, per timore che irrompesse a violenze; dopo di avere abolite alcune tasse accresceva il cumulo delle gravezze; declamava contro la polizia austriaca e ne raccoglieva la fetida eredità; poneva l'alternativa ai milanesi di darsi al re Carlo immantinente o di aspettare a guerra vinta. Chi avesse voluto rispondere, nè ora nè mai, non aveva pagina ove scrivere il suo nome. Ed erano molti; e quasi tutti coloro che sarebbero stati gli eletti del popolo a deliberare; e uomini anche di diverse opinioni, purchè solo avessero senso di fede politica e di privata dignità. E tutti questi non vollero accostarsi al registro, e perciò la pagina della guerra vinta rimase deserta. » Così erompeva sdegnosa l' anima di Carlo Cattaneo, che, nemico degli intrighi, vide i cittadini costretti a votare per l'unione al Piemonte. Gli oppositori

(1) C. Cattaneo, op. cit.

sdegnati si ritrassero in disparte. Carlo Cattaneo assalì con formidabile critica un governo che era animato dalle migliori intenzioni, ma che, per paura della repubblica e desiderio ardente di affrettare l'unione al Piemonte, tenne una condotta incerta, emanò atti inconsulti, accese le ire, rese più acri e implacabili i rancori fra i partiti (1).

Il conte Casati, di sentimenti nobili e buoni, ma d'ingegno ristretto, spoglio delle vere qualità di uomo di Stato, inutilmente attribuitegli dai suoi ammiratori, si trovò in una posizione molto superiore a lui, in tempi difficili e tempestosi, in cui occorreva altra tempra di uomo, altra acutezza di mente. Nè l'annessione ottenuta dai moderati poteva essere di felice augurio all'impresa perchè coll'acclamare un re dell'alta Italia, s'inradicava nell'animo dei principi il sospetto di un pretendente, che, davanti ad essi, diveniva più minaccioso dell'Austria stessa: colla formazione di uno Stato prevalente, contro il quale avrebbero dovuto collegarsi anzichè unirsi ad esso, si veniva a distruggere l'unità federale, la sola sin'allora vagheggiata dagli scrittori, dagli uomini politici, dai principi. Antonio Casati, figlio del presidente Gabrio, scrive: « Lo Stato federale, dicevano i fusionisti, è possibile per ora, ma è solo possibile se il potere monarchico, il quale non potrebbe stare ne' membri, lo poniamo alla testa: la monarchia sia l'unità, le grandi provincie italiane i membri federali di essa, e per giungere a questa creazione d'uno Stato federale, promoviamo l'unione alla Monarchia sarda di quante più possiamo provincie italiane; sì che, uniti in un corpo solo, il Piemonte, la Lombardia, la Venezia, la Liguria, la Cispadana, la Sardegna, formino come altrettante unità speciali, che liberamente dispongano del modo del loro ordinamento ed azione amministrativa; ma in faccia allo straniero, ed in quanto tocca gl'interessi generali della nazione, godano, mercè il legame monarchico-federale, di tutti

(1) Intorno al Governo provvisorio ed al 48, oltre all'Insurrezione di Milano di C. Cattaneo, si vedano la Storia d'Italia dal 1815 al 1850, di G. La Farina, vol. II, lib. III, cap. XVI, pag. 329 — Della Indipendenza italiana, Cronistoria di C. Cantù — Gli opuscoli di G. Ferrari e della principessa Cristina Belgioioso sul 1848.

i benefici dell'unità » (1). Invece coll'erigere uno Stato prevalente, di cui oltre la Lombardia accettavano di far parte anche la Venezia e i Ducati, si venivano a spargere gravi dubbi sulla effettuazione dell'ideale vagheggiato dai fusionisti. Tuttavia i nostri padri si sarebbero almeno liberati dallo straniero se la vittoria finale avesse incoronato i vessilli dell'esercito; per nostra sventura la fortuna ci fu avversa anche sui campi di guerra.

Il Comitato di difesa di cui era a capo il Cattaneo, bene si condusse anche dopo le cinque giornate di Milano. Radetzki, essendosi incamminato verso Lodi, in paese irriguo, per strade da ogni parte incrocicchiate e fiancheggiate da fossi, era intenzione del Cattaneo di chiamare le popolazioni rurali alla riscossa, di renderle gagliarde coll'aiuto dei soldati volontari per rompere tutti i ponti, rovesciare le strade nei rivi, arrestare le acque e farle rigurgitare sui prati, atterrare le continue piantagioni che li orlavano e li attraversavano, avviluppare il nemico atterrito in una palude artificiosa senza uscita e dove il passo dei cannoni e dei carri fosse impossibile. Ma la esperienza non aveva ancora rivelato al popolo quanto efficace difesa egli avesse in quella moltitudine di fossati a cui in Lombardia si dà il nome di rete: era mestieri per riescire, secondo il Cattaneo, che il governo fosse venuto nelle mani di uomini più energici e deliberati (2); le sue parole « la guerra è finita ora comincia la caccia » non trovarono ascolto (3). Nessuno più di lui era conoscitore profondo della topografia di tutta la Lombardia; egli avrebbe voluto adattare la guerra ai luoghi, al terreno. Impotente a tentare l'effettuazione di questa sua audace idea per mancanza di mezzi, ordinò ai Commissari, a nome del Comitato di difesa, di mettere i distretti nel miglior stato di difesa, istituendo in ogni comune la guardia civica, indirizzando all'ufficio di arruolamento tutti i giovani volontari che fossero stati pronti a entrare nel nuovo

---

(1) Milano e i principi di Savoia di A. Casati, pag. 302, Torino 1859.

(2) Insurrezione di Milano di C. Cattaneo, pag. 57.

(3) Cesare Cantù, nella Cronistoria dell'Indipendenza italiana, vol. II, parte II, pag. 813, tributa la sua ammirazione alla maniera immaginata da C. Cattaneo per far la guerra a Radetzki nella sua ritirata.

esercito italiano. Conferiva i gradi a quegli che più si erano illustrati nelle cinque giornate e loro indicava i modi di reclutare e organizzare le milizie, trovare i carri e i cavalli, ordinare le colonne mobili da lanciare sulle grandi strade che mettevano da Milano alle città lombarde, per propagarvi rapida la rivoluzione; raccogliere altri volontari per via e raggiungere il nemico fuggente, avvilupparlo nei suoi movimenti tortuosi per non dargli tempo di commettere disordini. Si rivolse ai capi delle provincie limitrofe e li esortò ad assistere le colonne mobili, che passavano attraverso ad esse, nel miglior modo possibile e di fornirle di carri di trasporto (1). E poichè il nemico da Lodi si avviava verso il quadrilatero, esortava Attilio Cernuschi, fratello d' Enrico, che si trovava a Cremona, dove aveva costituito un Comitato di guerra, ad adunare i più animosi giovani che aveva; avvicinarsi al nemico, tribolarlo nella sua ritirata, fargli rompere le strade di fronte, appoggiarsi nei movimenti ai luoghi abitati, per non essere ad ogni evento sorpresi dalla cavalleria o dalla artiglieria: lo consigliava a mettersi in relazione colla colonna mobile bresciana o colla milanese e svizzera di Manara, e di porsi all'avanguardia degli ausiliar îpiemontesi; di operare sempre e di lasciare di sè una pagina gloriosa (2).

Carlo Alberto pose piede in Lombardia sperando di ottenere facile vittoria. Ed invero, la rivoluzione francese e tedesca, il commovimento europeo che minacciava di rovesciare i troni dei re dispotici erano fausti presagi alla campagna che si doveva intraprendere. I tedeschi, paurosi di essere inseguiti e massacrati, in uno scontro cogli Italiani, non avrebbero potuto resistere al re di Sardegna, se li avesse subito attaccati. Ma re Carlo ondeggiava; la guerra non era l'unico nè il principale suo pensiero; essendo che divideva la sua mente con la diplomazia, l' amministrazione e la cura d' invigilare gli scomposti moti d'Italia. Intanto il nemico potè giungere al Mincio, si chiuse nel formidabile quadrilatero, e le sorti del-

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati per cura di G. Rosa e di Jessie White Mario, vol. I da pag. 147 a 155.

(2) Ibidem, lettera 28 marzo 1848.

l'Italia furono in pericolo. Numeroso era l'esercito del re, ma non avvezzo alle armi: i suoi generali non possedevano nè scienza nè esperienza; non avevano l'audacia e la scintilla delle grandi imprese; e, senza la cognizione delle evoluzioni, delle mosse e delle cautele dei campi, non potevano guidare l'esercito ai trionfi. D'altra parte il re parve incatenato alle stesse posizioni; mirava al possesso della Lombardia e tentennava a spingersi nella Venezia, per non sollevare le proteste della diplomazia europea. Carlo Alberto lasciò cadere le offerte di aiuto della Francia, le esibizioni di volontari polacchi e svizzeri, sdegnò le leve in massa, i mezzi insurrezionali, il numeroso concorso dei volontari nostri, quasichè la guerra coll'Austria fosse facile a vincersi. Indotto era lo Stato maggiore e ne è prova l'essersi trovato privo delle carte topografiche di un regno finitimo, che era stato la terra classica delle guerre napoleoniche. A ciò si aggiunga la disordinata e confusa distribuzione delle proviande, che, nei fatti d'armi, è sempre gravissima, decisiva e fatale; come quello delle proviande erano disordinati e sconvenienti tutti gli altri servizî, fra cui il sanitario, onde gravi infermità guastarono l'esercito, diradarono le file nei momenti supremi.

Perchè il re Carlo Alberto, nobilmente ambizioso e coll'occhio intento al dominio della Lombardia, non pensò a prepararsi molto tempo prima contro l'esercito tedesco che aveva una personalità propria; personalità che faceva difetto a questo piemontese, i cui soldati avevano avuto un trentennio di pace? L'esercito piemontese, composto di gente strappata all'aratro e al telaio, male ammaestrata nelle armi e non bene guidata, allorchè incominciarono i disastri, offrì lo spettacolo desolante della fuga e della indisciplina. Il Re di Piemonte non si trovava alla pari colla difficile missione che eragli stata affidata. Il Cattaneo, sebbene federale, l'avrebbe seguito e ammirato se si fosse mostrato deliberatamente campione della comune patria: e, senza badare a ingordigie e a paure di principi, avesse mirato alle Alpi, difeso con energia la Venezia, chiamato alle armi il Tirolo, il Cadore, il Friuli, l'Istria, la Dalmazia; affrontato senza indugio Nugent, costretti i Croati a cadere di fame sulla squallida frontiera. Vittorioso, scen-

deva le Alpi arbitro dei destini della nazione, che ai suoi piedi avrebbe deposta la corona di Teodolinda; vinto, non aveva le amarezze di una ambizione delusa. Il Cattaneo si abbandona al volo della sua calda immaginazione, senza pensare se tutto ciò che desiderava era di possibile effettuazione, anche data l'abilità strategica dei capi. Ammiratore entusiasta del genio militare di Napoleone I, che in Italia aveva fatto impallidire le glorie di guerra dell'antica Roma, avrebbe voluto in Carlo Alberto o in qualcuno dei suoi generali l'ingegno e l'audacia per seguire le orme di quel gigante. Invece la guerra santa non ebbe l'uomo predestinato. Carlo Cattaneo, nelle sue Memorie sulla Insurrezione di Milano, descrive con forza di mente le condizioni dell'esercito sardo, tutte le vicissitudini guerresche; ma egli troppo esalta se stesso con grande abilità e deprime i suoi avversarî, non soffermandosi mai sulle vittorie riportate dal re Carlo Alberto, che più volte pose in pericolo la propria vita. Dalle sue pagine erompe fuori il sarcasmo e il fiero orgoglio del repubblicano, allorchè ad uno ad uno analizza gli errori di quelli che odia. Si prova dolore quando la sua parola si spoglia della consueta austerità, quando si lascia sfuggire l'imprecazione contro i fratelli di sventura, che diedero sublimi prove di eroismo, sebbene monarchici, e furono abbagliati dalla visione santa e splendida della indipendenza italiana. Il Lombardo, la Venezia, i ducati di Parma e di Modena, avevano votata l'annessione al Piemonte; l'autonomia della Lombardia, che il Cattaneo voleva intangibile, era perduta; così crollava l'edifizio della federazione da lui vagheggiato e da ciò gli venne quella eccentrica implacabilità contro Carlo Alberto, che lo trascinò a dire cose non vere e fantastiche, e a scrivere il libro sul '48, col rancore di uomo disilluso in tutte le sue speranze. Perchè non è vero che il passaggio del Ticino sia stato inganno regio, nè tradimento la perdita delle battaglie, nè mala intenzione la venuta del re a Milano dopo la sconfitta di Custoza; nè furono infidi e traditori i generali regi, nè ciambellani e servi di corte i membri del Governo provvisorio, sebbene vanitosi dei loro titoli e ossequiosi alla Monarchia, nè regi lenoni gli illustri ministri di

Carlo Alberto. Il re infelice e i suoi generali commisero degli errori, che furono causa di ruina dell'impresa, incominciata sotto auspicî così lieti; pure la responsabilità non cade intiera su di essi, ma anche sugli Italiani tutti, che nel sublime delirio da cui furono trasportati, nella ebbrezza della prima vittoria, credettero già risolta la quistione della indipendenza d'Italia, mentre si rendeva ognor più irta di difficoltà; ricade sui Parlamenti straziati dalle discordie, sugli altri principi d'Italia diffidenti, non sinceri e gelosi della egemonia che il Piemonte stava per acquistare in Italia; infine sugli unitarî, sui federalisti, sugli autonomisti, sui monarchici e repubblicani, che perdevano in lotte sterili l'occasione che si porgeva loro di rendere libera la patria. Carlo Alberto non tradì nemmeno i volontarî toscani, i quali a Curtatone non ricevettero gli aiuti che loro si potevano inviare; non tradì Vicenza, ma gli mancò l'ingegno e l'ardire per correre in suo soccorso; non tradì Venezia col mirare a una pace di Campoformio, che gli assicurasse i Ducati e il Lombardo, sacrificando Venezia all'Austria, se egli non volle accettare a tempo l'offertagli Lombardia.

Il Cattaneo oltrepassò ogni limite, la qual cosa tolse molto all'aureola splendida che circonda la sua figura nel tragico quarantotto. La storia deve essere severa, ma non ingiusta e a fatti veri non aggiungerne degli immaginari. Ma la violenza a cui si abbandona, trova una scusa nella passione che dominò la sua anima in quell'anno memorabile, nella paura che lo prese di vedere crollare i suoi ideali di autonomia del Lombardo e della federazione italiana. Così pure, malgrado le fantasticherie nelle quali incorse, bisogna riconoscere che nel prendere in esame gli uomini celebri, i partiti, i falli commessi, i raggiri della politica, gli avvenimenti della guerra del 1848, si eleva ad un'altezza che non fu raggiunta da nessuno degli scrittori suoi contemporanei: Cesare Cantù dice nella Cronistoria, che il libro del Cattaneo non morrà.

Egli e gli altri membri del Comitato di difesa, l'ultimo di marzo, dichiararono con manifesto al popolo di aver compiuto quanto loro spettava. Il Governo provvisorio, il dì seguente, dopo di averli proclamati benemeriti della patria,

intraprese a disfare quanto essi avevano fatto. Si approfittò di una malattia del Litta, ministro della guerra, per mettere ogni cosa in mano del Collegno e del Sobrero, ambedue piemontesi: fu affidata l'istruzione dell'esercito lombardo a ufficiali piemontesi fuori di servizio, senza udire prima l'avviso del Comitato di guerra. Questi fatti sollevarono malumore e diffidenza e misero in mostra la poca astuzia di chi presiedeva i destini della Lombardia e la troppa fretta dell'annessione al Piemonte. Ciò irritava il partito fedele al Cattaneo, che, d'altra parte, ardente ancora di speranze, cercava amici alla causa italiana negli Ungheresi. Il Cattaneo, per unire con vincolo di salda amicizia l'Italia e l'Ungheria, scrisse lo splendido indirizzo alla Dieta di questa nazione, in occasione della sperata liberazione degli Ungheresi, caduti prigionieri della città di Milano nella lotta contro Radetzki; eccone la chiusa: « Oh prodi Magiari, ricordatevi quanto dovete alla madre Italia. Fu italico il primo aratro che solcò la terra della Theissa: furono itale le prime mani, che imposero al vostro Danubio il primo ponte; tutta la vostra patria è sparsa delle reliquie dei nostri padri. L'Italia vi portò la fede di Cristo; l'Italia vi prestò per dieci secoli la lingua degli altari e delle leggi, il primo vincolo della vostra nazionale unità » (1). I Magiari risposero nobilmente facendo voti per la redenzione dell'Italia. Se non che il Governo provvisorio appose bensì la firma al proclama, ma assentì che si liberassero solamente due cappellani e non i militari; esso non si poteva capacitare dell'importanza che avrebbe avuto l'avventare le armi italiche sulla frontiera illirica, l'esortare ad insorgere gli Ungheresi ancora isolati e dubbiosi. Pietro Giordani gli scrisse dicendogli di avere ammirato il suo proclama agli Ungheresi, una delle cose più belle che si fossero pubblicate in Europa (2).

A Milano gli spiriti erano inquieti e divisi. La maggioranza dei cittadini voleva l'unione al Piemonte, ma il partito repubblicano desiderava l'indipendenza del Lombardo, e sparlava

---

(1) Scritti politici, vol. I, pag. 168.
(2) Ibidem, lettera del Giordani in data 12 aprile 1848

degli Albertisti che avevano accaparrato i capi e li avevano separati dagli interessi popolari. Se non che fra i repubblicani non vi era concordia di voleri, essendo due i loro capi: il Mazzini e il Cattaneo. Il primo, che pure si trovava a Milano, voleva la repubblica unitaria, l'altro la federale. Il Cattaneo dice di aver fatto una visita a Mazzini, il quale lo colmò di stupore pel suo modo di parlare e di pensare; afferma che il capo della Giovane Italia subiva l'ascendente dei fautori di Carlo Alberto, e che la sua trasformazione era stata l'effetto di un formale trattato di pace, già stipulato a Parigi, a Bruxelles, a Firenze e da per tutto, dove la gran dama Arconati aveva portato il suo salone per tendere la rete sua insidiosa (1). Egli si mostrava aspro e sprezzante del Governo provvisorio, di re Carlo Alberto e dei piemontesi. Il Mazzini, accarezzando l'ideale grandioso dell'unità d'Italia, convinto che il Piemonte potesse essere d'aiuto al trionfo del suo principio, così rispose al conte di Castagneto, che lo richiedeva di favorire l'unione monarchica: « proclami Carlo Alberto ch'egli lacera, in nome di Dio e dell'Italia, i vecchi trattati che ci tengono divisi e che sono scritti col nostro sangue, e noi ci raduneremo a lui d'intorno in legioni di fratelli liberi ed emancipati. » Il conte di Castagneto gli fece dire che non c'era con lui niente da fare; l'opinione del Mazzini era comune a tutti i repubblicani unitarî (2). È naturale quindi che al partito che voleva l'unione al Piemonte fosse quasi meno inviso il Mazzini del Cattaneo.

Gli oppositori del Governo provvisorio, cacciato che fu il nemico, avevano domandato l'immediata convocazione di un'assemblea preparatoria di deputati di 127 distretti della Lombardia, per costituire un governo centrale con mandato di popolo. Il Governo provvisorio, non volendo cose di popolo, si procacciava la qualifica di centrale aggregandosi un membro d'ogni provincia. Ma, per non irritare gli avversarî, decise la convocazione di una commissione incaricata di studiare un

---

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolari, vol. II, pag. 16, 17. Lugano, 27 giugno 1850.

(2) Storia d'Italia di G. La Farina, vol. II, lib. III, cap. XVII, pag. 355.

progetto di legge sulla convocazione della rappresentanza nazionale, e fu invitato il Cattaneo a prendervi parte. Egli accettò ma a condizione che le discussioni fossero pubblicate tra una seduta e l'altra perchè ognuno avesse la responsabilità delle proprie opinioni (1). Il Governo provvisorio gli rispose di avere determinato a voti unanimi, circa la pubblicità delle discussioni, di riservarla al solo rapporto finale. Tuttavia gli esprimeva la speranza che egli non vorrebbe defraudare il Governo provvisorio del prezioso sussidio delle sue cognizioni, in un lavoro tanto importante pei futuri destini della patría (2). Il Cattaneo, non essendo stata consentita la sua proposta, si tenne in disparte sfiduciato oramai nelle speranze sue. Difatti la Commissione, dopo di avere compiuto la sua relazione il 9 maggio, ebbe a vedersi delusa nelle sue fatiche dal decreto di fusione. Così pure all'annunzio dei primi errori e dei primi disastri non mancò al Cattaneo l'energia di vincere la ripugnanza sua, per recarsi presso il Governo provvisorio onde avvisarlo della gravità del pericolo. Abbandonato il Trentino diveniva topograficamente impossibile la difesa della Venezia. Ma qual maniera di difesa era quella che abbracciava una sola metà del regno? Era tempo che il Governo si staccasse dal principio austriaco della collegialità e ripartisse fra i suoi membri i ministeri. Il Casati lo ringraziò del buon volere, ma rispose essere impossibile (3). Il Governo provvisorio si trovava in una di quelle vie di mezzo che segnano la caduta dei regimi deboli, poichè la guerra popolare spiaceva alla corte di Torino, la guerra regia non era ben veduta dalla gioventù più animosa. Il Governo provvisorio non riescì a infrenare queste due correnti opposte; fece causa coi regi e si provò invano ad accarezzare anche il partito avverso. Così facendo lasciava morire quegli slanci generosi che avevano dato le cinque giornate e non forniva al re gli aiuti che gli abbisognavano; rendeva tutti scontenti, con grave perdita di riputazione e d'autorità (4).

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, 9 aprile 1848.
(2) Ibidem, Milano, 12 aprile 1848.
(3) C. Cattaneo, Dell'Insurrezione di Milano e della successiva guerra.
(4) Storia d'Italia di G. La Farina, vol. II, lib. III, cap. XV, pag. 329.

Doveva pure accadere qualche urto violento fra due opposte ripugnanze. Gli amici di Cattaneo e di Mazzini erano rimasti sino ad ora sulla via della legalità: sola eccezione fu l'attentato dell'Urbino, avvenuto il 29 maggio, giorno in cui si chiudevano i registri della fusione. Il Casati, la mattina del 28 maggio, invece di una legge o di un decreto aveva pubblicato un semplice proclama in cui diceva che la libertà di stampa, la libertà di associazione, la Guardia nazionale sarebbero state conservate al popolo di Lombardia, finchè l'Assemblea costituente non fosse venuta a regolare le sorti del popolo. Avvertiva pure che la legge con la quale l'Assemblea costituente sarebbe convocata, avrebbe avuto per base il suffragio universale. Ma il popolo non si fidava di queste semplici promesse, e di qui la sorda agitazione che dominava la folla adunatasi nella piazzetta di S. Fedele il 29 maggio. L'Urbino, giunto da Parigi, volle approfittare del fremito che era in molti cittadini per costringere il Governo a dimettersi, salvo Pompeo Litta, l'Anelli e il Guerrieri; vagheggiava un nuovo regime con Mazzini presidente e sè stesso segretario, al quale avrebbero partecipato altri cittadini fra cui il Cattaneo (1). Questi dichiara nella sua storia che nessuno dei suoi amici avrebbe accondisceso ad accettare il frutto della violenza; e che gli studenti e i militari o membri della guardia nazionale, i quali erano veramente presti, anzi desiderosi di metter fine colle mani alla dappocaggine del Governo provvisorio e all'uopo si offrivano, vennero sempre da essi dissuasi. All'atto brutale dell'Urbino il popolo gli si rivoltò contro, vinse il governo e il Mazzini scadde dalla sua influenza. Il capo della polizia stampò ch'egli aveva la consolazione d'annunciare che i fili della trama erano troncati. « Speriamo, continuava egli, che il processo rivelerà quali siano li illusi, quali i compri dall'oro austriaco, che anche questa volta era stato, come a Roma e a Livorno, inutilmente gittato. » Col pretesto che una trama era stata ordita contro il governo si ordinò l'arresto di molte persone. Ma per essere giusti bisogna confessare che se il

(1) C. Cattaneo, Dell'insurrezione di Milano, ecc. pag. 111, 112 — Storia d'Italia di G. La Farina, vol. II, lib. III, cap. XVIII, pag. 355.

Governo provvisorio si mostrava incapace con le sue contraddizioni, con l'adoperare le carezze e poi le repressioni, anche le intemperanze della gioventù e del popolo non potevano che rendere sempre più debole il Governo e riaccendere più fiera la discordia nei partiti. Per quanto avessero cooperato alla cacciata dello straniero, essi erano causa di maggior disorganizzazione sociale. Il patriziato che reggeva la cosa pubblica si era mostrato dubbioso, mentre doveva lavorare con energia e intelligenza per aiutare, con tutte le forze delle quali poteva disporre, il trionfo dell'impresa guidata dal re di Piemonte. Ma d'altra parte la gioventù e il popolo, in luogo di reggere e di guidare la propria volontà colla ragione, mostrarsi moderati, per non accrescere le difficoltà che risorgevano a impedire che la libertà e l'indipendenza fossero rispettate, volevano ciò che più loro piaceva, si abbandonavano all'impeto delle passioni, degli odî e delle simpatie, venendo meno al rispetto verso il potere costituito, spingendosi sulla via della illegalità, spargendo coi giornali una torbida inquietudine nella cittadinanza.

Il Cattaneo si era ritirato a vita privata non conservando che il modesto ufficio di ufficiale di pace; pure fu creduto che avesse segretamente soffiato in quell'agitazione, lo si voleva arrestare, ma l'Anelli protestò della innocenza sua: allora altri membri del governo gli risposero che fra i dimostranti vi era Enrico Cernuschi dilettissimo al Cattaneo (1); non era vero, pure questo eroe delle cinque giornate fu arrestato e posto in libertà dopo quattro giorni. Il giornale del governo scagliò calunnie e impertinenze contro il Cattaneo, che ne fu profondamente amareggiato; aveva impeti di ribellione e di sdegno perchè avevano osato di chiamare lui e i suoi compagni agenti dell'Austria. Essendogli stato consegnato un piego del Comitato di pubblica sicurezza, con domanda di presentare la ricevuta, egli lo respinse con parole acerbe, e disse che avrebbe chiesto il passaporto per uscire dall'Italia e sottrarsi alle vessazioni e alle insidie di cui era fatto bersaglio dalla fazione dominante. Il Taccagni, che apparteneva al Comitato di pubblica sicurezza, rispose ad una

(1) Milano ed i principi di Savoja di Antonio Casati, pag. 294, Torino 1859.

sua lettera assicurandolo di avere sempre creduto alla sua innocenza, lo pregava a non lasciar riscaldare da chimere la sua focosa immaginazione; gli diceva che nella lettera da lui respinta, lo pregava di astenersi dall'incarico di ufficiale di pace; non avendola aperta aveva chiuso a loro l'adito di annunciargli tale deliberazione (1). Ma egli diceva che malgrado l'assoluta sua immobilità rimaneva l'assiduo bersaglio dei moderati; di essere stato costretto di chiudere a tutti la sua casa, già stata, sotto il governo austriaco, l'amichevole convegno di uomini studiosi di ogni opinione. Per la nausea che gli faceva la cattiveria dei suoi avversarî (2) lo prendeva la smania di lasciare la patria, cosa da prima da lui non mai provata. La sua anima fu in preda a una lotta angosciosa; chiedeva con violente parole il passaporto al Fava, e gli veniva rilasciato l'otto di giugno, e poi non gli riesciva di risolversi; non sapeva come staccarsi dalla sua città natale dove aveva sempre vissuto, a cui lo legavano un cumulo di care memorie, di affezioni sincere, e quella gloria del suo genio luminoso e potente che Milano e l'Italia gli avevano riconosciuto. Di giorno in giorno prolungava miseramente una vita di prigioniero angustiato dallo sconforto. Egli non sapeva arrendersi alla caduta del suo ideale; la maggioranza dei suoi concittadini volevano l'annessione al Piemonte; ciò era causa per lui di profondo cordoglio. Solingo in Milano cercò consolazione al suo dolore e sfogo al suo pensiero collaborando al migliore dei giornali popolari con Maestri ed Enrico Cernuschi. Così espansivo e affettuoso innanzi il quarantotto ora provava la vampa dell'odio che non perdona contro i suoi detrattori, contro i suoi nemici di fede politica e diveniva diffidente; sereno e giusto davanti a uomini di opinioni differenti, negli anni precedenti, ora diveniva fiero difensore del suo nobile e alto ideale di federazione, quasi che tutti gli altri non avessero il diritto di credere alto e generoso il proprio. I suoi nervi si erano scoperti, la sua imma-

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo, vol. I, pag. 173, 177, 179, 180.
(2) Insurrezione di Milano di C. Cattaneo, pag. 110, 111.

ginazione anche eccitata, la passione politica gli aveva tolta la calma e la pace, godute da prima; il sentimento, la sensibilità prendevano in lui il sopravvento sulla fredda ragione. Certo i suoi nemici sapendo di avere in lui il più formidabile degli avversarî, nella effettuazione delle loro idee politiche, contribuirono ad avvelenargli la vita con maligne insinuazioni e interpretarono come una invocazione al trionfo del dominio dell'Austria in Lombardia, alcune sue espressioni intorno al riadattamento della Piazza del Duomo da lui pubblicate molti anni addietro. Sotto aspetto robustissimo covava la tempesta dei nervi e fremiti di avversione che non viene a patti. Era nato per la vita dello studio, per le idealità grandiose e splendide, di cui cercava il trionfo cogli scritti, nel silenzio del suo studio; non era fatto per scendere a contatto colla realtà delle cose, di fronte a cui si infrangono il più delle volte le ridenti speranze.

E però sofferse angoscie incredibili, non si collegò col mazzinismo, isolossi con pochi discepoli, non è vero che stentasse invano quattro mesi per atteggiarsi a vittima dei moderati (1), poichè la sua disperanza, i suoi dolori furono veri e profondi. Non erano caduti i suoi ideali. Colla sua ardente fantasia, traverso i veli dell'avvenire, scorgeva Milano divenire ancora più grande e potente, foco di cultura, di libertà e di progresso italico; lo abbagliavano le speranze vagheggiate per la sua città natale, dove avrebbe passata tutta la sua vita onorato e amato, inteso a dedicarle le sue forze, a offrirle i consigli della sua sapienza. Ma il miraggio splendido era dileguato; aveva parole amare, talora taglienti come lama di spada contro i suoi avversarî, i quali accusava di servilismo verso il Piemonte (2). Egli non ebbe parte alla sommossa dell'Urbino, ma i suoi seguaci, scossi e trascinati dai suoi discorsi, è possibile non abbiano cooperato a esasperare gli animi contro il Governo provvisorio?

Dopo la caduta di Vicenza il re stette per più di un mese

---

(1) Milano e i principi di Savoja di Antonio Casati, cap. V, pag. 248, Torino, 1859.

(2) Ibidem, cap. V, pag. 243.

immobile; l' esercito, rimasto nelle sue trincere, non aveva più l'ardore sentito al magico tocco della rivoluzione; una forza deleteria ne distruggeva la vigoria. Le città venete cadevano a mano a mano in potere dei nemici che divenivano orgogliosi; i governi d'Italia, Napoli, Roma, Firenze si allontanavano dal Piemonte; la Lombardia, dopo avere votata l'annessione, allo spettacolo della inettezza delle milizie, diveniva quasi indifferente; allora apparvero nella loro evidenza gli errori commessi in passato. L'esercito, dopo la presa di Peschiera, sembrava non aver più alcun disegno di guerra e rimaneva quasi ad aspettare le risoluzioni del nemico, che non si fecero aspettare e a cui seguì la sconfitta dei Piemontesi a Custoza. Certo non era sperabile difendere Milano con un esercito umiliato dalla sconfitta e contro un nemico superiore di numero: Carlo Alberto non aveva più alleati e non poteva invocare l'aiuto della Francia: per questo il re doveva correre in aiuto di Milano ovvero levare le sue tende e rientrare vinto nella sua reggia, o poteva rifare la pace con l'Austria. Il Cattaneo, nella sua opera « La rivoluzione di Milano e la successiva guerra » fa a sè stesso le seguenti domande: Che cosa avrebbe detto il mondo se mentre il re fuggiva e abbandonava alla vendetta nemica Milano, questa avesse attinto dalla disperazione la forza di una difesa energica che le avesse ridata la vittoria insieme con la libertà? Il re non l'avrebbe sofferto. E se la città fosse stata saccheggiata e arsa? un grido di maledizione si sarebbe levato contro il monarca, il quale postosi da parte avrebbe rimirata tanta ruina. Il Cattaneo, malgrado il suo rancore verso il monarca, non poteva a meno di non indovinare i dolorosi pensieri e i dubbi che dovevano opprimere il re sventurato e contendersi l'animo suo. Ma più avanti ricade nel suo pessimismo e dice che non si poteva dirigere verso Milano la ritirata dell'esercito se non per un malvagio proposito, cosa non vera. Il consiglio dei generali decise di offrire al nemico la ritirata dietro l'Oglio. Ma Radetzki pretese che la ritirata si facesse dietro l'Adda, colla cessione di tutte le piazze sino a questo fiume, con l'abbandono dei Ducati e la restituzione dei prigionieri. Carlo Alberto, mosso dalla generosità del cuore, respinse queste condizioni e ciò tornò a suo danno, perchè se

il 27 luglio egli avesse accettato la linea dell'Adda, avrebbe almeno salvata Milano. Mentre respingendo la domanda del nemico dovette pochi giorni dopo accettare condizioni ben più gravi (1). Il Cattaneo, con una padronanza che gli veniva dalla esatta conoscenza d'ogni punto della Lombardia, dimostra che all'Oglio si doveva fare resistenza ma non si volle, o non si potè. I generali avrebbero dovuto pensare a simili casi, consultare i periti del paese, preordinare la difesa con movimenti d'acque, di terre, di mine e batterie ai ponti, e adunate di popolo armato sotto capi militari con qualche polso di truppe stanziali. Ma se qualche savio, alcune settimane prima, avesse consigliato di fare qualche provvedimento nel possibile caso di una sconfitta, egli avrebbe mostrato di non fidare nella spada d'Italia. Però quando le sventure nazionali giustificarono i tetri vaticinî del Cattaneo, questi, già dimenticato dal popolo, fu ancora da esso chiamato (2). Egli e i suoi amici si presentarono al governo, chiedendo che istituisse un magistrato dittatorio per difesa della città. Il governo promise e nominò il generale Fanti, il dottor Maestri e l'avvocato Rastelli, uomini onesti; ma il nuovo Comitato di difesa non era supremo e dittatorio, nè il governo si dimise. Il Comitato richiese il Cattaneo di consiglio e dell'aiuto dell'opera sua, ed egli suggerì che si facesse pubblicamente riconoscere dittatore e padrone; il consiglio non fu accettato e questo, secondo il Cattaneo, fu cosa fatale, perchè la dittatura avrebbe impresso agli avvenimenti un carattere fermo e deciso; e dato vigore, ardimento, velocità, segretezza agli atti.

Il Cattaneo, il 30 luglio, fu ad una adunanza nel palazzo Marino: vi erano due generali del re, il Mazzini, il generale Zucchi, Giuseppe Garibaldi in tunica scarlatta, il conte Arese, il Berchet, Filippo de Boni ed altri. Mentre egli entrava si discorreva circa il bisogno di determinare le cose da farsi per difendere Milano, e discutere sulle facoltà dittatorie da conferirsi al Comitato di difesa testè eletto. Il primo punto

(1) Francesco Bertolini, Storia d'Italia dal 1814 al 1878, parte I, dall'anno 1814 al 1849, cap. IV, pag. 197, 198. Milano Vallardi 1880.

(2) Insurrezione di Milano, pag. 190.

dava materia di discussione senza fine, il Cattaneo si stancò e uscì: il de Boni lo rincorse e lo pregò a rientrare. Egli rispose che la prima misura di salvezza era di mandare al campo i generali del re, dov'era molto da fare, per impedire loro di sventare gli sforzi dei cittadini (1) per difendersi; in lui persisteva la diffidenza.

Il Fava, capo del Congresso Supremo di polizia, sembra avesse avuto ordine che, se qualche repentino moto di popolo fosse avvenuto, non facesse capo a persone capaci di attraversare i disegni del re, e di tenere d'occhio i membri del Consiglio di guerra, che si erano mostrati contrarî agli armistizî e alle dedizioni. Quando, la mattina del 1° agosto, fu arrestato Giambattista Trattini, uomo probo, estraneo alla politica, il quale si recava spesso dal Cattaneo per discorrere seco di un' impresa che si stava concertando con banchieri svizzeri, allo scopo di migliorare la navigazione del Ticino. Il Cattaneo, avvisatone, si recò subito al Comitato di difesa per farlo liberare e mostrare la necessità di far abolire l'ufficio di sicurezza, fucina di discordie. Andò dal Fava e ottenne che non si facessero altri maggiori danni. L'arresto era avvenuto per delazione suggerita al domestico di Cattaneo, e sotto titolo che il Trattini avesse tenuto il giorno prima con lui dei discorsi contrarî al governo (2). Il Comitato di difesa fece in quel frangente quanto potè; chiese un prestito forzato di 14 milioni alle famiglie agiate, chiamò sotto le armi tutti gli uomini dai 18 ai 20 anni, attese a preparare larghe provvisioni di viveri, a raccogliere quante munizioni di guerra potè. Il Cattaneo da parte sua non omise di suggerire tutti quei provvedimenti che credette migliori; ma era troppo tardi. Raccomandò che coll'arrivo dell'esercito nemico si ostruissero intorno alla città tutte le acque correnti, si facesse una cerchia di fango, con che si sarebbe portato ostacolo materiale al libero giro delle artiglierie, confusione di molte linee di strade colle linee dei canali, separazione dei corpi che intraprendessero il blocco, guasto inevitabile dei

(1) Insurrezione, pag. 195, 196.
(2) Ibidem, pag. 197.

cavalli; impossibilità in siffatta stagione a quelle genti settentrionali di rimanervi anche solo pochi giorni, se non esponendosi a rapida distruzione. Propose dei capi alle guardie nazionali che si fossero mostrati alla prova dei combattimenti di marzo; fece eleggere nelle parrocchie gli officiali di pace con la cura delle vettovaglie, dei poveri e altre cose; decise di richiamare subito dalle montagne i volontari di Milano e delle città vicine. Tuttavia richiamandoli, non si dovevano lasciare aperte le valli, nè esposta da tergo la linea che si stendeva dal confine svizzero dello Stelvio sino a Peschiera. Propose quindi d'istituire un'altra linea di posti forti, lungo lo sbocco di tutte le valli sulla pianura, da Peschiera sino al confine svizzero di Como. Così con poco sforzo, la metà montuosa della Lombardia rimarrebbe involta e coperta da tutti i lati. Gli abitanti di ciascuna valle dovevano attendere solo alla custodia di pochi e vicini punti, fidando che nelle altre valli si farebbe altrettanto. Una parte dei volontari formerebbe un corpo volante per apportare soccorso ai luoghi assaliti; con ciò si torrebbe il principal difetto delle leve in massa. Il Comitato di difesa vide l'utilità della cosa ma non c'era il tempo sufficiente, onde affidava la cura al Cattaneo di fare quanto si poteva e gli diede a compagno un veterano del genio. Egli si pose all'opera con alacrità, fu a Lecco, a Bergamo, preparò le genti delle valli alla difesa.

Il Comitato ordinava al generale Durando di estendersi fra Brescia e Rocca d'Anfo e di molestare la divisione Turn, che cingeva Peschiera; inviava Garibaldi a Bergamo con 300 giovani animosi. I cittadini più intrepidi lasciavano Milano nella credenza che la difesa sua fosse ancora possibile pei regi; essi credevano di correre incontro al pericolo e invece lo fuggivano. Ma l'Adda essendo stata abbandonata, erano resi vani i preparativi ordinati sulla parte superiore del fiume dal Comitato di difesa; il quale, domandati schiarimenti ai generali piemontesi su quanto avveniva, ebbe la risposta che Carlo Alberto intendeva di recarsi a Milano per difenderla contando sull'opera dei cittadini. Allora furono richiamati dall'Adda a Milano la leva in massa e gli ingegneri per restringere tutti gli sforzi alla difesa delle mura. A Torino,

all'annunzio dei disastri, si cambiò ministero. Il nuovo, presieduto dal Casati, chiese i pieni poteri, che furono accordati dalle camere. Nello stesso tempo il governo piemontese assunse il potere supremo a Milano e vi mandò, rivestiti dell'ufficio di commissarî regi, il generale Olivieri e il Marchese Montezemolo, a cui si aggiunse il milanese Strigelli. Dei membri della Consulta o Governo provvisorio, due soli rimasero al loro posto, Pompeo Litta e l'Anelli, ai quali in ultimo si unì Cesare Cantù.

Seguono giornate tragiche e nefaste. Arriva Carlo Alberto coll'esercito e i milanesi lo ricevono festanti, credendo che il re volesse rialzare, con un colpo di eroica disperazione, la fortuna d'Italia. La mattina del 4 agosto giungeva Radetzkî davanti a Milano. I piemontesi avrebbero potuto tener testa al nemico coll'aiuto del popolo, o acquistar tempo valendosi del terreno intagliato e delle folte piantagioni per fare trinceramenti d'ogni parte; invece erano stremati dalla fatica e demoralizzati. Alle ore 11 del mattino seguì un simulacro di battaglia; alle 3 pom. i piemontesi piegavano verso Milano. Allora il Comitato fece battere la generale, toccare a stormo le campane dentro e fuori la città, distribuire le armi ai cittadini; le guardie nazionali si raccolsero; i vecchi, le donne accorrevano a innalzare barricate, l'entusiasmo era in tutti. Ma le truppe regie sgomente e spossate sfilavano in città e occupavano le porte; i generali piegavano l'animo alle trattative. Quando fra essi e il Governo provvisorio si trattò della resa, si levò fiero il Rastelli gridando: « Veggo ch'è cosa fatta, e che dal re e da suoi nulla più resta a sperare. Ma dacchè Milano diede il primo esempio in questa guerra, ora dia anche l'ultimo. Le ceneri di questa città coprano i nostri cadaveri ». Ma le sue parole non furono scintilla a scuotere gli sgomenti consiglieri. L'esercito di Radetzki, udito il suono delle campane era preso da paura, molti de' suoi capi credevano che la ritirata dei piemontesi fosse un tranello; di fronte avevano Milano intrepida; alle spalle Garibaldi con cinque mila uomini; si potevano allagare con le acque le pianure; le popolazioni vicine avrebbero esse pure sonato la campana della rivoluzione. Ma

il re, sentito dai suoi ufficiali essere vana ogni resistenza, conchiudeva l'armistizio di Salasco cedendo Milano a Radetzki. All'annunzio della capitolazione un fremito di ribellione corse in Milano: il primo che pubblicò la resa fu ucciso. Il re impressionato fece dire che insieme coi suoi figli sarebbe rimasto per continuare nella difesa. Se non che l'avvilimento incominciava a operare con la rapidità della putrefazione; e, la sera del 5, alcuni battaglioni uscirono dalla città prendendo la via del Ticino. A quella vista risuonarono la parola terribile di tradimento e le imprecazioni del popolo che si vide sacrificato. Il re temette di essere ucciso; dai suoi fu condotto fuori di Milano. Tradì egli la gloriosa città? Nè ora, nè mai la tradì. Pure il Cattaneo dice: « Se il re giudicava impossibile la difesa, poteva rifiutare di parteciparvi; ma non doveva occupare la città, nè mai consegnarla di sua mano al nemico. » Il re da quattro mesi esponeva la vita sua e dei figli al pari di qualunque milite, ma egli non era all'altezza degli avvenimenti che lo travolsero, perchè non seppe dominarli. Nelle proposizioni mandate da Carlo Alberto a Radetzki e lette da Cesare Cantù, questi afferma che non v'è motto da cui trapeli se non una immensa prostrazione, e lo stordimento causato da una sventura che non s'era preveduta e a cui non si conosceva riparo (1). Nella notte, mentre la paura aveva resa muta Milano, re Carlo, in mezzo a' suoi famigliari, usciva dalla città come fuggiasco, e all'alba del giorno 6 agosto fu veduto uno spettacolo d'immensa pietà. Uomini, donne, infermi, bambini, famiglie povere e ricche, desolate e piangenti, lasciarono la cara patria e s'incamminarono nell' esilio, dietro le file dell'esercito piemontese; si trascinavano avanti, fra la polvere delle strade e in mezzo ai campi, senza sapere bene dove andassero. All' indomani i tedeschi rientrarono in una città vuota di abitanti, che a migliaia erano fuggiti in Piemonte e in Svizzera.

(1) Della Indipendenza Italiana, Cronistoria di C. Cantù, pag. 954, vol. II, parte II. Torino, Unione Tip. editrice Torinese 1875.

CAPITOLO IV.

Carlo Cattaneo, il Frapolli, il Ruffini, pregati dal partito repubblicano di Milano, si recarono a Parigi a scandagliare l'opinione pubblica sulle cose d'Italia, recando seco una lettera di Mazzini, nella quale si pregava Monsieur Jules Bastide a cooperare alla formazione di un'alleanza tra la Francia, l'Italia, la Svizzera; poichè, finita la guerra regia, insieme e con maggior fortuna, si doveva incominciare la guerra di popolo. Portavano pure un indirizzo di Mazzini per Cavaignac, presidente del Governo provvisorio della Repubblica. In esso il Mazzini diceva del proponimento della diplomazia europea di voler smembrare il Lombardo-Veneto e sottoporlo a nuove combinazioni territoriali, che avrebbero aggravata l'infelicità dell'Italia; per questo invocava l'aiuto della Francia quale mediatrice. Il Cattaneo, dopo aver parlato coi capi del governo francese, i quali non comprendevano i grandi interessi che la Francia aveva in Italia da tutelare e d'aiutare (1), scriveva a Mazzini che i francesi sembravano poco innamorati di formare una repubblica del Lombardo-Veneto, perchè questo regime l'amavano poco anche a casa propria; e quanto all'unità d'Italia non se ne doveva nemmeno parlare (2). Affermava inoltre essere intenzione loro di non far nulla a nostro beneficio, pur mostrando di voler fare qualche cosa; l'opinione pubblica apparire contraria agli Italiani, avendo essi respinta l'alleanza francese. Il generale Cavaignac, gli rinfacciava il motto che correva ovunque di qua delle Alpi « l'Italia fa da sè » — aggiungendo che lo stesso Mazzini lo

---

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo raccolti per cura di G. Rosa e di Yessie White Mario, vol. I, lettera 31 agosto 1848.

(2) Ibidem, Parigi 31 settembre 1848, pag. 185, 186, 187.

aveva adottato, col rigettare lungi, come un delitto, l'accusa fattagli di aver potuto desiderare l'alleanza francese (1). In quanto alle cose di Venezia, tale era l'incertezza e la svogliatezza del governo, occupato solamente dalla propria esistenza, che il ministro non sapeva se Venezia, durante la mediazione francese, sarebbe protetta dalle offese nemiche. Circa l'indirizzo dell'unione della Lombardia con Venezia, presentato all'assemblea dal signor Quinet, diceva essere stato discusso nel Comitato degli affari esteri; ma se il relatore Bouviguier gli era favorevole, la maggioranza degli altri membri si mostrava di contrario avviso (2). Tuttavia la probabile presidenza di Luigi Bonaparte faceva sperare al Cattaneo un miglioramento nelle condizioni italiche; poichè la famiglia dei Bonaparte, mal sicura dell'avvenire in Francia, cercherebbe più probabili destini nella caduta delle vecchie dinastie. Ma vana doveva riescire anche quest'ultima speranza. La Francia aveva offerto da prima la sua alleanza all'Italia a patto di un compenso di territorî; respinta, e navigando essa stessa in acque cattive, rimaneva apata davanti alle nostre sventure, poichè il suo interesse particolare nulla per ora vi aveva da guadagnare; i repubblicani erano divisi, la politica era fatta di odio e di lotta perpetua. Tutto ciò vide il Cattaneo e il suo cuore ne fu addolorato, le sue illusioni ad una ad una svanirono.

Egli, innanzi di lasciare Milano, donò con atto scritto all'unica sorella Angela la metà della pensione che gli competeva come professore del Ginnasio municipale di Santa Marta. La sorella Angela fu da lui teneramente amata e assistita sin che visse. Molta benevolenza ebbe anche pei fratelli, e per essi fece sacrifizi per aiutarli nei loro interessi. Ma lontano dalla patria, il cuore lo portava in Svizzera dove era Anna, l'amica della sua vita; e ai proprî sconforti cercava un rifugio nella sua affezione, che mai non gli venne meno. Le lettere inviatele da Parigi riboccano di amore sincero e profondo; quando gli giunge notizia di una sua malattia,

(1) Scritti politici ed epistolario, Parigi 16 settembre 1848.
(2) Ibidem, 20 settembre 1848.

diviene inquieto e prova rimorso di non averla condotta seco. Si sente solo al mondo, lavora all'opuscolo sulla rivoluzione di Milano, e vuole leggerlo a Lamennais, il quale cerca di trovargli un editore, capace di mettere il suo libro nelle mani del popolo: appena avrà finito farà ritorno a lei (1). Si è trovato con G. Ferrari e col Maffei; ha pranzato col vecchio papà e la mamma Brénier, ha veduto Isabella sua sorella e le di lei figlie, le quali desiderano di vederla; Anna, una di queste, è forte, è una vera francese, piena d'impeti; mentre Loulou pare una inglese e negli occhi ha una rassomiglianza col ritratto che sua moglie tiene della propria madre. Vuole notizie di Enrico Cernuschi, essere ricordato a Battaglini, a Ciani, a Rastelli e a Mazzini; essi vivono sempre nella sua memoria e pargli di vederli e di stringerli al suo cuore afflitto dal doppio dolore di esser diviso dalla patria e da loro. Torturato era pure dall'incertezza nell'avvenire; ma non tanto per sè, avvezzo alla vita frugale, quanto per Anna, che voleva continuasse nelle abitudini eleganti della sua esistenza signorile. Ma come la salverà dal naufragio generale? Ormai ha perduto tutto, perchè il fuoco appiccato dai Piemontesi alle case vicine alle mura, come provvedimento a disperata difesa, ha distrutto quelle di sua proprietà; per la patria non sa più cosa fare per esserle utile. Confida ad Anna tutti i suoi pensieri, essa soltanto può lenire i suoi dolori, donare la calma alla sua anima ferita e in balìa ai risentimenti (2).

Parigi è bella, magnifica, scrive il Cattaneo alla moglie, le strade sono larghe e diritte, le case belle e di buon gusto, le botteghe splendide, pure Parigi è triste anche perchè i ricchi sono fuori. Non gli dispiacerebbe di viverci con lei, sebbene tema di sentirsi perduto in tanta vastità di spazio, ma bisognerebbe trovare lavoro. Lo trattiene il pensiero che nessun posto ufficiale sarebbe possibile conseguire senza divenire cittadino francese, cosa che non farà mai nella speranza di

---

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo, Parigi, lettera del 20 agosto 1848.

(2) Ibidem, 3 settembre 1848.

essere utile alla sua patria (1). Non sarebbe meglio recarsi insieme in Inghilterra? A mano a mano, mercè i ritrovi geniali con Ferrari, col Quinet, con Mignet (2) e l'amicizia della principessa Cristina Belgioioso, che apriva le sue sale ai nobili ingegni, egli si affeziona a Parigi; una dolce quiete si fa nel suo animo e si abbandona al sogno di portarvi la sua Anna. Insieme a Brénier, alla sorella di sua moglie e alle sue graziose nipotine vivranno nella stessa casa e formeranno una sola famiglia. Pensa quanto sia obbligato a cercare la sua felicità e sente di non esservisi adoprato quanto avrebbe dovuto. Parigi le piacerà, visiteranno i teatri, i monumenti che le parleranno il linguaggio di tempi famosi. Intanto continua a lavorare sulla insurrezione di Milano: egli l'ha composta e disfatta almeno quattro volte, ha scritto mille pagine per distruggerle come un pazzo, non possiede l'assoluta padronanza del francese essendo troppo italiano e ciò gli crea ostacoli, poichè gli bisogna tutto calcolare (3). Oh perchè non è andato a prenderla prima d'incominciare questo studio? Ricade in una tetra malinconia; ha scatti nervosi, scoraggiamenti amari, è nauseato della vita e volentieri la gitterebbe se non fosse a lei necessaria e sacra (4). Nello scrivere quelle pagine di storia, la sua passione si esalta, i suoi odî diventano più acri, lascia l'olimpica serenità che aveva serbato sempre nella concezione dei suoi studi precedenti. Soffre nell'abbandonarsi a quei ricordi di gloria e di sventura; non si toglie dall'abisso delle sue riflessioni, se non per sovvenirsi di lei che può sorreggerlo in quei giorni tristi e angosciosi. Ma perchè non gli scrive? è forse seco in collera e lo castiga con durezza dell'errore commesso di essersi gettato nell'impresa ardua di stampare il suo lavoro?

Gli giunge finalmente la lettera tanto attesa, ed egli piange nel leggerla, la credeva solamente raffreddata, invece la malattia che l'affligge gli fa paura e teme non sia in grado di passare le Alpi; pure si proverà, poichè se il passaggio del

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo, pag. 195.
(2) Ibidem, 9 settembre, pag. 196.
(3) Ibidem, 18 settembre 1848, pag. 198.
(4) Ibidem, 22 e 28 settembre 1848.

Gottardo è difficile, il resto del viaggio è bellissimo, il clima dolce, la campagna deliziosa: i parenti di lei sono arrivati dai bagni, la lettura del suo libro, di cui si sono tirati i primi fogli, piace. La esorta a stare allegra e a far lunghe passeggiate (1). La speranza rinasce nel suo cuore e cerca di trasfonderla anche in quello di lei. Dalla moglie e dagli amici il suo pensiero corre alla patria. La guerra in Italia sta per incominciare, gli avversarî non hanno approfittato dell'esperienza e si trovano ancora nelle condizioni di sei mesi fa: gli Italiani sono in disaccordo fra di loro; egli desidera di non immischiarsi nella lotta politica, ama più la quiete che la gloria. Sta per andare a prendere Anna e se non sarà bene ristabilita si fermeranno in Provenza dove il clima è mite (2). Il suo libro è già pubblicato: chiude la valigia per recarsi a prendere la moglie a Lugano. Egli vuol vivere per la sua donna amata, lavorare per procurarle ogni specie di gioie, dividere seco sventure e fortune, idee e propositi: provò sempre una vera compiacenza di sapersi capito, incoraggiato in ogni impresa dall'approvazione affettuosa di Anna, che lo tiene in tanta stima e preferisce la felicità del suo sposo alla propria. In questa benevolenza egli trova la calma alle sue passioni, un godimento all'anima che suscita in lui sentimenti generosi e pensieri di tenerezza infinita.

Carlo Alberto nel 1849, trascinato dalla marea popolare che voleva la guerra, scese in campo e fu vinto a Novara: Roma e Venezia risplendettero di gloria eroica nella loro disperata resistenza, l'una contro i francesi e l'altra contro i tedeschi. Fra questi avvenimenti il Cattaneo che si era recato a Lugano a prendere la moglie, e condurla seco in Francia o in Inghilterra, la trovò ammalata e bisognosa di riposo, perciò rimase accanto a lei. Il Rastelli gli scrive che era andato a Firenze per essere maggiormente utile alla causa italiana e che ivi lo aspetta; il Cattaneo gli risponde, che rifuggiva da ogni posizione troppo cospicua, dove le transizioni erano im-

---

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, 9 ottobre 1848, pag. 202.
(2) Ibidem, 29 ottobre 1448, pag. 205.

possibili, ma pure gli suggerisce i modi di armare la Toscana e difendere l'Appennino contro il nemico (1). Esorta Romolo Grifini a istituire a Parigi e a Londra un vero ufficio di notizie d'Italia, secondo lo spirito dei varî giornali di prim' ordine, per rigettare sull'Austria e sul Pontefice l'accusa quotidiana d'anarchia che essi avventavano contro gli Italiani. Ha rifiutato la deputazione offertagli da Torino e così farà per Firenze (2). A Roma lo attende il posto di ministro delle finanze (3); ma poi essendo stato chiamato a reggere questo dicastero Giacomo Manzone, si scrive di nuovo al Cattaneo perchè affretti la sua andata a Roma, dove l'incameramento dei beni ecclesiastici, l' impianto di una vasta azienda comunale richiedono l'opera di un valente economista, quale egli era, giusta l'opinione di tutta Italia (4). Ma il Cattaneo non può allontanarsi dalla sua città natale che, nel famoso anniversario delle cinque giornate, è minacciata dallo straniero (5). E poi egli ha respinto anche l'offerta di entrare nella rappresentanza del parlamento piemontese per Genova. « Io desidero bene di giovare agli altri e a me; ma in quella carriera meno agitata e appassionata, a cui mi sono avvezzo fin dalla mia gioventù. Mi ricordo di aver letto in uno scritto tedesco : felice chi può essere ciò che è (6). »

Il Mazzini nei pochi mesi che resse Roma in situazione difficilissima, mostrò attitudini di governo mercè la sagacia e la moderazione, maggiori di quelle che gli si attribuivano. Il Cattaneo, già uomo calmo, ricco di istinti pratici, avrebbe potuto essere un ministro eccellente per l'ingegno suo versatile e profondo, ma il foco delle passioni traverso cui era passato avevano scossa la sua fibra. A Lugano, in quel lembo di paradiso terrestre, dove ora viveva con la moglie, si sentiva quasi felice e riluttava ad accettare onori, tanto più che egli

---

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, vol. II, (1849-1863), lettera da Lugano 17 febbraio 1849, pag. 1-4. Firenze Barbera, 1894.
(2) Ibidem, lettera 5 marzo 1849, pag. 4-7.
(3) Pag. 7-8.
(4) Pag. 8.
(5) Lugano, 16 marzo 1849, pag. 8-9.
(6) Lugano, maggio 1849.

era modesto e temeva di non essere alla pari colle cariche che gli si volevano affidare. Ma quando udì che i francesi assediavano Roma, provò un impeto di sdegno contro la Francia, nella quale egli e i suoi amici nutrivano tante speranze. In una circolare diffusa rapidamente in tutta Italia, disse che essa, dopo di avere aizzato le altre nazioni ad armarsi per la causa della libertà, non solo nei giorni delle battaglie aveva mancato alla parola del soldato, ma rivolse le armi in soccorso del pontefice. Per questo esortava con parola infiammata, con pagine nervose e potenti tutti i popoli della vasta Italia e delle Isole sorelle a rompere ogni commercio con quella terra di rinnegati, a respingere dalle loro mense, dagli ornamenti delle persone ogni cosa che di là venisse (1). » Ciò che la Francia faceva era in armonia col suo egoismo e col suo spirito belligero e di conquista. Sino dalla rivoluzione francese essa fece risuonare nel mondo le magiche parole « liberté, égalité, fédération des peuples » e se ne servì per opprimere le genti deboli, assoggettarle, e col ferro e col fuoco abbattere gli ostacoli che incontrava davanti a sè. Nel 1849 le libertà italiche furono atterrate sotto la forza preponderante degli eserciti stranieri. Ma, esclama il Cattaneo, ogni ordine che l'Austria può stabilire in Italia è un' anarchia. Chiamava anarchia il contrasto dei pensieri di una nazione e il fatto delle sue leggi e della sua vita. Poteva solamente da codesta procellosa e sanguinosa contraddizione scaturire la libertà e dietro essa e per essa la nazionalità. Soltanto dal cumulo dei suoi mali il popolo avrebbe concepito quella persuasione dei suoi diritti che ancora non aveva.

D'ora in poi il Cattaneo passa la vita nella sua dimora poco discosto da Lugano, allettatovi dall'aria salubre e dal sorriso della natura. In quella quiete egli attese a raccogliere le carte edite e inedite dei comitati e degli inviati diplomatici e di quanti, anche in segreto, misero la mano sull'altare della patria, dall'avvenimento di Pio IX al trono sino alla rovina della guerra santa. Dominato dal risentimento verso i

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, pag. 11-14.

suoi nemici, che riteneva soli responsabili della fallita impresa, voleva che dai documenti raccolti sgorgasse e traboccasse con tanta evidenza la verità, che la menzogna disperasse di trarsi a salvezza. Da queste sue pazienti fatiche vennero fuori i tre poderosi volumi dell'Archivio triennale, che tanta luce dovevano gittare su quei tempi agitati, mercè gl'innumerevoli documenti di cui sono ricchi e gli splendidi proemi posti in fronte ad essi. Certo che nei proemi la verità non è sempre rispettata, perchè l'autore lancia accuse talora fantastiche contro i suoi avversarî; ma con l'acutezza analitica della sua mente pone a nudo tutti gli errori che essi commisero; con potenza sintetica abbraccia e ritrae con penna magica le glorie delle cinque giornate di Milano e quelle delle altre città lombarde, insorte contro lo straniero dopo l'esempio dato dalla capitale. Egli scrive a Giuseppe Ferrari, il quale ha raccolti molti materiali intorno alle ultime cose d'Italia, che hanno una parte intima e segreta, non solamente sconosciuta ai più ma neppure sospettata. Da quei materiali apparirà che la rivoluzione passata era immatura bensì ma spontanea e non preparata, non diretta e in generale non voluta e sviata da quelli che vi ebbero maggior mano. Con queste parole allude all'opera del patriziato milanese da lui giudicata funesta al buon andamento delle cose (1). Si congratula con Enrico Cernuschi della sua liberazione dal carcere, dove era stato chiuso e processato per rendiconto di 70 mila scudi, che furono spesi durante la sua soprintendenza. Lo aveva difeso pubblicamente sapendolo innocente. Dice a Enrico della morte di suo fratello Giuseppe, che lo aveva lasciato con gravi perdite; ma ormai egli è avvezzo a far vita da ortolano: sua moglie s'interessa a lui e lo difende e vuole sempre sue notizie. Discorrendo dell'Italia scrive che questa desidera l'unità credendo ciò sia la forza: e pure essa è fisicamente e storicamente federale (2).

I regoli d'Italia e la casa d'Ausburgo erano risaliti sui loro troni senza aver nulla imparato dall'esperienza e stancavano in ogni maniera la pazienza dei loro sudditi, che anelavano

(1) Scritti politici ed epistolario, lettera a Giuseppe Ferrari da Lugano, 27 giugno 1850.

(2) Ibidem, Castagnola 15 agosto 1850.

a nuovo riscatto: il Mazzini era tornato a congiurare e intorno a lui si raggruppava tutto il partito repubblicano. Egli, per raccogliere denaro e tenere viva la rivoluzione, pensò ad un prestito le cui cartelle si dovevano vendere: il Cattaneo ne compose il manifesto che fu stampato in varie lingue e diffuso. Gustavo Modena scrive al Cattaneo che essendo egli la chioccia, la quale aveva covato tutti i milanesi giovani e buoni, così lo esortava a rivolgersi al ricco Giulio Terzaghi affinchè comprasse molte cartelle triumvirali (1). Gli risponde il Cattaneo riversando fuori tutta l'amarezza delle disillusioni provate e il rancore non potuto rattenere dentro, col dire che al primo levar del sole la sua nidiata era corsa a razzolare nel letamaio del re. Egli non aveva mai pensato a fare il politico e aveva atteso a cose più alla mano, fu trascinato da Enrico Cernuschi nelle cinque giornate per riparare alla dappocaggine dei maggiorenti e dei loro barbieri. Poi l'arrivo di Carlo Alberto e delle sue genti lo cloroformizzarono: non gli pareva di poter fiatare dentro il suo regno. Chiuse l'uscio in faccia agli amici perchè non lo trovassero più; può quindi essere convinto che non ebbe tempo di farsi un codazzo politico; nel Piemonte si fa troppo caso di lui e lo si vuole un non so che fra il Catone e il Catilina (2). Invece egli vive con Anna in una casetta di campagna presso il lago, a mezz'ora da Lugano, a Castagnola. Si trovano soli perchè il resto della colonia italiana abita dalla opposta parte; pure si vedono ogni giorno cogli amici. Sua moglie, un po' per male che ebbe, un po' per dispiacere di lasciare l'Italia, non volle, come era suo proposito, recarsi a Parigi e quindi in Inghilterra. Ora sta bene ed è contenta. Isolato, quasi senza libri, inganna la maggior parte del suo tempo a raccogliere i documenti delle cose patrie. Numerose gli giungono le lettere dei suoi giovani amici (3), e il loro ricordo commuove la sua anima ed esclama: Oh se a Milano il 20 marzo avessi incontrato una ventina di giovani come Terzaghi e Cernuschi!

---

(1) Scritti politici ed epistolario, agosto 1850, pag. 25.
(2) Ibidem, pag. 26, 27.
(3) Ibidem, lettera a Terzaghi, pag. 28-29.

Lo spettacolo splendido e sublime delle repubbliche di Roma e di Venezia, che eroicamente si difesero dagli stranieri, lo abbagliò. Egli vuole che sul loro esempio, in ciascun canto d'Italia il popolo insorga, proclami la sua sovranità, nomini la sua assemblea, la sorvegli e organizzi da sè la propria libertà (1). Si abbandona così all'ideale della federazione e ne discorre nel suo carteggio con Giuseppe Ferrari suo amico di speranze e di fede politica; si mostra addolorato che il regime federale non sia ancora popolarmente spiegato ed inteso. Contrapposto all'unità, facilmente si inchina a crederlo un principio di isolamento e di separazione. « Non si è affermata l'idea di un patto, di una promessa di combattere ognuno per tutti e tutti per ognuno. I più rispondono: adesso combattiamo tutti insieme, poi faremo ciò che converrà... Mentre invece i popoli debbono statuire sin dal primo momento la libertà, la sovranità, darsi immediato soccorso e farne pubblico patto (2) ». Se non che gli uomini gravi di Milano insegnavano che le opinioni federative erano una teoria d'ambizioncelle locali e di debolezza nel governo. S'intrattiene con Carlo Pisacane e gli domanda se la Francia può stare contenta sotto Luigi Napoleone senza parola e senza stampa. Secondo Cattaneo il Napoleonismo è un sistema, è il predominio della Francia sull'Europa. « Col primo dell'anno avremo l'impero, in carnevale il matrimonio, e poi il Reno e il Po (3) ». Carlo Pisacane gli risponde che in Bonaparte spera poco, molto invece nella Francia; per lui il Napoleone d'oggi sta al Napoleone del passato come la scimmia all'uomo (4). » Il Cattaneo si congratula con G. Cantoni, con Brioschi e Strambio figlio per avere pensato di istituire un giornale il quale, con poco divario, potrà dirsi la riproduzione del Politecnico (5).

Un avvenimento viene a portare una certa varietà nella sua esistenza e a richiamarlo ai giorni della passata sua gioventù. Dal Consiglio di Stato del Canton Ticino, il 20 set-

(1) Scritti politici ed epistolario, pag. 30.
(2) Ibidem, lettera 27 ottobre 1851, pag. 37, 39.
(3) Ibidem, pag. 44, 45.
(4) Ibidem, pag. 45, 46.
(5) Ibidem, 1 novembre 1851, pag. 39, 40, 41.

tembre 1852, è nominato professore di filosofia nel Liceo Cantonale, coll'emolumento di L. 2000 e rettore del Liceo stesso con lo stipendio accordato dalla legge. Il Cattaneo, in data 23 ottobre 1852, risponde al Consiglio di Stato della Repubblica e al Canton Ticino, ringraziando ed esprimendo la sua gratitudine per la fiducia in lui riposta; accetta l'insegnamento della Filosofia ma non la direzione del Liceo adducendo serie e giuste ragioni. Egli che era rimasto molti anni in mezzo ai giovani, vi ritornava con animo lieto, memore della benevolenza di cui l'avevano sempre circondato, fidente di trovarsi bene in mezzo ad essi. Dopo la caduta delle sue speranze, avrebbe trovato il riposo insieme alla varietà, negli esercizî intellettuali di docente in quella scienza a lui prediletta, nella quale sapeva innalzarsi ad altezze vertiginose: era contento di vivere in mezzo a un popolo che si reggeva col governo da lui vagheggiato. E poi voleva rispondere alla fiducia in lui riposta dal Canton Ticino e nel tempo stesso procurarsi decorosamente da vivere, poichè sia per le case abbruciategli a Milano e perchè travolto nella ruina di suo fratello Giuseppe, ben poco del suo serbava ancora.

Le scuole del Canton Ticino, rimaste sino ad ora in mano ai frati, vennero affidate a docenti secolari. Gli avvenimenti del 1848-49, che avevano sconvolta tutta l'Europa e condotti i popoli a ribellarsi ai loro oppressori, portarono dei mutamenti anche nelle condizioni politiche e sociali della Svizzera. Molti esuli italiani, abbattute che furono le libertà patrie, trovarono in quella terra generosa una larga ospitalità a compenso dei dolori e dei ricordi mesti che seco portavano. Grave e ardita fu la decisione presa dal governo cantonale circa il nuovo indirizzo da darsi alle scuole pubbliche, poichè annunziava l'aurora di un nuovo giorno di civiltà e di progresso. Da una lettera inedita dell'illustre Atto Vannucci, chiamato contemporaneamente col Cattaneo a insegnare storia civile nel Liceo di Lugano, si ha una larga descrizione dell'apertura solenne del Liceo. Si recò a Lugano tutto il governo di Bellinzona; vi furono musiche, tuonò il cannone. Alle undici del giorno 16 novembre, il corpo insegnante si

recò all'Albergo svizzero, ove il governo era alloggiato e con esso andarono al Liceo. La solenne cerimonia si fece nel refettorio del collegio, alla presenza degli scolari e di una folla di gente. Parlò il presidente Gagliardi, mostrando quanto bene verrebbe alla repubblica dall'aver mandato via i frati. Poi il Cattaneo lesse un discorso splendidissimo, che fece una impressione profonda; egli parlò della filosofia atta a formare dei buoni e utili cittadini; fu coperto d'applausi. Il Governo invitava seco a lauto pranzo i professori del Liceo e del Ginnasio con altri cittadini; vi furono nuovi discorsi e brindisi entusiastici alla repubblica, alla patria di Galileo e di Volta, al Liceo. I governanti, il giorno seguente, andarono a inaugurare e a onorare della loro presenza la scuola di Atto Vannucci, il quale lesse la sua prolusione e ne ricevette parole gentili e d'incoraggiamento. Il Vannucci però esprime, nella sua lettera, la credenza che non sia piaciuta al Cattaneo la parte del suo discorso in cui, tracciando le vicende delle repubbliche italiane, si doleva con Dante che esse non avessero saputo costituire un'Italia: ma non aveva potuto fare altrimenti (1).

Per la trasformazione portata nella educazione della gioventù, non è a dire come il partito reazionario fremesse, si agitasse, per creare ostacoli all'opera incominciata, gittando il vituperio sui docenti ed esortando le nazioni d'Europa a intervenire nelle cose del Canton Ticino, che esso dipingeva come vero covo di briganti, di eretici, e di nemici implacabili del passato ordine di cose. S'impegnò quindi una lotta accanita fra il partito liberale, sostenuto dal governo, ed il clericale. I novatori tennero fermo e cacciarono tutti i frati non ticinesi che ancora rimanevano. I giornali neri ne piansero e chiamarono un colpo di Stato l'atto compiuto (2). Il Gran Consiglio che lo aveva legalizzato, ricevette una protesta dell'arcivescovo Romilli di Milano contro la cacciata dei Cappuc-

(1) Lettera di Atto Vannucci alla signora Teresa Kramer, Lugano, 18 novembre 1852. — L'autografo di questa lettera (e ciò valga per le seguenti) è posseduto dall'illustre scrittrice signora Cesira Siciliani Pozzolini. A me ne favorì copia il prof. Francesco Rosso, che si occupa della vita del Vannucci.

(2) Atto Vannucci alla signora Kramer, Lugano, 26 novembre 1852.

cini. Il Patriotta di Faido, giornale odiatore delle introdotte riforme, ringhiava rabbioso e gittava sugli avversarî tutto il fiele dei suoi rancori (1). Gli odî si rinfocarono sempre più, e nella seconda metà del gennaio 1853, il Vannucci racconta come ad Aurelio Saffi e a Scipione Pistrucci, che vivevano tranquilli da più di un mese nella campagna di Lugano, fosse dato lo sfratto. Poichè i messeri del paese, venuti a cognizione che ivi si trovavano, diedero il grido d'allarme, empirono il Piemonte di lettere, in cui si diceva di un triumviro alla frontiera, di arruolamenti nei caffè e di una vicina discesa su Como. Sapevano di mentire, ma ripeterono con maggior audacia le menzogne e il Governo dette ordine ai due intemerati cittadini di andarsene entro 24 ore, e dovettero, col dolore nell'anima, riprendere la dolorosa via dell'esilio. Erano cose tristissime, che affliggevano tutti i buoni. Nè all'estero si passò sotto silenzio la cacciata dei Cappuccini dal Cantone. Reclamava l'Austria e ad essa si univa il liberale governo di Torino, il quale chiedeva soddisfazione pei frati piemontesi cacciati. Si tenne un'adunanza al Circolo di Lugano, per fare importanti comunicazioni su quanto avveniva. Il Governo federale porgeva gagliardo aiuto al Cantone; la Francia voleva entrare mediatrice. I retrogradi già si abbandonavano alla gioia e alla speranza di vincere, e di essere aiutati dai Croati per rimettere in freno i faziosi, che avevano cacciato i frati e posta la gioventù in mano a dei furfanti, a dei tagliaborse, turpe rifiuto delle loro patrie, come diceva il Patriotta di Faido, il quale amava così la sua patria da far voti perchè il Cantone fosse invaso dall'Austria (2).

Non è a dire come questa torbida agitazione portasse lo scoraggiamento negli esuli italiani. Il Cattaneo, pel suo passato, per le sue idee anticlericali venne fatto segno all'odio del partito nemico e vi fu un momento in cui ebbe paura di essere rimandato, dice il Vannucci, con parole pungenti (3). Certamente il timore di essere espulso dalla Svizzera cagionò

---

(1) Atto Vannucci alla signora Kramer, Lugano, 16 dicembre 1852.
(2) Ibidem, Lugano, 25 gennaio 1853.
(3) Ibidem, 8 marzo 1853.

al Cattaneo ansie mortali, perchè dopo le prove traverso le quali era passato, sentiva il bisogno di riposo e di svago consacrandosi ai suoi studî e alla scuola; perchè lassù, nell'agreste solitudine di Castagnola, in quei luoghi profumati dai fiori montani, avrebbe ritemprata la fibra a nuove energie, avrebbe ritrovato altri conforti alla vita; perchè infine non poteva disprezzare lo stipendio annuo annesso al suo insegnamento per le ragioni già dette. Egli e sua moglie erano rimasti sedotti da quella plaga incantevole e lieti vi si erano abituati.

Il Cattaneo, come di consueto, dedicava il tempo che gli rimaneva libero dalle cure di scuola, a raccogliere documenti per l'Archivio triennale. A un amico che gli spediva delle carte di nessun valore scriveva: « Possibile che la Storia a voi fondatori di regni e salvatori di nazioni faccia tanta paura, che non vogliate recarvi di mano vostra nemmeno una pietra? Non avete lettere vecchie, nè rendiconti di conciliaboli, nè rendiconti di imbrogli di nessuna maniera? » Egli lavora con alacrità infaticabile all'Archivio per farsi maledire da amici e da nemici per amore alla verità. Sulla balza pittoresca dove vive con Anna, in aria buona e con pochissimi seccatori, soli coi colombi e colle galline, egli gode le intime compiacenze dello studio, e il suo spirito si sublima; trae l'esistenza col pensiero talora rivolto alle memorie del passato ed è grato a chi si ricorda di lui (1) e della sua Anna. L'alto prestigio già goduto a Milano lo circonda pure in Svizzera. Si presta a comporre un indirizzo pei carabinieri del Canton Ticino a quelli di Uri e di Svitt, in cui impreca al dispotismo, che faceva piangere l'Europa col sacrifizio dei suoi martiri. « Sia maledetto quel tenebroso potere della politica che pone gente contro gente e trae da laghi di sangue, non la luce e la libertà ma la discordia e le lacrime e la servitù. Mirate, fratelli, oggidì qual luttuoso spettacolo offre, intorno alle tranquille Alpi, tutta l'Europa. Mirate quanti esigli, quanti carceri, quanti supplizi » (2). La fama, colle sue mille voci, aveva diffuso nel mondo l'annunzio nefasto del

(1) Scritti politici ed epistolario, lettera 26 ottobre 1852, pag. 50, 51.
(2) I carabinieri del Ticino ai carabinieri di Uri e Svitt, 1852, pag. 52.

processo di Mantova, che doveva costare la vita, sulle forche di Belfiore, a tanti uomini generosi e colti e fare spargere lagrime ai loro cari parenti. Essi si levarono a volo sulle ali d'una speranza che si abbattè contro la turpe realtà delle cose. Nè meno reazionario dell'Austria si mostrava il governo pontificio, che più tardi lord Clarendon dichiarò « essere un obbrobrio per l'Europa ». A Napoli i processi si succedevano ai processi per immaginarie cospirazioni: in fetidi e orribili carceri si chiudevano uomini di altero sangue, di animo nobile, d'ingegno colto, confusi coi volgari assassini. Lord Gladstone che si intrattenne alcuni mesi a Napoli, scriveva al ministro Aberdeen che il numero dei proscritti, prigionieri, accusati per delitti politici era di 60 mila. Il celebre statista chiamava il regime del Napoletano « negazione di Dio eretta a sistema. » Solamente la Casa di Savoia, che aveva fatta esperienza dei passati rovesci, manteneva integro lo Statuto, si preparava a realizzare la speranza vagheggiata da tanti secoli dai suoi avi, d'ingrandire la cerchia dei suoi possedimenti, cancellare l'onta di Novara cacciando i tedeschi dall'Italia. Il Conte Camillo Benso di Cavour guidava la nave dello Stato, attirava a sè l'attenzione dell'Europa, parlando delle condizioni dell'Italia, flagellata a sangue dai despoti e dall'Austria, che ogni giorno diveniva più diffidente e feroce.

I liberali non avevano perduta la fede di redimere l'Italia; ma invece di porsi d'accordo, tornarono a dilaniarsi, e chi volgeva le sue speranze a Vittorio Emanuele re di Piemonte, unico principe schiettamente costituzionale d'Italia; chi a Giuseppe Mazzini, che da Londra, dove si era rifugiato, eccitava i giovani ad insorgere contro i principi e scriveva loro « non libri ci vogliono ma cartucce ». Opera sua furono gli innumerevoli processi che ebbero luogo nei dieci anni corsi dal 1849 al 1859. Carlo Cattaneo, in uno scritto inedito rispondeva, sotto forma di lettera, ai vari articoli di Mazzini inseriti nell'Italia del popolo di Genova, dopo le stragi di Mantova e di Milano (1). Egli disapprovava il moto di Milano

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, a Pietro Maestri, gennaio 1856, pag. 57.

e deplorava i danni gravissimi che l'ospitalità offerta dagli svizzeri agli esuli italiani recava alla Confederazione. Scrisse pagine piene di sdegno contro il clero ticinese, che allora si mostrava nemico di libertà, insidiava la repubblica, seminava la discordia, implorava dallo straniero l'espulsione di migliaia d'innocenti. Riassumeva la storia della Chiesa, e rendeva palese come avesse lasciata l'antica purezza per divenire mondana, intrigante, ambiziosa di dominio e fatale alla libertà dei popoli (1). Gli entusiasti amatori della libertà d'Italia, perseguitati in patria e fuori, non piegavano al fiero destino che loro sovrastava; poichè sapevano che il sangue versato per la terra nativa sarebbe stato semente di civili virtù. Quindi per opera di Mazzini facevano altri tentativi di insurrezioni popolari contro la tirannide. D'altra parte il Piemonte risvegliava più vive le speranze d'Italia, partecipando con gloria alla guerra di Crimea, e col risollevare nel Congresso di Parigi, davanti alla diplomazia europea, la famosa questione italiana.

Gli avvenimenti che si incalzano rendono pensoso il Cattaneo, il quale, all'incominciare della guerra di Crimea, scrive a Carlo Pisacane: « Vi pare possibile che questo vortice di tutti i venti, passi rasente all'Italia senza toccarla? E se la tocca dove sarà? e dove, e quando, e come sarà? Chi si troverà col vento in faccia e chi lo potrà avere da tergo? Dopo il turbine chi resterà in piedi?... Chi sarà l'erede dei morti e chi sarà il padrone dei vivi? Se non vedremo i Croati, per poco o per molto, chi vedremo? Poichè le interrogazioni sono veramente inevitabili, bisogna avere qualche risposta in pronto. Nell'incertezza del futuro bisogna almeno evitare tutte le false posizioni possibili, e sopra ciascun supposto determinare che cosa si deve pensare e che cosa in un bisogno si deve dire » (2). Una sincera e forte amicizia unì il Cattaneo al Pisacane, giovane di nobile prosapia, pieno di entusiasmo patrio, d'ingegno vivacissimo e ricco di buon senso. Dopo aver combattuto nel 1848 in Lombardia, diresse l'anno seguente, come

(1) Scritti politici ed epistolario, pag. 76, 77, 78.
(2) Ibidem, a Carlo Pisacane, 8 marzo 1854, p. 69, 70.

capo dello Stato maggiore, la difesa di Roma. Essi si amarono, si confidarono i loro pensieri. Il giovane Pisacane vuol andare a trovarlo a Lugano, se l'occasione gli si presenta; intanto, insieme con sua moglie Enrichetta, augura a lui e alla signora Anna, felicissimo l'anno 1853. È curioso l'osservare la tolleranza di questo giovane di fronte alle questioni politiche. Secondo lui ogni cittadino ha il diritto di essere federalista o unitario, di esporre le sue idee e lavorare in favore delle sue convinzioni. La cosa è molto imbrogliata; pure, la centralizzazione gli sembra il despotismo, e la federazione, la debolezza. Poi, lasciata la politica, egli parla al Cattaneo della sua Enrichetta, che lo rese padre di una bimba cara, a cui ha posto il nome di Silvia. Se vi sarà la guerra egli andrà al campo e con impazienza aspetta l'ora (1). Il giovane tenne la parola: imbarcatosi con Giovanni Nicotera a Genova sul Cagliari, reso audace dall'aiuto di 300 condannati politici che trasse da Ponza, sbarcò a Sapri con la fede di fare scoppiare fra quelle genti l'insurrezione contro il re di Napoli; ma non aiutati dalle popolazioni furono assaliti e oppressi dai gendarmi. Pisacane cadde ferito a morte, avvolgendo il capo nella bandiera che aveva spiegata: figura leggendaria e commovente di eroe, propiziava colla fine sua e dei compagni la redenzione d'Italia.

Sempre vivo è il carteggio di Cattaneo cogli amici, fra i quali spicca Agostino Bertani, che pel Cattaneo fu come un fratello, e pel quale non ebbe mai segreti. A lui confida di voler istituire una libreria politica italiana di uso comune, coi materiali che a Lugano si trovavano, per portarla dove fosse meglio. Gli parla della sua Anna; essa fu a letto due mesi con una piaghetta alla noce di un piede. Alla povera donna, nella sua solitudine, ha fatto molta impressione il triste annunzio di morte di un suo nipote, figlio di sorella ed erede del Conte di Clave, ucciso di mitraglia nella battaglia di Balaclava (2). Discorre con Strambio circa la pubblicazione del suo giornale di carattere scientifico, e gli esprime il desiderio che s'intitoli Politecnico (3). Invia a Carlo Tenca da leggere

(1) Scritti politici ed epistolario, Genova 17 del 1853, pag. 54, 55.
(2) Ibidem, pag. 80, 82.
(3) Ibidem, pag. 79.

« La vita di Campanella » da lui scritta e che deve formare la prima parte d'uno studio intitolato « La politica di Campanella » (1). Scrive a Giuseppe Ferrari a cui non invia lettere da un secolo; ma lo assicura che non passa giorno senza che lo ricordi per associazione di idee. Sta sulla breccia e fa quanto può, libero di parlare come vuole. La Svizzera è divenuta la sua patria di adozione, ma confida a Mauro Macchi che i parenti di Anna lo vorrebbero a Milano: attesa la loro parentela con lord Wloodhouse e con lady Hamilton Seymour, essi credono che nulla avrebbe ivi a temere; però non tengono conto della invincibile ripugnanza sua e di Anna a recarvisi. Li vogliono pure in una loro villa sul Shannon, dove si troveranno tutti: ma egli teme che la cosa finirebbe in modo che, giunti colà, non tornerebbero più a Lugano, nè in altra parte d'Italia; il qual pensiero gli è duro assai, e più molesto forse ad Anna (2). Il suo animo è pieno d'amore alla patria, di tenera affezione per sua moglie e i suoi amici, la sua mente di pensieri ricchi e fecondi di progresso, che deve dare la felicità, la libertà e la pace all'Italia. Poichè l'Inghilterra, così egli pensa, si rifiuta di condividere con l'imperatore Napoleone III la gloria e l'influenza simpatica d'impadronirsi moralmente dell'Italia, esorta il sovrano della Francia a organizzarla da sè militarmente. Invece di essere il capo di 38 milioni di abitanti, potrebbe avere al suo seguito 60 milioni. Tutto ciò si potrebbe fare senza rischi, senza battaglie, secondando le tendenze dei popoli; quindi si abbandona al sogno della federazione (3). La simpatia pei Napoleonidi e per la Francia lo riprendeva, perchè aveva sicura fede che da essi sarebbe venuta l'indipendenza d'Italia.

Egli si è affezionato così al suo eremo, da riescirgli impossibile abbandonarlo. Consacrandosi alla scuola ha dovuto pensare a molte cose, per le quali non sentiva attrazione alcuna, e che pure erano anelli necessarî della vita. Dettando il suo corso di filosofia ai discepoli, più assai che l'esposizione di un

---

(1) Scritti politici ed epistolario, 19 novembre 1855, pag. 85.
(2) Ibidem, lettera 15 giugno 1857, pag. 101.
(3) Ibidem, pag. 111-112.

sistema, gli stava a cuore di preparare le menti loro a battere la via delle utili riforme e delle dottrine feconde. In mezzo ai dolori dell' esiglio, coll' animo sconfortato per le sventure della patria, ebbe l'intuizione chiara e precisa dell'indirizzo della filosofia moderna e del luogo eminente che in esso avrebbero avuto la sociologia e la psicologia storica o comparata. Oltre a questo egli adoperò tutta la sua energia a far camminare bene la microscopica politica cantonale. Sotto il suo impulso furono aboliti i collegi dei Benedettini, dei Comaschi, dei Leviti; si aprì una biblioteca, venne fondata una scuola per gli agrimensori e per i campimastri; si era associato collo studio della scienza quello della milizia, furono preparati i giovani al Politecnico di Zurigo con lo studio del francese e del tedesco. Parvero per lui tornati i giorni lieti della operosità e della vita: trasfondere la scintilla della sua mente in quella dei discepoli per lui era una gioia; lottare contro le viete idee del passato un bisogno irresistibile (1). Con logica formidabile assaliva il Rev. Don Codelaghi, curato di Samantina, il quale diceva opera diabolica la legge che stabiliva il matrimonio civile (2). Egli vive e invecchia senza annoiarsi e senza perdere la pazienza. Come aveva fatto in passato per la Lombardia, così ora cooperava a promuovere il progresso morale, intellettuale ed economico della Svizzera; dispiegava la sua energia tanto ricca d'iniziativa, la esperienza pratica che possedeva delle umane cose. La figura di Cattaneo spiccava ancora cospicua, contraddistinta da una operosità illuminata e generosa, da sprezzo verso coloro che avrebbero voluto rattenere i popoli nei viluppi dell'ignoranza, da quella bontà schietta e semplice che in lui maggiormente si accentuava allorchè si vedeva amato e tenuto in stima; da quei contrasti infine della sua anima fiera e buona, mista di passione e di rettitudine, di ideale e di buon senso pratico, che nutriva affezioni profonde e aveva diffidenze, impeti di sdegno e ribellioni contro uomini e cose che non gli piacevano.

---

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, pag. 96.
(2) Ibidem, pag. 87-90.

La sua mente poderosa, divinando, aveva propugnato lo scavo della galleria del Gottardo, come riassumente i massimi interessi dell'Europa centrale e il tramite più opportuno tra l'Oriente e l' Inghilterra, col mirare ai vasti interessi del Canton Ticino in Isvizzera, di Milano e di Genova in Italia. A tale uopo si adoperò a formare una Società centrale europea, che per facilitare l'esecuzione del progetto del Gottardo, doveva condurre due linee ferrate dai laghi Maggiore e di Como, congiungentesi a Bellinzona. Cercava tutti i mezzi per agitare e tener viva la questione delle ferrovie, esortando Mauro Macchi a farne propaganda fra i giornalisti piemontesi per renderla popolare, loro affacciando sopratutto l'aspetto militare della questione; poichè la difesa della Svizzera era la difesa del Piemonte (1). Pel trionfo dell'opera grandiosa, studiata e vagheggiata dal Cattaneo, prestava i suoi buoni uffici Cesare Correnti presso il parlamento subalpino (2). Cristoforo Negri ammira il Cattaneo, ed è convinto che il traforo delle Alpi Svizzere pel Gottardo, sia d' importanza maggiore del passaggio del Cenisio voluto a Torino. Il Negri gli dice pure che legge le sue lettere con piacere, sente per esso alto rispetto circa quanto ha fatto a Milano per dare un giusto e pratico indirizzo agli studi fra gli Italiani, ed è dolente di vederlo in luogo, dove la sua azione per le cose patrie non può essere che scarsa (3). Passando il Conte di Cavour pel Canton Ticino, la municipalità di Lugano si rese interprete dei sentimenti che varie parti della Svizzera attestavano all' illustre viaggiatore, desiderando che la cognizione dei luoghi potesse ispirargli un interesse decisivo per la grande impresa delle ferrovie ticinesi (4): il rapporto era stato scritto dal Cattaneo. Il Conte di Cavour, nella sua risposta (5), affermò che l'arduo problema di superare le Alpi, le quali dividevano la Svizzera dall'Italia, e di mettere così in comunicazione diretta le

(1) Scritti politici ed epistolario, lettera 26 dicembre 1856, pag. 93-96.
(2) Ibidem, 15 giugno 1857.
(3) Ibidem, 29 giugno 1857, pag. 104, 106.
(4) Ibidem, pag. 116.
(5) Ibidem, Torino, 5 agosto 1858, pag. 117.

ferrovie d'ambo i paesi, era oggetto della sua attenzione e di quella del re; nulla sarebbe tralasciato da lui per lo studio e l'eseguimento del modo più economico per ottenere un sì grande risultato. Il municipio inviò il messaggio del Conte di Cavour a C. Cattaneo, che lo rimandò ringraziando, dicendosi sempre pronto a porgere i suoi servigi pel trionfo della vagheggiata impresa (1).

(1) Scritti politici ed epistolario, pag. 117, 118.

CAPITOLO V.

Dopo il congresso di Parigi e l'eccidio di Sapri un grave mutamento era avvenuto nell'opinione e nelle idee di molti repubblicani del 1848-49: essi capirono che il risorgimento nazionale non avrebbe potuto compiersi se non sotto la condotta del leale re di Piemonte, e si persuasero che bisognava sacrificare le proprie opinioni per essere tutti concordi nel momento della liberazione. Daniele Manin da Parigi diceva agli Italiani « agitatevi e agitate »; e, convinto che l'Italia non poteva essere unificata se non si rendeva indipendente, accettò il programma della Società nazionale, diretta da Giuseppe La Farina, che anteponeva il principio della indipendenza e dell'unità d'Italia, sotto Casa Savoia, ad ogni predilezione di riforma politica e d'interesse municipale. Il programma di questa società non fu accettato dal Mazzini, il quale però, quando s'accorse che nulla valeva ad arrestare l'entusiasmo degli Italiani pel re Vittorio Emanuele, quasi spogliò del berretto frigio la sua idea unitaria, e bandì che ora non si trattava più di repubblica e di monarchia, sibbene di unità nazionale; e che se l'Italia voleva essere monarchica sotto Casa Savoia, lo fosse purchè fosse unita. La Francia accorse in nostro aiuto e ne seguì la guerra memorabile e il fermento insolito di tutta la penisola, che a sè aveva chiamati i suoi figli atti alle armi, per cacciare lo straniero e suggellare col sangue la sua indipendenza.

Fu in quei trepidi giorni che la parola del Cattaneo si fece udire generosa ed eloquente, per ravvivare l'energia dei nostri padri e le ardenti speranze che loro arridevano. Nelle lettere da lui pubblicate sul Times, nel gennaio del 1859, si lamentava che l'Inghilterra si limitasse a dimostrare all'Italia

una simpatia sentimentale, senza far nulla in pratica per alleviarne le sventure; aggiungeva che colle parole ne teneva viva la fede in un miglior avvenire, mentre poi si schierava dalla parte del dispotismo, sosteneva l'interesse dei re e dei preti e sdegnava il principio di nazionalità. L'Inghilterra abbandonava a se stessi gli Italiani e non considerava i pericoli che le potevano venire dalla Russia, la quale minacciava il predominio degli Inglesi nelle Indie; forse la Russia si sarebbe unita alla Francia e all'Italia per fiaccarla nel Mediterraneo.

Faceva quindi trapelare le sue speranze nella Francia, in cui vedeva la futura alleata dell'Italia; ed esortava l'Inghilterra a usare della propria influenza morale in favore delle nostre libertà contro l'Austria, anzichè rimanere impassibile spettatrice delle sventure italiche, e promuovere così una grande coalizione contro se stessa. Agli Inglesi non piacque che il Cattaneo avesse mostrato i reconditi disegni della Russia e la probabile alleanza della Francia col Piemonte; poichè essi volevano allora la pace ad ogni costo. Perciò le tre lettere sue sul Times furono accompagnate da articoli, inspirati dal parmigiano Gallenga, in cui erano parole velenose e impudenti contro gli Italiani (1). Il Cattaneo non si degnò di rispondere a chi in quei giorni oltraggiava la nostra patria nei disastri da essa toccati nel '48. Anche nelle lettere che scrisse al direttore del Daly News, accusa ancora l'Inghilterra di aver promesso agli Italiani qualche cosa di meglio, o per lo meno nulla di peggio del governo di Napoleone I; invece la patria nostra cadde schiava, e in questo lavoro di distruzione vi fu qualche cosa di diabolico. L'Austria e i governi consanguinei odiavano ogni traccia di vita nazionale, e ogni cosa che potesse divenire elemento di riunione dei vari Stati della penisola. Tutti i miglioramenti, tutti i beneficî derivati da venti anni di guerre e di rivoluzione, furono strappati al popolo che li aveva pagati tanto cari. Quindi egli, in pagine potenti, viene a mo-

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo, vol. II, pag. 126 ecc. pag. 131 ecc. pag. 140 ecc.

strare tutto ciò che la Santa Alleanza e l'Austria fecero di male all'Italia senza che l'Inghilterra cercasse di difenderla.

E poichè gli Inglesi dicevano che Napoleone III desiderava solamente di sostituire all'aquila austriaca la propria, egli osserva che essi confondevano sotto la stessa immagine due fatti assai differenti. « Le aquile di Napoleone accompagnate dal tricolore italiano, presiedevano alla formazione di un esercito italiano, l'orgoglio e la speranza del paese: laddove l'aquila austriaca non si presentò mai senza la funebre bandiera gialla e nera, che sventolava sulla distruzione di quell'esercito, sulla degradazione dei patriotti e ora sventolava sulle prigioni e presso le forche (1) ». Il Cattaneo fu dei primi a intuire la simpatia di Napoleone III per l'Italia, e cooperò a preparare con le sue lettere, che furono lette nel mondo, l'alleanza dell'imperatore con la patria nostra, a rendere l'Inghilterra pensosa circa la condotta da essa tenuta in passato verso di noi e proclive ad aiutarci.

Esortava Anatolio Brénier, che era addentro nelle cose diplomatiche e si trovava sempre a Parigi, a voler fare in modo che il governo di Napoleone III collegasse la guerra italiana al principio di nazionalità, innanzi che il congresso si adunasse (2). Ricordava che la bandiera francese fu madre della nostra: che l'unico vincolo fra l'Italia e la Francia era nel nome dei Bonaparte, nella origine, nell'inesorabile destino di questa famiglia, il cui impero era nato sul confine delle due patrie, a Montenotte, a Marengo (3). Con pungente sarcasmo dice che lo colpisce il luminoso raggio della politica mazziniana; il regno dell'oggi, la repubblica del domani e l'eterna, invincibile moralità. « C'è pane per tutti, per domineddio, per il popolo e per il re. » (4) Ripugnava alla fiera sua virtù che i mazziniani, per aver più fede nelle guerre regie che in quelle di popolo, volessero fare il loro gioco col valersi del

---

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, tre lettere al direttore del Daily News, pag. 145 ecc. 149 ecc. pag. 154 a 155.

(2) Ibidem, a Monsieur Anatole Brénier, Lugano, 23 aprile 1859, pag. 158 ecc.

(3) Ibidem, pag. 169.

(4) Ibidem, a Mauro Macchi, 31 maggio 1859, pag. 170.

re per unificare l'Italia e scartarlo poi; questo pensiero era disonorevole per la repubblica: del resto non si pigliano i monarchi in reti siffatte (1).

I mazziniani andavano accostandosi al Piemonte, ma sconsigliavano di unirsi a Napoleone III, chiamato da essi l'assassino di due repubbliche. Il Cattaneo invece era tenace nella sua idea di unione a Napoleone III, affermava che l'Italia doveva rendersi arbitra dei suoi destini e in qualunque maniera fosse. E se la guerra si faceva, il popolo doveva parteciparvi, mostrarsi armigero e non rimanere indifferente fra gli eserciti combattenti. Si compiaceva di vedere i giovani prendere in qualunque modo le armi; così le nuove generazioni divenivano sempre più forti e indomite (2). L'anno 1859 trasfuse in Cattaneo un soffio di vita nuova e potente; gli fece correre nelle vene un sangue più caldo e più rapido. Mentre l'arcano vortice della politica d' Italia avvolge seco gli interessi dei regnanti e i timori e le speranze dei popoli, e spande un' aura di febbrile ansietà sul commercio e sulle industrie, l'Italia, esclama il grande lombardo, deve mostrarsi al mondo qual'è, deve mostrare tutto ciò ch'ella è. Fra le mille voci che proclamano dalle sue città i primordî di una nuova vita politica, deve l' Italia della scienza e dell' arte lasciarsi obliare? Per questo egli camminerà coi nuovi tempi, farà risorgere il *Politecnico,* a cui vuole consacrare il lampo della sua mente, tutte le sue fatiche. Tenne la parola, ed ebbe pensieri di tale profondità da confondere gli ingegni deboli, ma da destare la sacra scintilla in quelli forti, lasciando ai posteri i germi preziosi di sistemi, di visioni e di ideali luminosi e abbaglianti.

Se non che una malinconia amara e talora senza conforto lo affligge e lo turba. Gli muore la sua cara sorella, già preceduta nel sepolcro dagli altri fratelli, e ciò lo riempie di dolore. Oramai non gli restano quasi più affezioni domestiche in Milano, e la solitudine gli si fa intorno. Ciò è causa per lui di affezionarsi maggiormente al paradiso dove vive da

(1) Scritti politici ed epistolario, agli esuli italiani in Londra, 1° maggio 1859, pag. 163, 169.

(2) Ibidem, 31 maggio 1859, pag. 169.

dieci anni, e che non saprebbe più come risolversi a lasciare (1). Si spense anche la maestra Signora Bisi sua amica carissima. Ne ricevette l'annunzio dalle sue figlie e rispose loro che tale sventura lo percosse come se non fossero quarant'anni dacchè conobbe la loro cara madre, donna eminente nell'arte e promotrice indefessa di quella cultura femminile, di cui Milano aveva dato il primo esempio alle altre città. Le persone a lui più dilette se ne vanno e gli additano il cammino. Si consola però di averla vista dopo sì lunga assenza e tante vicende. Gli pare di essere corso a Milano a salutarla per l'ultima volta intanto che si era in tempo. Chiude con grande mestizia: « Conservatevi nel vostro nido come se la vostra chioccia fosse ancora in mezzo a voi. Forse non vi parrà vero, ma io, indurito in tanti malanni e tanti pensieri, scrivo piangendo » (2). Altri dispiaceri ebbe a provare. I giornali di Genova e di Torino lo additavano come uomo implacabile contro il Piemonte; e pure egli, nelle cinque giornate, non aveva accettato il voto dei suoi amici, che volevano proclamare la repubblica in Milano; aveva respinto l'armistizio di Radetzki, e fatto spargere coi palloni volanti l'invito a tutti i popoli e principi d'Italia, e specialmente al bellicoso Piemonte, di accorrere in aiuto dei milanesi. D'altra parte il partito regio del '48 aveva perseguitato e arrestato i suoi amici; fatto scrivere sui muri morte a Cattaneo e di più gli si era intentato un processo per opera del Guicciardi. Non è vero che egli abbia sparlato nei giornali inglesi del Piemonte. Egli è creduto un avversario; ma il governo voluto ora dal Piemonte e dalla Francia non era la federazione come nel 1848, regime da lui stesso prediletto e difeso? Lo si invita a prendere parte al difficile riordinamento della Lombardia; ma poichè ogni cosa deve uniformarsi sul modello piemontese, egli non sa come riescire utile. Il modello piemontese non è sempre il migliore; e ogni mutazione che non segni un progresso, è molesta e irritante (3). Del resto

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, a Cristoforo Negri, Lugano, 28 giugno 1859, pag. 170.
(2) Ibidem, alle sorelle Bisi, 24 novembre 1859, pag. 180.
(3) Ibidem, pag. 173, 174.

non può andare incontro ad abbracciare altro che gli amici. Non disse male di Cavour, come si afferma; anzi, quando passò per la Svizzera, esortò la municipalità di Lugano a complimentarlo: invitato, accettò di scrivere egli stesso la lettera del Municipio, per raccomandargli la ferrovia del Gottardo; il Cavour rispose domandando lumi, ed egli, pregato, scrisse per lui un memoriale. Ora non sa il perchè il ministro piemontese gli abbia tolta la sua cura di segretario dell'Istituto (1).

Il nome di Cattaneo era sempre grande, ma temuto: si ricordavano le contumelie da lui scagliate nel '48 e nel '49 contro re Carlo Alberto, i piemontesi e il patriziato lombardo; lo si sapeva federale ed insieme fautore strenuo dell'egemonia del Lombardo. Ora invece si credeva prossima l'annessione della Lombardia al Piemonte, che il Cattaneo avrebbe forse accettata se almeno fosse rimasta inalterata l'egemonia amministrativa della regione a lui prediletta; invece i piemontesi volevano trasportare l'amministrazione propria nelle provincie conquistate; cosa che egli riteneva fatale alla vita italica e fonte di gravi torbidi e recriminazioni per l'avvenire. Oltre a questo diverse provincie, animate dalla forza d'impulsione pel mal governo dei principi, spinte dallo spirito d'italianità, da diversi punti già gravitavano verso il Piemonte; e ciò non gli piaceva. Difatti, nei giorni in cui un dolore cocente dominava il cuore della maggior parte degli Italiani per l'armistizio di Villafranca, il celebre milanese accettava che dopo la guerra si facesse la pace; stava saldo al principio federale e respingeva quello unitario di cui intravedeva i rapidi progressi. Alludendo al Piemonte, diceva che il portare improvvisamente da Stato a Stato intere legislazioni, in gran parte antiquate e difettose, e intere gerarchie d'uomini inesperti delle persone e dei precedenti, gli pareva opera di confusione e principio di disordine (2). E mentre il Governo piemontese faceva le viste in apparenza di obbedire ai patti di Villafranca e mandava i suoi rappresentanti a Zurigo; mentre a Firenze, a Bologna,

(1) Scritti politici ed epistolario, ad Angelo Brofferio, 9 dicembre 1859, pag. 182 ecc.

(2) Ibidem, ad un amico, 12 luglio 1859, pag. 177.

a Modena, a Parma si raccoglievano in assemblea i deputati eletti dalle popolazioni; e, deposte le antiche dinastie, proclamavano l'annessione delle respettive provincie al regno costituzionale di Vittorio Emanuele, Carlo Cattaneo si abbandonava alla speranza di attuare il suo ideale. Egli scriveva ad Agostino Bertani: accettate, rifate a voto universale le quattro assemblee sovrane; poi raccogliete un Congresso federale a Roma per avere gli Stati Uniti d'Italia (1). Ma ciò non era più possibile. L'efficacia del movimento unitario e la sua autorità stavano in questa concordia di moto operante in distinti corpi finora disgiunti; i quali, arrestati a distanza del loro centro di attrazione per volere dell'Europa, aspettavano persistenti nelle loro determinazioni, che si togliessero gli ostacoli e si compisse il loro destino, che non si poteva più arrestare nel suo cammino trionfale. Angelo Brofferio, Urbano Rattazzi ed altri si unirono e studiarono il modo di farlo contento trattandolo col decoro che gli era dovuto; perciò gli chiesero se accetterebbe il portafoglio dell'istruzione (2). Il Cattaneo ringraziò senza accettare. Egli lavorerà con loro mercè gli scritti pel bene del popolo. Nell'insegnamento vuole introdurre la scienza della guerra per rendere armigera la nazione; per questo, a capo dell'istruzione pubblica, ci voleva un muso militare e fegato civile (3).

All'aprirsi del 1860, anno famoso pei trionfi di Garibaldi nel mezzodì e la ruina della dinastia borbonica di Napoli, sorrideva dinanzi all'immaginazione del Cattaneo la speranza nella pace e nella concordia dei popoli della terra. Scrisse splendide pagine in cui riassunse i progressi della vivente generazione, la quale rendeva più vasta la cerchia delle cognizioni sue, portava il suo dominio in molte regioni ancora ignote, fondava grandi sedi di civiltà nell'America, in Australia, in Asia; e in breve corso d'anni un nuovo mondo civile si veniva preordinando. L'Oriente, negli antichissimi tempi, versava la pie-

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, 5 dicembre 1859, pag. 181, 182.
(2) Ibidem, Torino 10 dicembre 1859, pag. 184; Torino 12 dicembre 1859, pag. 185.
(3) Ibidem, 15 dicembre 1859, pag. 186.

nezza della sua vita nel vuoto e selvaggio occidente; ma colà non vi era più forza di idee che facesse equilibrio alla soverchiante attività dell' Europa, in cui l'anima dell'uomo si levava forte e sdegnosa a lottare contro qualunque despotismo. Pure là, dove l' Europa anela alla conquista, alla rapina, alla distruzione delle razze più deboli, egli vede prepararsi un'impresa finale di libertà e di umanità per opera della scienza (1). Ma la cessione di Nizza e Savoia venne a risvegliare i suoi sdegni sopiti. Il voto di annessione alla Francia fu estorto ai nizzardi dalle minaccie degli agenti sardi. Allorchè si trattò di ottenere il consenso del Parlamento furono violenti gli attacchi di Guerrazzi e di Rattazzi contro Cavour; Garibaldi ne fremeva e scagliò atroci parole contro il celebre ministro. Mentre il Parlamento di Torino si apprestava al futuro voto, sorse il Cattaneo colle più eloquenti pagine che mai abbia scritte per scongiurare l'immensità della perdita. Egli assalì con logica formidabile e fulminò d'incompetenza quel Parlamento, che rappresentava solamente due quinti dell' Italia nel disporre per sempre del patrimonio dell'intera nazione; perchè se si esclude dalla famiglia un fratello è sempre un atto contro natura, escluderlo per voto di una minoranza è iniquo e insensato. Un popolo non può alienare in maniera irrevocabile la terra dei suoi padri e de' suoi posteri, non avendo il diritto di dare ad altri il patrimonio nazionale delle future generazioni: esso ogni giorno ha i suoi morti e i suoi nati, e le generazioni si mutano ogni giorno, ma l'uomo che nasce ha tutti i diritti dell' uomo che muore; esso si leva ogni mattina nella pienezza de'suoi diritti e oggi può fare quanto potè fare ieri. Esorta gli Italiani a sospendere il loro voto, a imporre al Ministero di riprendere le trattative, e finisce con le parole: « Io compiango tutti coloro che avranno la sventura di lasciarsi indurre a scrivere in eterno il loro nome su quella pietra nefasta che segnerà il nuovo confine di un' Italia mutilata » (2). Questo discorso sulla cessione di

(1) Scritti politici ed epistolario, Prefazione al vol. VIII del Politecnico, gennaio 1860, pag. 188-198

(2) Il Politecnico, vol. IX, maggio 1860, Nizza e Savoja.

Nizza penetrò come lama di spada nel cuore del conte Camillo Benso di Cavour il quale poi se ne vendicò.

Nizza e Savoia erano date, ma fu vera colpa di quelli che i trattati sottoscrissero? Nizza, terra italica, non si doveva mai cedere: e se il Cavour fosse stato più energico, sarebbe rimasta all'Italia, poichè sufficiente ricompensa all'aiuto prestatoci dalla Francia era la Savoia: debolezza fu questa di cui il celebre statista portò seco l' amarezza sinchè visse. D'altra parte Napoleone III aveva delle pagine nere nella sua vita da far obliare alla Francia: e però voleva lusingare la vanità della nazione col darle il possesso di due cospicue provincie e vi riuscì. Ma si dirà per questo che Napoleone fu un traditore? L'Italia non sarebbe libera dallo straniero se i francesi non venivano in nostro soccorso. Napoleone III ebbe il merito di infrangere i trattati del '15, cambiando i destini delle nazioni europee; e, se despota fu in patria, liberatore si mostrò fuori. Quando penso che la Prussia, nel '66 alleata dell'Italia, faceva la pace segreta coll'Austria, dimentica di noi perchè perdenti, non so se più lealtà sia stata in Napoleone III ovvero nella Prussia. Solleviamoci sui partiti nel giudicare le azioni altrui e impariamo ad essere giusti.

Di sedere nel Parlamento italiano il Cattaneo non ebbe mai voglia; ma, per non disperdere i voti, accettò la candidatura di Milano. Non poteva lusingarsi d' aver la forza d' affrontare quasi solo e inesperto un'assemblea, dove erano centinaia di uomini, se non tutti lealmente persuasi, certo irrevocabilmente legati in un pensiero contrario al suo. Nella questione del governo federale era quasi solo; quindi non sentiva nessuna inclinazione di recarsi alla Camera; egli, uomo di lettere, faceva meglio gl' interessi del paese dal suo studiolo che dalla Camera. Pure quante volte uomini autorevoli non cercarono di indurlo ad entrare fra quelli che reggevano la cosa pubblica! Un saluto che gli viene dall'estrema Sicilia commuove l' animo dell' austero sessagenario. Nel leggere quelle pagine gli è avviso di vedersi davanti rediviva e vera l'immagine di Pilo riprendere seco, a cielo stellato, in riva al lago, i lunghi, amichevoli ragionamenti. Pilo era unitario ad ogni costo, con patti e senza patti; ma il Cattaneo

non aveva mai sperato nè sperava nella nuda unità (1). Gli morde il cuore il pensiero delle provincie abbandonate e rimprovera gli amici di avere consegnato col plebiscito l'Italia a Cavour, non appena egli finiva di averla divisa per solenne fede di trattati con tedeschi e francesi, non appena egli aveva compiuto di consacrare per sempre, in nome dell'Italia, il diritto degli stranieri in Italia (2). Ma altro è dire, altro è fare; gli uomini di Stato, contro i loro sentimenti, devono talora accettare le condizioni della politica; del resto il Conte di Cavour, per compiere le annessioni dell'Italia centrale, dovette combattere con tutta la forza e l'astuzia del suo genio contro le corti europee, che non le volevano, e vinse e fece stupire l'occidente con le sue vittorie diplomatiche.

Niuno poteva stare accanto al Cattaneo per sapere pratico nella costruzione delle ferrovie; si desiderava vivamente che facesse parte della Commissione su di esse, e gli si domandava perchè non accettasse le proposte che gli venivano fatte. Egli rispose ironicamente che Cavour, appena il potè, lo colmò di cortesie. Soppresse la sua nomina a segretario dell'Istituto Superiore; gli fece negare i diritti antichi di membro pensionato, che è quanto dire lo multò di undicimila franchi d'arretrato, gli fece perfino contestare la cittadinanza natia pel titolo che gli svizzeri gli avevano data la cittadinanza d'onore; aveva aizzato contro di lui l'Allievi e altri che andavano un tempo a casa sua, e la casa dei quali egli non seppe mai dove fosse. Due volte interrogato se voleva far parte della Commissione sulle ferrovie, in ambe le volte vi aderì e non vi fu compreso. Essendogli stato impedito d'entrare per la porta si desiderava che entrasse per la finestra (3)? Ciò ripugnava alla sua fierezza. Certo il Cattaneo fu assai temuto e credo anche odiato dal Cavour; temuto, perchè nessuno come il grande pensatore lombardo assalì con più eloquenza pratica l'accentramento e l'amministrazione piemontese portati

---

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, lettera a Giuseppe Ferrari, 12 aprile 1860, pag. 240, al Senatore Musio, 18 maggio 1860, pag. 256.
(2) Ibidem, pag. 257.
(3) Ibidem, a Ubaldino Peruzzi, 1° luglio 1860, pag. 283.

in tutta Italia; odiato, perchè nessuno come il Cattaneo aveva sparlato in maniera più violenta contro i piemontesi. Pure il Cavour, ricorrendo a queste vendette, rese necessaria la sua nomina a deputato al Parlamento, la cui soglia il fiero lombardo non volle mai varcare per rimanere fedele al principio repubblicano.

Francesco Crispi gli scrive di recarsi almeno a Palermo, poichè in Sicilia potrebbe servire l'Italia con maggior utile che nel continente; coi suoi studî, la lunga esperienza, potrebbe portarvi molto bene e Giuseppe Garibaldi sarebbe lietissimo di vederlo (1). Il Cattaneo rispose che mille precedenti gli vietavano di recarvisi come impiegato pubblico. Lo esortava a dire a Garibaldi che non basta saper prendere; bisogna anche saper tenere; egli non deve fidarsi che di sè e dei suoi amici devoti. È necessario rendere vive le fonti della pubblica prosperità dell'isola: desidera si costruiscano tutte le strade comunali, le quali daranno nuovo valore ai prodotti: vorrebbe si facesse subito un progetto ben collegato con quello delle ferrovie, per procedere con ordine nei lavori, incominciando dai rami più importanti: propone si abbiano a educare alle armi i siciliani (2). Perchè la patria riesca nello scopo di cacciare per sempre lo straniero e ad elaborare un libero regime di governo, egli suggerisce il rapido armamento di tutta l'Italia. Ripresa la pubblicazione del *Politecnico*, dimostra che l'impero del mondo è sempre dei forti e dei sapienti, e che i deboli, per legge eterna di natura, sono condannati alla impotenza o a perire. Per questo bisognava armare tutta la nazione e ci volevano armi e liberi petti, che fossero pronti ad affrontare il nemico. La guerra è battesimo di sangue che rigenera le nazioni decadute; è strumento terribile, ma necessario, a ritemprare le forze, mezzo ai popoli potenti ad allargare la cerchia dei loro territorî. Ma la forza egli la voleva accompagnata dalla scienza, poichè unite apportano prosperità alle nazioni e le guidano a destini degni di memoria.

---

(1) Scritti politici ed epistolario, 23 giugno 1860, pag. 261.
(2) Ibidem, a Francesco Crispi, 18 luglio 1860, pag. 261.

Affermando con gagliarda parola la necessità del militarismo nazionale, voleva introdotto l'insegnamento della guerra non solo nei collegi militari, ma anche nei licei, nelle università, nelle scuole industriali, essendo che la milizia doveva essere il primo pensiero della nazione. Così si sarebbe avvezzata alla guerra la gioventù baldanzosa, che proverebbe pure gli schietti affetti di fratellanza militare. Animato da questa idea, che ravviva il suo giornale, scriveva: « Io fo quanto posso nel *Politecnico*, e durerò finchè i padroni mi lascino fare e i servi non mi lascino solo. Io non sono più che una voce. Almeno i cani hanno l'usanza che quando uno abbaia abbaiano tutti. Quando saremo forti faremo tutto ciò che vorremo. Ma sino a quel giorno tutte queste nostre umanità, illuminazioni, annessioni, saranno castelli di carta che un soffio dei potenti rovescerà come al solito. » Ma come si doveva armare la nazione e quale sistema scegliere? Il Cattaneo fissava lo sguardo sulla libera Elvezia, dove i cittadini, dalla prima giovinezza alla vecchiaia, sono tutti soldati e componenti l'esercito nazionale. Quelle falangi di popolo esercitavano sulla mente di lui un possente fascino, poichè erano disciplinate, prodi, istruite, avvezze agli esercizî militari, calde nell'amore alla patria, sempre pronte a versare il sangue per essa. Onde la sua formula si racchiudeva nelle parole « militi tutti e soldati nessuno ». Ma in avvenire come potevamo difenderci dai nemici che avevamo ancora annidati in casa nostra e difesi dal formidabile quadrilatero? « Dall'armamento, risponde il Cattaneo, verrà la salvezza dell'Italia e la sua prosperità. Solo ammaestrando, e ordinando, e armando sin l'ultimo uomo armabile, noi possiamo farci rispettare da amici e da nemici. »

Quando il Cattaneo svegliò dal sonno di un secolo il tetro argomento della pena di morte, non fu perchè, fra tante care e preziose vite che si spegnevano ogni dì sul campo di battaglia, gl'importasse gran fatto della vita di qualche malvagio. « Ma la morte è il punto capitale di tutto l'ordine delle pene; sicchè non è dato abolirla senza un profondo rinnovamento di tutta l'istituzione sociale. E questo è il fine a cui miriamo, ed è un fine alto e grande di progresso e di uma-

nità. » Così egli veniva in aiuto della patria, in quell'ora di risorgimento a vita nuova, svolgendo i problemi di istruzione pubblica, di diritto penale, di milizia, gettando in mezzo a una assemblea di deputati che cedeva Nizza una virile e sapiente parola, studiando di rendere meno infelici le sorti della Sardegna e patrocinando con alacrità il compimento delle ferrovie italiche col traforo del Gottardo.

G. Garibaldi, compiuta gloriosamente l'impresa della Sicilia e del Napoletano, non voleva ottemperare ai desideri del governo circa l'annessione delle provincie meridionali, se prima non si fosse impadronito di Roma, e non avesse regolata la maniera con la quale si doveva compiere l'annessione stessa. Il suo animo era dominato da Mazzini, da Crispi, da Bertani, il quale sperò di trovare in Cattaneo l'uomo capace di dirigere le cose di Napoli, e di esercitare una grande influenza sul dittatore. Ma questi se si lasciava trascinare dal partito repubblicano, non poteva a meno di ascoltare anche gli altri, che, a nome del Cavour, lo esortavano a compiere l'immediata annessione per evitare sventure alla patria. Per questo il Cattaneo, sebbene avesse già resistito alle preghiere di Garibaldi e di Crispi di recarsi a Palermo; ora, sollecitato ardentemente dal Bertani accettò di andare a Napoli, dove gli si disse che Garibaldi l'avrebbe inviato suo rappresentante a Londra, nella speranza che ivi sarebbe riuscito utilissimo per le sue relazioni con alti personaggi. Accettò il Cattaneo di dare alla patria l'ultimo lembo di utile età e si decise a lasciare Castagnola. Nell'annunziare la sua decisione al Consiglio di Stato del Canton Ticino, egli abbandonava al giudizio del venerando consesso la deliberazione se ad esso conveniva provvedere alla possibilità della sua durevole assenza, dandogli subito un successore nella cattedra di filosofia al Liceo, o se fra tanta incertezza di cose bastava riparare con una supplenza. Qualunque fosse la decisione del Consiglio di Stato, rimarrebbero sempre in lui quei sentimenti di gratitudine e di affezione che lo legavano al caro paese (1).

---

(1) Al lodevole Consiglio di Stato del Canton Ticino, 15 settembre 1860, pag. 293.

Carlo Cattaneo arrivò a Napoli accolto con entusiasmo dagli amici; si trovò con Mazzini e Bertani al letto di Alberto Mario che era ammalato, e si parlò delle gravi cose della patria. Il Bertani mostrava i suoi dubbî nella fermezza di Garibaldi, il quale avrebbe finito col cedere ai voleri di Cavour; si diceva quindi desideroso di dimettersi dall'ufficio di segretario generale del Dittatore. Il Cattaneo lo esortò a rimanere: « Bene, rispose Bertani, finalmente tu ci sei, e se colla tua testa quadra e il tuo senno e il tuo prestigio non riesci, chi può sperare? (1). Il Cattaneo andò dimostrando a Garibaldi che, coll'assemblea generale di tutta Italia, senza legislazioni speciali, non si poteva trasformare rapidamente la Sardegna, la Sicilia, lo Stato pontificio, che dall'accentramento legislativo balzando di un subito ai municipî, non si considerava essere le provincie da secoli raggruppate con sistemi legislativi, sopra principî del tutto differenti, e rappresentanti ordini diversi di civiltà. Solamente i molteplici consigli legislativi e i loro consensi e dissensi, e i poteri amministrativi di molte e varie origini, erano condizione necessaria di libertà, questa essendo pianta di molte radici. La confederazione americana e l'elvetica mostravano l'arte di reggersi anche senza l'uso di eserciti stanziali; mentre l'industria non aggravata poteva nutrire meno avaramente le braccia di cui si valeva (2). Ma in questo punto non fu ascoltato.

Intanto il 22 settembre, per la questione dell'annessione, il Ministero si dimetteva; Garibaldi nominava il Crispi segretario di Stato per gli esteri, e il 25 accettava le dimissioni di Agostino Bertani, che partiva per Genova e insieme quelle del ministero. Garibaldi, prevedendo di doversi allontanare da Napoli, volle nominare Carlo Cattaneo prodittatore, ma questi non accettò. Il Mazzini scriveva biglietti su biglietti per indurre il generale a non cedere alla monarchia, se non s'impegnava à gridare subito l'Italia una dal Campidoglio. Conquistate poi che

---

(1) Agostino Bertani e i suoi tempi per Jessie White Mario, vol. II, c. XVIII, pag. 214. Firenze, Barbera, 1888.

(2) Scritti di Alberto Mario scelti e curati da Giosuè Carducci. Carlo Cattaneo, il filosofo, il patriota, e l'uomo, pag. 300, 301, 302; Bologna, Nicola Zanichelli 1888.

si fossero Roma e Venezia, voleva una Costituente per dar forma alla nuova vita italiana. Anche il Cattaneo bramava le condizioni del plebiscito discusse e sancite da una specie di Costituente, e riempiva l'animo di Garibaldi di sospetti contro il Piemonte (1). Il 3 ottobre il Pallavicino, che si dichiarava nè cavuriano nè mazziniano, per opera di Crispi e di Cattaneo veniva nominato prodittatore; e pure Giorgio Pallavicino voleva dire annessione ed aveva a seguaci il Bixio, il Sirtori, il Cosenz. Se non che Crispi rimaneva segretario generale della dittatura e ministro degli esteri; e Crispi, ammiratore di C. Cattaneo, voleva l'assemblea per regolare i plebisciti e stabilire i patti dell'annessione. Il Pallavicino, il 5 ottobre, invitava il Mazzini a lasciar Napoli, e il Mazzini rifiutava.

Il prodittatore, l'otto di ottobre, sembrandogli di aver udito risposta favorevole da Garibaldi, deliberava il plebiscito pel 21. Questa deliberazione, presa senza esplicito assenso, irritò Garibaldi, che, combattuto da opposte correnti e ondeggiante, chiamò presso di sè, la sera dell'undici ottobre, i ministri, il Pallavicino, il Cattaneo, il Crispi, il Parisi, A. Mario. Seguì una violenta discussione fra quelli che circondavano Garibaldi, i quali stavano tutti per l'Assemblea, e il Pallavicino che non voleva avere alcuna partecipazione « a questo tradimento dell'unità nazionale ». Garibaldi, in quella sera stessa, ordinava la convocazione pel 1° novembre di un'Assemblea di deputati delle provincie continentali dell'Italia meridionale. Per tanto un'assemblea a Napoli e un'altra a Palermo avrebbero posto dei patti all'annessione e reso possibile, con pericolo dell'unità patria, un conflitto col Parlamento di Torino, che raccoglieva i deputati dell'Italia settentrionale e centrale. La mattina del 13 ottobre Napoli era agitata, si raccolsero dei dimostranti che gridarono morte a Mazzini, a Cattaneo, a Crispi, ai fautori dell'assemblea. Garibaldi dovette arringare il popolo dal balcone della Forestiera (2). G. Garibaldi, in quella sera, raccolse amici e ministri al palazzo

(1) L'Italia degli Italiani di Carlo Tivaroni, tomo II, 1859-1866, pag. 334-335, Editori Roux Frassati, Torino 1896.

(2) Ibidem, vol. II, pag. 340.

Angrio: egli voleva la conciliazione, il Pallavicino l'annessione, C. Cattaneo l'assemblea mirando alla confederazione: la discussione divenne aspra, quando il Cattaneo disse che il Parlamento di Torino era piemontese, non italiano. Il Pallavicino dichiarò di ritirarsi, allorchè entrò il generale Turr e consegnò al Dittatore una petizione con migliaia di firme di cittadini, chiedenti si respingesse la dimissione del Pallavicino. Garibaldi, dopo aver lette le firme, ridivenne sereno ed esclamò: « Se tale è il desiderio del popolo napoletano, esso sia soddisfatto. Non voglio assemblea, si faccia l'Italia (1). » Invece il Cattaneo sostiene nelle sue lettere e disse sempre agli amici che lo visitavano a Castagnola e che gli furono compagni negli ultimi anni di sua vita, come il prof. Ippolito Pederzolli, che la maggioranza avendo deciso l'annessione, Garibaldi disse: « se non volete l'assemblea vada essa al diavolo: io ritorno a Caprera (2). » Queste parole del dittatore, facevano ripetere al Cattaneo mille volte quest' espressione sacramentale: « l'annessione fu fatta in forma di bestemmia. » Il Cattaneo, il giorno 13, prese commiato da Garibaldi; ma, per amore agli amici differì la partenza; solamente il 18 andò con Asproni a prendere il posto sul Calabrese onde partire l'indomani e ritirarsi nella tranquilla solitudine di Castagnola. Egli era stato vinto.

Agostino Bertani, segretario della dittatura a Napoli, indusse Carlo Cattaneo a recarsi in questa città non solo per opporsi alle annessioni, ma anche per indurre Giuseppe Garibaldi a ratificare la concessione delle ferrovie meridionali al signor Lemmi. Nel concetto di Bertani e di Garibaldi tale concessione aveva per iscopo di porgere aiuto materiale ai principali amici e difensori del moto garibaldino. Il Cattaneo era una autorità vera in materia ferroviaria e la sua parola fu decisiva. Ruggero Bonghi denunziò nel suo giornale il contratto e chiedeva « se fossero state le popolazioni di Napoli e di Sicilia quelle che avevano operato la prodigiosa rivolu-

(1) L'Italia degli Italiani di Tivaroni, pag. 341.

(2) Scritti politici ed Epistolario di C. Cattaneo, vol. II, A. Bertani, 26 aprile 1861, pag. 341.

zione che ora le conduceva in grembo alla grande patria italiana, o fossero invece stati Bertani o la ditta Adami e Lemmi, che avessero intrapresa e felicemente condotta a termine la conquista di due regni, per formarne una colonia da sfruttare a benefizio delle loro intraprese industriali e bancarie. » Insinuazione alquanto maligna che mostra l'animo astioso del Bonghi verso un partito da lui odiato. Dopo l'annessione fu revocata la concessione al Lemmi; e si fece una specie di legge agraria garibaldina, per non lasciare nella miseria un numero grande di illustri patriotti.

Ma nella questione delle annessioni chi aveva ragione? Certamente il conte di Cavour che non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione magnifica di unificare l'Italia, fine a cui miravano tutti i suoi figli, vincendo l'opposizione delle corti estere e quella di Garibaldi e dei suoi amici, ciascuno dei quali voleva un'Italia fatta a suo modo. Ma tutti i torti non erano poi del Cattaneo, che considerava il grande e forse irreparabile errore di fare del passato comunale, regionale dell'Italia un cumulo immane di ruine.

CAPITOLO VI.

Il Cattaneo si è ritirato per sempre nella dimora di Castagnola, dopo la caduta delle sue speranze. Egli ha servito la patria per quarant'anni con amore e fedeltà e non senza pericoli; e così desidera di fare per il tempo che gli rimane ancora da vivere. Ringrazia gli amici che lo volevano deputato del V° collegio di Milano; non è all'età sua che si intraprendono novelle carriere e si fa il primo sogno d'ambizione; e poi non ebbe mai in mente di farsi deputato (1). Rimarrà sempre fedele all'amicizia senza stretti impegni; non vuole imporre le sue idee, nè potrebbe sottoporsi a quelle degli altri; la monarchia non gli piace, perchè costa troppo; pone avanti ad ogni cosa la libertà. Pure, anche lontano dalla politica, porge consigli ben definiti ai suoi compagni di lotta per combattere gli avversarî (2). Bisogna tenere uniti i garibaldini sinchè domina il Cavour; poichè essi saranno un elemento di vita interna necessaria all'Italia. Invita la signora Jessie White Mario a recarsi a trovarli; Anna è ammalata e l'aspetta; sentono un gran desiderio di vederla e chiacchierare con lei (3). La signora White Mario, donna coraggiosa, ricca d'ingegno e di cuore, è nel numero di quelle nobili figure muliebri inglesi che tanto amarono la nostra patria, furono il conforto e la gioia di molti suoi uomini illustri e con essi divisero l'esistenza. Essa collaborava alla pubblicazione del Politecnico, risorto alla primiera impor-

---

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo, raccolti per cura di Jessie, White Mario e G. Rosa, vol. II, Lettera agli amici 25 gennaio 1861, pag. 335.
(2) Ibidem, 19 marzo 1861, pag. 338.
(3) Ibidem, 21 gennaio 1861.

tanza; era sposa di Alberto Mario, ingegno eletto, amico e ammiratore di C. Cattaneo. Quindi la si aspettava a Castagnola col più vivo desiderio (1). Di quante cose non avrebbero mai parlato dopo gli avvenimenti accaduti! quali evocazioni care e commoventi di amici dilettissimi e di ricordi non legavano mai le due donne, le signore Mario e Cattaneo all'Italia, loro patria di adozione e all'Inghilterra dove erano nate!

Carlo Cattaneo guadagnava poco in Svizzera, spendeva pochissimo, lavorava assai. Aveva aiutato molti a fare grandi guadagni ma senza averne parte; ognuno ha il destino nel proprio carattere. Spesso scrive ad Agostino Bertani, che per lui è sempre il medesimo, e nei momenti più gravi trova fedele: gli dice d'essere ammalato; da parecchi giorni fa astinenza e prende pillole perchè non si sente bene. Ma più delle sofferenze fisiche è la vita senza speranze che lo fa soffrire; solamente il continuo lavoro gli allontana i molesti pensieri e gli conserva l'aspetto naturalmente gioviale; ma di dentro è morto. Il tempo è invece favorevole ai suoi giovani amici più che a lui non sia stato in passato; li esorta a lavorare largo e a non aver fretta di conseguire il potere: bisogna moltiplicare le società democratiche sotto ogni sorta di titoli (2). Egli però ha la coscienza di aver fatto per l'Italia quanto era nelle sue forze: nel '48 aveva chiamato il bellicoso Piemonte; era andato in persona a mettere Bes e Lamarmora sulla ferrovia di Treviglio; aveva accompagnato gli ufficiali di Stato Maggiore a cercare le carte geografiche del Lombardo-Veneto, che essi non possedevano; scritto il primo indirizzo d'amicizia ai Magiari, presentato al generale Fanti la proposta di far uso delle inondazioni per dare impaccio al nemico e salvare Milano; innanzi che si facessero in Piemonte le ferrovie, aveva detto che la linea di Valenza e Casale sarebbe stata militarmente più sicura di quella di Mortara, ma il suo consiglio venne trasandato con la solita superbia;

(1) Scritti politici ed epistolario, 21 maggio 1861, pag. 342.
(2) Ibidem, vol. II, lettera a Bertani, 8 dicembre 1862, pag. 346.

fu il primo ad affrontare l'oscura quistione di Nizza (1). Egli si compiace nel dire quanto ha fatto pel bene della patria e manifesta dolore e scoraggiamento per essere stato abbandonato nella sua idealità di regime federale.

A un'ora avanti mezzodì, siede nella sua saletta piena di luce del primo sole dell'anno 1862; si trova ravvolto da un dolce tepore sebbene il camino non sia acceso, e scrive a Bertani per raccomandargli la concordia col Macchi e col Bellazzi e operosità per organizzare le società universitarie in cui nutriva molte speranze. Anna dorme ancora, non gli manda i suoi saluti ma sta bene; il sole risplende fulgidissimo, l'aria è pura, mai un giorno di quelle nebbie che contristano Milano e Torino; la campagna è ancora fiorita, e una pace serena scende nella sua anima (2). Fu però ammalato di risipola, che gli tolse l'uso degli occhi; e, a misura che andava risanando si trovò oppresso da cure e faccende d'ogni sorta. Il Politecnico gli sta sempre a cuore ed ora lavora ad uno studio intorno alla famiglia e all'intima vita di Galileo Galilei, che sarà una vera rivelazione per gl'importanti documenti inediti con cui l'accompagnerà. Per tutto l'anno scorso non fu una sola volta a Milano. Fra i parenti morti e li amici peggio che morti non gli par più il suo paese. A Castagnola il suo sguardo riposa sulle azzurre acque del lago e per tutta la corona dei monti dove non si vede traccia di neve; egli sente tutta l'alta poesia che spira da quei luoghi incantevoli; prova talora una profonda gioia di vivere in quella solitudine, in mezzo alla natura, le cui voci misteriose lo penetrano e lo commovono, lontano dal tumulto del mondo, dai piaceri di esso, che il più delle volte avvelenano il sangue. Discendente di una famiglia venuta nel milanese dalle montagne, gode uno squisito benessere di essere ritornato ad abitarle, di avere ricuperata l'intiera sua libertà e dimentica un poco le passate amarezze (3). Incoraggia Biondelli a fondare una società a Milano di storia

(1) Scritti politici ed epistolario, lettera agli amici, 25 gennaio 1861, pag. 335.
(2) Ibidem, a Bertani, Castagnola, 1 gennaio 1862.
(3) Ibidem, vol. II, lettera a C. Arduini, 2 gennaio 1862.

patria, con lo scopo di studiare i documenti e i monumenti affinchè mai non sia offesa la verità, e faccia trionfare il nuovo metodo scientifico nell'esame dei fatti (1). Ringrazia l'associazione degli operai genovesi di avergli offerta la deputazione. Se apprezzano il consiglio del fratello sessagenario devono scegliere il deputato in mezzo ad essi. Oramai non può servire l'Italia se non come scrittore (2). G. Asproni gli fece pervenire una lettera dal municipio di Tempio, la quale conteneva un ringraziamento per l'ultima sua preziosissima memoria sulla Sardegna, e una significazione di gratitudine che non morrebbe nel cuore di tutti i sardi verso la sua cara, amata e riverita persona. La sua parola eloquente era stata un balsamo consolatore per una popolazione afflitta non solo dal malo trattamento del governo ma anche per l'ingiusto oblio in cui era tenuta dai fratelli italiani (3). Saverio Friscia lo esorta a consacrare la sua intelligenza a cercare rimedi alle sventure della Sicilia, come lo aveva fatto per la Sardegna (4). Egli risponde che quando scrisse il primo studio sulla Sardegna, ebbe in animo di fare altrettanto per ognuno dei popoli della famiglia italica, essendo egli federalista anche negli studi: stava incominciando le ricerche sulla Sicilia quando altre cose ne lo distolsero; ma egli spera di accontentarlo (5). A lui sta sempre a cuore il miglioramento delle condizioni morali ed economiche degli Italiani; dice ad un amico che la Sardegna ha bisogno di strade comunali e ferrate; non gli piace l'idea che per amor di risparmio si abbiano a fare linee difettose, essendo che le ferrovie danno impulso a infinite altre operazioni; per questo bisogna fare le cose meglio che si può (6). Anche lontano dalla patria, la sua mente e il suo cuore sono sempre rivolti ad essa.

I primi anni del nuovo regno italico non furono nè lieti

---

(1) Scritti politici ed epistolario, a B. Biondelli, 20 gennaio 1862, pag. 356.
(2) Ibidem, 28 febbraio 1862, pag. 357.
(3) Ibidem, a C. Cattaneo, Torino, 30 maggio 1862, pag. 363.
(4) Ibidem, Palermo, 4 maggio 1862, pag. 361.
(5) Ibidem, pag. 362.
(6) Ibidem, ad un amico, 31 ottobre 1862.

nè gloriosi, perchè funestati dalla perdita di uomini illustri, da discordie civili e da gare politiche, che impedirono ai capi del governo di provvedere al benessere della nazione e di cercare rimedî per sanare i molti mali lasciati dalla servitù. Gravi scissure erano tra i liberali intorno ai mezzi per raggiungere il compimento della indipendenza d'Italia. Alcuni volevano che si dichiarasse la guerra all'Austria per strapparle la Venezia, e si togliesse Roma al pontefice senza porre mente alle difficoltà che vi si opponevano. Altri considerando la debolezza dell'esercito, composto di elementi eterogenei, e gli ostacoli che la diplomazia avrebbe posti ad una nuova guerra, volevano attendere un occasione propizia per assalire l'Austria; circa Roma s'illudevano di poterla occupare d'accordo col papa e con Napoleone III. Fra quelli che volevano la guerra e le agitazioni, e che furono designati col nome di uomini d'azione, il più illustre era Garibaldi. A questo partito era unito da forti amicizie il Cattaneo, il quale anche da lontano teneva dietro ad ogni sua azione. Ma se il partito voleva l'unità, tendeva nel tempo stesso a divenire una egemonìa di fronte all'altra del partito conservatore, avendo proprie diramazioni di affari esteri, di guerra, d'industria, di pubblico insegnamento. Per questo il Cattaneo, malgrado provasse per esso irresistibili simpatie, ne criticava con asprezza gl'intendimenti. Egli diceva agli amici suoi, i quali ne facevano parte, che i popoli non li avrebbero sostenuti appunto perchè costituivano una egemonìa.

« Il fatto è che voi tutti quanti non capite che la federazione è la sola unità possibile in Italia, la federazione è la pluralità dei centri viventi, stretti insieme dall'interesse comune, dalla fedeltà, dalla coscienza nazionale. In verità voi non contate niente sulla coscienza che hanno tutti i popoli d'Europa d'essere una qualche nazione; voi credete che bisogna tenere insieme colle stringhe. Il Piemonte essendo il solo centro organizzato e vivente è più forte di tutta la massa, padroneggia, prodiga, abusa, rende meno cara ai popoli l'idea nazionale; finirà col far sospirare il passato. Per raffrenarlo e bilanciarlo, bisogna dar vita libera agli altri centri. Bisogna, nel nome della concordia e della vera unità libera e morale,

costituirsi protettori delle autonomie. Per Dio, la Sicilia non ha un magistrato suo che abbia l'autorità di chiudere un convento di frati; la Sardegna non ha un magistrato che possa sciogliere dagli ademprivili una pertica di palude per salvare una città dalla febbre. Il vostro plebiscito ha fatto dell'Italia un Orfanotrofio. Ma nè tu, nè Mazzini, nè Garibaldi non capite nulla. Voi organizzate l'Italia per dipartimenti alla francese; voi la organizzate nei clubs come i giacobini. L'altro pericolo è quello che la vostra pagina è già suddivisa in due colonne. Oramai tutto il mondo sa che Garibaldi non è il vostro capo, ma la vostra coda. Voi non potete aver con voi Garibaldi, se non gli date pegno di non fare più della misura che egli vorrà darvi. Dunque anche il capo sarà diviso in due emisferi; l'uno orientale al capo Caprera, e l'altro al capo di Londra (1). » Mente pratica, malgrado la passione politica che lo dominava, il Cattaneo vagheggiò almeno il mantenimento delle amministrazioni dei varî Stati italiani caduti; perchè la caduta di tutto un passato, la diffusione della burocrazia piemontese in Italia avevano sparso ovunque un malcontento sì grave da far temere nello scoppiare di torbidi, che solamente colla forza si sarebbero potuti frenare. Se non che tutti erano troppo presi dalla febbre di unificare l'Italia per avere campo di pensare ad altro; sebbene molti convenissero che egli aveva ragione di combattere l'accentramento, pure rimandavano le riforme amministrative da lui invocate ad un tempo migliore e lontano. Il Cattaneo vedeva giusto, ma era lasciato solo a tormentarsi in desiderî di non possibile attuazione. D'altra parte il Mazzini, sempre lontano dall'Italia, molto influiva sul partito democratico e d'azione e ciò era causa che la potenza di Garibaldi ne fosse diminuita con suo manifesto dispiacere e pericolo per tutti. Sinchè Garibaldi rimaneva presidente del partito anche il governo tollererebbe, di fronte alla rappresentanza formale della nazione, un'altra rappresentanza extra legale del popolo. Ma il dì che il nome dell'uomo famoso fosse mancato al partito e con esso dileguata quella certa inviolabilità esclusivamente sua,

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, al Dottor Bertani, maggio 1862.

certo la salda compagine della vasta associazione democratica formatasi avrebbe sofferto; tanto più che la disapprovazione del duce temuto sarebbe causa che il dissidio, ora già irreparabile al vertice, scendesse alla base della piramide (1).

Si voleva andare a Roma, ma la città eterna, oltre essere difesa dal presidio francese era divenuta un covo di congiure per distruggere l'unità della patria. Si ricorse alle trattative pacifiche per indurre la Francia a ritirare da Roma il suo presidio ma non si riescì a nulla. Carlo Cattaneo, a nome del Consiglio democratico, fondato da 500 associazioni politiche di tutte le parti d'Italia e di tutte le opinioni liberali scrisse un indirizzo alla Francia, nella lingua di questa nazione, per farle conoscer la posizione reale e intima che il governo imperiale aveva preso in Italia. Riassume tutto quanto la nazione francese e Napoleone III avevano fatto per l'Italia; la cessione di Nizza ne era stato il prezzo e questo segnava la negazione dell'unità. Quasi ciò non bastasse, Roma era divenuta asilo di banditi che congiuravano per riprendere il regno di Napoli e ogni cosa si compiva sotto la protezione della Francia. Pregava affinchè Roma fosse restituita all'Italia e cessasse la Francia di farsi a Roma complice del sacrilegio e dell'assassinio; la Francia doveva far sentire la voce della sua coscienza e del suo onore (2). Ma la nazione francese era troppo intenta a curare i suoi particolari interessi per ascoltare la voce generosa che le veniva dagli Italiani. Giuseppe Garibaldi, convinto che i francesi mai nulla cederebbero, e che il loro presidio sarebbe rimasto a Roma a difendere il potere temporale del pontefice, si decise a una impresa audace sotto il ministero di Urbano Rattazzi, il quale pareva essergli favorevole. Volontari garibaldini, al grido di riscossa del loro capo, si adunano e tengono comizî per preparare armi e raccogliere offerte. Se non che quando il Rattazzi si accorse che una maggiore tolleranza avrebbe trascinata l'Italia alla rovina, fece arrestare parecchi ufficiali e soldati garibaldini presso Trescorre, a Sarnico, a Palazzolo e raddoppiò

(1) Scritti politici ed epistolario, a Bertani, 4 marzo 1862, pag. 358, 359.
(2) Ibidem, vol. II, pag. 368-374.

le vigilanze presso le frontiere. Carlo Cattaneo, amico di Rattazzi e di Matteucci pure ministro, loro si rivolge con lugubri vaticinî; ha parole violente contro i piemontesi, i quali, accecati, non vedono dove vanno; rimprovera i generali dell'esercito di ardere d'invidia contro Garibaldi; dice che se la Casa di Savoia non accorre presto a Roma e lascia che altri faccia sperare di fare l'unità, ad essa non sarebbe rimasta nemmeno la Sardegna: il quale presagio dimostra la fallacia degli umani giudizii (1). Il Cattaneo, Giuseppe Garibaldi, il Bertani, il Nicotera, affascinati dai loro ideali di unire presto alla grande patria le province irredente, guidati più dal cuore e dall'entusiasmo, che dalla fredda ragione; memori soltanto delle vittorie riportate in altre imprese, non misuravano le difficoltà che Napoleone III avrebbe incontrate in patria a ritirare da Roma il suo presidio; nè quelle maggiori che la diplomazia europea avrebbe fatte sorgere di fronte al governo italiano, se questo avesse assecondato con aiuti o quanto meno non contrastata l'impresa dei garibaldini.

Il senatore Matteucci, che fu ministro col Rattazzi durante e dopo Aspromonte, ebbe un carteggio nutrito e continuo col Cattaneo; lo richiese di consigli circa il modo di migliorare la pubblica istruzione, il cui dicastero era stato affidato a lui; egli rispose con varî scritti al desiderio dell'insigne ministro. Seguendo l'esempio della libera Svizzera voleva che tutte le scuole preparassero l'adolescenza al fine supremo di tutti i pensieri d'allora, cioè la difesa della patria. Tutte le scuole dovevano avere aspetto militare, ma era necessario coordinare in maniera gli esercizî militari, da far sentire al giovane che in essi era cittadino, e di avere a destra e a manca tutti gli altri cittadini pronti a combattere con lui. Desiderava che nelle università, in cui si trovavano scuole d'ingegneri civili, nessuno potesse farsi tale, se non aveva seguito un corso di fortificazioni. Lamentava che la nuova legge lasciasse da parte l'agricoltura; osservando giustamente che si doveva chiamare un poco a scuola anche i figli del contadino. Era venuto il momento di combattere nelle no-

(1) Scritti politici ed epistolario, pag. 374, 376.

velle generazioni i mali abiti, il furto rurale, il ladroneggio nelle strade, la mendicità, la superstizione, la devastazione dei boschi; e d'insinuare i nuovi trovati della pastorizia, della pescicultura, della selvicultura, dell'orticultura, che sono l'agricoltura del povero. I brevi corsi di materie speciali, o industriali o militari o altre qualsiensi bisognava affidarle alla direzione dei migliori fra maestri e maestre. Le grandi idee della chimica e della meccanica era necessario diffonderle anche nelle classi che non vivono di fatica nè di traffico, perchè sono esse che coi capitali, colle amministrazioni, colle magistrature e coll'opinione reggono le industrie (1).

Consiglia al Ministro Matteucci di prescrivere alla facoltà degli ingegneri di Pavia un forte insegnamento di scienze agrarie, anche a costo di tralasciare, se occorre, qualche più alto ramo di calcolo, o d'eleganza architettonica. Non v'è altra parte d'Italia come in Lombardia, dove i proprietarî e i grandi agricoltori siano già, per antica consuetudine, disciplinati a subire in tutti i loro accordi la dittatura di una classe di dotti ingegneri; perciò questi dovevano aggiungere ai loro studi anche le molteplici cognizioni di economia agricola. Nella facoltà speciale per gl'ingegneri toscani e sardi egli suggerisce d'introdurre lo studio normale di marnatura, dando esatte cognizioni geologiche almeno per la parte della stratigrafia. Con che non solo si poteva alleviare di molto la dispendiosa aratura dei campidani, ma si promuoveva a ristoro dei popoli lo scoprimento di acque salubri. Così parimente nelle facoltà di Bologna e di Padova, che da secoli erano in guai per le rotte del Po e i tagli dell'Adige e della Brenta, e per tutto quel labirinto di fiumi e lagune che cinge l'Adriatico da Ravenna ad Aquileia, erano di somma importanza le scienze idrauliche e sopratutto la fisica dei fiumi.

Secondo il Cattaneo il principio che si doveva far adottare dalle facultà italiane è ciò che in economia si chiama divisione del lavoro, è ciò che in psicologia si chiama analisi.

---

(1) Opere Edite e Inedite di Carlo Cattaneo, raccolte da A. Bertani. Scritti letterari, artistici e vari, vol. II. La nuova legge del pubblico insegnamento, pag. 368, 369 ecc.

Era la suddivisione delle facultà, la loro specificazione, che egli domandava per gl'ingegneri italiani; il Matteucci poteva farsene l'institutore. Nè codesta specialità di studi doveva essere propria solamente della facultà matematica, ma il Cattaneo dimostrava al Ministro suo amico, come fosse possibile applicare eziandio alla giurisprudenza, in cui, oltre allo studio del diritto romano e della nuova legislazione, si doveva tener conto delle antiche leggi delle regioni italiche, che alla vita dei popoli si erano immedesimate. Alle scienze mediche si offrivano più favorevoli occasioni nelle più cospicue città, dove aprivano larga voragine il vizio, la miseria, il dolore. L'ostetricia, la cura dei parti derelitti e delle donne infette non porgevano sufficiente corredo di casi pratici nelle piccole città universitarie; per questo si dovevano organizzare studî speciali presso giganteschi ospizî in cui si addensano a migliaia le vittime della società. Una grande scuola d'oculistica, parimente dal Matteucci lasciata in oblio, veniva assegnata dalla natura a qualche vasto centro, nei climi infestati dalle oftalmie; un asilo d'invalidi sarà sempre un museo vivente per la chirurgia operativa. Così pure un popoloso carcere sarà la naturale sede di quella scienza penitenziaria, che ondeggia fra il diritto, la medicina, la psicologia. Anche la medicina teorica ha le sue varietà; e non sarebbe lodevole che gli eletti dei ministri invadessero la facultà di Parma e soffocassero una tradizione che fu per mezzo secolo la maggiore gloria medica dell' Italia. Nelle grandi scuole di chimica e di fisica, si potrebbero facilmente tenere, in diversi anni, varî corsi di chimica, applicata successivamente a differenti arti, e così ringiovanire, trasformare a mano a mano tutte le industrie (1).

Questi erano i consigli pratici e sapienti che egli porgeva al Matteucci, scienziato insigne, che miravano ad aprire novelli e luminosi orizzonti davanti all' ingegno italico, e dovevano cooperare, mercè l'esperimento, al trionfo delle scienze

(1) Opere Edite e Inedite di C. Cattaneo raccolte da A. Bertani. Scritti letterari, artistici e vari, vol. II. — Sul riordinamento degli studi scientifici in Italia, lettera al senatore Matteucci, Firenze, Le Monnier, 1882.

e a lenire le sofferenze degli umani consorzi. Egli indicava la via che Leonardo da Vinci intuì, Galileo mostrò al mondo e che Bacone da Verulamio filosoficamente descrisse. Il Cattaneo suggeriva di lasciar da parte tutte le maniere vane e burocratiche nell'eleggere i professori d'università; i discepoli più illustri dovevano succedere ai maestri, come per eredità di famiglia. I più valenti giovani delle università, venuti da tutta Italia agli studi speciali, quelli in cui si palesava precoce la passione del sapere, dovevano circondare le cattedre come assistenti, raccogliere le antiche dottrine e le nuove come ripetitori; far le prime prove come supplenti. Quando un veterano si raccoglieva nei suoi studi, essi ne sarebbero i successori, importando nell'insegnamento la vivacità degli anni, il diletto della novità, le simpatie delle scolaresche.

Egli dice che dalle tradizioni patrie, dalle condizioni varie del nostro popolo, dall'industria, dal genio proprio delle varie provincie italiane, si sente spinto a organizzare il paese dilatando le amministrazioni locali; pure si dovrà per questo imporre l'assurda conseguenza che lo Stato sia il meno atto, il meno interessato a sviluppare le forze intellettuali del paese? Gl'interessi generali di una nazione che si forma in mezzo a tanti ostacoli, i quali hanno appunto la loro radice nelle influenze e nelle tradizioni locali, devono sopratutto in questo momento, prevalere in una giusta misura e specialmente negli ordini educativi d'istruzione popolare, non fosse altro che per promuovere in tutto il paese quelle virtù e quel grado di civiltà, senza di cui l'ingerenza delle autorità locali rimane una vana parola scritta nelle leggi (1). Ecco come il buon senso, la rettitudine dell'animo la vincevano in lui anche sull'avversione sentita per la centralizzazione dei poteri, quando si trattava del bene della nazione e allorchè si vedeva fatto segno alla stima dovutagli dagli uomini che reggevano la cosa pubblica. Alla stessa moderazione si attiene quando chiede

---

(1) Opere Edite e Inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani. Scritti letterari, artistici e vari, vol. II. Raccolta di alcune proposte di leggi e di vari scritti sulla pubblica istruzione del senatore C. Matteucci, pag. 419, Firenze, Le Monnier, 1882.

a se stesso con quali regole, con quale misura l'insegnamento delle scienze fisiche, matematiche e naturali deve entrare nelle scuole secondarie, speciali e universitarie. Egli desidera che si abbiano a fuggire le esagerazioni, e volentieri si unisce col Matteucci nella credenza che gli studi classici non si possono scindere dalle scienze esatte, come non si può separare il presente dal passato, la sapienza greca e romana dalla nuova sapienza, che con Galileo e Newton venne a impadronirsi del regno dell'uomo e dell'universo, e a dilatarlo. Però nei Licei non si tratta d'apprendere per disteso e per minuto quelle scienze, ma bensì di segnarne i principali contorni e apprestare una salda intelaiatura al successivo lavoro mentale. Cultore illustre delle scienze, ma che aveva sortito da natura, e in larga misura, anche il gusto squisito delle lettere e delle arti, non poteva concepire la gretta idea di tanti cervelli angusti i quali credono che il mondo debba camminare avanti soltanto per impulso della scienza e che anche nella scuola non si debba badare ad altro che a questa.

Il Cattaneo ricordava che sin dal 1842 i Francesi scrivevano: « Nous devons avoir l'oeil ouvert sur les régences de Tunis et de Tripoli. Par suite de leur état subalterne, ces deux pays sont une voie de communication entre la France et l'Egypte plutôt qu'un obstacle. Les destinées de la France africaine sont magnifiques » (1). Si ferma pensoso a considerare la cupidigia d'imperio dei francesi, e dice che aggiunto a Nizza, alla Corsica, all'Algeria, il regno della Tunisia compirebbe a ponente dell'Italia quella catena di porti militari, coi quali una politica, troppo fissa in idee troppo antiche, tende a circonvallare in guerra e in pace i nostri mari, e trasmutarli in triste lagune, strette in indissolubile assedio, d'ineguale concorrenza, or di misurato soccorso or di minaccia. Afferma che i supremi interessi di Tunisi sono anche i nostri: avverte gli Italiani del pericolo che li minaccia. « poichè se l'imperio ottomano, colà come altrove, si è disciolto e si va disciogliendo, importa altamente a noi che de' suoi frammenti

(1) Encycl. Nouv. Tunis 1842.

non si edifichi intorno all'Italia un'altra mole d'imperio, tanto più formidabile quanto più nuovo, e quanto più le arti tutte dell'incivilimento avrebbero chiamato a consolidarlo e decorarlo » (1). Il doloroso suo vaticinio si avverò; perchè gli Italiani, preferendo la politica sentimentale delle mani nette, lasciarono ai vicini d'oltr'alpe mettere le mani rapaci sulla preda tanto agognata. « L'Italia, scriveva il grande lombardo, si ricordi che la natura la volle operosa e ricca quando la pose sulla gran via delle nazioni. Il più libero ed inesausto mercato di capitali sono per la terra d'Italia i suoi mari. La ricchezza di una nazione cresce solo coll'intelligenza, col lavoro, col risparmio ». Ma purtroppo i suoi avvertimenti non furono ascoltati e noi abbiamo perduta non solo l'occasione di assicurare il posto che ci spettava nel dominio del Mediterraneo, il vasto lago dove si contrabbilanciarono sempre le più temute nazioni del mondo; ma da Tunisi la Francia ci minaccia come un tempo Cartagine di fronte a Roma; con la differenza che l'antica Cartagine dovette soccombere nella lotta contro i romani, i quali avevano la fibra di ferro, mentre ora noi siamo in condizioni assai inferiori davanti alla Francia.

Fu lanciata al Cattaneo l'accusa di avere inneggiato, nel tempo dell'austriaca dominazione, ai Cesari di Vienna, allorchè scrisse i brevi cenni intorno al progetto di una piazza pel Duomo di Milano (2). Egli, dopo di avere ricordate tutte le memorie storiche che si collegano intorno alla mole imponente del Duomo, dice di vagheggiare una piazza degna di quel tempio e della città, e del più bello e ubertoso fra i regni d'Europa, divenuta un desiderio universale. « E la rappresentanza civica interpretò questo pubblico voto, deliberando appunto d'aprire una piazza del Duomo, e d'inaugurarla col nome del Principe regnante, e a memoria del giorno solenne nel quale assunse la nostra nazional corona ». Più innanzi aggiungeva: « Possiamo essere contenti che da principî con-

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo. Scritti letterari, artistici e vari, vol. II. — Il regno di Tunisi e l'Italia, pag. 336, 337, 341.

(2) Politecnico, anno 1839, mese di marzo, fascicolo III.

soni a quelli che siamo venuti svolgendo, muova la proposta del marchese Giulio Beccaria per la piazza anteriore del Duomo, a monumento dell'incoronazione. Ed è per questo che il suo pensiero, quantunque giungesse quasi improvviso, ottenne unanime aggradimento, e chi capitò a conoscerne i particolari, tuttochè non preparato, oppure prevenuto da diversa opinione, ne ebbe a riconoscere l'opportunità ». Adunque il Cattaneo aderiva al pensiero che la piazza del Duomo venisse inaugurata col nome del principe regnante, e in memoria del giorno in cui avrebbe assunta la nazionale corona del Lombardo-Veneto. La qual cosa fu arma formidabile nelle mani di un partito avverso, che ricordò come l'intrepido campione delle cinque giornate, avesse nel suo passato una pagina nera, la quale non si poteva cancellare. Ma a chi si solleva sui rancori dei partiti, incombe il dovere di richiamare alla memoria altrui, che se il Cattaneo fu condotto a pronunciare simili parole, ciò avvenne perchè prima dello scoppiare della rivoluzione delle cinque giornate del 1848, sperò nella restaurazione dell'impero federale dell'Austria, come ai tempi di Maria Teresa e di suo figlio Giuseppe II; sperò che la Lombardia, mostrandosi docile e infaticabile nel promuovere l'incremento della scienza, avrebbe ottenuto di governarsi da sè, restando unita all'impero solamente in virtù del vincolo federale, per distaccarsene poi e vivere di una esistenza propria, cercando il suo posto nella confederazione italica da organarsi.

Andò a Milano nel luglio del 1863 e pranzò con Nicotera (1). Quanti ricordi di gioie e dolori non avrà suscitato in lui la visita fatta alla sua città nativa. Egli l'amava sempre, ma anche Milano non poteva aver dimenticato il suo figliuolo prediletto, il quale, col suo vivido ingegno, aveva fatto aleggiare su di essa come un soffio di vita nuova. Più tardi le affettuose parole inviategli da un amico di Lombardia gli commossero il cuore così da rispondergli che non si cancella la memoria delle persone amate nella solitudine in cui vive

(1) Scritti politici ed epistolario, vol. II, A. Bertani, Milano, 10 luglio 1863, pag. 380.

e che mai dimenticherà le prove avute della sua amicizia (1). Nella seconda metà dell'ottobre del '63 fece una caduta che gli offese una gamba, onde la gita di mezz'ora da Castagnola a Lugano gli veniva turbata. Il Bertani si offerse per accorrere a prestargli le sue amorevoli cure; ma il tempo essendo pessimo, e credendo si trattasse di cosa da nulla, volle il Cattaneo che non si avventurasse a disagi, a strapazzi inutili (2). Scriveva a Giorgio Asproni e gli faceva sapere di essergli rimasta soltanto un poco di gonfiezza al piede sinistro, ma ciò molto lo annoiava limitandogli quel libero moto che per lui era una necessità della vita come ogni altra libertà. Zoppicava leggermente come Byron e talora lo ricordava. Continuò nell'insegnamento del Liceo di Lugano; attese ancora a scrivere articoli di giornali, non interruppe mai le relazioni coi suoi amici; sempre premuroso, scendeva dal suo colle e di notte per incontrarli all'arrivo del corriere di Lugano. Che festa era per lui il rivederli e che pena quando partivano: « Io rivivo, diceva egli per trattenerli, lunghi anni in voi che siete nel gran mondo, allorchè venite a trovarmi; e siete così avari di voi (3). » E in brev'ora i temi di cento discorsi da farsi erano abbozzati; il suo spirito si mostrava come sempre radioso, lucido, sereno, pieno di desiderio nel bene della patria, indefesso nel propugnare le maggiori imprese del secolo. Allorchè con essi o cogli amici di Lugano riandava i tempi passati e discorreva dei compagni di lavoro nel Politecnico o nelle lotte politiche, si vedeva il suo volto come illuminarsi della benevolenza che sentiva per loro. Quando parlava del grande pensatore Gian Domenico Romagnosi, suo maestro, si esaltava in maniera da commovere gli astanti. Pure negli ultimi anni che precedettero la sua morte, era doloroso per chi gli era affezionato vedere ecclissato il vivido lampo degli occhi e la bellissima persona curvarsi.

---

(1) Scritti politici ed epistolario, a Giovanni Bunati, rettore del Collegio di Busto, 27 settembre 1863.

(2) Ibidem, A. Bertani, 22 ottobre 1863.

(3) Scritti di Alberto Mario scelti e curati da Giosuè Carducci. — Lettera di A. Bertani a Jessie White Mario sulla morte di C. Cattaneo, pag. 305-308. Bologna, Nicola Zanichelli, 1884.

Il suo destino era legato a Castagnola; invano avevano cercato il Matteucci, l'Amari, l' Jacini ed altri di farlo discendere di là; l'istinto l'induceva a rimanere nella quiete di quei luoghi. Era troppo fiero e troppo repubblicano per accettare posti, che avrebbe considerati, secondo un'abituale sua espressione, come un vassallaggio. E poi ripugnava da ogni contatto colla monarchia, e aveva deciso in maniera irrevocabile di finire la sua esistenza in quel paese pittoresco divenutogli così caro. Allora la sua posizione a Lugano era economicamente modesta; poichè come professore percepiva soltanto lire duemila quattrocento annuali. Ma davanti al Canton Ticino e alla Svizzera egli era come ravvolto da un'aureola di gloria e collocato molto in alto nella stima universale. Tutti lo veneravano e lo amavano; si ammiravano in lui la fermezza del carattere, l'austerità catoniana nei principî abbracciati e nei costumi, i suoi entusiasmi per la libertà e i pensieri forti e originali che uscivano dalla sua mente vasta e lucida; nessun maestro era più di lui oggetto di venerazione nella scuola. E pure anche Castagnola divenne per esso un carcere di amarezza e quasi di disperazione. Mirando a rendere proficui gl'interessi della Svizzera, e in ispecie del suo Canton Ticino e dell'Italia, aveva propugnato cogli scritti e colla parola l'apertura della galleria del Gottardo. Si compose una Società centrale europea, la quale, a rendere più facile l'esecuzione del progetto audace del Gottardo, doveva condurre due linee ferrate dai laghi Maggiore e di Como, congiungentesi a Bellinzona. Il Cattaneo l'assecondò, la favorì col suo gran nome senza esservi cointeressato e senza partecipare a speculazioni. Quella società fallì, molti interessi furono danneggiati e molte speranze dei Ticinesi deluse; alcuni, tocchi nelle borse dall'avvenuto sfacelo, accusarono il Cattaneo di camorra. A questo insulto al suo onore, rimasto sempre senza macchia e senza sospetto, il suo spirito si esaltò, sofferse un dolore senza conforto e nell'estate del 1866 diede le sue dimissioni di professore al Liceo di Lugano, con parole gravemente offensive verso il Pioda, presidente del Canton Ticino e fratello dell'imbasciatore svizzero in Italia. Così gittava via lo stipendio di docente che percepiva.

Circa la sua vita privata si può dire che egli nella sua stoica e socratica semplicità non aveva bisogni; ma pure spendeva di molto specialmente in opere di beneficenza e nei soccorsi privati di cui la moglie Anna, donna di animo pietosissimo, soleva essere larga coi miseri, forse più che non comportasse la strettezza del patrimonio domestico che non ascendeva di certo a molte migliaia di lire. Dalla catastrofe del 1848-49 aveva salvato un cinquanta mila lire circa in titoli di rendita; di più vantava un credito considerevole, ma non bene precisato, verso il governo italico, succeduto nel 1859 all'austriaco, per una sua casa nei sobborghi di Milano stata incendiata con molte altre d'ordine di Carlo Alberto, all'avvicinarsi dell'Attila croato dopo la disfatta di Custoza, quando quel re sperava ancora di poter difendere la metropoli lombarda. Questo credito come un altro pure cospicuo verso la Società delle ferrovie sicule-meridionali, non fu mai esatto. Ora, dopo le dimissioni di professore si trovò in bisogno e dovette consumare una parte dei titoli di rendita che teneva. I suoi amici, prima di questi tristi fatti lo esortarono a recarsi a Firenze ove avrebbe potuto aprire un corso di lezioni, con cui destare ancora l'ammirazione coll'alto suo sapere; ma egli, per aver dovuto attendere all'insegnamento, aveva alquanto trascurato di tener dietro agli ultimi progressi della scienza universale e non vi si piegò. Per un momento accolse la speranza di stringere in un fascio fecondo e poderoso i forti ingegni raccolti a Firenze per iniziare la pubblicazione di studî sapienti, ma la confusione che allora dominava in questa città, divenuta da poco tempo la capitale d'Italia, lo indusse a ritirarsi. Tuttavia trasse alcuni compensi in qualche studio politico, amministrativo, come le lettere ai suoi elettori pubblicate nella Gazzetta di Milano.

Alle non poche afflizioni sue trovò solo conforto la quiete di Castagnola e di Lugano. Ma un dolore ben più angoscioso venne ad accorciare la sua esistenza. Egli così espansivo e affettuoso, vide da sè allontanarsi i suoi carissimi discepoli, che aveva amati come figli, pel fatale errore della società del Gottardo. Allorchè se ne accorse cadde in una tristezza profonda; il suo spirito si esaltò maggiormente sotto la vio-

lenza dell'impressione ricevuta e in lui si destò latente la malattia di cuore. Ma chi poteva convincere i suoi discepoli che egli era innocente di quanto era avvenuto, come più tardi fu luminosamente provato, e indurli e dimostrargli la stima e la benevolenza di prima? Onorato per lo innanzi in Svizzera come la figura più veneranda per mente, cuore e integrità di carattere, ad un tratto vedeva cadere denigrata l'alta sua riputazione. Chi conosce la sua indole appassionata, irrequieta, talora violenta nei rancori, e che sentiva potentemente le affezioni, appena potrà immaginare le sue sofferenze. Nei lunghi silenzi in cui rientrava in se stesso, evocando alla memoria le fasi della sua vita, in cui sempre era stato circondato dal rispetto anche di quelli che non condividevano le sue idee politiche, quali scoraggiamenti non gli avrà destato nell'animo la solitudine che gli si andava facendo intorno! Si dubitava della sua onestà dopo che nelle pubblicazioni, negli studi pratici di economia agraria aveva arricchito gli altri e mai badato all'interesse proprio, perchè tratto da generosi istinti ad aiutare gli amici e a consacrare tutte le sue forze nel promuovere e difendere gli interessi generali della nazione. Gli si poteva rimproverare l'asprezza e l'odio verso i suoi nemici politici ma non mai l'egoismo che viene dai guadagni. Agostino Bertani, divenuto il suo amico intimo, sin dal tempo della dittatura di Garibaldi a Napoli, cercò di far scendere la sua parola consolatrice in quell'anima fiera ed ora così afflitta, accasciata sotto l'immensità della sventura. Aveva momenti di ribellione contro la cattiveria degli uomini che gli avevano rapita la pace della vita.

Fra gli ostacoli insormontabili da lui trovati nell'ottenere le autonomie delle provincie, lo sdegno sofferto per la cessione di Nizza e per la pena di morte non abolita, era giunto agli ultimi anni di sua vita, i quali passarono per lui sconsolati. A ciò si aggiunga la guerra del '66, la quale gli arrecò altre amarezze. Egli, che ardentemente amava la patria, inorgogliva nel rammemorarne le glorie e ne voleva sempre più rialzate la dignità e la grandezza, sentì grave iattura allorchè l'esercito nostro venne sconfitto a Custoza, e diroccarono a Lissa le sorti della nostra marina, e il Veneto fu con-

segnato a Napoleone III perchè lo girasse a re Vittorio come si fa per una cambiale. Tuttavia non so concepire come il Cattaneo, pensatore così profondo e ricco d'intuizione e di buon senso, potesse credere al seguente assurdo. Agli amici parlava assai spesso della guerra del '66, ed era sua opinione che il governo italiano avesse, per ragioni politiche e specialmente per facilitare l'abbandono dell'Italia da parte dell'Austria, acconsentito al modo di salvarne l'onore delle armi e voluta la disfatta di Custoza. Forse la passione politica aveva portato in lui un poco di squilibrio; e come nella guerra santa del '48 così in quella del 1866 vedeva il tradimento nelle sconfitte delle armi nostre, dovute invece a imperizia dei capi. Egli, che amava il popolo, avrebbe desiderato la ripartizione delle tasse in maniera, che gravassero più sui ricchi che sulle classi povere; per questo la tassa del Macinato inasprì i suoi livori che, insieme alle ultime vicende della sua vita, lo resero più che mai sconfortato. Invece la spedizione di Garibaldi a Mentana, l'energica guerra da lui condotta nel '66 in Tirolo lo rendevano entusiasta. Quella figura leggendaria, che aveva schiuso un'êra nuova pei destini dell'Italia, lo affascinava perchè apparve il vero rappresentante del popolo, e ne voleva appagate le speranze mercè l'azione rapida e senza intrighi di diplomazia. Lo vedeva bello e fiero come un Dio davanti alle sue camicie rosse, lanciarsi alla guerra senza paventare i pericoli e la morte per strappare Roma al papa e il Trentino all'Austria. Garibaldi e le sue milizie, la cui gloria riluceva sulla patria, costituivano una forte prova a sostegno del principio di Cattaneo circa la nazione armata. Garibaldi e Cattaneo erano due anime generose, idealiste, fatte per intendersi e che da sè respingevano gli intenti, le astuzie, i raggiri, su cui la politica europea si reggeva e riesciva spesso a imporsi e a infrenare le impetuose aspirazioni dei popoli.

Il Cattaneo, nell'anno 1867, pregato dagli amici, accettava di essere portato candidato nelle elezioni politiche di Milano contro il Marchese Visconti Venosta. Il prof. Ippolito Pederzolli fu presente al caffè Terreni di Lugano quando un telegramma di Raffaele Sonzogno, allora direttore della Gazzetta di Milano, gli annunciava il trionfo da lui non cercato

e non creduto. Fu in quel momento di commozione visibile che il Cattaneo rispose, più trascinato moralmente che convinto « mi metto a disposizione degli elettori. » Andò a Firenze per sedere nel Parlamento Italiano, ma poi fu preso da gravi incertezze circa il dovere di pronunciare il giuramento mentre egli era repubblicano convinto e fervido. Chi sa se i suoi scrupoli avrebbero ceduto se non si fosse trovato accanto Francesco Crispi, che, all'ultimo momento, lo consigliò a non romperla con la tradizione e a ritornare a Lugano? Il Cattaneo fece capire ad alcuni intimi l'influenza esercitata allora dal Crispi su di lui. Visse mesto a Castagnola, in quel paesello delizioso, cercando uno svago nei discorsi col parroco e coi villici. Di là andava a Lugano e contemplava lo spettacolo dei monti e del lago, che spiravano una poesia e un incanto immortali. Ma la mente, memore del passato, ricordava le battaglie della vita, che gli avevano costate tante gioie e amarezze, e sotto il cumulo delle memorie si sentiva commuovere; gli occhi cilestri che aveva sì belli, gli scintillavano ancora e le sue sembianze assumevano quasi divina trasformazione. Erano i ricordi cari e indimenticabili degli anni felici in cui la sua fama era salita a grande altezza, come educatore di giovani ingegni e come scienziato; degli anni ne' quali leggeva nell'Istituto Superiore di Milano le sue dotte conferenze, fondava società scientifiche e scuole, pubblicava le più serene delle sue opere, e d'attorno gli si stringevano amici ed ammiratori. Poi nella sua mente rivivevano i tempi memorandi, in cui un popolo immenso combatteva a Milano, ascoltava i suoi consigli e con entusiasmo febbrile salutava la redenzione della città nativa dai tedeschi: gli pareva di vedere tutti quei giovani eroi, che avevano lottato e versato il loro sangue per cacciare lo straniero dalla sua città nativa. Venivano i sogni splendidi della federazione italica, della formazione degli Stati Uniti d' Europa e le provate disillusioni. Talora dal lontano mondo gli giungeva un' eco, rivedeva qualche amico diletto che gli parlava dell'Italia e delle sue speranze. Egli lo abbracciava commosso, la sua voce si animava, poichè alla patria, all'amicizia, alla famiglia, alla scienza e all'arte aveva innalzato il culto più sacro; ma il compagno se ne

andava e il Cattaneo ricadeva nella consueta tristezza. Gli ideali che aveva vagheggiati nella sua mortale carriera erano dileguati, e le illusioni che deliziarono il suo cuore svanite per sempre. Indeboliva e si avvicinava al suo termine.

Agostino Bertani, nel 1868, gli disse, che per la malattia di cuore non doveva più durare la fatica della salita a Castagnola ed essergli necessario mutare di abitazione. La moglie Anna, sebbene vacillante e più annosa di lui, d' accordo coi suoi parenti tentò di condurlo seco a Firenze. La signora Sara Nathan gli offerse la sua casa a Lugano, pure ospitale al Mazzini, ma fu indarno. Egli aspettava il fine della sua vita a Castagnola, divenutagli un carcere d'infinito dolore ma dalla quale non poteva dipartirsi. Sorridevagli la speranza di riconciliazione, che venne, ma troppo tardi, coi suoi discepoli; e insieme con essa la pace che gli abbisognava per finire alcuni lavori prediletti. Certamente sentì una grande consolazione nel vedersi circondato dagli alunni dilettissimi; il bonario sorriso riapparve ancora a illuminare quel volto già solcato di rughe e disfatto dal lavoro intenso del pensiero, dagli affanni e dagli insulti dell'avversità.

Il Mazzini cadde malato gravemente a Lugano e il Cattaneo scese a visitarlo. Quando il Mazzini si riebbe, C. Cattaneo, alla fine del gennaio 1869, si trovò prostrato; ma il giorno due di febbraio potè levarsi e leggere i giornali; fu l'ultimo lampo di quella nobile esistenza. Il giorno dopo il Mazzini salì a vederlo, gli portò una bottiglia di alkermes; e, come soleva, gli fece balenare speranze politiche e parve rasserenarsi. Alle persone care che lo circondavano diceva, quasi delirando, di voler scrivere per l' avvenire, si lagnò di chi aveva tentato di offuscare il suo onore, lamentò di non aver potuto seguire tutti i progressi della scienza, disse che molti non l'avevano compreso. Nell'ultimo giorno furono d'attorno al letto di Cattaneo il prof. Ippolito Pederzolli e la signora Emilia sua moglie, amici intimi di casa; il curato di Castagnola e sua sorella, il sindaco del paese Ermani e un tal Castiglioni milanese; il Bertani non arrivò a Castagnola che quattro ore prima della morte del capo delle cinque giornate di Milano. Allorchè vide il curato, gli disse sereno che lo accoglieva

quale amico, ma gli rammentava la diversità delle opinioni; ma, come fuggiva la vita, al curato subentrò furtiva la di lui sorella, che gli sussurrò di aver fede in Dio; egli rispose « ne ho poca. » L'agonia fu delle più penose; si spense la notte dal 5 al 6 febbraio, con quelle violente e spasmodiche contrazioni di nervi, che dolorosamente impressionano se vedute nella fotografia che trasse dell'estinto il vecchio esule polacco Saski. « Carlo, Carlo » gli mormorava accanto l'amico fedele Bertani; ma egli era morto ed invano lo baciava, lo chiamava coi nomi più cari e versava lacrime ardenti e sincere. Carlo Cattaneo, il discepolo di Romagnosi, fu posto nella cassa funebre, ricoperto di fiori, e pianto da quelli che venerarono il suo genio e ammirarono il suo carattere inflessibile di uomo; pianto con amarezza inconsolabile dalla povera vedova. I raggi del sole, che tramontava, inondarono di luce la sua camera, e ravvolsero il cadavere del pensatore come in un'aureola. Quando la sua salma, sepolta per sei mesi nel cimitero di Castagnola, venne trasportata a Milano, e il prof. Ippolito Pederzolli consegnò alla rappresentanza della città la spada di Radetzki, tutti gli antichi discepoli commossi circondavano il feretro del grande loro maestro, che dorme il sonno di gloria nel famedio della sua città nativa, a cui consacrò il lampo dell'ingegno e i palpiti più generosi del suo cuore di figlio prediletto.

Egli spegnevasi, ma l'orma che lascia nella storia d'Italia non varrà il tempo a cancellare; egli spegnevasi, ma qualcuna delle sue aspirazioni, che parevano utopie, agitano ancora milioni d'uomini, bramosi del discentramento dei poteri, di promuovere le ampie libertà delle provincie italiane; egli spegnevasi, ma dopo di aver resa popolare la scienza, le cui diramazioni tutte quante abbracciò col potente pensiero. Anima grande di C. Cattaneo, a te consacriamo un affetto profondo, e ci auguriamo che la tua memoria viva sempre nel cuore degli Italiani. Certo tu sei fra gli spiriti magni che abbandonarono il mondo; tu siedi su quei seggi, che con istile splendido descrisse Cicerone nel sogno di Scipio. Da quelle eccelse sfere, ove riposi, volgi lo sguardo su di noi e rafforza la costanza dei nostri propositi, il coraggio a combattere le

dure prove della vita, il culto santo della scienza, l'amore e la carità verso la patria italiana, che vorremmo innalzata, come tu le auguravi, a quella grandezza che nell'evo antico e di mezzo, la rendeva famosa per terra e per mare (1).

Carlo Cattaneo, forte d'ingegno e di nobile ardire, promoveva nel Politecnico il miglioramento morale, economico e politico di Milano e della Lombardia, affinchè questa eletta parte d'Italia porgesse esempio alle altre di civile rinnovamento. Nella penisola si era steso un funebre lenzuolo, e il silenzio che vi regnava non veniva rotto che dalla musa fremente dei poeti, dalla prosa severa dei pensatori, dal grido sdegnoso dei martiri, che lasciavano in eredità ai superstiti un odio implacabile contro la tirannide. Il Cattaneo, fra i massimi pensatori del secolo, non voleva che il popolo italiano si accasciasse sotto l'avvilimento; ne rialzava l'orgoglio nazionale affinchè la libertà e il benessere sociale conducessero

---

(1) Il Municipio di Lugano pregò Atto Vannucci, che era stato collega d'insegnamento del Cattaneo, a comporre una iscrizione che ne ricordasse le alte virtù, da porre nel palazzo del Liceo a ricordo di quel grande. Il Vannucci mandò la seguente:

Carlo Cattaneo
Cittadino milanese
Largo, profondo, libero ingegno
Ricco di dottrine molteplici
Scrittore elegante, arguto, efficacissimo
La potenza della parola
Usò a divulgare la scienza
E a farla strumento di prosperità e libertà
Nel 1849 al cader della rivoluzione italiana
Ricovratosi in questa terra ospitale
Alle oneste e liete accoglienze
Rispose aiutando la Repubblica coi sapienti consigli e coll'opera
A riordinare su basi più larghe il pubblico insegnamento
E in questo liceo per vent'anni
Dettò filosofia
Alla gioventù plaudente al facile eloquio e alla squisita dottrina
I Ticinesi
Grati e reverenti alla memoria dell'illustre maestro

Il Vannucci fu di nuovo pregato a voler mettere nella iscrizione una frase che parlasse dell'opera di C. Cattaneo nelle cinque giornate di Milano. Lo scrittore toscano si rifiutò dicendo che la politica era tale una bestia nera che egli non voleva toccare.

alla federazione e questa all'indipendenza: lavorava infaticabilmente perchè le reti ferroviarie si moltiplicassero, perchè nelle industrie manifattrici, nell'agricoltura e nel commercio si trasfondesse il soffio della vita. A lui sorrideva la speranza di migliorare le leggi e i costumi, d'indirizzare sempre più le lettere e le scienze su una via operosa e pratica; ricordava con orgoglio le patrie glorie e quelle anche degli altri popoli della terra. Ben pochi pensatori del secolo XIX possono stargli alla pari per quella sua mente versatile, che lo conduceva a intendere e abbracciare ogni diramazione dello scibile umano, e nelle scienze positive e nelle tecniche, nelle dottrine economiche e morali, nella politica e nell'arte, lasciando un'orma incancellabile di quella operosità vasta e illuminata che, sotto l'impero della ragione e della critica, audace e sicura cammina avanti per le vie del vero e della libertà.

Al vero e ai liberi ordini fu sempre fedele; non adulò nè tempi nè uomini, a viso aperto difese opinioni e principî, dall'applicazione dei quali si riprometteva non poco incremento a rendere prospera la vita del popolo, di cui fu gagliarda e sapiente incarnazione. Ricco di buon senso pratico, sereno, equo, tale si mantenne sino al '48; fu tuttavia abbagliato da splendidi ideali nell'avvenire delle nazioni, quali il regime federale dell'Italia e la costituzione degli Stati Uniti d'Europa; sì che, passata la bufera delle cinque giornate, che agognava dovesse approdare a ben altro, divenne poi ingiusto verso Carlo Alberto, i piemontesi e il patriziato milanese, che si erano invece uniti per rovesciare il dominio tedesco in Lombardia e sostituirvi quello di Casa Savoia. Invece il Cattaneo voleva salvare l'autonomia del Lombardo, destinato a far parte della confederazione italica, mentre il Piemonte mirava ad ingrandirsi almeno col Lombardo e coi ducati, se non poteva avere la Venezia; mirava a conseguire l'egemonia sulla penisola, ciò che metteva in pericolo la federazione. Di qui la diffidenza, i livori, le male parole contro il re Carlo Alberto e i suoi seguaci nel '48; verso il Cavour e i piemontesi nel 1859-60, perchè temeva soffocassero e distruggessero nell'accentramento amministrativo le particolari energie: ma se

è giustificato il suo risentimento, erano però ingiuste le sue offensive parole verso i nemici politici. Il suo spirito, così equo e bene equilibrato, divenne intollerante e bizzarro; e sdegno e una grande amarezza lo presero, quando vide cadere le sue speranze di salvare almeno dall'accentramento e dalla burocrazia piemontese l'amministrazione e le leggi locali.

Nemmeno nel campo repubblicano la fortuna gli si mostrò favorevole. Il Mazzini e il suo partito volevano innanzi tutto l'unità d'Italia, mentre il Cattaneo rimaneva saldo nella difesa della federazione. Per questo, eccettuata qualche visita che il Cattaneo e il Mazzini si fecero di tratto in tratto, il primo non mantenne nè frequenti, nè veramente cordiali relazioni col celebre agitatore genovese; a lui non piacquero mai i mezzi adoperati per far scoppiare moti parziali, i quali inutilmente costavano la vita a tanti giovani egregi. Molto si stimavano ambedue ma al di fuori del comune ideale patriottico, non avevano uguali aspirazioni. Il Cattaneo aveva in sè così radicato il principio della sua fede politica, credeva così poco in Dio, da comprendersi la freddezza che esisteva fra di essi. Mazzini stesso metteva i comuni amici in guardia verso le idee del Cattaneo, di cui ammirava tuttavia l'alto sapere.

Il grande milanese era semplice, buono, possedeva un cuore generoso, si affezionava agli amici, serbava per la nobile moglie un tenerissimo culto che traspare da tutto l'epistolario; era sobrio e di costumi irreprensibili. Fiero della sua fede negli ideali vagheggiati, li difese sino alla morte con tutte le sue forze pari ad un romano antico, e si spense sulla breccia. Fu tribuno popolare fra le barricate di Milano nel '48; tuonò la sua voce nelle assemblee; ma quando doveva attendere a molte cose insieme i suoi nervi ne soffrivano ed egli perdeva la consueta serenità. Invece la conversazione privata aveva per lui una attrattiva speciale; in essa il suo pensiero veniva scosso dalle quistioni che si agitavano. Allora la sua parola diveniva piena di fascino, per profondità e amabile festevolezza; la sua fibra oscillava nervosa e ciò gli dava una mirabile fosforescenza di volto e di pensiero; i suoi grandi occhi azzurri lampeggiavano; il suo volto animandosi, si poteva paragonare ai più belli che la natura avesse concesso all'uomo quale espressione del genio.

Fu detto che Mazzini mostrò di possedere vere attitudini di uomo di Stato nel guidare il governo della repubblica romana nel 1849; mentre al Cattaneo, durante il periodo delle cinque giornate e la guerra che ne seguì, è fatta colpa di avere suscitato in Milano un dissidio, con lo svegliare le diffidenze del partito repubblicano contro l'aristocrazia. Pure egli aveva sì profonde e pratiche cognizioni di economia pubblica ed agricola, di legislazione, di lavori pubblici d'ogni fatta, di amministrazione, di istruzione, da credere che avrebbe posseduta la vera capacità di guidare con sapienza somma e giustizia più d'uno dei dicasteri nel governo di uno Stato, se egli si fosse deciso ad abbandonare almeno una parte del suo programma politico, rientrando nell'orbita monarchica come fecero non pochi illustri repubblicani. Nominato deputato al Parlamento, propostogli il portafoglio dell'Istruzione pubblica, chiamato a coprire alte cariche, egli tutto respinse, perchè non voleva venire a nessuna transazione colla monarchia, e perchè agli onori della vita pubblica preferiva le compiacenze squisite e semplici che ritrovava rifugiandosi fra i suoi studi prediletti e nelle tranquille affezioni della famiglia. Se il conte di Cavour non l'avesse, temendolo, osteggiato con tutte le sue forze, avrebbe di nuovo partecipato alle quistioni in cui si discutevano i grandi e comuni interessi patrî per portarvi il suo consiglio.

La sua voce, che suonava sì cara e benefica, che svegliava palpiti e fremiti di vita in tutti i cuori e scuoteva le menti, divenne a mano a mano muta, quando si vide trattato con durezza dal Cavour, e si accorse che non era possibile raggiungere nemmeno l'autonomia amministrativa delle varie regioni d'Italia. Pure questa, che amava tanto, non indietreggiava, sebbene unitaria, coll'incamminarsi alacre nelle vie dell'avvenire. Moto e vita si destarono nelle nostre città, insieme a sconfinati desiderî di miglioramenti industriali e agricoli e a brama di estesi commerci. Poi non poche delle aspirazioni di Carlo Cattaneo divennero una realtà consolante, poichè la rete ferroviaria si estese su tutta la penisola; il telegrafo, diffuso ovunque, trasportò rapido il pensiero sino alle più lontane regioni; si riabbellirono le città; si soppres-

sero le case monastiche di preti e frati inoperosi, si vendettero beni stabili demaniali; furono aperte nuove scuole e aggiunti ad esse nuovi rami d'insegnamento; vennero moltiplicate le casse di risparmio e gli istituti di credito; si aprirono ricoveri a conforto di squallida miseria; il movimento commerciale e industriale crebbe in modo mirabile. Ovunque fu un fermento di stabilimenti agricoli, di congressi scientifici e di società operaie; l'Italia si moveva e risentiva la provvida vita che circolava in seno all'umanità. Tuttavia insieme al bene non pochi e fatali errori furono commessi e gravi calamità ci colpirono e contristarono, le cause delle quali si potrebbero ricercare nell'indole e nei costumi nostri, nell'educazione, negli ordini statuali, nelle leggi: ma l'esperienza e il dolore ammaestrano l'uomo come le nazioni; e per questo dobbiamo aprire l'animo alla speranza.

Nel cuore di Carlo Cattaneo, insieme al caldo amore per l'Italia, era quello particolare per Milano. La sua voce fatidica predisse novelle glorie alla città dov'era nato e dove aveva grandeggiato nelle cinque giornate. E Milano bella, ricca, potente, rivela ogni giorno una forza mirabile di assimilazione. Centro di una vera regione agricola, arricchisce pure ogni dì nei commerci; le sue vie si trasformano e si abbelliscono; i palazzi s'innalzano come per incanto; ovunque è moto e benessere. Una santa carità soccorre in tutti i modi quei paria della società, che in passato erano lasciati morire in abbandono. I musici di tutto il mondo civile si riversano nel suo seno, e i suoi teatri serbano il carattere di Università, che porgono il serto della fama e della gloria agli artisti. Intanto la popolazione milanese, infaticabile nel lavoro, ricca d'iniziativa e di buon senso, ambiziosa, inorgoglisce e va altera dell'opera propria; alletta e affascina i forestieri che sono attratti da forza magica a visitare Milano, la capitale morale d'Italia, centro cospicuo di operosità. La crescente popolazione, cui non basta più l'antica cerchia, invade e trasforma i sobborghi recandovi la vita della città: la grandezza e la potenza di Milano si allarga sempre più, essendo il suo avvenire assicurato, come diceva il Cattaneo, da tutte quelle condizioni che concorrono a formare le grandi me-

tropoli. Opulenta e superba nel tempo presente, ricorda sempre con entusiasmo le glorie del suo passato, ricorda di essere stata la sede dei Cesari romani, asilo del Cristianesimo con Sant'Agostino e Sant'Ambrogio; la culla dell'arcivescovo Ariberto, che iniziò le fulminee battaglie popolari, da cui partirono più tardi le intrepide legioni, sacre alla morte, che sgominarono gli eserciti di Federico Barbarossa. Milano rammemora di essere stata fiorente di commerci e di industrie, e di aver dato i natali a celebri uomini al tempo dei Torriani, dei Visconti, degli Sforza. Poi un triste silenzio si fece in essa coll'esosa schiavitù spagnuola. Ma ciò che Girolamo Savonarola ripeteva di Firenze: « Florentia flagellabitur et post flagellum renovabitur » si avverava per Milano, risorta a vita novella nei secoli XVIII e XIX. Città affatto moderna nelle sue costruzioni, pochi sono i monumenti architettonici del suo passato; ma questi portano impresse le orme dei secoli e parlano l'alto linguaggio di memorie artistiche e patrie, che la storia tramanda alle più lontane generazioni. Se non che nelle città più ricche di vita, insieme a correnti di idee e di sentimenti nuovi, che ne trasformano i destini, si fa sentire ad intervalli anche un soffio formidabile di ribellione, che ci rende tanto più pensosi e addolorati, in quanto che non è più rivolto a incutere spavento negli stranieri oppressori, ma ad indebolire l'unità patria, costata tanti sacrifizi ai nostri padri.

CAPITOLO VII.

Nel 1848 erano bensì cadute le libertà d'Italia a Novara, a Venezia, a Roma, nella Sicilia; ma la tirannide per questo era sicura che il passato decrepito e nefasto, tratto di nuovo dal sepolcro, sarebbe durato lungamente? La forza delle idee liberali è così potente e irresistibile, quando si sono radicate in seno a un popolo, da riescire impossibile soffocarle. Una minoranza della nazione, guidata da uomini ricchi d'ingegno e d'energia, potrà farsi sostegno al sistema che si oppone al cammino dei liberi ordini, ma non avrà con sè la pubblica opinione, la cui forza non dipende da eventi incerti, ma da cause generali, le quali, in ragione dell'immensa cerchia che abbracciano, sono appena visibili nei circoli ristretti. Essa, palladio dell'umanità, annienta quegli stratagemmi onde principi e ministri di Stato, nel 1815, ardirono di turbare l'ordine mirabile delle cose, facendosi arbitri del destino delle nazioni. Il rapido progresso delle idee liberali e umanitarie era un fatto sin da quando i re audacemente osarono resistere al volere dei proprî sudditi, eccitandoli così a consumare rivoluzioni che bagnarono l'Europa di sangue. Per questo la politica a mano a mano andò trasformandosi; e, se un tempo veniva reputata scienza di governo dispotico e onnipotente, nella seconda metà del secolo XIX limitò il suo ufficio a seguire con circospezione i tempi e non più a guidarli. L'uomo di Stato deve studiare il mondo sociale che lo circonda, modificare le sue vedute a seconda dei bisogni e delle aspirazioni dell'epoca, e non già uniformarle alle viete idee dei suoi predecessori. Si vide come l'astuzia e il disprezzo di Metternich per la libertà poggiassero su basi fragili; quindi i reggitori dei popoli dovettero meditare sull'esempio che loro por-

geva l'uomo, che nei giorni di sua potenza veniva chiamato « vigile sentinella dei troni. » — « Quando le nazioni, scrive il Cattaneo, tendono d'ogni parte verso la comunanza dei viaggi, dei commerci, delle scienze, delle leggi, dell'umanità; quando il vapore trae sulle terre e sui mari le moltitudini peregrinanti nel nome della pace e della fratellanza; quando la parola vibra veloce nei fili elettrici da un capo all'altro dei continenti, non è più tempo di architettare una giustizia e una libertà che sieno privilegio d'Americani o d'Europei, di papisti, o di protestanti. È tempo che le discordi tradizioni delle genti si costringano ad un patto di mutua tolleranza, di rispetto e d'amistà, si sottomettano alla luce d'una dottrina veramente universale. È tempo che le arbitrarie e anguste divinazioni dei pensatori primitivi, perpetuate nei libri di sacerdozi rivali e nemici, cedano alle costanti rivelazioni della scienza viva, esploratrice dell'idea divina nell'illimitato universo (1). »

Lo spirito di rivolta che fremeva in seno al mondo civile, le ardenti aspirazioni delle genti occidentali, tratte a conquistare l'indipendenza al di fuori e la libertà interna; a conseguire il trionfo della scienza sugli errori e le superstizioni di un passato, che una fatalità inesorabile condannava a perire, facevano palpitare il cuore e scuotevano la mente di Carlo Cattaneo, anche fra le ruine desolate d'Italia nel 1848-49. Milano si era arresa; l'Italia era in pericolo di ricadere sotto le vetuste dispotiche leggi; pure tutto non era perduto. Viveva la memoria dei fatti eccelsi che si erano compiuti, l'implacabile odio dei popoli contro lo straniero e la tirannide d'ogni specie. « Come mai ottantamila stranieri che vengono da una regione povera, semibarbara e discorde potrebbero opprimere colla nuda forza 25 milioni d'un popolo, cui la natura privilegiò di sì alto animo e di sì vario intelletto? (2)

---

(1) C. Cattaneo, Considerazioni al secondo volume dell' Archivio triennale delle cose d'Italia, dall'avvenimento di Pio IX al trono pontificio all'abbandono della Venezia, pag. 689.

(2) C. Cattaneo, Memorie delle cinque giornate di Milano e della successiva guerra, pag. 252.

E il Cattaneo ricorda le sconfitte dei tedeschi, trasfonde nei cuori la speranza che pareva languire, e sin d'allora lascia vedere netto e ben determinato il suo disegno della federazione italiana.

« Ogni Stato d'Italia deve rimanere sovrano e libero di sè » dice egli, poichè il carattere individuale e libero, che maravigliosamente aveva spiccato nella terra italica, prima della sua decadenza sotto gli spagnuoli, vi aveva creato prodigi, sia nelle diramazioni dello scibile umano, come nell'aumento delle ricchezze tratte dalle industrie e dai commerci. Egli voleva rispettate le vetuste autonomie nazionali, che dovevano rigettare lungi da sè ogni vestigio di schiavitù e di privilegi di classi, essendo che l'energia della nazione doveva scaturire dai singoli popoli, uniti dal legame di una Costituente italiana, che, in Roma, innalzerebbe il suo seggio. Voleva che la libertà popolare avesse il pieno sviluppo di sè stessa in ciascuno degli Stati italiani, a seconda dei bisogni e delle aspirazioni dei varî popoli e delle circostanze di luogo e di tempo. S'irritava all'idea che nel patrio governo si togliesse la vigoria alle sfere minori per condensarla al centro. « Tutte le istituzioni in Italia hanno da tremila anni una radice di repubblica; Roma, l'Etruria, la Magna Grecia, la Lega di Pontida, Venezia, Genova, Amalfi, Pisa, Firenze ebbero dal principio repubblicano gloria e potenza. Mentre in Francia il nome di repubblica suona tuttavia straniero, nell'istoria d'Italia risplende ad ogni pagina; s'intreccia alle memorie del patriziato e della chiesa, sta nelle tradizioni delle genti più appartate. Gridare la repubblica nelle valli di Bergamo o del Cadore è così naturale come gridare in Vandea viva il re! L'avversione d'una parte dei nostri patrizi per la repubblica è di recente origine; e per effetto di avvenimenti che non appartengono alla nostra patria (1). » — « E v'erano patrizî d'alto casato che professavano idee repubblicane (quantunque il caposaldo del mazzinismo fosse un re) perchè il patriziato d'Italia si formò nei consessi decurionali delle an-

(1) C. Cattaneo, Memorie delle cinque giornate di Milano e della successiva guerra, pag. 58, Brusselle, 1847.

tiche repubbliche municipali, e pare anzi che, fuori di codesto modo di governo, la nostra nazione non sappia operare cose grandi. E che fece mai di glorioso, o anche solo di vituperoso, il gran regno che incatenò otto milioni d'anime nella bassa Italia? »

Vagheggiava adunque d'indurre le varie regioni d'Italia a serbare gagliardo il sentimento del proprio onore, a fidare in sè stesse, a considerare come proprî gli affari pubblici, a guidare con senno, anche fra i pericoli, i destini dello Stato; la quale operosità accresce l'energia nelle moltitudini e scema la minaccia delle rivolte. « Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perchè egli solo li sente, perchè egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei popoli, il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della nazione, accanto al diritto dell'umanità. » — « Uomini frivoli, dimentichi della piccolezza degli interessi che li fanno parlare, credono valga per tutta confutazione del principio federale andar ripetendo che è il sistema delle vecchie repubblichette. Risponderemo ridendo e additando al di là d'un Oceano l'immensa America, e al di là d'altro Oceano il vessillo stellato sventolante nei porti del Giappone. » (1) Il Cattaneo, alle memorie della storia passata d'Italia, sì gloriosa nei comuni di terra e nelle repubbliche marittime dell'evo medio, univa la viva immagine del governo repubblicano degli Stati Uniti d'America. Vero è il detto del nostro savio antico, non potersi conservare la libertà se il popolo non vi tiene le mani sopra, ma stia ogni popolo in casa sua, sotto la sicurtà e vigilanza degli altri tutti. Così insegna la sapiente America. Ogni famiglia deve avere il separato suo patrimonio, i suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare

(1) C. Cattaneo, Archivio triennale delle cose d'Italia (vol. III, pag. 37).

in comune le leggi che preparano nell' intima continuazione e uniformità delle parti, la indestruttibile unità e coesione del tutto. » L' Italia medioevale così ricca e possente, non ebbe il vincolo che raccogliesse le varie città in una salda unione; e brancheggiando esse nell'ideale dell' impero e del papato caddero sotto il dominio dei signori. In quella vece gli Stati Uniti d'America offrirono eziandio l'esempio del poter centrale che mantenne l'unità nazionale.

Purchè la federazione italiana si traducesse in fatto, poco importava al Cattaneo che i regoli fossero lasciati sui loro troni, e venisse soddisfatta l'ambizione di Casa Savoia. « Quando tutti gli Stati d'Italia dovevano essere governati da adunanze elettive (e quante più erano tanto meglio per la satisfazione dei popoli e la concordia universale) poco importava che in Parma si deliberasse a nome di un duca, e a Roma a nome di un pontefice, sotto l'altiera presidenza d'un Rossi, e a Venezia sotto quella d'un semplice cittadino. Nulla avrebbe tolto alla prosperità dei Piemontesi e dei Genovesi, se a Milano i moderati avessero dato la vacua corona al duca di Genova, come era ben facile, o se per offendere meno le assurde osservanze della diplomazia, le quali trattano ogni Stato come un patrimonio, si fosse raccolto nel solo nome del granduca di Toscana tutto ciò che dai trattati erasi qua e là assegnato al suo parentado in Italia; o se si fosse voluto avere un regno con due teste potevano pur congiungere sotto Carlo Alberto Torino e Milano; ma così come la Svezia e la Norvegia; così come Berna e Zurigo, non già come il Belgio e l'Olanda per darsi mutuo impaccio e concepirsi odio, e in breve ripudiarsi per sempre. » (1) « Un parlamento centrale ed un governo unico non potrà mai occuparsi ogni giorno e ogni ora con affannosa sollecitudine della Sardegna, della Lombardia, della Sicilia, come se ne occuperebbe un parlamento ed un governo sardo, lombardo e siciliano. »

« Era bastevole profitto per il Piemonte, da mero brano d'una nazione impotente ed oppressa, divenire con uno splendido avvenimento di guerra membro d'un corpo vivente, forte

(1) C. Cattaneo, Archivio triennale (vol. III, pag. 41).

e libero; potente a' suoi confini quant'altra qualsiasi nazione, dieci volte più popoloso della Svizzera, e in commercio sicuro e vicino con essa; epperò certo della sua alleanza, ogniqualvolta il volesse, a fronte di qualsiasi turbatore, seppur poteva sorgere nuovo turbatore contro chi non avesse ingelosito chicchessia con atteggiamenti da conquistatore; ma contenente le armi vittoriose entro il sacro limite della comune difesa. » (1). E presagendo che la Casa di Savoia si sarebbe innalzata potente, vaticinava però la cessione di Nizza e Savoia, che essa avrebbe fatta alla Francia. « Potrà la Casa di Savoia nei futuri rimpasti delle cose europee acquistar forse una od altra provincia, ma non senza perderne altre di più antico e più saldo possesso. » — « Il Piemonte diverrà forse uno Stato più italiano; ma i suoi destini saranno sempre combattuti e incerti perchè il problema dell' Italia non sarà sciolto ancora. » (2) — « Fuori del diritto federale saremo sempre gelosi, discordi ed infelici. »

Lo storico tedesco Enrico Leo, mercè lo spiccato sentimento d' individualità degli Italiani, spiega la loro genialità artistica e così ne parla: « Per apprezzare degnamente l'Italia è necessario il senso delle arti rappresentative e dell' eloquenza; è necessaria una sentita ammirazione della potenza artistica che ha prodotto tante opere eterne, per elevarsi al giusto criterio delle facoltà proprie dell'italiano, sublimi anche allorquando meno felicemente si esperimentavano in un arringo diverso (3). » — Giuseppe Ferrari, nel diritto federale e nella superba individualità degli Italiani, ritrova l' esuberante vita della nostra patria nel medio evo, nella quale età essa produsse fatti e pensieri d'efficacia indistruttibile. Il Cattaneo fissa lo sguardo nelle nostre patrie glorie medioevali, sfolgoreggianti di luce imperitura, e vorrebbe richiamare a vita il passato: ma discepolo di Romagnosi, come lui anelava all'innovazione senza dipartirsi dalla continuità. Daniele Manin, Niccolò Tommaseo, e una schiera di uomini illustri,

(1) C. Cattaneo, Archivio triennale (vol. III, pag. 40).
(2) Ibidem (vol. III, pag. 42).
(3) Enrico Leo, Storia degli Stati Italiani, traduzione dal tedesco di Loewe e Alberi (vol. I, pag. 18, Firenze 1842).

nel 1848, tendevano alla forma federativa-repubblicana. L'Italia, pensavano essi, divisa da secoli, non ha una grande capitale, centro unico, morale ed economico. Qui varî sono i centri, varie le regioni di attività popolare, e distruggerle per fonderle in una unità compatta, sarebbe portare un crollo alla vita del paese, e forse mettere in pericolo la stessa unità. Napoli, Roma, Firenze, Milano, Torino, Venezia, Genova, Bologna, Palermo, Cagliari, sona altrettanti centri che vivono di una esistenza propria, intorno a cui si raggruppano le grandi parti d'Italia: le quali, per la comunanza degli interessi nazionali, sono come altrettanti membri di una confederazione naturale. Ora essendo queste le condizioni etnografiche della penisola, quei pensatori credevano che l'ordinamento politico vi si dovesse conformare, dovendo ogni ordine politico, per conseguire stabilità, adattarsi alla natura delle cose. Si dovevano perciò conservare le separazioni politiche e consentire a ognuna delle singole parti il libero uso, la direzione delle proprie faccende, sottoponendole tuttavia ad una autorità comune, in quanto i comuni interessi e il bisogno della forza lo richiedevano, nella stessa guisa che si faceva negli Stati Uniti d'America (1).

La civiltà, nel suo cammino traverso i secoli si trasforma, obbedendo alla legge di evoluzione e apporta incessantemente nuovi principî civilizzatori, che, penetrando negli Stati, ne ravvivano le forze; si mettono in lotta colle istituzioni del passato, poscia vengono con esse a reciproca tolleranza, e insieme concorrono ad accrescere il benessere del paese. G. D. Romagnosi lasciò scritto: « Che nel mondo delle nazioni, il corso della civiltà venne riassunto con certe preesistenti radici, per via di addentellati superstiti, ed in forza di un processo delle potenze sussistenti colle sopravvenute. » C. Cattaneo più audace e che risentiva il soffio dei nuovi tempi, gravidi di tempeste, asserì che: « Più civile è un popolo, tanto più numerosi sono i principî civilizzatori che nel suo seno racchiude. » — E poi: « L'istoria è l'eterno contrasto fra i diversi principî che

(1) Milano e i Principi di Savoja, cenni storici di Antonio Casati, cap. V, pag. 300, Torino 1859.

tendono ad assorbire ed uniformare una nazione. » Tuttavia se egli riconobbe che il conflitto fra i varî principî di civiltà di un popolo rinnovano il suo sangue, e gli imprimono gagliardia novella, non obliò la verità di Romagnosi, che vuole le istituzioni civili rattemprate dal carattere nazionale e dalla legge dell'opportunità, che opera nel tempo e non si diparte dalla continuazione delle passate istituzioni. Per questo egli era pronto anche a sacrificare gli ideali delle particolari repubbliche, lasciando i principi d'Italia sui loro troni, purchè il governo fosse federale e non assorbite le regioni, distrutte le loro istituzioni, nella immane unità da cementarsi.

Arrestandosi ad esaminare gli Stati d'Europa, che s'ingolfavano ogni giorno nella voragine del debito pubblico, additava agli Italiani la Svizzera e gli Stati Uniti d'America, come esempi da imitare. Gli Stati Uniti soli, in quei torbidi anni, mostrarono l'arte di sapersi reggere senza perenne uso di milizia stanziale, e perciò senza smisurati dispendi. Essi non solamente poggiano sul consenso spontaneo e perennemente rinnovellato delle moltitudini, ma, stringendo nell'autorità federale tutto ciò ch'è di solidario interesse, lasciano ai loro popoli l'esercizio dei diritti proprî, la difesa e il consiglio pratico degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee tradizionali e spontanee, il giusto orgoglio della sovranità che deve essere cara ai popoli quanto ai regnanti. Quindi l'ordine generale non invade l'ordine locale; non umilia, non scoraggia, non semina rancori, non impone coll'apparato di una forza troppo formidabile, non prodiga il capitale. L'industria non aggravata può nutrire meno avaramente e meno sordidamente le braccia di cui si vale, e non di meno può cementarsi con aperto utile sui più lontani mercati (1). Se non che alla organizzazione di un governo federale in Italia si poteva fare l'obbiezione della ineguale ampiezza delle sue giurisdizioni. Ma il Cattaneo rispondeva che in seno ad una Italia tutta libera e tutta armata ciò nulla importava. « Mai la vasta Virginia e la Pensilvania non insidieranno per amore

(1) Carlo Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da Gabriele Rosa e Jessie White Mario, vol. II (1849-1863), pag. 197.

di maggior concordia gli Stati, venti o trenta o cinquanta volte men vasti, di Rhode Island e Delaware. I confini delle giurisdizioni, quali li fece la lunga serie degli eventi, rappresentano da lungi una diversità di origini felicemente obliterate dalla lingua comune: e rappresentano dappresso la varietà delle legislazioni, dei costumi e dei dialetti, e l'abitudine di moversi intorno a certi modi naturali e di commercio. Il turbare d'improvviso e senza necessità quest'ordine di movimenti e di funzioni, a cui tutti i calcoli delle famiglie sono coordinati, è più grave danno che non si creda; rende amare ai popoli le primizie della libertà; e in procinto di guerra dissipa le loro forze e i loro pensieri. (1) » Solamente molti anni più tardi, per la discordia nata fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, in causa della soppressione della schiavitù, che seco portava gravi interessi economici, si venne fra di essi a guerra feroce, la quale pose termine alla schiavitù, e fu di ammaestramento a tutti a obliare gli antichi dissidî e a cementare l'antica unione con maggior gagliardia.

Si poteva pure osservare che la divisione dell'Italia in regioni, anche se era spento sino il ricordo delle continue discordie, avrebbe indebolito il sentimento nazionale. Ma il Cattaneo rispondeva che la varietà quasi familiare degli Stati Uniti nulla toglie alla coscienza nazionale, rivelata anzi a se stessa e ogni giorno più stimolata; e se anche alcuna cosa le togliessero, converrebbe pure, rimosso ogni ostacolo ai confini, lasciare al commercio, al tempo, alle idee e alle innovazioni deliberate in comune, l'ufficio di cancellare tali tradizioni senza danno e senza dolore. (2) Però sarebbe riescito facile ad una libertà larga e popolare come l'intendeva il Cattaneo, di gettare le radici nella terra italica ancora ingombra dal dispotismo? Io ne dubito molto. Negli Stati Uniti non si trovavano nè i vicerè, nè le divisioni dei popoli in classi, nè le istituzioni dominanti per diritto divino. Ivi la gerarchia clericale non vi esercitò alcuna influenza; la nobiltà

---

(1) Scritti politici ed epistolario di Carlo Cattaneo per cura di G. Rosa e di Jessie White Mario, vol. I, pag. 399-400.

(2) Ibidem.

inglese, il patriziato neerlandese non osarono che deboli tentativi per trapiantarvisi; la feudalità e la manomorta furono lasciate dagli antichi coloni anglo-sassoni al di là dei mari, nelle patrie vetuste d'Europa. Per la qual cosa il mondo moderno irruppe nella vita sociale di quella regione colla sua libera intelligenza, l'ardore nelle industrie, l'eguaglianza dei diritti. Quegli uomini di razza germanica, che avevano abbandonata la patria perchè sdegnosi di ogni tirannide governativa ed ecclesiastica, innalzarono uno Stato che vi apparisce davanti plasmato a regime democratico, poichè è pari a una società universale, che tutti accoglie nel suo grembo, per essere dotata di forza mirabile di assimilazione e di una natura cosmopolita. Di modo che gli Stati Uniti non costituiscono già uno Stato in cui predomina una possente unità, ma bensì una confederazione, nella quale l'uomo gode la più grande indipendenza di fronte al governo. L'individualità germanica vi trionfò, e lo Stato esistette più per il benessere dell'individuo, che l'individuo per quello dello Stato; il politico organamento aiutò lo sviluppo della libertà personale, la chiesa fu separata dallo Stato, e ognuno potè adorare il Dio in cui credeva. Nè vale a persuadermi l'esempio che il Cattaneo porge della libera Elvezia. Gli Svizzeri vivono tra montagne che loro servono di ròcche per arrestare le altrui ambizioni; sono ricchi abbastanza per tentare la cupidigia dei vicini ambiziosi, ma possiedono quella fierezza, quel sentimento di libertà che è proprio delle popolazioni montanare, le quali sono potenti per difendersi dagli invasori. Liberi come la natura che li circonda, sparsi per valli profonde, su monti altissimi, ovunque sentono il soffio sublime della libertà e della indipendenza. Non facili alla corruzione, pur amando l'interesse, forti di corpo, semplici di costumi, di buona fede, resi consapevoli che le passioni politiche troppo spinte disorganizzano gli Stati, questi Elvezi, sotto la protezione dell'Europa, godono di una calma, di una felicità, di un'agiatezza, negate agli altri popoli dell'occidente.

Ma il carattere nazionale degli Italiani, anche considerato in questi ultimi tempi, è assai differente da quello americano e svizzero. Ricchi di genialità ma sensibili e immaginosi, non

perseveranti, essi sono pronti ad accendersi per un' impresa e facili a cadere accasciati, perchè, tutto sperando da un primo successo, cadono nell'avvilimento se trovano ostacoli formidabili da vincere. Negli Italiani vi è una specie d'inquietudine, una mancanza di tenacia accanto a baldanzosi impeti, a ideali splendidi e luminosi, che loro provengono dal non sentirsi ancora abbastanza forti e dalla memoria dell'antica loro grandezza, che hanno trasfusa nel sangue per legge atavica. A ciò si aggiunga che la Confederazione politica di varî Stati, che hanno un'esistenza a parte, leggi proprie, interessi particolari, è sempre lenta a formare dei piani, più lenta a eseguirli e pronta soltanto a dividersi; e ciò perchè i piccoli corpi politici sono bramosi di gloria, facili al disprezzo, pronti ad adombrarsi, difficili alla riconciliazione, ostinati nei fini che si prefiggono di conseguire. Ciascuno dei varî Stati della Confederazione è condotto spesso dall'egoismo a non aver mente che al suo interesse particolare trascurando quello generale, e si mostra facile a opporsi a quelle determinazioni da cui non gli viene un pronto e speciale interesse (1). Ciò è dimostrato dalle leghe e confederazioni organizzate dai nostri padri nei secoli passati e in ispecie nel XVI. Per questo, dacchè la fortuna ci sorrise nel riacquisto dell' unità, e l' ideale grandioso di Macchiavelli fu tradotto in pratica, bisogna perdurarvi perchè solamente con essa potrà la patria nostra ringagliardire la sua fibra, cementare il sentimento nazionale, salvare la sua indipendenza se minacciata. Se nel 1859-60 si fosse formata la federazione, chi dice a noi che l'incostanza atavica degli Italiani, invece di scomparire a mano a mano, non sarebbe risorta potente, alimentata dai dissensi e dalle gelosie dei governi, aprendo l'adito alla discordia, alla debolezza, a mali gravissimi da contrabilanciare in altro modo quelli che oggi ci affliggono?

La dominazione della Chiesa romana, che in Italia protrasse la sua vita per secoli, le superstizioni e gli errori che essa

---

(1) Si veda ciò che scrive Melchiorre Gioia circa la federazione nella « Dissertazione sul problema: quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia ».

vi aveva ingenerati, la cieca autorità e la tirannide dei principi stranieri e patrî, che avevano soppresse le libere istituzioni medioevali, la scienza perseguitata e il pensiero tenuto in lunga e abbietta servitù, avevano resa la nazione atta a demolire e non a edificare. Scorrete la storia d' Italia del '48, e apprenderete come nei parlamenti istituiti dai principi, allorchè una sublime ebbrezza per la libertà tutti invadeva, non vi fossero il senno che modera le passioni, la prudenza che raffrena gli entusiasmi, la concordia che forma della volontà dei singoli la volontà di tutti. La scienza, propagata dai pensatori, il culto della libertà reso sacro dal sacrificio dei martiri, avevano scosso le plebi che sorsero a rivolta nel '48; ma nella passiva immobilità erano rimaste tanto tempo, che, passato il primo delirio, invocarono quasi la restaurazione della tirannide come accadde nel Napoletano. Si può discutere l'asserto del Cattaneo, « che la forza espansiva della rivoluzione fu tanto minore, in quanto l' idea della libertà universale non venne posta innanzi, ma quella più angusta d'una solitaria indipendenza »; ma che la federazione fosse allora possibile fra elementi così discordi, in mezzo a regoli, servi dell'Austria; a plebi ancora ignoranti e non avvezze all'uso di una libertà moderata e pensata, certamente è da porsi in dubbio.

Perchè la federazione repubblicana trionfasse nella nostra patria, bisognava preparare i popoli di tutta Italia ad accoglierla, educare le plebi, sradicare gli avanzi della tirannide e della superstizione; allora soltanto gli uomini del pensiero avrebbero potuto tentare di tradurre in fatto l'ardente aspirazione del Cattaneo. È vero che la legge di trasformazione, in quella guisa che impera sull'universo sensibile, muta eziandio le forme delle istituzioni civili dei popoli, che lasciano dietro di sè quanto in esse v'è di passeggero, di mutabile, di relativo. È vero che svanì l'incanto che circondava le istituzioni dominanti per diritto divino, che il monarca rimase il primo dei funzionarî dello Stato, ma quello eziandio a cui incombono maggiori doveri. È vero che le forme di governo sono tutte accettabili, se rispondono alle aspirazioni dei popoli, alla prosperità e all'indole loro, perchè l'eterno moto delle cose e la loro trasformazione, si perpetuano nello spazio e nel tempo;

tuttavia si deve porre mente all'uso che si deve fare della libertà. Il Cattaneo, dotato di cuore magnanimo, che abbracciava colla potenza dell'affetto tutte le genti sofferenti della terra, credeva attuabile la federazione e il trionfo della democrazia, ma questa non era preparata ad accogliere il regime politico da lui desiderato perchè non lo intendeva, mentre i principi l'avrebbero lasciato cadere per mancanza di concordia.

La libertà ha le sue ragioni d'essere nella storia; essa scuote le nazioni oppresse da lunga schiavitù; e tutte le istituzioni civili a lei si avvicinano per averne vita e durata. Pure, se gittiamo lo sguardo negli avvenimenti che si svolgono dinanzi a noi e nelle varie parti della terra, ci accorgeremo che non sempre essa produce i frutti che prometteva; anzi, abusano del suo santo nome uomini potenti e destri per fare il proprio interesse a spese degli altri, che restano disillusi e scoraggiati. E tutto ciò accade, perchè la libertà dura fatica ad abbarbicarsi in terreno dove il despotismo esercitò per tanto tempo il suo impero; perchè la libertà dà l'ebbrezza e la follia se di essa si abusa. L'umana volontà s'infrange contro la realtà delle cose; un popolo laborioso, industre, dotato del sentimento del dovere, ricco, educato, sarà sempre un popolo libero; un altro, che sia ravvolto ancora nelle spire dell'ignoranza e del dispotismo, o suggestionato da utopie che mirino a sovvertire l'ordine sociale, non potrà giungere così presto a destini eccelsi; la libertà, trasportata d'improvviso nel suo seno, rimarrà come pianta esotica che intisichisce, se prima il popolo non avrà mutato se stesso. Le quali considerazioni guidano all'asserto, che l'efficacia salutare delle forme di governo dipende dalla nazione a cui debbono adattarsi, e l'essere questa più o meno preparata a riceverle.

L'innovazione non deve mai dipartirsi dalla continuità, ma ricongiungersi agli avanzi delle vetuste istituzioni, di cui non deve perire che la parte che più non risponde ai bisogni della società; ma quanto in esse vi è di buono deve rimanere come addentellato a cui si debbono riattaccare le nuove idee, i nuovi principî civilizzatori. Così insegna la potentissima Roma, serbante sempre venerazione al passato, e pronta ad assecondare gli incalzanti e nuovi bisogni dei popoli conquistati dalle sue

armi. Così insegna l'Inghilterra, che non disconosce mai la sua costituzione politica, la cui vita incominciò colla « Magna charta libertatum », concessa da re Giovanni senza Terra; ma il Parlamento la rinnuova sempre nel cammino traverso le età, e fu il primo ad applicare a' suoi popoli i miglioramenti invocati dall'umanità sofferente. Voleva il Cattaneo innestare la innovazione nel glorioso nostro passato medioevale, ma questo si era spento sin nella memoria degli uomini, sotto l'abbietta schiavitù spagnuola. Sarebbe a desiderare che si pensasse a preparare quell' insieme di condizioni che sono sangue e vita della libertà, e senza le quali essa si spenge o diventa strumento alle mire di uomini ambiziosi, che, a somiglianza dei giacobini della repubblica francese del '89, vogliono salire a potenza mercè la ruina degli altri partiti. La libertà, stella polare che guida le nazioni verso un perfezionamento indefinito, la quale scaldava l'anima generosa di Carlo Cattaneo, diverrà un nome illusorio e vano presso molti popoli, se gli uomini non ne serberanno l'amore nel cuore, non affaticheranno onde promuovere l'educazione individuale, il dominio di sè a beneficio di tutti, il sentimento severo del dovere, che sono le fondamenta granitiche su cui deve poggiare.

Tuttavia se la federazione di Carlo Cattaneo non si potè effettuare nemmeno nel 1859-60, anche perchè il moto italico a mano a mano si pronunciò per l'unità della patria, e divenne poi così irresistibile, da non acquietarsi se non quando ebbe il suo pieno trionfo, bisogna però confessare che l'ideale suo era grande e racchiudeva un pensiero altissimo e degno della nostra nazione, così superba del suo passato, le cui città apparvero un tempo come altrettanti piccoli Stati, colla stella dell'arte in fronte, fiorenti per industrie, e arbitre del commercio fra l'oriente e l'occidente. Quel pensiero, nel 1859-60, era in parte espresso dal Cattaneo nel desiderio che fosse lasciata alle varie regioni italiche una larga libertà amministrativa, l'uso in parte delle loro istituzioni, evitando così di adunare tutte le forze dello Stato al centro a scapito delle membra della nazione, le quali sarebbero rimaste paralizzate. È questo un argomento grave, svolto con acume mirabile, difeso con energia dal Cattaneo, il quale vide ad una ad una

cadere distrutte le sue speranze e ne soffrì amarezze e dolori non pochi. Dopo il 1861 una delle aspirazioni che affaticò la mente di Cavour e dei suoi successori, fu quella di compiere l'assimilazione politica e amministrativa di tante provincie diverse, fornite d'istituzioni proprie, che avevano un valore per la bontà intrinseca e il lungo uso. Ora, se il Piemonte vantava un nome glorioso come paese di gagliarde virtù, non lo possedeva del pari per la sua amministrazione intricata, che ovunque fu portata rapidamente con grave iattura dei nuovi amministrati. Il Piemonte, atteggiatosi sin dal '48 a Stato che per sè voleva almeno l'egemonia sull'Italia, si trovò nel '61 ricoperto della gloria di avere cooperato più che mai all'unificazione della patria: e, prendendo l'esempio dalle altre nazioni d'Europa, volle adunare al centro tutte le forze della penisola. Ora vi erano altri paesi in Italia, come la Toscana, Parma, la Lombardia, che possedevano tradizioni amministrative che pel loro spirito mite e illuminato, ne formavano la gloria. A difesa dell'amministrazione regionale soppressa, sorse, ma invano, una voce solitaria e fiera e fu quella di Carlo Cattaneo, che nel suo discutibile ideale di repubblica federale, esprimeva dei concetti di sapienza e di saggezza imperituri, e a cui soltanto ai nostri giorni, dopo l'esperienza fatta dall'amministrazione che tutto accentrò, venne resa imparzialmente la dovuta giustizia.

Egli afferma che la Sardegna, ove giacciono desolate tante fertili campagne, è un colossale monumento della impotenza d'un parlamento generale a provvedere a tutte le necessità legislative dei singoli Stati. Dice Stati e non regioni, perchè si deve mirare al complesso delle leggi e consuetudini legali per cui tutto il modo di possedere, di coltivare, di godere e tassare la terra è radicalmente differente fra Stato e Stato. Non si può mutare efficacemente se non con riforme che altrove sarebbero inutili e assurde; e per gli uomini di altri Stati ciò sarebbe opera perduta; onde irreparabile incuria da un lato, e dall'altro danni e rancori. Per questo era sua ferma convinzione che, senza le assemblee locali che almeno raccogliessero tutti i consigli provinciali e tutti i deputati e senatori dei singoli Stati, l'ordinamento amministrativo e le-

gislativo sarebbe rimasto in una condizione indegna del secolo e della nazione, sino a che altri non avesse approfittato degli errori commessi dai governanti e delle avversioni dei popoli (1). Si conceda pure, dice il Cattaneo, che un parlamento nazionale possa avere l'animo e l'ingegno e gli studi per rinnovare tutte le presenti legislazioni locali, senza che le nuove leggi possano riescire peggiori delle antiche. Ma ciò non toglie che siffatta impresa non richieda un certo numero d'anni; intanto dovranno i popoli aspettare la venuta di tutta una legislazione futura? Non sarà dunque necessario far leggi locali, far leggi per quello Stato e non per gli altri? (2) Vi è chi teme che i popoli, lasciati all'insieme delle loro leggi o consuetudini e alle cure dei loro savi, finchè all'arbore di una comune legislazione nazionale sia dato il tempo di nascere e crescere, debbano disgregarsi. Ma ciò non avverrebbe perchè il potere centrale bene organato, il Parlamento con le sue leggi di carattere generale, le varie regioni rese prospere, concorrerebbero a tenere saldamente unita la nazione (3).

In altra pagina ripete lo stesso concetto, ma allargandone le vedute, e cioè che le province sono da secoli raggruppate in sistemi legislativi, sovra principî capitalmente diversi, rappresentanti, nei singoli Stati della penisola e nelle tre isole, ordini molto diversi di civiltà. Quindi, mentre negli Stati romani, in Sardegna, in Sicilia, in Corsica, sopravvivono molte tradizioni del medio evo, la Toscana in molte cose, la Lombardia in alcune altre sono veramente all'avanguardia del progresso. Ora il Piemonte fu incalzato dalla necessità di applicare in fretta e furia i pieni poteri, di riparare i danni dell'ostinata inerzia, e di moltiplicare gli atti legislativi intanto che non vi erano legislatori. « Ma il Piemonte, anche addensando in sei mesi i progressi d'un secolo si trovò inferiore in diritto penale alla Toscana, in diritto civile a Parma, in ordini comunali alla Lombardia; ebbe la disgrazia di apportare ai po-

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario ordinati per cura di G. Rosa e J. White Mario, vol. II, pag. 303.
(2) Ibidem, pag. 304.
(3) Ibidem, pag. 275.

poli, come un beneficio, nuove leggi che accolsero come un disturbo o un danno. Li assennati riputarono una vergogna che il popolo preferisse le leggi austriache alle italiane..... Ogni mutazione di leggi, che non sia un vero miglioramento è un danno; perchè sospende il rapido corso delle transazioni, diffonde una dubbiezza universale, rende insufficienti tutte le cognizioni pratiche, costringe gli uomini a rifare da capo tutti i loro giudizî e calcoli. Ciò che diciamo dell'amministrazione vale per l'autorità paterna, per l'eguaglianza dei figli nell'eredità, per tutto l'ordine della famiglia e della possidenza. Nel sistema penale poi li assennati non videro ch'esso è un'appendice e un supplemento alla morale; e che il supplemento non può essere il medesimo colà dove il rispetto alle persone e agli averi è passato in abito, e colà dove per indomita tradizione le strade sono dominate dai malandrini, o i campi sono invasi da pastori facinorosi, o le famiglie hanno la sanguinosa eredità della vendetta. » (1)

Per questo l'accentramento non si potrebbe introdurre in quel complesso di provincie, che da secoli costituiscono uno Stato, un nuovo modo di possedere e di contrattare e di vivere nella famiglia o nel comune, senza gravi danni, turbamenti e sdegni. Nè lecito sarebbe il togliere ad alcuno di codesti Stati quel massimo grado di progresso che già in alcuna cosa avesse raggiunto, pel mero pretesto di rendere uniforme per tutti una legge meno ragionevole e meno civile. Nè è da credere che, se in uno di questi Stati le influenze retrograde fossero più tenaci e imperiose, esso avesse il diritto di costringere tutti li altri a portare in pace il medesimo danno. Fra le Regioni italiche vi sono differenze profonde che derivano dalla razza; poichè la stirpe mediterranea di indole veemente e fiera, che abita il mezzodì d'Italia e venuta dall'oriente dell'Affrica, ha una colorazione morale affatto differente dalla stirpe celtica che popola il settentrione, la quale è più mite e progressiva. Altre differenze si trovano nelle cause economiche, in consuetudini e istinti atavici, nella

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, raccolti per cura di G. Rosa e di J. White Mario, vol. II, pag. 276, 277.

configurazione geografica della penisola nostra, in cui ciascuna delle stirpi italiche svolse la sua esistenza. Quindi l'umano volere per avere urtato contro le leggi e la natura rimase vinto e umiliato. Le sventurate condizioni della Sardegna, il fremito di ribellione che scosse qualche anno fa la Sicilia richiamarono l'attenzione degli studiosi, che presero in esame e assalirono, con logica potente di argomenti, l'accentramento, con cui si volle applicare, con un vecchio sistema, le stesse leggi alle varie parti così differenti del nostro multiforme Stato italiano; si volle che le medesime leggi, bastassero e servissero alla Sardegna e alla Lombardia. Tuttavia se era impossibile la concessione di poteri legislativi locali, come voleva il Cattaneo, perchè essi avrebbero indebolita la compagine dell'unità patria e preparato il terreno alla federazione, si doveva almeno dar forza e libertà ai consigli amministrativi di ciascuna provincia, che dovevano trattare di ferrovie, di industrie, di lavori d'irrigazione locale, e di tutti gli interessi. Dando libertà al comune, alla provincia, alla regione, si rispettavano le vetuste autonomie, si avvezzavano i membri di una società a fidare in sè, sia che la minaccia di perturbamenti sociali si facesse sentire, sia che loro sovrastassero calamità improvvise, o fossero chiamati ad affrontare dure prove. Gli uomini che commisero tali errori si mostrarono sdegnosi verso il Cattaneo, che non venne compreso e fu chiamato seminatore di discordia; e pure soltanto in un equo discentramento si troverà il vincolo di una più vera e più salda unità politica, come scriveva e dimostrava il Cattaneo, con quella sua eloquenza così affascinante, perchè aveva le radici nel cuore e nella mente del celebre pensatore lombardo. Acuto scrutatore della natura umana e della storia, vedeva la necessità di concedere sviluppo ad ogni tradizione, ad ogni elemento locale italiano. Egli avrebbe accettato anche l'unità politica dell'Italia, ma a patto che si fosse inaugurata la federazione amministrativa di essa.

La costituzione dell'unità dello Stato italiano non avvenne senza ferire abitudini, tradizioni locali e interessi e non fu posta in pratica senza disagio, a cagione di quella opprimente macchina amministrativa, che affidò nelle mani del governo

la direzione di tutte le forze, esponendolo così ai flutti, ai capricci parlamentari, la qual cosa se non accrebbe, certo non scemò il malessere e la fiacchezza della vita nei comuni e nelle provincie. Codesta uniformità nazionale giunse a tal punto oltre il quale sembrò non potesse più camminare avanti. I sentimenti particolaristi hanno resistito alle idee unificatrici. Uno Stato organato sul tipo francese o prussiano potrà in certi determinati momenti servire a raggiungere alcuni effetti benefici, ma in Italia non vi sono gli elementi per costituirlo con solidità e durata, poichè persistono le tradizioni storiche della vita locale, contro cui è inutile dare di cozzo, e rispettando le quali solamente è possibile costituire un ordine di cose che sia davvero amato dagli Italiani. Un tale ordine sarà senza dubbio quello che saprà armonizzare meglio l'unità politica che deve rimanere sacra, con le varietà amministrative e con la libertà delle associazioni private. Avvezzando gli Italiani ad abbandonarsi alla propria iniziativa, molti di essi soccomberanno, ma dipoi ne uscirà un popolo di robusti lavoratori e combattenti nella lotta per la vita. Soltanto così facendo, il Governo centrale, che è rimasto una delle poche forze unificatrici della società, cesserebbe di essere l'oggetto di continui reclami e di rancori. Dopo le vittorie del 1859-60, esso fece del passato amministrativo, legislativo dei varî stati italiani un immane cumulo di rovine: ora deve a mano a mano riparare al fatale errore commesso svegliando e proteggendo tutte le energie, tutti gl'interessi economici locali. Quello che sta a cuore delle classi irredente, che furono tanto amate da Carlo Cattaneo, il quale le seguì nelle loro sventure per alleviarle; e dovrebbe anche preoccupare ogni animo nobile, è se la società debba ancora rimanere ordinata come al presente o se non debba soggiacere a profonde alterazioni, nei rapporti fra le varie classi sociali, fra il capitale e il lavoro, fra lo Stato e le amministrazioni locali e gli individui, fra la Chiesa e il governo.

Lamenta il Cattaneo che il militarismo divori in tempo di pace ogni alimento della guerra; che i tesori i quali potrebbero dalla scienza essere applicati alle industrie manufattrici, all'agricoltura, alla locomozione, sieno ingoiati dalla voragine

degli eserciti permanenti. Tuttavia le tre o quattro nazioni più potenti d'Europa, coi loro eserciti stanziali, hanno il doppio potere della pronta difesa e della repentina offesa. Ma « se gli Stati minori vogliono contraffare le grandi nazioni negli armamenti stanziali dovranno soccombere. Essi non hanno certezza di vita propria e onorata fuorchè nell' armamento nazionale; perchè solo col tener pronte tutte le armi, tutte le braccia armabili, possono nel dì fatale far equilibrio al numero col numero, possono sopraffare una disciplina morta con quell' impeto popolare che scuote sui piedi d' argilla il colosso di Nabucco. (1) » I tesori consumati negli armamenti basterebbero a far felici milioni di famiglie, o a rimarginare le ulceri della mendicità, a diffondere arti e scienze sull' universale barbarie dei popoli, a inaugurare colle grandi invenzioni del secolo una civiltà e una unità che nessun visionario mai potè ideare; l' armamento stanziale vive d' assidua prodigalità, quello popolare fa costante risparmio di tempo e di danaro. Almeno così insegnarono gli Stati Uniti d' America e la Svizzera, dove gli eserciti permanenti non poterono attecchire. « Quindi negli Stati Uniti e nella Svizzera, riservate tutte le forze pel caso supremo, lievi i tributi, ignoti i dazî alle porte della città, quasi ignoto il nome dell'imposta prediale, che presso gli incauti vicini tende ad ingoiare l'intero frutto, sicchè sui registri delle povere famiglie i giorni dell'oppressione troppo male si distinguono dai giorni della libertà. (2) » L'armamento nazionale ha in sè un principio di moralità eminente; poichè, mentre si mostra irresoluto e inefficace alle guerre ambiziose e invasive, è tanto più poderoso nelle guerre d'incolpabile difesa. È adunque un pegno nato alla giustizia, alla pace del mondo, alla concordia del genere umano. « Il giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte Stati Uniti d'Europa, non solo ella si sottrarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei pa-

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo per cura di G. Rosa e di J. White Mario, vol. II, pag. 268.
(2) Ibidem, pag. 269.

tiboli, ma ella avrebbe lucrato centomila milioni (1). » Invece rimanendo gli eserciti permanenti, le stesse forme della libertà diverranno occasione di corruttela; una nazione che pone mezzo milione di uomini ad arbitrio di uno o di pochi, sarà sempre serva degli altrui voleri. La condizione suprema della libertà fu intesa solo dagli Svizzeri e dagli Americani degli Stati Uniti, militi tutti e soldati nessuno.

Questi sono i pensieri di Carlo Cattaneo, degni del suo gran cuore e della sua mente altissima. La visione dell'Italia prospera e felice, lo abbaglia ed egli spera nella effettuazione delle sue speranze; più lungi scorge uno spettacolo più grandioso, e cioè i popoli d'Europa uniti nel patto federale. Ma una cosa è dire e un' altra è fare; sante sono le aspirazioni dei filantropi, ma il più delle volte s' infrangono contro la realtà delle cose. La razza europea, così raffinata e incivilita, è sempre agitata da passioni ardenti, da ambizioni irrefrenate; se le grandi nazioni fanno mostra di eserciti così potenti, e seguono la scienza della guerra nei suoi progressi, applicàndo ad essa tutte le invenzioni che a mano a mano si trovano, non è permesso ad altri popoli meno ricchi, ma che per vastità di territorio ed eminente posizione geografica sono chiamati a tentare la fortuna dell'avvenire, di rimanere indietro, poichè ciò vuol dire soccombere e cadere in balìa dei forti. Certo sempre più numeroso e gagliardo diventa il partito che, alle guerre sanguinose, le quali si trasformano in disastri disperati di nazioni, preferisce e difende il principio di una pace duratura, e atta ad assicurare la prosperità delle genti. Le idee di Cattaneo, e di altri pensatori e filantropi della prima metà del secolo XIX, hanno fatto molto cammino; gli arbitrati internazionali, istituiti per sciogliere pacificamente le gravi questioni sorte fra popolo e popolo, che in altri tempi avrebbero dato origine senz' altro alla guerra, sono segno non dubbio che l' idea cammina avanti e sorvola sugli odî, sulle ruine del tempo, s'impone e cerca di alleviare e rendere meno sciagurate le condizioni della vita ùmana. Oltre a questo, se

---

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo per cura di G. Rosa e di J. White Mario, vol. I, pag. 275.

una nazione economicamente è esausta, travolta nella miseria dalle soverchie tasse e dalle spese pei lavori pubblici e da altre occorrenti a mantenere un esercito, la cui grandezza non è alla pari con le entrate di cui può disporre, in tal caso necessita ridurre gli armamenti a più modeste proporzioni per poter scemare gli aggravi e così promuovere le fonti della pubblica prosperità. La classe popolare, che è la più numerosa, pensa come vive; e se la costringete a lottare colla miseria, da ciò non potranno derivare altro che gravi agitazioni e dissoluzione sociale. Le più sanguinose rivoluzioni che sconvolsero la vita delle genti furono determinate più da cause economiche che politiche; la storia del passato insegni.

Fare delle economie sull'esercito, se è possibile, non significa attentare alla sua vita e al suo forte organamento. Malgrado gli errori talora commessi dai generali nostri nelle passate guerre, per deficenza di tattica e di strategia, il cuore di ogni buon italiano avrà sempre un palpito di riconoscenza pel valore delle milizie e dei loro capi mostrato sui campi di battaglia; mentre anche il nostro amor proprio si sente confortato al ricordo della geniale intuizione di Giuseppe Garibaldi, e del coraggio delle truppe generose che guidava nei combattimenti. Garibaldi apparisce davanti al mio pensiero come il continuatore dei celebri capitani delle passate età e me ne rammenta le glorie guerresche. Fu l'Italia del Rinascimento che offrì al mondo lo spettacolo dell'alta scuola nell'arte della guerra. I condottieri Francesco Sforza, Braccio del conti di Montone, il Carmagnola, il Gattamelata, il Piccinino, più di una volta condussero la guerra con l'arte di Napoleone 1, il quale, per legge atavica, fu il loro successore diretto, come dimostra il Taine. Da questi condottieri fu creata la scienza della guerra, che ebbe due scuole; la braccesca, contrassegnata dalle mosse celeri e dagli assalti impetuosi; la sforzesca, contraddistinta dalla fredda considerazione e dal calcolo in ogni cosa. Ad essi seguirono il Valentino, Giovanni delle bande nere, il Pescara, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, Raimondo Montecuccoli, Eugenio di Savoia, che tatticamente e praticamente si mostrarono i più valenti generali dei loro tempi. L'esercito italiano, istituito da Napoleone e a cui egli diede la bandiera nazio-

nale dei tre colori, si coperse di gloria in tutte le campagne alle quali partecipò, come dimostra il Cattaneo nella storia che ne scrisse. La nazione italiana, da cui nacquero tanti capitani, è, per la sua mente eclettica, capace di forti e splendide imprese; ma la storia della guerra insegna che non le qualità materiali delle truppe hanno il sopravvento, ma il loro fattore morale, sia questo il fiero spirito di corpo, l'entusiasmo patrio, il sentimento nazionale, la disciplina, o il valore e il genio dei capi, capaci di risvegliare nelle milizie tale ammirazione e confidenza, da guidarle sempre sulla via dell'onore ed anche su quella della vittoria. Per questo è da augurarsi che il nostro esercito, a cui non mancano il valore, l'abnegazione, l'intelligenza, possa anche vantare dei capi che all'uopo siano atti a tener alto il nome dell'Italia.

Eccomi giunto al termine dello studio sulla vita di Carlo Cattaneo, nella quale ho cercato anche di colorire le sue idealità di carattere politico. Egli che le aveva vagheggiate con fede, con abnegazione, adoperò, ma invano, tutte le sue forze a tradurle in fatto. Ed ora che l'Italia è unita e che recenti dolorose esperienze ci hanno provato come resti pur sempre qualche cosa da fare, si veda, s'indaghi nell'opera del Cattaneo se non ci sia da prendere qualche utile consiglio, qualche idea feconda di benessere economico e civile. La sua figura, che tanto eccelle come scienziato, uomo di cuore, tribuno popolare nelle cinque giornate di Milano, mi trasporta col pensiero alla epopea grandiosa della redenzione patria, a ricordare gli uomini e gli avvenimenti che la composero. Passano i duci delle nostre rivoluzioni, ravvolti nella coltre della morte; Santorre Santarosa e Ciro Menotti, re Carlo Alberto e papa Pio IX, re Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Mazzini. Passa una schiera senza termine di soldati e di sacerdoti, di donne e di vecchi, di giovani indomiti e fieri innanzi al martirio. Congiurano e scoppiano a rivoluzione nel '20, nel '21, nel '31, nel '48, sono domati e gemono nelle prigioni, nell'esilio, ai piedi del patibolo; risorgono, piangono di esultanza; si abbracciano con gioia delirante nel

di della vittoria. Poscia perdenti nella lotta disuguale, sono incalzati dalle spade straniere, spiati nelle loro case, battuti colle verghe, talora uccisi a violenza dagli sgherri, e col lutto nell'anima, allorchè le mille voci della fama annunziano la morte dei fratelli Bandiera, le forche di Belfiore, e l'eccidio di Sapri. Ma il seme di libertà era stato gittato in un terreno fecondo e diede ben presto i suoi frutti, poichè finalmente, maturati i tempi, si compiva l'unità d'Italia, auspice Casa Savoia, con le guerre d'indipendenza del '59, del '60, del '66, del '70. Parve miracolo; ma l'intima ragione vi fu: queste generazioni, malgrado i loro errori, non seppero che cosa fosse scetticismo e viltà, non isterilirono la loro fibra in meschini dissidî, accettarono con anima forte le vicende dolorose della vita. I tempi è vero sono oggi mutati ed in altre prove può esercitarsi la virtù e l'energia degli Italiani; ma di sotterra dove i martiri, i pensatori nostri riposano, possano, o giovani, salire a voi, voci misteriose e confortatrici a imitarne l'esempio.

PARTE SECONDA

OPERE DI CARLO CATTANEO

CAPITOLO VIII.

Talora si ardono gl'incensi di una cieca venerazione a uomini, i quali raccomandarono il loro nome a qualche opera lungamente meditata, e si dimentica chi, trascinato da necessità inesorabile a scritti d'occasione, non ebbe il tempo di trasfondere la sua genialità in un grande lavoro. A questa sorte soggiacquero non poche menti elevate, e se il Cattaneo riescì a scuotere l'apatia del suo secolo e della nazione in cui sorse, lo deve a quell'impulso che lo condusse a mostrarsi anche uomo d'azione; onde in lui abbiamo lo scrittore civile e l'eroe delle cinque giornate di Milano. Se avesse applicato l'ingegno suo potonte in una sola disciplina avrebbe lasciato in essa un'orma incancellabile; invece le circostanze lo guidarono ad abbracciare con sguardo d'aquila tutte le scienze e a dirigerle a scopi utilitarî per la nostra patria. Quale spirito mai più del suo risentì la provvida vita che circola in grembo al mondo, e possedette l'arte magica di esprimere i bisogni e le aspirazioni della sua epoca in maravigliosi articoli sintetici? L'osservazione ha provato che la maggior parte degli uomini d'ingegno risentono vagamente le passioni, i desideri, i bisogni della società, ma sono incapaci a esprimerli; allora in mezzo ad essi si eleva il genio, creazione eccelsa dell'epoca, il quale è scosso dalle aspirazioni, che, scomposte e turbolente, agitano le masse; prende a considerare gl'interessi della nazione, studia le invecchiate istituzioni, che hanno bisogno di lasciare dietro di sè quanto

è in esse di passeggero, di relativo e di mutabile; accetta le nuove idee trovate dai popoli più civili e giovani. Nella mente sua s'adunano, s'intrecciano le idee sparse nelle moltitudini; le utopie splendide, le idealità artistiche, patrie, scientifiche lo trasportano e lo commovono e deve tradurle irrevocabilmente in fatto se sono mature. L'epoca gli chiede le scoperte, gli strappa il grido della gioia o del dolore, lo innalza a legislatore, a scienziato, ad artista, a guerriero invincibile, col dono di trasfondere la sacra scintilla del sapere nella mente dei suoi discepoli.

Il genio non è una individualità soprannaturale, come da alcuni fu creduto, ma obbedisce alle eterne leggi della storia, vien trascinato nel corso fatale della civiltà. Superiore agli altri uomini, consapevole di appartenere agli artefici più cospicui della civiltà del mondo; egli non trema davanti ai pericoli, sfida la morte, trascina talora l'esistenza afflitta dalle avversità, purchè si adempia la missione a compiere la quale lo conduce una tendenza irresistibile. Le vaste monarchie si sfasciano, gli eserciti invadono le nazioni, le bagnano di sangue, le conquistano, le travolgono in miserie, che solamente l'opera dei secoli varrà a riparare; ma sulle ruine accumulate si eleva sovrana la scienza, il culto della quale, alimentato eternamente dalle menti eccelse, giammai non perisce, e passa in retaggio alle future generazioni, quale fiaccola che rischiara le tenebre delle barbarie e dirada gli errori delle genti. Fu un genio Carlo Cattaneo, fu egli condotto a scoprire verità di un ordine indistruttibile e universale, lasciò vestigia in opere d'arte o di scienza? Se per genio o mente altissima intendiamo chi risente la vita che ferve nel mondo delle nazioni, e anela a esprimere le ansie, i dolori, le fervide speranze e gli ideali luminosi dei suoi tempi, senza dubbio il Cattaneo può essere collocato fra le grandi figure il cui ricordo non varrà il tempo a cancellare; nè la scintilla della creazione gli negò la natura, poichè lasciò pensieri mirabili e nuovi, che, trasfusi in altri studiosi, li aiuteranno a spiegare larghi voli. Le molteplici occupazioni gl'impedirono di tessere qualche opera speciale, che, nell'arte o nella scienza, fosse posta accanto alle più belle e originali dell' Italia;

pure il suo spirito vive e potente informa tutto quanto il Politecnico, periodico da lui fondato e maravigliosamente si esplica nei propri scritti, dettati con forma bella, seducente, con uno stile rapido, conciso, originale, e vivificati da ardente amore alla patria e alla umanità, a cui consacra tutto il suo affetto. A virili gioie anelava la sua anima e per questo cooperò con le sue forze a redimere la nostra patria dagli errori e dalle superstizioni in cui era avvolta, e a incamminarla con passo misurato e sicuro sulla via della scienza e di un vero progresso civile ed economico.

Carlo Cattaneo, durante la sua vita, ebbe davanti lo spettacolo magnifico del progresso scientifico del nostro secolo; e ciò valse a tenere in lui sempre desta l'attività, a mostrargli nuovi orizzonti pei suoi studi. Nuove scienze o rami furono create, e altre scienze già esistenti, salirono a sublime altezza. Nell'astronomia scoperti nuovi astri, nuove comete e le nebulose; nella fisica e nella chimica trovati e teorie mirabili; nelle scienze naturali svolte su basi nuove la geologia, nata la paleontologia, creati sistemi di ordinamento, studiate con nuovi criterî la zoologia, la botanica, la mineralogia; nelle scienze biologiche e mediche si ebbero perfezionamenti grandissimi tanto nella teoria come nella pratica applicazione. Nelle scienze filosofiche escogitati sistemi giganteschi, cozzanti fra loro per cadere in dissoluzione e far luogo al metodo dei positivisti, che studiano l'uomo e l'umanità nel reale cammino sulla terra, lasciando da parte le disquisizioni sulle origini, le cause, le forme degli esseri tutti, il principio di loro esistenza e l'ordine dell'universo. In quelle filologiche creata la scienza del linguaggio, studiate con metodo comparativo le lingue un dì ignorate e rivolto questo studio a illuminare l'etnografia. La storia, assunto metodo critico, investigatore; distrutte le favole che accompagnavano i racconti delle origini dei popoli, aiutata dallo studio delle lingue, dalle tradizioni e dai simboli, imprese a raccontare le vicissitudini delle genti con l'indagine e l'esame paziente dei monumenti d'ogni sorta, scoperti dall'archeologia. Le scienze sociali, giuridiche e politiche, spezzate le catene che relegavano gli uomini in caste, proclamata la libertà dei commerci e delle industrie, reso più pensoso

e più equo il modo di punire i delitti, assicurarono a mano a mano il trionfo della libertà, distruggendo un vieto ordine di cose. Le applicazioni della scienza, e in ispecie della chimica, cooperarono a svolgere ogni sorta di progressi; si tracciarono linee di strade ferrate, si attraversarono i monti con le gallerie, il telegrafo fece scomparire le distanze, le macchine a vapore centuplicarono il lavoro degli opifizî e scemarono il prezzo delle merci; meglio si illuminarono le città, vasti fiumi si traversarono sopra ponti sospesi, e nuovo terreno fu dato all'agricoltura prosciugando paludi che appestavano l'aria di miasmi, e abbattendo foreste fatte covo di malandrini. Si diffuse l'istruzione e l'amore al risparmio nelle classi popolari; si agitarono e si risolsero gravi problemi sociali, quale quello dell'abolizione della tratta dei negri e della schiavitù, della libertà interna e della indipendenza al di fuori delle nazioni schiave; si pensò a introdurre umane regole e a mitigare gli orrori della guerra e ad aprire ricoveri per i sofferenti e i bisognosi d'ogni specie; a dare svolgimento alle istituzioni di mutuo soccorso, a rinnovare le discipline carcerarie e a migliorare con leggi l'igiene; si intrapresero viaggi di esplorazione in regioni sconosciute e inospitali per allargare gli orizzonti della geografia e diffondervi la civiltà europea.

Questo legame di tutte le scienze, il reciproco aiuto che si porsero traverso le lotte e i martirî degli uomini che le coltivavano, trasfusero una nuova vita negli umani consorzî. Nel trionfo della civiltà sulle barbarie si svolsero le teoriche politiche di spiriti audaci, si sprigionarono ardenti aspirazioni di libertà nelle masse popolari, di cui si migliorarono i destini; ma nello stesso tempo da quelle teoriche politiche derivò una uguaglianza che mira a sovvertire la società e davanti a cui si affacciano ardui problemi da risolvere. Il diritto divino di governare, che nei secoli passati rese così formidabili i pontefici e i re; le superstizioni religiose d'ogni sorta vennero fugate dalla luce dei nuovi tempi, e l'opinione resa onnipotente, divenne luce dell'umanità, come la chiama il Romagnosi. (1) Intanto è indubitato che il moto

(1) Gian Domenico Romagnosi, Opere storico-filosofiche e letterarie, volume unico, Incivilimento, cap. XXIII, pag. 65, illustrate da De Giorgi.

e la trasformazione presiedono ai mutamenti delle civili istituzioni delle genti europee, e che la scienza si avvicinerà sempre più all'ideale sublime vagheggiato dai pensatori, comparsi nell'occidente in tutti i tempi, che, simili ai giganti della favola antica, vogliono scalare il cielo per rapire agli Dei gli ascosi tesori, che possono spandere sull'umana famiglia una lieta e felice convivenza. Carlo Cattaneo fu colpito dal soffio rinnovatore che veniva dalla scienza, ne abbracciò le varie diramazioni, adempì l'alta missione, affidata da provvide leggi al sapere presso le genti più colte, applicando l' altissimo ingegno a sciogliere quei problemi sociali i quali avevano per iscopo di migliorare le condizioni politiche ed economiche delle nazioni sofferenti. Egli, con tutte le sue forze, volle partecipare alla guerra tra il progresso e l'inerzia, tra il pensiero e l'ignoranza, tra la gentilezza e la barbarie, tra l'emancipazione e la schiavitù. Volle che ogni idea vera e buona, da qualunque paese, da qualunque lingua arrivasse in Italia, questa la facesse propria come se fosse germinata nel terreno suo.

Sullo spirito di Carlo Cattaneo esercitarono grande efficacia la scienza universa ed eziandio gli avvenimenti della prima metà del secolo XIX, da me rapidamente accennati nel narrare la vita del Cattaneo. La fine della rivoluzione francese, che aveva abbattuto tutti i privilegi di classe, la comparsa di Napoleone I, che portava attraverso l'Europa i principî dell' 89 e concedeva simulacri di assemblee ai popoli, l' insurrezione della Grecia, i disastri della Turchia, non salvata dal forte Sultano Mahmud II, il regno subalpino costituito in Italia, da secoli gemente sotto la schiavitù; la caduta tragica di Napoleone I, la tirannide dei monarchi risaliti sui loro troni, le insurrezioni di Spagna, di Francia e d'Italia, le congiure segrete, il sacrificio dei martiri, gli esigli e le persecuzioni dei pensatori e degli uomini d' azione, che eccitavano i popoli ad insorgere, furono tutte vicissitudini così memorabili e inaudite da bastare a tenere desti nelle anime generose gli acri odî contro la tirannide, lo slancio sublime del sacrificio, la fede nell'avvenire. Impedita l'azione al di fuori, lo scrittore rientrava in se stesso, meditava, stu-

diava; così i tempi davano un' impronta austera, preparata alle procelle, al carattere e alla mente di C. Cattaneo. Si aggiunga l'influenza della città di Milano, che attingendo forza nel suo passato, ricco di memorie gloriose, dalla servitù risorgeva a novella e vigorosa giovinezza e diveniva uno dei centri più operosi del pensiero italiano. Per questo Milano, dove egli aveva passato la maggior parte della sua esistenza, risvegliava l'attività, le speranze sue; gli faceva intuire non lontana l'ora del rinnovamento civile e politico della Lombardia, che, riverberando la sua luce sugli altri Stati italiani, li avrebbe aiutati a risorgere. La tirannide inferociva, ma le idee trionfavano, e la cieca forza si mostrava impotente a soffocarle nel sangue dei generosi che le diffondevano. Una classe di uomini era sorta a combattere una lunga battaglia, perchè i diritti delle genti venissero per sempre rivendicati. Che importava mai se il fantasma della tirannide incuteva ancora terrore nell' Europa? Il principio di legittimità, proposto dal Talleyrand e accettato dal congresso di Vienna, non poteva esser duraturo; la scienza progrediva sempre, le nazioni arricchivano nei commerci e nelle industrie, la carità e l' amore verso i sofferenti d' ogni specie scaldavano il cuore dei filantropi; era viltà rassegnarsi al dolore; bisognava lottare, aver fede nei destini splendidi a cui la razza europea era chiamata nella storia del mondo; i popoli schiavi dovevano scuotere e rompere le loro catene, non soffrir più che in essi si degradasse la dignità di umane creature; la scienza discendere nelle ultime classi per educarle e prepararle alle battaglie future. Nella lotta tra il passato e l'avvenire non poteva essere dubbia la vittoria, poichè spettava all'avvenire per lo avverarsi delle eterne leggi della storia. Così l'epoca potentemente influiva sul Cattaneo, e lo trascinava nell'agone a combattere una pugna da giganti.

Egli ereditò da Gian Domenico Romagnosi l'inclinazione a meditare sulle scienze, che avevano una immediata relazione colla società, ma superò il maestro nello splendore della forma e nello stile originale. Alcuni dei suoi scritti hanno impronta propria, e l'idea gli veniva da nobili aspirazioni manifestatesi in Europa per iscopo scientifico o umanitario: altri sono

larghe e profonde recensioni su pubblicazioni notevoli, che egli componeva con tanta maestria, sapeva abbellire di forma così splendida e di osservazioni tanto profonde e giuste, da trascinare anche i suoi avversari a riconoscerne l'alto pregio. Entro la vasta erudizione del pensatore, sparsa in tutte le sue composizioni, fremeva l'anima sua ardente, patriottica come quella di Ugo Foscolo. Di modo che se il Cattaneo non appartiene nè al gruppo degli scrittori classici nè a quello dei romantici, che tanta influenza esercitarono nell'accendere negli Italiani l'odio contro la schiavitù e spingerli a insorgere, mettendo loro davanti l'esempio dei grandi fatti dell' Italia medioevale in confronto con le misere condizioni in cui essi languivano; tuttavia bisogna riconoscere che dal 1835 al 1848 attese a lavorare con instancabile operosità non solo per rendere popolare la scienza, ma anche col fine di risvegliare il sentimento patrio infiacchito. In quegli anni suoi operosi egli dedicò le forze a illuminare gli Italiani coll'agitare i più gravi problemi economici, morali, sociali, filosofici del secolo e ne cercò la possibile soluzione: dopo il '48, nei potenti articoli che scrisse su poeti stranieri e italiani, nelle prolusioni che pose ai tre volumi dell'archivio triennale e in altri scritti politici, di un valore inestimabile per forma e gagliardia di pensiero, tenne desto nel popolo italico il sacro foco dell'amor patrio, l'odio contro lo straniero, la simpatia nelle nazioni d'Europa verso le sventure che ancora affliggevano l' Italia.

Il grande milanese abbracciava l'umanità intera colla benevolenza di cui era ricco il suo cuore, volava col pensiero oltre i confini della patria per interrogare le gioie e i dolori delle altre nazioni, per alleviarne le afflizioni e trasfondere in esse la fede in possibili miglioramenti. Nella letteratura egli discorre di opere italiane e straniere perchè, secondo lui, il tesoro delle idee di ciascuna gente deve essere di piena proprietà anche delle altre per aiutarsi reciprocamente nel combattere l' ignoranza, tener desto il culto della verità e rovesciare tutti gli ostacoli che si oppongono al suo progresso. Nella storia prende a considerare i popoli dell'occidente e dell'oriente, e di questi ultimi presagisce il rinnovamento dei loro destini, anzichè la desolata e perpetua schiavitù sotto

il dominio della razza europea. L'anima sua generosa si apriva alla speranza nella federazione intellettuale, che sulle umane vicissitudini, solcate di foco e di sangue, vanno tessendo dall'uno all'altro polo del mondo civile quella schiera veneranda di uomini che si consacrarono alla scienza sperimentale, che per necessità è una sola e non logora il tempo in futili contese di parole. La linguistica gli è di lume a studiare la storia e a scrutare gli ascosi primordi delle civiltà. Da queste escogitazioni, che lo innalzano alle eccelse sfere dell'intelligenza, egli discende nelle galere dove sono confusi i vecchi e feroci assassini coi giovani che appena misero il piede sulla via della colpa; suggerisce il carcere penitenziario, che mette il colpevole di fronte alla sua coscienza, e lo sottrae ai perniciosi effetti del cattivo esempio dato dai rei già incalliti nel delitto. Beneficare le umane società, spargervi il benessere, ecco la mira di G. D. Romagnosi, che fu ereditata dal Cattaneo suo discepolo prediletto. Questi, negli studi sull'economia pubblica, in cui emerse cospicuo, propugna le idee che rispondevano alle aspirazioni del secolo; vuole che gli ebrei siano equiparati nei diritti agli altri popoli, anela a spezzare i vincoli, le proibizioni che ancora si mettevano al libero incremento dei commerci e delle industrie; studia nella Lombardia le notizie naturali e civili, affinchè questa regione si fertile e ridente tragga dal suo seno nuovi tesori, assicuri la prosperità dei suoi abitanti e sia d'esempio nella iniziativa e nella operosità alle altre regioni italiche. Agita le più difficili questioni d'insegnamento universitario, secondario ed elementare, per condurlo a quella perfezione che serva ad assicurare una cultura perfetta alle nuove generazioni; discorre con vedute larghe e giuste sull'arte architettonica, sulla scienza della guerra; insomma non v'è disciplina, non v'è quistione sociale, politica, economica che non attragga l'irrequieto e forte suo pensiero, e non svegli il palpito generoso del suo cuore. L'intuito lo porta a trovare, ad agitare i problemi che racchiudono le speranze e i pericoli del domani delle nazioni, poichè egli sente e comprende l'anima di ciascuna di esse.

Nella filosofia mostra vedute nuove e profonde. Combatte

le ontologie, quali il fatalismo del Corano, le dottrine dei Bramini e dei Buddisti, che nell'Asia resero le nazioni fiacche e passive; in quella vece vuole studiare l'uomo nella storia, com'è, il quale crea il cosmos dello spirito e tutte le meraviglie che lo circondano. Quindi per filosofia civile, da lui presa a studiare e in cui più mostrò l'originalità del suo ingegno, intende l'immensurato campo che abbraccia le umane istituzioni, le scienze, le religioni, le lettere, le arti, create dagli uomini nella sequela sterminata dei secoli, senza intervento della divinità, poichè l'uomo in terra è abbandonato alla sola sua iniziativa. Onde concepì il poderoso pensiero di una psicologia delle menti associate. Pure gli studi di un ordine elevato non assorbirono che parte della sua attività, poichè si occupò in ispecie di agricultura, in cui possedeva cognizioni svariate, pratiche, sicure; di chimica, di industrie manufattrici, di strade ferrate, di ponti, di canali, usando sempre anche in questi lavori una parola alta e dignitosa. Fu santa, grande nei suoi effetti la salutare missione esercitata dal Cattaneo nella storia di questo secolo, in relazione colla scienza universa da lui resa popolare, mercè il fascino della forma e parlando con la profondità del pensatore di cose sì svariate, sempre guidato dal desiderio di applicare gli studi alla immediata utilità degli uomini.

CAPITOLO IX.

Il Cattaneo, nei suoi anni giovanili, sentì un'attrazione irresistibile per le belle lettere; ma poi le circostanze lo portarono a coltivare le scienze. « Fattomi proprietario d'un giornale, scrive egli, benchè il nome che altri gli aveva destinato di Politecnico paresse ammonirmi contro ogni seduzione letteraria, tuttavia, forse perchè la natura anco repressa torna alla prova, vi lasciai trapelare tra cosa e cosa qualche spiraglio di altri pensieri. E tra quella scabra merce di locomotive e gasometri e ponti obliqui, mi sfuggì alcuno qua e là di quelli argomenti eziandio che hanno viscere. » (1) Nei quali scritti rivelò potenza di sintesi e di analisi e genialità artistica; impresse una forma seducente, trasfuse i suoi entusiasmi, incoraggiò i giovani a cercare nei tesori letterarî della nostra patria e stranieri un impulso a pensare e a operare, avvegnachè la letteratura non deve essere di esclusiva proprietà di una casta o di una nazione, ma appartenere a tutto il mondo civile. Egli diceva che l' intelletto, a modo di mare, deve restaurarsi coi liberi tributi di tutta la terra. Le sue idealità, le sue speranze nel progresso ascendente delle nazioni, le sue considerazioni sull'arte, sulla storia, sulla scienza le esprimeva con uno stile speciale, connaturato all'indole del suo ingegno, congenerato col pensiero, come già quello di Parini e di Foscolo. Il Maffei aveva tradotto in elegante prosa italiana il Don Carlos di Schiller, e il Cattaneo coglieva il destro di farne il confronto col Filippo d'Alfieri. Ambi gli autori svolsero lo stesso argomento, e pure come differivano l'uno dall'altro nella maniera di delineare i caratteri e nello scrutare le umane passioni! Il Cattaneo, versato com'era nella storia, richiama alla memoria del lettore la dominazione spagnuola, stabilitasi su tanta parte della terra, il despotismo fe-

(1) C. Cattaneo, Scritti vari, prefazione al I vol., pag. 1, Milano 1846.

roce e l'inquisizione volute trapiantare da Filippo II nelle Fiandre, una delle regioni più ricche della sua vasta monarchia. Ma i Fiamminghi, gelosi delle loro libertà locali, inclinati ad accettare le idee della riforma invadente, si ribellarono all'autorità reale e al papismo. Il duca d'Alba bagnò di sangue quella terra, dove la libertà faceva battere i cuori, eccitando gli uomini a ribellione. In quella epopea eroica di un popolo spiccano le figure dei martiri e dei guerrieri; e, su di esse si eleva quella di Don Carlos, figlio di Filippo II, il quale osò in segreto di aiutare la rivoluzione e si sarebbe volentieri unito ai ribelli, per rompere la catena che lo teneva quasi schiavo nella corte del padre; ma il suo tentativo venne scoperto, fu imprigionato ed ucciso di veleno. L'Alfieri e lo Schiller, ritrassero quella tragedia che commosse a pietà il mondo, poichè le sventure dei potenti hannò il privilegio di destare rumore; invece restano nell'ombra quelle di tante migliaia d'uomini componenti la massa popolare. Il Cattaneo ricorda il vanto di superiorità della tragedia d'Alfieri su quella di Schiller, in ispecie nella scoltura dei caratteri; il cupo e feroce Filippo d'Alfieri è quale lo mostra la storia, mentre ondeggia incerto e cade nella trivialità quello di Schiller.

L'Isabella dell'Alfieri, bella di una bellezza pudica, è agitata dalla lotta fra l'amore verso Don Carlos e il dovere che l'unisce a Filippo, e appare quasi ravvolta nell'aureola del martirio; l'Isabella di Schiller non serba uguale candore. Il Perez dell'Alfieri s'immola all'amicizia; il Posa di Schiller vagheggia un alto ideale umanitario; la voluttuosa e leggera principessa d'Eboli, il moto di tanti uomini, di paggi e di dame nella corte di Spagna, scemano l'efficacia al lavoro del tragico tedesco. L'Alfieri si attiene alla storia dei tempi in cui si svolse il fatto terribile. Schiller però è dominato dalle idee umanitarie del secolo XVIII, risente nel suo spirito l'indefinito sentimento di libertà e d'eguaglianza; vuol rivendicare quei diritti dell'uomo di indole astratta, ideale, universale, che scotevano la Francia e l'occidente e in ciò supera, secondo me, l'Alfieri; poichè trasfonde una passione, uno slancio lirico nella sua tragedia che vaticinano i fati memorandi a cui era chiamata l'Europa, la quale, prima di essere

rigenerata, doveva subire la prova del sangue e del fuoco. Si può adunque stare col Cattaneo quando egli loda nell'Alfieri la scultura severa de' suoi personaggi, senza obliare che Schiller soggioga i cuori coll'impeto lirico, le idee di libertà, le quali danno alla sua tragedia un valore generale, manifestando aspirazioni che erano proprie di tutti i popoli, anelanti a rovesciare lo stato antico di cose.

Un altro italiano tradusse il Goetz di Berlichingen, che piacque al Cattaneo come opera d'arte, ma nella quale non riscontrava la manifestazione delle passioni, e così descriveva il genio del poeta tedesco. « Goethe era dotto d'ogni cosa, mente singolarmente agile e flessibile, capace d'investigare negli scheletri di tutti gli animali e nei fiori di tutte le piante il pensiero segreto della universa creazione; capace di frammettere a queste profonde meditazioni una canzoncina sul folletto e una romanza d'amore. Goethe era dotto, e nel Fausto metteva in dubbio tutta l'umana dottrina; era onesto, e in Mefistofele denigrava lo stesso diavolo; aveva fatto parer dolce il suicidio alla gioventù e amava la vita, e si godeva negli ozî una vecchiezza lunga e serena. » Come è veritiero il carattere che il Cattaneo porge di uno dei poeti sovrani del nostro secolo, nel quale prevaleva la ragione alla profondità del sentimento. Goethe, è il poeta della realtà e della scienza, capace di presentare l'immagine il secolo, come fece nel Fausto; quindi poche volte riesce a commuovere, poche volte strappa lagrime alla vostra sensibilità. Perciò il Goetz, ultimo e fiero campione della cavalleria, cade fra sventure inenarrabili, mentre il poeta rimane indifferente. « Il vecchio derelitto, che lotta solo contro il nuovo secolo, non ha il furore tragico del re Lear, nè la vena comica di Don Chisciotte, non sa piangere e non sa ridere. » (1)

In tempi difficili come erano quelli, in cui la nazione italiana faceva ad intervalli sentire un sordo fremito contro il dominio straniero, la polizia astuta e inesorabile vegliava perchè le composizioni drammatiche svolgessero soggetti non atti ad infiammare le passioni già deste degli Italiani. Contro

(1) C. Cattaneo, Scritti vari, vol. I, pag. 47.

tale dispotismo si leva fiero il Cattaneo nella sua dissertazione sul Lorenzino De' Medici di Giuseppe Rovere. Assistendo nei teatri alla rappresentazione delle grandi scene del mondo storico, alle sciagure e ai delitti umani, le passioni si svegliavano impetuose; ma mentre erano lì lì per erompere l'etichetta del governo, una critica storica prezzolata, battevano una mano di piombo sulla spalla degli artisti e degli uditori, imponendo agli uni e agli altri di soffocare ogni slancio sotto un artificioso convenzionalismo. Ai popoli si deve lasciare libero il corso alla loro vitalità e non incepparne i moti, lasciare che il teatro sia scuola efficace alla loro educazione, lasciare che si promuovano le traduzioni dei capolavori di tutte le genti, i quali son sacro retaggio dell'umana famiglia.

Il Cattaneo, compreso da questo santo desiderio, dopo di aver flagellato con amara ironia i correttori del teatro, tributa sincera lode a Pietro Monti che aveva tradotto il Romanzero del Cid, e ne traeva occasione per esaminare il carattere nazionale della Spagna, che produsse quel poema, vera immagine di un'età feroce, ma eroica, eternata nei canti de' vati. Secondo il Cattaneo, il Romanzero non è la creazione di un solo poeta; ma, pari all'epopea di Omero, lo crede una raccolta di canti che serbano le tradizioni del popolo. Poi con rapida corsa rammemora le vicende della Spagna che, attraversata da ogni parte dai monti, si avvezzò al sonito delle armi, alle resistenze intrepide contro le genti le quali vollero soggiogarla. Con prosa rapida, vigorosa, il Cattaneo vi mette dinanzi lo svolgimento del Romanzero del Cid, da cui avete una sicura idea della storia di un popolo, nel quale il sentimento soverchiò la ragione; di un popolo, che nel suo fanatismo religioso e patrio vinceva bensì gli stranieri, ma scacciava dal suo seno i Mori e gli Ebrei tanto industriosi, sapienti e civili, travolgendoli nell'esiglio disperati e poveri; di un popolo, il quale nelle arti e nelle lettere manifestò genio creatore, ma che di scienza fu sempre ignaro, e per questo cadde presto nella immobilità della morte, racchiudendo nella sua grandezza le cause della sua decadenza. La Spagna rimase una nazione orgogliosa e derelitta, calpestata da despotismo religioso e politico, che l'avvezzò alla servitù e agli orridi spettacoli dei

roghi, in cui venivano abbruciati i sospetti di eresia. Signora dell'Oceano e di tanti popoli, fu ottenebrata da superstizioni ridicole che cagionarono delitti, arenarono le sue industrie e i suoi commerci, quasi fosse maledetta dal destino. La rovina della Spagna ben potea servire d'ammaestramento ad altre nazioni.

Anche l'Italia, che aveva dominato il mondo colla sua mente scettica e sapiente, divenne l'ultima delle nazioni sotto il giogo della Spagna, dei suoi regoli e del clero. Nel settecento si fece sentire la reazione contro il passato, e Gaspare Gozzi volle richiamare la gioventù allo studio di Dante, padre della nostra lingua, anima fiera ed invitta che tanto soffrì per la patria. D'allora in poi il culto di Dante si riaccese nel cuore degli Italiani, e quando nel secolo XIX, la penisola nostra sperò nella sua redenzione, il conte Cesare Balbo scrisse la vita del grande fiorentino. Il Cattaneo, fece una dissertazione sull'opera del conte Balbo e s'indispettì perchè l'autore la dettò compreso da spirito di parte e guidato da due principî, nei quali il pensatore lombardo non conveniva, e cioè: che la Divina Commedia, ispirata a Dante da passioni civili e religiose, potesse avere, nel secolo XIX, un'influenza civile e religiosa che non ebbe mai; il secondo, che le fazioni dei tempi, iniziatori del risorgimento italiano, raffigurassero quelle del secolo di Dante. Difatti, il Balbo la scrisse con fini prestabiliti; egli voleva l'Italia libera dallo straniero, dare il Lombardo a Carlo Alberto, e costituire la federazione dei principi italiani, sotto la presidenza del pontefice; ma ad osteggiare queste sue idee sorgevano le fazioni e le sette. Certamente il Balbo, scrivendo la vita di Dante, si era proposto di dimostrare che il fiero poeta aveva combattuto bensì il papato d'Avignone ma non quello di Roma: ma secondo me, lo scrittore non si apponeva al vero, essendo che Dante fu ghibellino, anelava al risorgimento dell'impero romano d'occidente, la cui capitale doveva essere Roma. Il papato, nella sua monarchia, doveva rimanere soggetto ai nuovi Cesari. Il secondo fine del Balbo, fu quello di dimostrare come Dante imprecò alle fazioni guelfa e ghibellina, le quali avevano protratta la loro durata sin nel secolo XIX, ritardando così l'adempimento delle speranze patrie.

Il Cattaneo non rese manifesto con bastante efficacia il lato debole dell'opera del Balbo, riposto nelle speranze da lui nutrite nel clero e nel papa; invece giudicò con soverchia asprezza, anzichè con spirito sereno, il secondo fine dell'accennata opera, che mirava a far cessare le sette, i partiti, per fonderli in uno solo, il quale adoprasse le sue forze a costituire la patria italiana. Carlo Cattaneo dice che i partiti patrî del secolo XIX non erano quelli del medio evo, e che avevano una ragione di esistere e di combattersi e ciò è vero. Pure, nobilissimo era lo scopo del Balbo, che voleva placare le ire e guidare le forze dell' Italia alla sua redenzione dallo straniero. Memorabili furono le glorie municipali della nostra patria nel medio evo; ma forse non eran da preferirsi a quelle le glorie italiane e comuni a tutta la nazione? Le sette dilanianti la penisola, durante il 1848-49, se non erano quelle dei guelfi e dei ghibellini, tuttavia tornarono dannose alla patria e giustificano il desiderio del Balbo di stringere gli Italiani in un grande partito di fratelli. Ma il Cattaneo, campione dei Lombardi, non voleva la soggezione di Milano a Torino, e rinunciare all'orgoglio della Lombardia di governarsi a Stato libero e indipendente; per questo la passione lo rende ingiusto verso il Balbo.

Il cuore del Cattaneo palpitava più rapido al ricordo di una gloria di Milano. La satira è la reazione del bene contro il male; la società non è del tutto corrotta se non quando il vizio riscuote il plauso del volgo; nei secoli vuoti e fiacchi, come il seicento, gli uomini non hanno nemmeno l'arguzia del riso. La formidabile Inghilterra è una caricatura; Valter Scott, Byron, Goethe, Manzoni sono scrittori satirici, e tutti i grandi uomini appaiono tali perchè possiedono l'istinto potente di mordere i loro simili, mostrarne gli errori e i vizî. I fiorentini dominarono sull'Italia medioevale colla pubblicità della satira; Dante, è l'ideale della maldicenza; Milano, che agogna al primato intellettuale, vanta il Parini e Carlo Porta. Per la qual cosa il Cattaneo porge la dovuta lode a quei medici che, nelle ore d'ozio, si dedicavano alla satira, e così compivano una missione d'alto incivilimento; ma d'altra parte si doleva che nella società milanese, l'opinione di bell'in-

gegno fosse indizio di testa falsa e di pratica incapacità. « È forse effetto della perseverante astuzia dell'ignorante, il quale deve in ogni modo screditare e soppiantare una superiorità che lo minaccia. Quali sono fra noi i crocchi eleganti, in cui gli uomini studiosi sieno cercati? Fra le tante mode di Parigi, questa non giunse in tanti anni fra noi; e sì evidente e solenne mancanza basta a compromettere tutte le pretese nostre di capitale europea ». Vedete che non risparmia il severo rimprovero nemmeno alla sua Milano.

« Se fossi ricco » e « Il testamento di un giapponese » sono due abbozzi graziosi della scuola di Parini e di Carlo Porta, che fanno capire quanto il Cattaneo sarebbe riescito felice in questo genere di satira educativa. Il suo animo affettuoso e sincero si rivela e si espande: « Io, vedete mo' saviezza! io, quel *se fossi ricco*, che sa tanto d'amaro agli altri, me lo dico spesse fiate con un senso d'inneffabile dolcezza. La mia buona e compianta madre, poveretta com'era, mi allattò al suo seno, e vegliò sul mio primo riposo. Quando miro quel semplice contorno in matita, che serbo delle sue leggiadre fattezze, e m'immagino quell'aria angelica, china la notte su un bambino dormente, e penso che quel caro bambino son'io, mi innamoro di me stesso, e tuttochè cresciuto per mia disgrazia poco somigliante a mia madre e anche in quel poco devastato dall'età, mi sento inorgoglire e dico: vedi! un ricco non avrebbe questo conforto, egli indubitatamente avrebbe succhiato al petto di una rozza fattora, dividendone le brutali cure colle galline e col vitello (1). » C'è affetto sincero e profondo, un senso di gratitudine in queste parole verso la madre, che rivelano la bontà del Cattaneo. Non invidia i doviziosi che non furono mai educati agli esercizî che più onorano l'umana natura e rendono gloriose le nazioni. Egli invece, nella sua oscura e tranquilla vita, quante delizie non trovò nell'andare placidamente rileggendo i più antichi e grandi lavori dell'umana immaginazione, nelle venerabili lingue in cui furono dettati. « Il povero epulone, che sarà padre di fa-

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 394. Firenze, Le Monnier, 1881.

miglia, qual ribrezzo non patirebbe se alcuno gli proponesse di mandare a sedersi sui banchi di una scuola popolare i suoi figli. E lungi da quei tarlati e sprezzati banchi chi vi dà la chiave di quegli studi? Spendete pure, pagate e prodigate, e datemi uno di quei vostri giovinetti cresciuti in serra calda, fra tanti scrupoli e tanti sospetti e tanto orrore dei suoi coetanei di abito non fino; datemelo tale che valga uno di questi figli di mercantuzzi che un giorno sedevano negli Istituti, e diventeranno il vanto della città ove furono battezzati e la superbia della loro nazione, mentre quello che li schivò come lebbrosi sarà più o meno il bersaglio della satira e l'eroe del Parini. (1) » Queste parole che dettava a quasi 65 anni di distanza, oggi ancora non appaiono uno strano ricordo o un anacronismo per l'Italia?

Notevoli sono pure le pagine in cui parla della maniera sua nell'intendere e praticare l'amicizia (2). In esse si rivela l'ambrosiano buono, lieto e dal riso giocondo, dall'animo pronto a chiedere e a rendere favori agli amici, il quale alterna al lavoro le ore del riposo per prendersi uno svago, recarsi al teatro, o in un ameno paesello a passarvi qualche giornata allegra, o raccogliendo in casa sua gli amici; l'ambrosiano che parla con tanto piacere e spesso in meneghin, quando colla sua eloquenza, con quel suo volto sì bello, esprimente le passioni che l'agitavano, non affascinava gli astanti che lo circondavano, discutendo di alti problemi sociali o scientifici. La sua anima non era ancora stata scossa dalle passioni, che poi scavarono solchi profondi sulla sua fronte e gli apportarono una precoce vecchiezza.

Sin d'allora però aveva concepito disprezzo per la nobiltà, che stava racchiusa nel cerchio di vecchie idee e guardava con sospetto gli uomini alacri e studiosi, i quali affaticavano pel trionfo della scienza e del progresso. Fine e mordace è la satira del testamento di un nobile e ricchissimo giapponese, il quale dice a suo figlio: « Che importa a te di sapere

---

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, vol, I, pag. 395, 396.

(2) Ibidem, pag. 397, 398.

quanti cavalli si stancheranno perchè tu giunga da Meaco a Iesso; forsechè temi che i prati, che tuo padre ti lascia, non nutriranno tanti cavalli che bastino? Che importa a te di sapere quante sono le stelle del firmamento? Quando ti verrà mai di essere la notte senza guida e senza luce? Che importa a te di leggere nelle tarlate tavole del legislatore? Ti farai tu forse giudice delle vili opere dei servi dei tuoi servi? o strapperai tu di sotto alla mannaia dell'ingiustizia il miserabile, di cui non conosci il nome e di cui non sapresti più tra la folla fetente discernere la faccia? Che importa a te l'arte di parlare come gli istrioni della scena coi suoni che tutti intendono, tu che avrai sempre d'intorno a te servi che t'intenderanno coll'occhio, tu che smozzichi col tuo labbro gentile e temperi più vagamente la parola, che sembri quasi straniero nella tua patria? » Ho voluto citare questi brani che rivelano l'indole del Cattaneo, mordace, disprezzatrice di chi non sapeva distaccarsi dagli antichi pregiudizî.

Quanto fosse grande in Cattaneo l'ingenito amore alla bellezza artistica, la forza analitica nell'esaminare le opere dei più nobili ingegni d'Italia e d'Europa, gli affetti profondi e le compiacenze squisite che il suo cuore provava nell'amicizia, lo dice il suo scritto: « Alcune poesie di S. Pozzone ». Questo illustre lombardo che aveva spesi gli anni più belli della sua vita nell'insegnamento e moriva ancora giovane, lasciando superstite la sua vecchia madre, compagna dei suoi dolori e delle poche gioie, commoveva d'alta pietà il Cattaneo, che ne ammirava l'ingegno, gli era amico, lo amava e scriveva di lui: « Qual poeta è questo, che vissuto senza gloria fa udire il suo canto all'Italia solo pochi giorni prima di scendere nella fossa? Quale sublime agonia non è questa che s'annuncia in un canto sull'immortalità dell'anima, e si chiude con un addio alla madre cadente, condannata a sopravvivere in lagrimevole abbandono? » Egli riporta quasi per intiero le due poesie, che sono veri capolavori perchè dicono sublimi cose con evidenza d'immagini, caldo affetto, melodiose parole: « Ci piange il cuore che il nobile ingegno che le dettava abbia consunto a guadagnarsi un assiduo pane quelle forze che erano dovute a più generoso esercizio... Egli moriva

la mattina del 5 ottobre 1840 ad Appiano, nella villa del negoziante Cagnola, circondato dai figli del suo ospite e da uno stuolo d'altri allievi suoi, che, accorsi dalle vicine terre a salutar la sua venuta tra le gioie della vendemmia, ebbero il doloroso ufficio d'accogliere l' ultimo suo sospiro. » Le poesie del Pozzone e l'esame che ne fa il Cattaneo si fondono in un insieme così mirabile e armonico da impressionare, commovere e trasportar il pensiero del lettore a quella cara amicizia di due nobilissimi spiriti.

Nel suo studio sul romanzo contemporaneo delle donne italiane, esprime la sua opinione sulla donna, la quale egli non vuole da meno di quanto deve essere infatti per non avvilirla, nè da più che sarebbe ugualmente a suo danno. La donna quanto più resta nella sua sfera tanto più è cara e adorabile ed è male il deplorare che si è fatto circa l'esistenza prosaica a cui è condannata (1). Egli è ostinato nel credere che assai più di quelle grandiose matrone, ninfe egerie della politica e di quelle dotte viragini che si circondano di polverosi libri e di ardui codici, e delle Marfise, superbe guerriere; assai più di queste donne sì celebri, sì ammirate e splendide, esercitano un'influenza costante, universale, tanto maggiore, quanto meno osservata, quanto più invincibile e quanto meno presuntuosa, le donne più semplici e modeste. Esse regnano dappertutto e non v'è opera di genio dietro cui non si celi oscura ed ignorata una musa ispiratrice, una donna. Ognuno di noi le vuole accanto quali celesti infermiere nei mali corporei, e in esse si ritrova sempre un balsamo soave nei mali dell'animo. Nell'ora in cui la mente travagliata dallo scetticismo brama di ritrovarsi in seno alla fede, o rosa dal dubbio invoca la speranza, non cercheremo mai invano presso le donne fede e speranza. Ecco i pensieri di quell'anima retta sul mondo femminile; da madama Perticari, che fu la sua ispiratrice nella giovinezza, a Maria Woodcok, di cui fece la compagna della sua vita, egli cercò sempre in esse le gioie più serene e vere della vita, le ispiratrici delle sue opere più belle, la guida

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 358, 359. Firenze, Le Monnier, 1881.

nelle sue azioni più nobili. Esse possedevano il fascino di lenire i suoi dolori, di calmare le tempeste che talora agitavano l'ardente sua anima.

Il Cattaneo era un artista, e come squisita fosse l'idea del bello da lui concepita, lo manifesta nelle pagine nelle quali parla del bello nelle arti e afferma, col sussidio della storia, che la scoperta degli elementi che la compongono, non poteva essere esclusivamente di una nazione o di un'età. Ciò è vero, essendo che presso certe stirpi l'idea del bello si svolse rapida nei primi stadi di loro vita civile e raggiunse il più alto grado della perfezione; altri popoli, occupati in differenti cure, poco la coltivarono; vi furono genti che rigettarono da sè le consuetudini, fra le quali vennero educate, per abbracciare il bello antico, e accendersi di entusiasmo per la purezza delle forme. In questo ondeggiare continuo delle sorti delle arti, si creano i perfezionamenti, o si cade negli errori e nelle esagerazioni, ma l'idea del bello sopravvive alla caduta degli incivilimenti, e accumula tesori a quelli già adunati: quindi i Greci, i Romani, gli Arabi, i Goti, gli Italiani dell'età di mezzo e le nazioni moderne, plasmano, ma ciascun popolo con propria iniziativa, le varie facce dell'idea del bello, che viva e sempre giovane, lascia la sua orma eterna nelle arti, e se decade non esaurisce la sua vitalità, ma si prepara alla reazione ed al risorgimento. Pertanto il Cattaneo, dopo aver definito che l'idea del bello è propria di tutte le nazioni, ne rivendica lo speciale onore alle genti meridionali, le quali sono condotte al culto delle arti da inclinazione naturale e dall'aspetto dell'universo esteriore. Poi, discorrendo della decadenza del bello nell'arte ornamentale del seicento, ricorda come in Francia ne venne rinnovato il culto per opera del Colbert, il quale chiamò alla corte insigni artisti che si opposero al barocco, a quei cartocci e ondulature che sovranamente regnavano. Fra quello stuolo di artisti si trovò Agostino Gerli di Milano, che tornò in Italia entusiasmato di quelle riforme, e circondatosi di compagni iniziò il rinnovamento della pittura e dell'architettura, la quale ultima andò gloriosa del Cagnola e del Moglia. Tuttavia, secondo il Cattaneo, la purezza dello stile non deve cadere nel gretto, e anima la gioventù ad acuire l'in-

gegno nello studio dei lavori di varie scuole, e ad improntare di nuova bellezza e originalità le loro creazioni. Pertanto non si dimentichi mai che l'arte s'immedesima col pensiero civile e colla storia dei popoli, che, in ogni secolo, v'imprimono la propria immagine. L'arte ingentilisce, educa gli animi, e di lei si vale e a lei si appressa la scienza per ricostruire il passato storico delle nazioni; la natura avendone largita con larga mano la scintilla sacra alle genti meridionali, sappiano queste coltivarla con entusiasmo e amore, perchè imprime nelle sue creazioni il carattere delle varie età nella storia universa.

Circa il restauro dei monumenti e la loro conservazione, il Cattaneo scrive: « In una terra come l'Italia, l'istoria della quale si smarrisce nelle tenebre del tempo, e che nelle sue costruzioni porta il multiforme impronto di una sequela di secoli, la conservazione dei monumenti diviene un'arte tanto più doverosa, quanto maggiore è lo studio e il rispetto che la culta Europa dedica alle opere nostre antiche in paragone delle moderne. Ma perchè il ristauro o il complemento non diventi opera di guasto o d'esterminio, è mestieri che conservi al monumento la sua indole propria e nativa. Invece nel succedersi dei tempi fu messo il bramantesco sul gotico, si pose il palladiano sul bramantesco, poi il barocco sul palladiano; ritornata la furia romana si mutilò spietatamente il barocco, il quale tuttavia trovò tempo a risorgere, e avviticchiatosi al gotico inviluppò di contorte cornici le nostre sale costrutte in ordine greco; di maniera che si giunse alla commistione di tutti gli elementi. » (1) Il Cattaneo leva alta la voce su queste profanazioni e ricorda le offese recate dagli artisti nel restaurare chiese antiche di Milano, e afferma che in mezzo a sì brutale monomissione, erano tanto più degni di lode quei pochi, i quali possedevano studi sufficenti a discernere le proprietà dei diversi edifici, e un'anima illuminata e gentile a segno di non immolare l'istoria delle arti alla personale vanità. Il Cattaneo discute, porge consigli sapienti,

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, artistici e vari, vol. II, pag. 3 e seg. Firenze, Le Monnier, 1882.

parla di arte come se in essa fosse stato educato da lunghi e severi studi.

L'importanza degli scritti di Carlo Cattaneo sulla architettura edilizia e monumentale, persuase Agostino Bertani a pubblicare anche quelli, quantunque vecchi di data, intorno al progetto della Piazza del Duomo di Milano, da molti anni già compiuto, per le pregevoli osservazioni estetiche ed economiche in essi racchiuse, per cui serviranno non inutile ammonimento per chi dovrà occuparsi di grandiose trasformazioni edilizie. « Intorno alla mole del Duomo si collegano tutte le nostre memorie e le nostre affezioni; sotto quelle volte venerande e fra quelle splendide aguglie, sono istoriate le vicende delle nostre arti, è tracciata tutta la curva del nostro incivilimento. Monumento di generoso ardire e di prematura grandezza, testimonio delle nostre fortune e delle nostre sventure, luogo di combattimento in epoche infelici, copre il sacro terreno dove ebbe sede una chiesa, nel cui primato riposavano fin da 14 secoli addietro tutte le popolazioni dell'alta Italia; simbolo e pegno di concordia e d'unità; il cui vincolo venne più saldamente rinnovato, non ha guari, colla misteriosa corona degli antichi regnanti. » (1)

Secondo lui, una piazza destinata ad aggiungere magnificenza ad un edifizio deve primamente coordinarsi ad esso. Nel medesimo tempo, consistendo essa in una certa disposizione delle fabbriche circostanti, non può svincolarsi del tutto dalle loro necessarie condizioni. L'idea di una vacua vastità non gli pare in armonia coll'idea della magnificenza civile e molto meno della regolarità. La piazzetta di Venezia è uno spazio assai circoscritto, ma è pure la più pittoresca piazza del mondo. Si tratterebbe dunque, secondo il Cattaneo, di trovare un pensiero di rara bellezza e di metterlo alla prova coll'opera; di incorporarlo in uno spazio regolare, in una massa che sia proporzionale alle forze dei Milanesi e alla durata della loro vita. E qui viene a dire di grandiosi, splendidi, varî edifizî da erigersi ai lati, a tergo del Duomo e di fronte una piazza rettilinea. « Perchè stendere il livello dell'uniformità sulla Corte

(1) Politecnico, fascicolo III, mese di marzo, anno 1839.

e sulle chiese, sui palazzi e sulle botteghe? v'è nel circuito del Duomo di che immortalare venti architetti » (1). In risposta ad un articolo inserito nell'ottobre del 1839, negli Annali di Statistica sulla piazza del Duomo, egli scriveva sul Politecnico: « È veramente un'illusione di molti questa, che convenga fare un immenso sperpero di edifizi e di milioni, e quasi quasi disperdere la città davanti alla facciata del Duomo, per poter vedere anche da quella parte tutta la cupola, la quale a qualsiasi minore distanza viene in gran parte celata dall'acuto fastigio della facciata. Si rammenti che la colossale facciata del Vaticano, al confronto di un'area così sterminata, perdette ogni effetto delle gigantesche sue dimensioni. »

Assai curioso e che fa pensare è lo scritto che porta il titolo ironico di « Regole e pareri ad uso degli Ecc. Signori Compadroni ed Ill. Architetti di questo Comune e Regia città di Milano » (2); degno ancora di essere ricordato e conosciuto per le utili censure, a volta graziose, originali, mordaci, che l'autore diresse agli architetti e ai sopracciò milanesi di tanti anni addietro, e pure atto a giovare in ogni tempo e dovunque. Egli che aveva mostrato in più scritti quanta autorità gli competesse nelle quistioni di civile architettura, e come gli stesse a cuore l'edilizia cittadina, diede sfogo generoso al suo risentimento contro l'offeso senso artistico nella propria città. Nè questo basta. Ricorrendo i tempi dei congressi scientifici, che si tenevano nelle varie città d'Italia, pubblicò le sue osservazioni sulle guide che erano state scritte, a uso e comodità dei dotti congressisti, intorno a Pisa, a Torino, a Firenze, a Padova, a Lucca, per correggere gli errori in cui erano caduti gli autori di esse, e indicare il modo per rifarle meglio perchè fossero degne di essere lette. Or bene, ciascuno degli studi del Cattaneo su codeste città è un piccolo capolavoro per l'armonia delle parti di cui si compone: egli, colla sua fantasia ardente, vi trasporta a visitare i monumenti; col suo ingegno pratico e colto, riassume poi la storia di ogni città, parla delle fonti della prosperità pubblica, vi porge dinanzi il carattere degli abitanti.

(1) Opere edite e inedite, ecc., vol. II, pag. 28.
(2) Ibidem.

La caduta delle sorti italiche nel '48 rese muta la voce del Politecnico; ma quando la penisola sorse violenta come un solo uomo a combattere contro lo straniero, questo giornale riprese il consueto indirizzo, e alla collaborazione di esso presero parte gli ingegni più chiari della nostra patria per rendere sempre più popolare la scienza. Uno dei lavori più belli di Cattaneo è certamente quello su Ugo Foscolo e l'Italia. Una società clericale volle provare che il Foscolo era stato un sostegno del papato, colla potente sua parola. Sorse allora il Cattaneo a dimostrare che se il Foscolo aveva venerata la religione di Cristo, nella sua mistica purezza e semplicità, aveva anche flagellato il clero, causa di corruzione. E traendo da ciò argomento, ci fa balzar davanti vivo e fiero il figlio di Zante, e dimostra, cogli scritti del poeta, l'amore che lo legava all'Italia; lo segue nella sua vita errabonda e tempestosa, e dell'Ortis così parla: « E vaglia il vero, da quelle desolate pagine venne all'Italia, non solo un nuovo stile, quale lo aveva dato alla Francia Rousseau, ma un mondo interamente nuovo per noi di ragionamenti e d'affetti. Innumerevoli furono coloro che in quel potente libro attinsero la fiera passione che li condusse a disprezzare per la patria la felicità e la vita. » Il Foscolo volle indirizzare la gioventù nella via degli studi severi, che l'avrebbero distolta dalle frivole letture; additò ad essa il culto della storia, e le trasfuse l'amore per la terra che le fu culla. « Amate la vostra patria; e non contaminate con merci straniere la purità e le grazie native del nostro idioma. Visitate l'Italia! O amabil terra! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? Chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato, se non t'onora e non t'ama?... » — Pure il Foscolo, come afferma Carlo Cattaneo, non vedeva nella nostra patria che ruine, era figlio del suo secolo, di cui scorse solamente le catastrofi e le disillusioni dei popoli italiani, nel sorgere e cadere dell'impero di Napoleone, e non presentì i tempi che si avvicinavano gravidi di tempeste bensì, ma anche migliori. Scrive la cantica immortale dei sepolcri, predominato da pensieri di mestizia, ma « d'improvviso il poeta addita nelle tombe adunate dal caso sotto le volte d'una chiesa

di Firenze, il santuario in cui si serba il palladio di un'Italia futura. Infine, il luttuoso cantico di morte è dunque un inno all'Italia. Ma l'idea della patria appare sempre ai giovani velata dai panni della morte » (1). Sperò e disperò di Napoleone, fuggì dalla penisola, e in esilio spirò l'anima dopo aver tessuto il poema delle Grazie, opera greca di mirabile fattura.

Afferrando i tratti principali del carattere del Foscolo, il Cattaneo scrisse: « Saremmo quasi per dire che privo per natura di ciò che i frenologi chiamano istinto della speranza, vedesse in Italia solo irrestaurabili ruine, e gli paresse ormai quasi come le terre destinate dalle città dei viventi ai campi di sepoltura. Egli, non avrebbe sperato mai nelle spose dei suoi giorni le madri di una generazione che doveva nascere coll'idea dell'Italia viva scritta nel cuore. Egli, nell'oscurità del turbine che doveva sgombrare il cielo, non vide spuntare la nuova luce. Egli, ripetè in Italia il grido di Rousseau contro la società moderna. Ma mentre Rousseau, volgendosi a contemplare il passato, volava coll'immaginazione fino alla vita selvaggia, e anelava all'aere delle solitudini primiere, il Foscolo sostava a mezza via per evocare dalle tombe li eroi di Omero e i cittadini di Maratona. E perciò le aspirazioni sue rispondono piuttosto alle ineguali libertà del mondo classico, che non a quella coscienza del diritto, a quell'istinto d'eguaglianza che investe ognora più le nazioni moderne. » — « Veramente non aveva fede nel popolo; quasi si compiaceva di chiamarlo plebe; lo reputava creato a viver curvo sull'aratro, curvo a piè dell'altare e del patibolo. » — « E come se fosse inconscio di se medesimo, non pensava qual ressa di magnanimi affetti battesse in seno all'industre e onorata povertà. Misera Italia, se il popolo fosse sempre rimasto in pace, e non le avesse, nei più fieri pericoli, apportato il volontario soccorso della sua forza e della sua virtù. » Il Foscolo non vide come il dominio della ragione si andasse allargando nel mondo delle nazioni, e non credeva al progresso. Così pure non intendeva che la libertà delle opinioni, e l'emulazione delle sètte che le professano, erano la vita delle nazioni. Pure

(1) C. Cattaneo, Politecnico, vol. IX, pag. 455.

il Foscolo educò Mazzini, che reputò vittoria persino i disastri; e C. Cattaneo, che non aveva sperato negli eroismi del '48 e del '49 rese in ciò giustizia al Mazzini. Gli asserti del Cattaneo lumeggiano al vero il Foscolo, lo scrittore che fu l'idolo della gioventù italiana; lo scrittore che non ringhiava, come asserì il Gervinus nella sua Storia del secolo XIX, ma altamente e sdegnosamente parlava dell'Italia agl'Italiani, fino a che non avvampò in essi la brama di stringersi in un patto, e sott'una od altra forma, mostrarsi al mondo giurati in lega indissolubile di fratelli. I canti del Foscolo, non sono di quelli che fanno dormire le muse nel Pindo e nell'Elicona, ma appartengono a quella poesia che ritrae tutta l'operosità della vita, esprime i dolori, le trepide ansie, le gioie della società; soffre nelle prigioni, cospira sotto i tiranni, esulta nei combattimenti e nei trionfi della patria.

Il Cattaneo volle pure far conoscere intimamente all'Italia il polacco Adamo Mickiewicz col riassumere i bellissimi suoi poemi di argomento patrio, tanto più che i di lui pensieri consuonavano colle audaci speranze, i caldi affetti che allora erano delizia e gloria della nostra gioventù. Con essi è dimostrato come il poeta nei primi suoi canti fosse pieno di ideale e di fidanza in se stesso. « Giovinezza, dammi le ali tue, sì ch'io prenda il volo oltre i confini del mondo, verso le contrade delle visioni felici, ove la tua fiamma ispira meraviglia, sparge i fiori del pensiero, e i colori col prisma della speranza. » Egli vuole trasfondere energia nella patria e trascinarla a insorgere per scuotere il giogo straniero. « S'io potessi versar nelle anime il foco che divora l'anima mia e far rivivere gli eroi; s'io potessi trafiggere colla saetta della parola il cuore de'miei, sentirebbero forse in seno l'antico valore, vivrebbero tutta una vita in un'ora sublime » (1). Poi descrive le scene strazianti, desolate, dei Polacchi incatenati e condotti in Siberia a espiare il peccato di aver amata la patria. « Lunghe vie si protendono sulle nevi, si volgono a settentrione per solitudini bianche, vaste, infinite..... uno stuolo

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 326. Firenze, Le Monnier, 1888.

di carrette vola saltellando sul ghiaccio..... Come nubi incalzate dal vento, vanno tutte verso una contrada. Ahi! Signore Iddio! Sono i nostri figli » (1). Gli oppressi insorgono per spezzare le loro catene; ma nell'urto contro la Russia formidabile, cadono vinti e insanguinati. « Solo il canto fugge per l'aere e sopravvive, e corre di gente in gente; e se le anime avvilite non sanno più abbeverarlo di ricordi e di speranze, si nasconde nei monti, si annida nelle ruine, narra al deserto la storia delle estinte età. » Il poeta, travolto nello esiglio, vede le nazioni libere ulcerate dalla venalità, la scienza servile, la stampa mendace; dubita d'ogni cosa, perde la fede nel popolo, si rinchiude in se stesso, e canta con desolata malinconia ma abbagliato anche dalla visione confortatrice della vita futura: « Inni miei, che vi cale degli orecchi e degli occhi della gente? Scorrete entro li abissi dell'anima mia! O miei lucidi figli, o miei pensieri, io vi amo; io sono tra voi come un padre. » — « Datemi l'aere e lo spazio, ch'io m'involi alle sfere dei pianeti e delle stelle, e approdi agli estremi termini della natura, e mi elevi sui seggi dell'amore fino a te! e lo sguardo mio penetri nel tuo segreto, o Tu, che ami in cielo, com'io amo in terra. »

Prese in esame la Tentazione, poema di G. Montanelli, il ferito di Curtatone, uno dei triumviri della Toscana, che, nel ritrarre la lotta fra il genio del bene e quello del male, seppe riunire tante disgiunte imagini e tanti arditi pensieri, trarre nel campo comune delle arti le creazioni dell'immaginativa e l'affetto di tutti i popoli, pel trionfo degli ideali patrî. Il Cattaneo, che aveva già scritto uno studio notevole sull'abolizione della schiavitù negli Stati Uniti d'America, prima che una donna avesse fatto conoscerne i misteri dolorosi colla capanna dello zio Tommaso, volle pure additare alla gratitudine degli uomini il poeta americano Longfellow, che nelle sue poesie aveva mostrato ai suoi concittadini i dettami dell'umanità e della giustizia e alla loro intelligenza le inesorabili necessità del secolo XIX. Perciò lo scrittore lombardo

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti letterari, vol. I, pag. 348, 349.

riassume in mirabili quadretti in prosa, potenti per efficacia, le composizioni del Longfellow, in cui descrive i dolori degli schiavi. Dalle passioni tumultuose, dagli insoddisfatti bisogni, che agitavano e facevano soffrire i popoli il Cattaneo trapassa a cose meno tristi, e trae occasione da una traduzione delle Metamorfosi di Ovidio per fermarsi ad ammirare il poeta dal magico stile, che, esigliato da Roma, non può obliarla; e l'ardente desiderio di essa, delle sue feste, dei suoi tripudi, gli ispira sì teneri accenti e sì angosciose querele, da arricchire l'elegia di un' capolavoro immortale. Il dolore e l'ira, dice il Cattaneo, non gli danno quella protesta, con cui il poeta civile si vendica degli oltraggi della tirannide e della fortuna, ma i versi gli sgorgano caldi e fluenti dalla penna come le lagrime dagli occhi; e la maravigliosa facilità che egli possiede pare venirgli dalla passione, dal bisogno di sfogare la piena dell'angoscia. Il Cattaneo legge e si ferma ad ammirare la traduzione nella nostra lingua dei Lusìadi di Camoens, di Felice Bellotti; riporta e riassume le parti più belle del poema, che eterna le glorie dei Portoghesi, quando, liberata la patria dagli stranieri, si spinsero sui mari alla conquista di un vasto impero. Nel Politecnico prendeva in esame le opere letterarie dell'Europa, tradotte in italiano, o scritte nelle lingue antiche e moderne da lui conosciute e ne faceva dei quadri pittoreschi, originali, atti ad incatenare l'attenzione del lettore, come per es. il Kalevalà degli antichi Finni. La lingua nostra, nata adulta e forte così da intonare tosto la cantica dei tre mondi, talora si lasciava invilire per mancanza di vivace e fresca alimentazione. Perciò il Cattaneo esortava gli uomini d'ingegno a sorgere alla riscossa col darci utili traduzioni delle grandi fonti delle letterature straniere, porgerci anche le rivelazioni dell'astronomia, della scienza elettrica, della geologia e i nuovi trovati della guerra, o li avanzi delle antichità orientali, o la storia universale delle arti. « Ove la parola non è strumento di parte e scala d'ambizione e di fortuna, ma trattenimento di placidi intelletti, s'ella non trae dalla copia delle cose quell'alimento che le negano le passioni civili, ben tosto traligna in arte di vuoti suoni. La grandezza degli argomenti

e la coscienza del vero rendeva bello di semplicità lo stile di Galileo e dei suoi seguaci anche nel secolo in cui le menti sfaccendate si divagano in corrotta vaniloquenza. Vastissimo è il campo del vero scientifico; le sue bellezze sono inesauste; la sua varietà vince l'immaginazione. Finchè la natura s'innalza come sterminato gigante presso il misurato simulacro dell'arte, non v'è a temere che le cose vengano meno nell'intelletto, e lo stile debba cercare altra efficacia che quella di una semplice e rapida evidenza » (1).

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, Scritti di economia politica, vol. V.

CAPITOLO X.

Il Cattaneo mostra nella Storia un altro aspetto del potente suo ingegno e di quell'amore indomito verso l' umanità, che lo trascinava ad agitare i gravi problemi nazionali sull' Italia sua patria, e di altri popoli sofferenti o caduti in un abisso d'inerzia e di avvilimento, che aspettavano da genti più colte ed energiche dei nuovi principî civili che le scotessero dal sonno sepolcrale. Incomincia egli da una prefazione dove afferma che tre sono le origini delle Storie delle genti di Europa: 1° le colonie marittime, sopratutto di popoli Semiti e loro vicini, indicate in modo particolare dai monumenti; 2° le migrazioni terrestri, sopratutto di tribù indo-perse, indicate in modo particolare dalla comune affinità di tutte le grandi lingue europee; 3° le popolazioni primitive, i barbari del Vico, rammentati e nel perenne isolamento d'alcune lingue, e nelle lingue indelebili, particolarità che si discernono anche nelle lingue più simili e nei più vicini dialetti. Gli scrittori del passato, nello studio delle tradizioni religiose e civili dei popoli stranieri, prendevano a considerare quegli aspetti che avevano comune con quelle della loro patria, e così non intesero le altre parti del vero. In ciò ragiona giustamente il Cattaneo, poichè ogni gente serba proprietà indigene, che non si debbono accomunare con quelle di altre. Egli abbraccia collo sguardo il mondo delle nazioni, e si ricorda che l'Arabia visse sempre per tribù, l'India per caste, la China nè per caste nè per tribù; il settentrione d' Europa onorò sempre il nobile sangue, anzichè la discendenza legittima, e nel settentrione il patriziato amò tener sede campestre in mezzo a terra ampia, a vassalli numerosi, mentre in Italia preferì aver sede vicina ad altri suoi pari, in comune recinto di città. Nel quale as-

serto il Cattaneo allude al tempo degli Etruschi e dei Romani; essendo che più tardi i discendenti della razza germanica, che in Italia si stabilirono, amarono la vita isolata dei castelli, dove la loro potenza poggiava sul diritto di proprietà; e s'indussero a varcare le mura cittadine, allorchè le plebi da essi oppresse ve li costrinsero colle armi. « Dopo il mille, quando gli Italiani riebbero armi e volontà, la prima loro cura fu quella di correre il contado, chiamando per forza, entro le mura, le famiglie dei capitani carolini disperse per uniformità transalpina nelle castella rusticali ».

Le ingerenze straniere furono d'impulso allo sviluppo delle civiltà incipienti; la fiaccola della civiltà, per conflitto di innumerevoli eventi, fu portata in Asia di gente in gente, e molte stirpi si spensero barbare, perchè non furono illuminate da quel fuoco sacro. Le istituzioni, presso la medesima gente, non ottennero uguali risultamenti; le nazioni non mossero da sistemi interi o dedotti; il loro progresso dipendette dal mutarsi delle tradizioni a contatto di ulteriori principi civilizzatori. Sin'anco la natura del feudo, che fu giudicata una ed eterna, così non rimase, varia essendo la natura del feudo e della conquista. È l'intelligenza umana che combina le vetuste tradizioni e i nuovi interessi, e queste transizioni costituiscono le istorie particolari dei popoli. Vanno errati i pensatori che escludono dalla storia della civiltà molte nazioni, perchè racchiudono nel loro seno le cause che ne produssero le barbarie o l'immobilità. I popoli dell' Inghilterra, che ora allacciano il mondo nei loro interessi, pochi secoli or sono, erano tinti di azzurro, e tremavano di riverenza al nome di Roma papale; la Germania, già ricoperta di barbari e di foreste, si tramutò in nazione formidabile e civile; quindi si deve meglio studiare la formazione dei caratteri nazionali, e non escluderne l'indagine di molti dalle storie universali. Niun popolo pervenne per solo interno sviluppo ad alta cultura. Le combinazioni storiche, che provengono dall' incontro delle avventizie influenze e delle native tradizioni, formano altrettante serie diverse quanti sono i popoli, e devono tutte fornire alla scienza qualche loro special conclusione ». Da questi pensieri

filosofici il Cattaneo passa a svolgere parecchi frammenti mirabili di Storia universale.

Agostino Thierry scrisse la storia della conquista d'Inghilterra; e, compreso d'alta pietà pei vinti sassoni, mise a nudo le loro condizioni miserande di conquistati, dimentico di quella che ebbero di conquistatori; in secondo luogo fu d'opinione che la lingua inglese nascesse dall'anglo-sassone mescolata con la francese. Il Cattaneo, per confutare quelle opinioni del Thierry, che gli parevano erronee, evocò alla memoria la storia della conquista d'Inghilterra, consumata dai normanni, dando ai fatti un senso proprio, differente da quello che vi impresse lo storico francese. In un magnifico e lungo lavoro svolge il dramma imponente e tragico nel quale vi passano davanti, chiusi nelle loro armi di ferro, gli uomini che vi presero parte, varî di razza e di costumi; i sassoni che cantano sull'arpa celtica la desiderata aspettativa del ritorno d'Arturo; i danesi, i norvegi e i normanni, naviganti fra le procelle dell'Oceano, sprezzanti la morte. Questi, nell'esultanza della vittoria, si spartiscono le spoglie dei vinti, se ne dividono i terreni, si assidono padroni ai loro focolari. I sassoni, orbati di ogni cosa necessaria e cara, dopo la battaglia di Hasting, fuggono disperati nelle selve e sui monti, col nemico a tergo che li incalza, quasi fossero belve, per ispremere loro le ultime lagrime, l'ultimo sangue. Se tu leggi la storia di Thierry, e il quadro che ne fece il Cattaneo, compiangi col primo la nazione dei sassoni resa infelice, ma insieme col secondo non condividi l'idea dello storico francese di lasciare quasi nell'ombra le virtù dei normanni, che in Europa si resero degni d'ammirazione e d'invidia. Non trovo giusto l'asserto del Cattaneo, il quale vorrebbe far credere gli anglo-sassoni riluttanti da ogni coltura, mentre dal seno di quei popoli vennero raggi di luce che diradarono le tenebre che ravvolgevano l'occidente; i dotti inglesi si distinsero per la profondità e solidità dei loro studî, di cui è testimonianza irrefragabile il venerabile Beda. Così la lingua che perì sulla bocca dei popoli britannici fu la francese dei conquistatori, la quale non ebbe gran parte, com'era d'opinione il Thierry, nella formazione dell'idioma inglese. E se questo autore esalta le

virtù dei vinti, il Cattaneo ricorda i tempi nei quali essi pure esercitarono immani crudeltà, allorchè conquistarono i galli e i cambri, popoli indigeni (1).

Un grido di dolore si levava ad intervalli dall'Irlanda, dove un popolo generoso e spensierato era talvolta costretto a languire di fame o a morire, mancando del necessario sostentamento. Ivi la patata era divenuta il cibo comune; i lavoratori del suolo si moltiplicavano, e la popolazione cresceva da un milione al numero spaventevole di otto milioni. Se non che la patata, come unico alimento, doveva esporre i popoli a irreparabili disastri; difatti, se le assidue piogge distruggevano i ricolti, quale rimedio allora alla fame? Il Cattaneo ritrae a cupi colori e vi fa rivivere davanti con arte grande d'artista della penna quella plebe numerosa e squallida, che mangiava nell'inverno i prodotti accumulati nelle stamberghe, e in primavera non aveva di che cibarsi, e aspettava trepidante la stagione della nuova maturazione. Non pulitezza, non vivere comodo e cibo sano si trovavano presso gl'irlandesi, ma case che parevano tombe di vivi, umide e sporche, dove l'ospitalità non si negava a nessuno; povertà e stenti d'ogni sorta, da essere gli abitanti ridotti al solo cibo della patata, senza assaggiare mai nè carne, nè brodo, nè altri alimenti. Narrando le condizioni miserande di quel popolo, lo scrittore, nel suo maraviglioso quadro, sveglia la compassione e la pietà fino al pianto, scandaglia le cause del male e ne suggerisce i rimedî. Per guidare l'Irlanda nella via dei possibili miglioramenti, egli lasciò scritto: « Gioverebbe ai poveri, che con un pubblico sussidio si sovvenissero medici e chirurgi e dispensieri ad assistere li infermi e derelitti; scuole d'industria e d'agricoltura ad ammaestrare quelle moltitudini nella nuova arte di guadagnarsi il pane, e disavvezzarle dalla turbolenta e sucida vita dei loro padri; giudici e carcerieri, che indipendentemente dalle fazioni, non si valessero del sacro apparato della giustizia per ferire il senso morale degli uomini, e provocare il delitto; scrittori che aprissero

(1) C. Cattaneo, Scritti vari, vol. II, Della conquista d'Inghilterra pei Normanni, da pag. 53 a pag. 99.

gli occhi alle genti deluse, disingannando i poveri da quella comunanza celtica, conciliando tutti gli ordini a quel vivere decente, industrioso e ingentilito dalle belle arti e dagli studi, che fa sensata e prospera la famiglia, florida e bella la patria. »

L'illustre scrittore Cristoforo Negri aveva allora pubblicata la sua opera « Del vario grado ed importanza degli Stati odierni » e il Cattaneo ne fece l'esame. « L'angusta Europa domina la terra e il mare in virtù della preponderante sua cultura. Ma perchè l'antica civiltà dell'Asia più non esercita influenza sul mondo? Nell'Europa stessa le sorti sono mutate; le stirpi greca e italica che signoreggiavano sui destini della umanità, ora più non gettano il dado della guerra e della pace; genti che per secoli erano rimaste barbare e neghittose, ora si sono ordinate a colossale preponderanza. » (1) Facendosi questa dimanda, il Cattaneo tocca il grave quesito dello splendore e della decadenza delle nazioni, età di trionfi o di sventure, a cui i popoli sono trascinati dalle eterne leggi della storia.

Egli indaga le cagioni per cui sì formidabili divennero l'Inghilterra, gli Stati-Uniti d'America e la Francia, e studia i caratteri nazionali di ciascuna. Il popolo inglese, distaccato dal continente, non subì le malefiche influenze degli eserciti stanziali, del freno della chiesa di Roma e di una monarchia dispotica. Libero e forte lottò per conquistare, e da un secolo s'incontrano ovunque le navi, le fortezze, le colonie dell'Inghilterra. Ivi la gioventù, intollerante d'una vita oscura, si arruola in faticose carriere; e, ricca d'esperienza, penetra in quel Parlamento, che detta le sue leggi al mondo civile. L'Inghilterra avvolge e domina coll'oro e col ferro tutte le nazioni, insegna come la pratica degli affari, il vivo commercio e le industrie fiorenti, il merito dell'intelligenza, sieno causa della grandezza sua. Figlia di tanta madre patria, sdegnosa di schiavitù, fiera del sentimento di libertà individuale, che innalzò la razza germanica sulla latina, avida di ricchezze, dedita essa pure al comando dei mari e al lavorìo infaticabile d'industrie manufattrici, sorge la nazione degli Stati Uniti d'America. Essa, nelle sue antiche sedi, lasciò i pregiudizî

(1) C. Cattaneo, Scritti vari, vol. II, pag. 230.

aviti, quindi si governa a regime repubblicano, è formidabile sempre, non si sgomenta allorchè è travolta nella bancherotta, e dalle sventure balza fuori viepiù audace, mirando a splendidi destini. Inghilterra e Stati-Uniti si rassomigliano in parte nel carattere, uguale è in esse la pratica negli affari, la venerazione per le istituzioni e l'imperio dell'opinione. Nel continente europeo grandeggiava allora la Francia, d'indole flessibile e seducente, la quale compiva conquiste con rapidità sorprendente, ma che svanivano per effetto delle stesse cause che le rendevano irresistibili. E addentrandosi a studiare il carattere della nazione francese e de' suoi errori, ne accagiona il despotismo che veniva dall'alto, e quel diritto smisurato di protezione che si arrogava la corona, la quale adunando tutte le forze al centro, ne eccitava bensì l'operosità ma a scapito della libera iniziativa degli individui.

In questa corsa rapida il Cattaneo non si scosta guari dalle idee del Negri, mentre disertando sul problema del sorgere e decadere delle nazioni, doveva fissare lo sguardo nella passata storia d'Italia, nelle potenti federazioni delle città etrusche, poichè egli vagheggiava il regime federale, le quali tutta Italia dominarono e saldamente e per secoli resistettero all'urto di popoli nemici; doveva evocare alla memoria le nostre repubbliche medioevali di Pisa, di Venezia, di Genova, padrone del commercio fra l'oriente e l'occidente, che accumularono ricchezze favolose, superbe per i templi ed i palazzi marmorei, sorgenti a ricordare il loro splendore; rammemorare poteva Milano e Firenze, sedi di fiorenti industrie, culle di libertà, di scienze e d'arti. Quante memorie splendide della nostra patria, che fatti magnanimi e degni di esame! Il Cattaneo, dallo studio del carattere italico ne' suoi secoli più gloriosi; dalle considerazioni sui popoli moderni, poteva cavarne conseguenze di pratica utilità per l'Italia contemporanea. Agitando il quesito del sorgere e decadere delle nazioni, campi immensurati si aprono davanti al pensatore. Siamo pervenuti al 1898, e in poco volgere di tempo furono tramutati i destini delle nazioni. Queste, vinte in catastrofi disperate, risorsero dalle ruine più potenti e conquistatrici che mai. I circoli di Vico furono spezzati per sempre, e chi sa dove andrà a finire

l'irrefrenabile impeto delle ambizioni. « Tu regere imperio populos, romane, memento ». E l'orgoglioso e pur sapiente consiglio se lo appropriò l'Europa, che si riversa nelle vaste plaghe di tutta la terra, e giganti vi rende i suoi imperî coloniali, abbattendo gli ostacoli che incontra davanti e sè.

Ricorderemo pure un confronto della milizia antica colla moderna, dettato dal Cattaneo, circa un' opera di A. Zambelli « Delle differenze politiche fra gli antichi e i moderni nelle armi. » Quelli usavano le armi da mano a cui bastava il valore personale; questi le armi di getto o da fuoco che sono le più potenti e micidiali ritrovate dagli uomini. Si accenna alla storia della polvere, che trasformò i destini dell'umanità; è rivendicata alla Lombardia la gloria di aver scoperto l'uso delle bombarde, degli schiocchi e degli archibugi, e si afferma che la polvere e le sue applicazioni assicurarono la civiltà e il commercio del mondo. Pel trovato della polvere, la feudalità non ebbe più riparo dietro i merli delle sue castella; la milizia a piedi sorse gagliarda e scalzò la potenza dei baroni e dei conti rurali, ne soppresse i privilegi e le barbarie. Nelle guerre odierne vincono sempre le genti più studiose e industriali, e allorchè si assicurano le lunghe e operose paci, la scienza rientra in sè stessa per meditare nuove scoperte e applicazioni. « Così una guerra non è mai simile alla precedente, e inganna tutte le previsioni dei furbi, e il genere umano, sotto il flagello della sconfitta e della necessità militare, è spinto, volendo o non volendo, su la via del progresso, e chi viene ultimo, in ogni conflitto soccombe perchè si presenta preparato all'antica, a fronte dei nuovi prodigi del secolo. La vittoria non è della generazione robusta e dura che forma i valorosi squadroni, ma del giovine taciturno, che proteso boccone su la carta, col compasso alla mano, scioglie quel crocicchio fatale di strade che diverrà campo famoso della battaglia. E si avvera il detto scritturale, che la corsa non è del veloce, nè la pugna del forte. » Il Cattaneo, nel considerare le idee di Zambelli, preludeva Niccola Marselli sulle teorie della guerra studiata come scienza.

Ma sarà un vano sogno l'idea di Alberico Gentile di sciogliere le guerre mercè i congressi internazionali, e di far cessare il

terribile mezzo di spargere il sangue degli uomini? Abbisognerà sempre tale battesimo per rigenerare le nazioni, assicurare i diritti dei popoli? È vero che il trovato della polvere da fuoco ha mutato i destini della guerra; è vero che in Grecia e in Roma pagana, i più eccelsi intelletti abbracciavano la professione delle armi, ed erano insieme uomini di Stato, scrittori, oratori, filosofi. Ma nell'età moderna quello spirito guerriero, assorbitore di ogni tendenza, scemò e fu sostituito in molta parte dal commercio, dalle manifatture, dalla diplomazia, dalle leggi, dalla letteratura, dalla filosofia, dalle scienze, le quali diramazioni attirano a sè l'attività dello spirito moderno. Anche lo speciale sviluppo acquistato dalle scienze sociali si oppone al rinnovamento di quelle ostilità, mosse per capriccio di re o di cortigiane. Tuttavia se lo spirito guerriero di conquista sembra in declino, nulla ci garantisce ancora essere giunto il termine delle guerre; anzi, per la forte inclinazione dell'umana stirpe alla lotta, si può presagire che le guerre si faranno più rade, ma più terribili. I popoli europei, eziandio quando fossero riesciti a ottenere i loro confini naturali e ad assicurare la propria libertà interna ed esterna, è impossibile abbiano a vivere sempre in pace, poichè così ricadrebbero nella immobilità assoluta.

Penetriamo nelle regioni dell'Oriente. È sulle sponde del Nilo, del Tigri, dell'Eufrate, dell'Indo e del Gange dove cessa il mutismo dell'età preistorica, e il moto dei popoli risponde ai cantici sacerdotali. Sotto un sole ardente, le plebi trasportano pesi enormi, tramutano le roccie in statue, scavano nei monti de' templi sostenuti sul dorso di migliaia d'elefanti e innalzano sepolcri più splendidi dei palazzi dei re. Il regno della forza si stende sull'Oriente, mentre la casta sacerdotale impera sulla maggioranza degli uomini, e ci avverte che la religione da forza educatrice diventa ritardatrice d'ogni progresso, come dimostrò Enrico Buckle nella sua introduzione alla civiltà inglese, in causa dello spirito conservatore dei collegi sacerdotali e delle superstizioni in cui le menti rimasero ingombre. Perciò gli imperî dell'Oriente furono chiusi in una cerchia fatale, ed è d'augurarsi di vedela aperta per incamminare quei popoli sulle vie dell'intelligenza, che l'Asia

prima mente aperse agli europei e che da secoli innumerevoli si chiusero del tutto per essa.

Il Cattaneo abbraccia colla potenza dell' affetto le nazioni orientali, tessendo mirabili lavori sul loro passato, per trarne speranze e conseguenze al loro avvenire. In una corsa traverso l'India antica e moderna, egli dimostra come la negazione della libertà portò seco soltanto rivoluzioni di palazzo, divise la società in caste, innalzò su di esse quella dei sacerdoti, soffocando la libera iniziativa degli individui. Durante la vita di una sola generazione, si avvicendarono nell'India più dinastie, che fiorirono, caddero, si estinsero. La casa di Tamerlano fu rovesciata da un invasore persiano, questi da un afgano, e tutta l'India venne posta a contribuzione dei Maratti; la desolazione era nelle città imperiali, la fame lungo le sponde dei ricchi fiumi, l' anarchia e il despotismo opprimevano ovunque la popolazione infelice. In queste condizioni fu trovata l' India dagli Inglesi, la cui conquista, se fu difesa da lord Macaulay, sveglia nel cuore del Cattaneo un' immensa pietà per i vinti. Lo scrittore lombardo contempla angosciato il cadere dei troni indiani, serbanti ancora ricchezze immense e grandezza nell'anarchia, e tutta una regione vastissima soggiacere alla forza di una compagnia di mercanti. Ed invero, se l' India guadagnò di quiete e di prosperità sotto il nuovo dominio, è indubitato che gli inglesi, alimentando i pregiudizi degli indigeni, cospirarono a tener soffocata la libertà, che deve essere religioso retaggio dei popoli fortunati e degli infelici.

Ma faccio una domanda. Quali furono le cause che concorsero a formare gli incivilimenti dell'Oriente? Quasi tutti ricevettero l' impronta dalle virtù e dai difetti innati nello spirito di ciascun popolo e da quanto appresero dal contatto con altre genti; dalle vetuste tradizioni custodite e modellate dai sacerdoti, i quali, arbitri della scienza e della forza, imposero un giogo di ferro su le altre caste sociali; infine dalla influenza della natura esteriore, di quel mondo fisico, che colle sue forze esuberanti ed eslegi, incusse terrore nelle moltitudini e le gittò schiave ai piedi dei sacerdoti. Così non l' intende il Cattaneo, il quale respinge le teorie di Hegel, di Herder,

di Cousin e di quelli che intimamente legarono la vita dell'umanità a quella della terra; e vuol dimostrare che le civiltà si svolgono a seconda del vario indirizzo dato dai governatori allo spirito umano mercè la educazione (1).

Se riscontrate la tendenza alla esagerazione nella teoria di Herder, il quale attribuisce il differente svolgimento dei caratteri nazionali, alla configurazione delle regioni in cui si esplicarono, è pure indubitata l'efficacia indistruttibile che esercita l'universo sensibile sugli uomini, e lo dimostrano Herder stesso (2), Montesquieu (3), Hegel (4), Cousin (5), Romagnosi (6), Buckle. Col volgere dei secoli, la scienza riuscì a dileguare i terrori, cagionati nell' uomo dall' improvviso scatenarsi delle forze di natura, e a scemare l' impressione del mondo esteriore sui popoli. Pure, il legame non verrà mai spezzato. Nell'India fu la feracità delle terre che rese vili i salarî ed eccitò le popolazioni a moltiplicarsi rapidamente; fu la feracità delle terre che porse agio agli astuti di abbracciare la vita agiata, custodendo la scienza e il sacro tempio, e di aggiogare le genti al comune costume ed alla legge. Nell' India furono i monti, innalzantisi al cielo pari a giganti, i mari sterminati, e gli elementi selvaggi della natura che atterrirono i volghi, i quali videro in ogni oggetto una divinità. Di ciò approfittarono i Bramini, onde trascinare i popoli nell'abbiettezza della schiavitù, diffondere l' idea che Brama è l' universo di cui essi sono la testa, la casta dei guerrieri le braccia, e le altre classi popolari il rimanente del corpo. Gli uomini credevano tutta la natura dominata dalle divinità e si guardavano bene dall' uccidere un insetto, mentre freddi e spietati passavano accanto al paria morente, invo-

---

(1) Alcuni scritti di C. Cattaneo, vol. II. Prefazione, pag. XXIV.

(2) Herder, libro I, capo IV.

(3) L'esprit des lois de monsieur de Montesquieu, tom. II, pag. 31 jusqu'à pag. 38. Amsterdam 1781.

(4) Hegel, Filosofia della storia del mondo antico, tradotta dal tedesco, pag. 82, 83. Capolago, tipografia Elvetica.

(5) Introduction de Cousin à l'histoire de la philosophie, huitième leçon, pag. 161.

(6) Gian Domenico Romagnosi, Opere storico-filosofiche e letterarie, volume unico, Incivilimento, cap. XII, pag. 37.

cante invano un conforto agli ultimi istanti di sua vita travagliata. Quello che dico dell'India, si potrebbe dimostrare anche per l'Egitto, la China, e per tutte le vaste regioni dell'oriente, dove primamente la civiltà si sviluppava. Non si può quindi accettare che in parte il principio di Carlo Cattaneo, il quale afferma che la stazionarietà delle istituzioni presso i popoli orientali, deriva dall' atteggiarsi dell' intelligenza, plasmata e resa serva dalle caste sacerdotali anzichè dal mondo fisico. Le varie nazioni, anche nell' oriente, al lume della scienza riescirono a incatenare le forze della natura, a ringentilire collo studio i loro costumi, a fare proprî i mirabili trovati dell'ingegno umano; pure rimasero in condizioni inferiori di fronte agli europei e agli americani. E le ragioni di questo fatto vanno ricercate nella natura esteriore e nelle sedi del pensiero delle differenti razze che popolano la terra.

Perchè Bossuet, Herder, Leo, non parlarono o parlarono male della China, così vasta e civile, che di parecchi secoli precedette nella civiltà l'Europa? Tutte quante le maraviglie delle industrie, le sublimi verità morali e scientifiche che l'Europa scoperse, con lavoro lento e traverso lotte e martirî, la China già le possedeva in germe o esplicate. E questo non è menzogna, avvegnachè il Cattaneo ve lo dimostra colla storia della China, rapidamente accennando a tutto quanto produsse nei campi della politica, dell'economia, della letteratura. « L'impero chinese deve essere stato istituito a principio da una setta di filosofi, come altri imperî furono istituiti da sette di teologi o da squadre di conquistatori. La China, fin da' suoi primi secoli, è una grande scuola, alla quale partecipa la nazione. Per effetto di ciò, ai chinesi, come per effetto d'altre ragioni, comuni a tutte le genti asiatiche anche più civili, manca il genio della libertà (1) ». Ricerca quindi nello spirito del popolo, nei dettami di Confucio, il sistema religioso patriarcale, che ravvolgeva la nazione nelle spire di una falsa educazione e nella schiavitù politica (2). « Ma a chi reputa immobile la China, se consulterà le istorie,

(1) Politecnico, vol. X, pag. 249.
(2) Politecnico, vol. X, pag. 211, 212.

la vedrà in agitazione continua. La vedrà dissodare primieramente un vasto territorio, arginare fiumi, scavare canali, diffondere lungo le mille valli dei due fiumi colonie d'agricoltori, città innumerevoli, assorbire le barbare tribù dei monti, abbracciare tutti i suoi popoli in una sola civiltà col vincolo di una sola lingua, inventare leggi, arti e scrittura; e tutto ciò, quando l'Europa stava pertinacemente selvaggia e impotente. Un assiduo lavoro mentale propagava da una parte la filosofia socratica di Confucio, la filosofia astratta di Lao-Tseu, la metafisica in vasta teologia dei Buddisti; infine in pochi anni, sotto i nostri occhi, trasse dalla lettura della Bibbia, il fomite di una nuova rivoluzione (1) ». Il Cattaneo scruta l'indole, descrive la civiltà, narra la storia della China in un lungo e magnifico articolo e allude alla trasformazione de'suoi destini, alla rigenerazione dei suoi popoli.

Egli, per quanto valevano le sue forze, voleva agitare la scienza, svegliare tutti gli interessi, gettare a destra e a sinistra i suoi studî per suscitare e incalzare gli studî altrui, per suscitare e ringagliardire i pensieri della nazione, le sue speranze, i voleri, gli ardimenti (2). Onde, essendo l'Italia già risorta a libertà e a indipendenza, ne illustra le glorie, e la comunanza che aveva nelle sue vetuste origini coll'oriente. « I libri sacri dei Magi e dei Bramini, sottratti per prodigio alla furia dei conquistatori e alla perfidia di sette nemiche, si rinvennero scritti in lingue che consuonavano nelle intime fibre alla latina e alla greca (3) ». Vico lo presentì allorchè disse che il sacro fiume veniva da eccelso luogo. « Mirabile e solenne spettacolo è per noi veder grandeggiare in mezzo all'Asia, in lontani secoli, una dottrina tutta speculativa, che non presta un'anima agli astri, ai venti, ai fiumi, agli arbori, ma personifica in puri spiriti le idee più astratte, nè le affaccia ai popoli sotto forme carnali, nè le onora con sacrifizî di sangue, ma elegge a simbolo e immagine unica della divinità la fiamma (4). » — « Si mostrerebbe indocile al vero chi negasse

(1) Politecnico, vol. X, pag. 221.
(2) Politecnico, vol. X, pag. 113.
(3) Politecnico, vol. XI, pag. 87.
(4) Politecnico, vol. XI, pag. 93.

di ravvisare in seno alla prisca Italia altri segni delle origini iraniche che la nuda parola. La menzione d'un sacro fuoco fa correre il pensiero a quello che fu perpetuato con vigile cura presso i latini fin prima che nascesse Romolo, poichè questi vien detto figlio di una vestale; nè i genî del bene e del male mancavano all' Italia, come ritrovate nella religione di Zoroastro ».

Dopo di aver scandagliato nelle memorie storiche della Persia, per ritrovarne le affinità con l' Italia, passa a descrivere l'Egitto, la sua natura esteriore, resa fertile e ricca dalle periodiche invasioni del Nilo. Discorre di Champollion, che trova la chiave del linguaggio egizio dei geroglifici, e interpreta sui monumenti la storia di Sesostri, narrata da Manetone. « L'arte italo-greca, è una giovine figlia del venerando Egitto. » — « Sulle pareti degli infiniti portici e delle aule, si vedono effigiati, ai piedi delle divinità più onorate in Tebe, i re dei popoli vinti dalle armi egizie, nelle loro vesti patrie e coll'aspetto e col volto delle singole genti asiatiche, africane ed europee. È l'etnografia dell'antico mondo (1) ».

La scienza dell'oriente fece trapasso nelle regioni dell'occidente, le quali sorsero libere e formidabili, essendo che quivi le forze della natura meno violente vennero presto domate. I diseredati della fortuna, le razze perdenti o anelanti a conquiste, adombrate da Vico nei suoi famoli, descritte da Micali nella storia degli antichi popoli italiani, prese in esame dal Romagnosi, nelle sue dissertazioni sull'opera di Micali, messe in piena luce dagli studî linguistici ed etnografici, vennero per la via dei mari nell' Europa, e dirozzarono le tribù aborigini. Non condivido col Gröte l' opinione che la civiltà ellenica si esplicasse originale e vergine da contatti stranieri, avvegnachè prima che gli elleni cacciassero i pelasgi, la Grecia era ravvolta nelle istituzioni orientali, che potè gettare lungi da sè ma tenendosi però il sacro tesoro della scienza pelasga. Le civiltà delle varie genti ebbero differenti principî, si svolsero per sovrapposizione di altre civiltà venute di fuori, commiste poi dalla guerra e dalla servitù; e quando

(1) Politecnico, vol. XI, pag. 462.

il principio che Vico chiamava la boria dei popoli sarà sradicato, allora gli ingegni, non acciecati dalle passioni, faranno piena luce intorno alla formazione delle vetuste nazioni.

Ma penetriamo nella Grecia e in Roma dal Cattaneo descritte nella vasta recensione sulla Storia universale di Enrico Leo. Nell'Oriente le generazioni si succedono per secoli rigidamente uniformi, i vivi ripetono i morti, i secoli scorrono indarno sulle menti, che stanno immobili, inconscie dei sublimi doni del pensiero; e la ragione, scintilla della divinità, rimane quasi impietrita. Pure, come dimostra il nostro pensatore, nella rapida corsa traverso il mondo orientale delle nazioni, anche dal seno della morte erompe ad intervalli la vita, la quale infrange con impeto il coperchio dei sepolcri; la casta dei guerrieri umilia in Egitto la sacerdotale; sorge temuta presso i Babilonesi, gli Assirî, i Medi, i Persi, e rovescia i sacri delubri e lo scettro dei sacerdoti è spezzato. Ed ecco sorgere la Grecia, nazione che si distacca dalla immobilità orientale e rivela moto e genio originale. Il Cattaneo, parla delle rivoluzioni del suo governo in cui il regime eroico dei re si tramuta in quello delle repubbliche aristocratiche, e queste nelle forme democratiche per ricadere nell'assolutismo delle monarchie; descrive le conquiste di Atene, di Sparta, di Tebe, ciascuna anelante a far sua tutta la Grecia per cadere poi nella ruina in causa dell'antagonismo causato dal fiero spirito municipale. Lo scrittore lombardo, attribuisce la caduta della Grecia alla fiera Sparta e alla Macedonia, difendendo la democrazia ateniese; all'incontro bisogna essere più giusti nell'attribuire la colpa, e ricordare che tutti i grandi uomini di quella nazione non compresero che non bastava essere di Corinto, di Atene, di Sparta, di Tebe, ma della Grecia per salvare la libertà morente. A ciò si aggiunga che quegli uomini eccelsi e le masse popolari erano trascinati nel corso fatale degli avvenimenti da leggi inesorabili, contro le quali era vana ogni resistenza.

Il Cattaneo, colle conquiste d'Alessandro, ammira la diffusione della civiltà greca nell'Asia, ma ne vede spengersi la originalità, e quella sua vita potente, produttrice di tante meraviglie. « Lo spirito greco andò naufrago in quella inaudita vastità. Nulla s'aggiunse all'arte greca, alla ragione greca,

alla eloquenza della vergine Grecia » (1). Ma, secondo me, la civiltà greca, colle conquiste macedoni, entra nelle ampie cerchie di altre generazioni, e ravviva il culto delle scienze positive, iniziato da Aristotele e da Callistene. « La spedizione macedone, scrive Alessandro Humboldt (2), che aprì tanto bella, tanto vasta parte della terra all'influenza d'un popolo solo, così a civiltà informato, può considerarsi nel senso più proprio della parola una spedizione scientifica, e anzi la sola conquista nella quale un sovrano si circondasse di dotti cultori di ogni ramo dello scibile, naturalisti, geometri, storici, filosofi, artisti. Il genio di Aristotile non operava semplicemente solo, operava altresì a mezzo dei più insigni discepoli che seguitarono la spedizione. Rifulgeva tra questi Callistene da Olinto, consanguineo dello Stagirita, che prima di allora aveva composto opere di botanica e un lavoro stupendo di anatomia sull'organo della vista. » — « Sostenuto dal fiore della scuola di Aristotile (più avanti scrive Humboldt) e già addomesticato in Grecia collo studio filosofico della natura, sollevava Callistene a più sublimi vedute le investigazioni dei suoi collaboratori, in quelle ampie contrade che per la prima volta si dischiudevano. La copia dei vegetali, la configurazione del terreno, la grandezza degli animali, il periodico gonfiare dei maggiori fiumi non erano i soli oggetti che fermassero la loro attenzione, ma il genere umano colle sue svariate gradazioni di colori e di civiltà, doveva loro apparire, giusta la espressione di Aristotile, il centro e lo scopo della creazione, perchè solo nell'uomo il sentimento del pensiero si converte in coscienza. » Alessandria d'Egitto, sotto Tolomeo Filadelfo, generale di Alessandro, divenne la sede luminosa di scienze, e vivono la vita dei secoli, Euclide, Archimede suo scolaro, Apollonio di Parga, Eratostene da Cirene e tanti altri. Dobbiamo agli studî profondi della scuola di Alessandria, se nei tempi moderni si è stabilito l'impero della mente umana sulla materia, se si giunse a scrutare nel sistema dell'universo, a conoscere le leggi che lo governano, a dileguare le superstizioni che ottenebravano le menti.

(1) C. Cattaneo, Scritti vari, vol. II, pag. 32.
(2) Alessandro Humboldt, Cosmos, vol. II, pag. 152, traduz. italiana, 1860.

Una città formidabile grandeggia nell'antico Lazio; è Roma, che fino dalle sue prime origini aspira a conquiste e a rapina. Il Cattaneo, la segue nei suoi trionfi e al clangore de' romani oricalchi; ricorda le ribellioni della plebe contro il patriziato, di Annibale capitano di Cartagine, delle città italiane, bramose di ottenere la cittadinanza della superba capitale; la sollevazione degli schiavi guidati da Spartaco, di Viriate, di Mitridate, di Vercingetorige, terribili nemici del nome romano, e che furono tutti vinti. I sapienti patrizî dominarono con tutti i congegni dell'astuzia e della forza, e il Campidoglio rimase per molto tempo la rocca inaccessibile del. diritto dei padri: se non che la plebe si ribellò ai patrizî, ed ora per la via della legalità, ora per quella della violenza pervenne all'equità civile di Giulio Cesare; vano fu quindi il sacrificio di Catone e di Bruto per salvare il passato essendo irresistibile e fatale il corso della storia. Dalla caduta delle vetuste civiltà, assorbite nel romano impero, ne derivò il beneficio inestimabile di tanti popoli uniti in una prima e grande famiglia dell'occidente, a cui erano comuni la costituzione, la lingua, la pratica e sapiente giurisprudenza di Roma. L'anima di Cattaneo esulta nel rammemorare le glorie latine, e anche gli Italiani tutti provano un sentimento spiccato d'orgoglio, al ricordo di quel passato. La voce dei Catoni, dei Scipî, dei Gracchi, di Mario, di Silla, di Pompeo e del divino Cesare, domina il tumulto delle battaglie e il gemito d'angoscia dei morenti; e quegli eroi, succedendosi senza l'interruzione di un giorno, imposero alle genti di non confondere le loro guerre sapienti coi volgari combattimenti. Ma quali macelli e che solitudini davanti alle aquile di Roma! Per essa biancheggiarono sparse al vento le ossa delle vinte nazioni, e sulla memoria dei loro cari estinti piansero le madri e le spose dell'Italia e dell'Europa vinte e insanguinate; spirarono maledicendola Annibale, Viriate, Spartaco, Mitridate, Arminio, Vercingetorige, figure imponenti che grandeggiano sui loro popoli. A lei imprecarono i gladiatori combattenti nel circo colle belve, strappati alla patria, alla famiglia, per bagnar l'arena col loro sangue; gli schiavi, bagnanti la terra col sudore delle fronti, che tante volte insorsero e furono sterminati, o a terrore

dei superstiti impiccati alle croci. Il grido minaccioso di quei vinti, rompe il silenzio dei secoli, e perciò si devono condannare le barbarie inaudite di Roma pure ammirando la sapienza di Stato, le sue alte virtù, il suo diritto, interpretato da giureconsulti che furono maestri al mondo.

La Sardegna attrasse l'attenzione del Cattaneo, che ne studiò la storia, fermandosi ai periodi che più l'impressionarono sia nel bene come nel male; prese in esame gli indigeni, le colonie venute di fuori a fondersi con essi e i dialetti che ne nacquero; la geografia e tutte le fonti di ricchezza che l'isola possedeva nella flora e nella fauna, nelle terre e nel regno minerale; dimostrò come i destini dell'isola si potevano mutare in meglio se tante forze avessero potuto trovare iniziativa, braccia, capitali; ne studiò le città grandi e piccole, le naturali attitudini delle popolazioni; ciò che i passati dominî vi lasciarono di funesto e che bisognava sradicare cercando così di destare la fede negli isolani in un consolante avvenire. La Sardegna si mostrò grata al Cattaneo pel suo nobile e bellissimo studio e gli rese pubbliche grazie. I suoi figli si videro ritratti nei loro costumi, nelle virtù di mente e di cuore e nei loro difetti, nella vita domestica e pubblica, colle loro focose passioni nell'amore e nell'odio; videro ricordati i monumenti, gli uomini illustri, le poche glorie, le sventure sofferte della loro patria. Tutta Italia lesse quella memoria che rivelava il cuore e l'alto ingegno di chi la scrisse; il quale si mostrò giusto nel dispensare la lode e il biasimo, e pose in rilievo quanto di bene fece per l'isola sfortunata la Casa di Savoia.

Fece il Cattaneo una recensione alla Storia delle rivoluzioni italiane di Giuseppe Ferrari, suo amico carissimo di fede politica, ingegno splendido, originale, speculativo quant'altri mai, che il secolo XIX produsse. Il nome di G. Ferrari è collegato a quello di Vico e di Romagnosi, di cui investigò la mente e illustrò le opere. Pure, egli continua le tradizioni del genio speculativo e insieme pratico degli Italiani, attingendo e ritemprando continuamente la filosofia negli avvenimenti della storia, e volgendone le argomentazioni a profitto della scienza sociale e dei fatti. Il Ferrari, secondo il Cattaneo,

dimostra che l'Italia, per aver posseduto nell'evo medio due capi, il papa e l'imperatore, uno disarmato e l'altro assente, rimase la terra di rivoluzioni incessanti; le quali, derivando dal patto tra il papa e l'imperatore, furono per loro natura europee. Il Cattaneo riassume l'opera del Ferrari, nell'intento di richiamare su essa l'attenzione degli studiosi, senza presumere di farne uno studio speciale e offrirne un concetto sicuro. È opera troppo intralciata, ardita, nuova, piena di voli poetici e filosofici per costringerne il succo in una rapida rassegna. Nota il Cattaneo le obiezioni che vennero fatte al Ferrari, il quale palesa sforzo dialettico e fantastico nello scegliere i fatti a seconda che meglio rispondono al disegno suo preconcetto. Aggiunge che gli venne apposto anche la grave menda d'avere portata la storia d'Europa, per amore di sistema, ad allinearsi a quella d'Italia e ad esserne l'eco, senza vederne le radicali differenze. Il Cattaneo, esponendo queste ed altre accuse senza combatterle, tacitamente veniva a provare che le trovava giuste. Difatti il Cattaneo, che negli studi derivava dal Vico e dal Romagnosi, si tenne su di una via pratica e combattè sempre i sistemi a priori. Pure in quell'opera del Ferrari quanti tesori di erudizione e di geniale intuito! Dopo di lui, che aveva scoperti nuovi orizzonti, si dovette rifare la storia del medio evo d'Italia.

« Se fosse vero che la natura dei luoghi determina la natura dei popoli e il loro destino, il Messico per la sua posizione unica al mondo, dovrebbe essere il convegno universale del commercio e dell'incivilimento. Se non che nulla, nulla valgono i favori della natura, come nulla vale l'ingegno, finchè non si compia nei popoli una certa evoluzione d'idee, di cui la filosofia non ha peranco indagato le cause moventi e le leggi fatali. I popoli sono guidati dai loro pensieri; e nelle regioni del pensiero giace il segreto del loro destino. » Quindi il Cattaneo descrive con istile splendido, pieno di fascino la magnificenza delle città fra cui Tlaxala e Messico, i superbi palazzi, i templi, le piazze, i bagni, le magnifiche e grandi strade, le industrie degli abitanti. Riassume la storia di questa regione e dimostra come in essa, nel Perù, nel Giappone, nell'antico Egitto e nell'Asia maomettana la milizia soverchiò

il sacerdozio; ma non per questo si sciolse la teocrazia. Gli autocrati, in seno alla vittoria e all'opulenza, copersero di tocalli e di delubri l'impero; moltiplicarono i conventi di sacerdoti e di sacerdotesse; i figli del deserto, rinchiusi nei chiostri, vi crebbero in austera disciplina, in frequenti digiuni, in continue preci, in vili fatiche. Mutando il primo feticismo in un molteplice e vago naturalismo, innalzarono templi all'aere, all'acqua, al fuoco, alla pioggia, alle nubi, alla nebbia; sacrificarono vittime umane al Sole. Il sacerdozio atzeco tenne sempre i popoli intenti alle sanguinose tenebre del passato, e una delle lugubri loro tradizioni era che il sole si fosse già spento quattro volte e che questo fosse il quinto sole ed una quinta risurrezione del primo. Anche il genere umano aveva già sofferto quattro esterminî; nei popoli era viva la fede che tali disastri potessero rinnovarsi a lunghi intervalli. Il Cattaneo, oltre alla religione, prende a considerare le arti, le lingue del Messico, per rintracciarvi i vestigi di genti straniere all'America; e dice che se ciò si potrà rinvenire, questo avverrà mercè lo studio delle lingue e de' monumenti dei popoli conquistati anzichè dei conquistatori. Sono splendide queste pagine perchè davanti vi fa rivivere una nazione esaminata sotto tutti gli aspetti suoi, mostrando la forza analitica e sintetica della sua mente poderosa. Egli però, per ispiegare il carattere della civiltà, ricorre allo studio delle forze psichiche adunate nello spirito messicano e trascura l'efficacia esercitata dall'universo esteriore su di esso. E pure la storia del Messico e del Perù, che salirono nei tempi antichi a maggiore splendore fra i popoli americani, non si può capire senza tener conto della influenza che i Messicani subirono dell'universo esteriore, della regione geografica in cui svolsero la loro esistenza.

Travolto nelle faticose cure di preparare la pubblicazione del Politecnico, in cui egli ebbe la parte principale, scrivendo d'ogni cosa, non poteva attendere ad esumare dagli archivi gli epistolarî, per fare più luce, con le minute ricerche, sulla vita degli uomini grandi e su quella dei popoli: tuttavia mostrò come anche in questi studî fosse valorosissimo. L'Arduini ritrovò nella Palatina di Firenze le lettere scritte

da Polissena o suor Celeste, una delle due figlie di Galileo Galilei, al padre; e, copiatele ne fece un presente al Cattaneo, il quale compose la vita del grande scienziato, ne enumerò i dolori e le poche gioie e fra queste l'affezione che lo unì in ispecie alla figlia Polissena. Essa, colle sue lettere, segue il padre nella sua travagliata esistenza: Galileo cerca di essere vicino alle figlie, che vivono insieme, e confida a suor Celeste le sue carte da trascrivere, onore di cui ella andava orgogliosa. Le lettere di suor Celeste sono lunghe, importanti, degne dell' ingegno vivace, dell' anima soave e generosa che la giovine aveva sortiti da natura; porgeva fede e conforto al padre per la condanna sofferta e l'abiura intimatagli; le sue lettere discorrevano degli amici, della vita che faceva con la sorella pur fattasi suora. Le visite al convento d'Arcetri erano il solo conforto che il decreto di solitaria e muta relegazione concedeva a Galileo. Ma dovevano farsi ancor più tetri e sconsolati gli ultimi giorni del glorioso vecchio, quando vide quella giovine vita spegnersi prima della sua, nei primi giorni d'aprile del 1634.

Gli scritti del Cattaneo sono frammenti di storia, ma quanta luce di bellezza e di verità non scintillano. Le passate generazioni sono evocate dai loro sepolcri, distribuite in classi nell' occidente, in caste nell' oriente, derivate dalla diversità di condizioni sociali e dalla conquista; divise in sette religiose che vivono colle loro idee, le passioni che le agitarono, costumi a cui si foggiarono. La storia in generale presenta come un gran teatro in cui gli attori agiscono sotto gli occhi del lettore. Ma il Cattaneo è in ispecie pittore; per questo i suoi quadri impressionano per la vigoria del tocco, abbagliano cogli splendidi colori, commuovono per le grandi scene di dolore che ritraggono, sia leggendo l'Irlanda, la conquista dell'Inghilterra, o l'India antica e moderna. Egli anima e appassiona la storia senza traviarla poichè in lui la giustizia è pari alla sapienza che possiede. Ma così non si può dire degli studi sugli avvenimenti del 1848, nei quali il suo animo è dominato dalla passione. Il Cattaneo, nelle ricerche intorno a quest'alta disciplina o nelle recensioni splendide che dettò su opere di storia, insieme all'estro dell'artista vi porta anche

la profondità del pensatore e gli alti sentimenti del filantropo. Studiò l'istoria per le applicazioni all'umana società, prendendo in essa a scrutare quelle disposizioni e preparazioni su le quali si deve innestare l'avvenire. In siffatte ricerche deve cercar lume chi desidera avviate a miglior avvenire le nazioni; le quali non muovono per sistemi interi, dedotti, continui, perchè le loro consuetudini sono frammenti di disparata origine, piuttosto accozzati che ordinati. Al pari di Vico, vide che nella continuità della natura umana l'istoria deve essere lume all'istoria; e aggiunse pure, che l'istoria è figlia dell'istoria, e prima che i fatti vengano dai pensieri i pensieri vengono dai fatti. Darwin, nell'anno 1868, mostrò che gli esseri organizzati hanno attitudini sviluppantesi ove incontrino circostanze opportune. Nello stesso modo, dodici anni prima, il Cattaneo scrisse dei popoli, allorchè stimò argomento d'istoria ogni modo d'essere dell'umana natura delle nazioni (1). Certamente i suoi lavori si devono collocare fra le originali dissertazioni anzichè fra gli imperituri lavori di storia, ma essi contengono pensieri profondi e di una efficacia indistruttibile, sono ravvivati dai sentimenti generosi dello scrittore.

Il Cattaneo, nei lavori di storia, cerca di rivolgere l'attenzione degli Italiani al di là dei nostri confini politici e geografici; vuol spingere lo spirito nazionale fuori di sè, aprendo davanti ad esso più vasti orizzonti di osservazione; ma nello stesso tempo addita al mondo le passate glorie dell'Italia e quanto essa fece per il bene del genere umano. Era un ingegno forte, ricco d'intuizione, d'idealità splendide, il quale scorgeva l'importanza suprema di mantenere vive le relazioni intellettuali dell'Italia con tutti i popoli civili, per tener desto il genio della nazione nostra mercè l'emulazione. Allora egli agitava nel Politecnico o in altre riviste le più gravi quistioni che commovevano il mondo, fossero esse sociali, economiche, politiche, che egli teneva vive anche in articoli mirabili di argomento storico, pubblicandoli nel ce-

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, pubblicati da Gabriele Rosa e da J. White Mario, pag. 27. Torino, Barbèra.

lebre suo giornale. Colla sua fervida fantasia si trasporta nelle regioni della luce e della gloria, in quel misterioso oriente, da cui venne all' Europa la civiltà; altra volta si ferma a considerare i popoli dell' occidente, le fonti della loro ricchezza, le rivoluzioni consumate, le colonie che trapiantarono nell'America, nell'Asia o nell'Oceania, fondando altri poderosi centri di lavoro; s'addentra a scrutare la vita delle genti e cerca quanto vi è in esse di comune e di vario nelle loro istituzioni e riesce a illuminarle di una gran luce di verità.

Ora invece le ricerche degli studiosi italiani vanno sempre più restringendosi agli uomini e ai fatti della nostra patria, tanto nelle opere speciali che pubblicano come in quelle da essi consegnate alle Riviste. Se ciò da una parte è assai commendevole, pure si deve porre mente che gli inglesi, i francesi, i tedeschi consacrano bensì cure pazienti a meditare sulla storia della nazione a cui appartengono e a illustrarla con opere di grande importanza, ma si sentono anche attratti da un fascino irresistibile a interrogare le gioie e i dolori delle morte generazioni dell'Italia, traverso tutte le età, perchè essa fu la gran madre dell' universa cultura: perchè alla sua storia civile, alle sue tragiche rivoluzioni, all'olimpo splendido dei suoi genî, che diffusero il sapere nei secoli dell'evo antico, medioevale e della Rinascenza, si collegano le vicende di tutte le nazioni dell'occidente. Per questo ogni giorno, al di là delle Alpi, sortono libri sull'Italia; e, senza l'operosità geniale degli autori stranieri, noi non potremmo conoscere pienamente il nostro glorioso passato. Ma quale invece dei nostri ingegni si dedica a studiare la storia degli altri popoli d'Europa, così strettamente collegata colla nostra? « Chi sono oggi in Italia, dice con dolore Pasquale Villari, quelli che scrivono della storia della Riforma, della Rivoluzione francese, della Rivoluzione inglese o americana, d'uno qualunque dei grandi periodi di storia straniera? Tutti fra noi si occupano della sola storia d'Italia. La conseguenza è che neppure questa si può comprendere quanto dovremmo, perchè essa s'intreccia talmente con quella degli altri paesi, e le varie civiltà filtrano talmente l' una nell' altra, che se noi le isoliamo, esse finiscono col divenire inesplicabili. Ne segue al-

lora che, a forza d'isolarci, non riusciamo qualche volta a comprendere bene noi stessi. » Sia onore a Carlo Cattaneo che consacrò la mente a prendere in esame la storia d'Italia non solo ma abbracciò col potente ingegno anche quella degli altri popoli, schiudendo più ampie vedute davanti ai suoi contemporanei, cercando di ringagliardire con tesori di sapere lo spirito nazionale; tenendo dietro infine a quelle onde di idee e di sentimenti nuovi, che ad intervalli attraversavano il mondo e chiamavano a nuova vita i popoli decaduti, o illuminavano il cammino a quelli che dallo stato di barbarie movevano i primi passi verso la civiltà.

CAPITOLO XI.

I popoli dell'Oriente a quale destino saranno chiamati nell'avvenire del mondo? Come si atteggeranno dinanzi a questa razza europea, che risveglia co' suoi trionfi l'ardente entusiasmo del Cattaneo, ma gli fa anche sentire la spina del dolore, allorchè essa invade l'Asia, e vi soggioga popoli innumerevoli abbattendone l'indipendenza? Contemplate questa razza europea, chiamata da Gervinus l'aristocrazia delle altre razze della terra, la quale si trapianta nell'America, invade l'Asia, l'Africa, l'Oceania, e superba di mente, di energia e di audacia anela a glorie, a conquiste, ad accumular ricchezze; che vince e si assimila altre genti, e colla prova del fuoco e del sangue abbatte tutto ciò che si oppone al suo cammino trionfale. Dallo studio profondo dei frammenti di storia di Carlo Cattaneo, che abbracciano l'oriente e l'occidente; da quello generale delle storie dei popoli sparsi sul nostro pianeta, voi potete dedurre la conseguenza che nei secoli vetusti sorsero nell'Asia grandi imperî, i quali, esplicata una civiltà meravigliosa, si arrestarono nella immobilità, poichè non fu possibile ad altri principî rinnovatori penetrare nel loro seno e trasfondervi la vita, essendo che la casta sacerdotale vi si oppose e le leggi fisiche resero inerti gli umani consorzi. Ma sotto un cielo temperato, le genti europee costituitesi a nazioni, manifestarono mente perspicace e indomate ambizioni; vinte, risorsero sempre alla riscossa, e sgominati i nemici interni ed esterni in Europa e nelle Americhe, rimasero signore del campo, iniziando il lento, ma continuo loro perfezionamento morale e civile, che si perde nell'avvenire. Nell'Oriente non furono possibili che le rivoluzioni dall'alto al basso, gli assassinî nei palazzi dei re, il mutamento delle dinastie, la conquista di un popolo su di un altro, ma

l'eguaglianza e l'equità fra le varie classi sociali furono soffocate dalle caste superiori.

Traverso una sequela sterminata di secoli, la razza europea attinge nuova e possente vigoria, accumula altri veri al tesoro della scienza; è fantastica, ma più ancora positiva; aspira al dominio universale del mondo coi Romani, con Carlo Magno, Gregorio VII, Carlo V, Luigi XIV, Pietro il Grande, Federigo II, Napoleone I, Napoleone III, i sovrani d'Inghilterra, o meglio le camere di questa nazione, gli Czar della Russia, gl'imperatori di Germania. Se ad intervalli l'orizzonte si offusca e le genti retrocedono nelle viete vie del passato, esse rientrano in grembo alle barbarie, come direbbe il Vico, onde prepararsi con ascoso lavorio a nuova e splendida risurrezione. Le generazioni dell'oriente si succedono le une alle altre sempre uguali, e invano la spada e la scienza dell'Europa tentano di mutarne i destini. Invece la fibra degli europei serba una forza di resistenza e di elasticità indistruttibili, si mutano le forme, ma non si perisce. Osservate come vennero plasmate le religioni. Quelle dell'oriente furono bensì il fattore precipuo di civiltà dei vetusti imperî, e porsero il mezzo ai sacerdoti di trarre l'ordine dal caos sociale; ma quell'ordine ebbe sanzioni terribili, a cagione dell'influenza dell'universo esteriore; onde le religioni, anzichè trasformarsi, impaludarono nella stazionarietà della morte insieme a tutte le altre istituzioni. All'incontro nell'Europa, gli uomini immaginarono gli Dei a somiglianti a se stessi, e fieri del loro sentimento di libertà collettiva e individuale, non si curvarono sotto il giogo sacerdotale. Presso le nazioni asiatiche, Dio è così al disopra della creazione, così terribile e immenso, che l'uomo trema a concepirne la sola idea e adorandolo si prostra col viso a terra. Ma nella Grecia, l'Olimpo degli Dei si confonde cogli uomini, si interessa del loro bene, palpita, ama ed odia, e Giove stesso, incatenato alla legge del fato, trema dei vaticinî preconizzati da Prometeo alle Oceanine. I romani furono ancor più indulgenti, e aprirono il Pantheon alle divinità di tutte le nazioni, e si servirono della religione come strumento potente di governo. Cristo, proclama l'uguaglianza degli uomini nell'Oriente, ma quel prin-

cipio trapassa e trova la sua sanzione solamente nell' occidente, dove la fantasia umana trasforma l' Olimpo pagano nel paradiso cristiano. Minacciano i pontefici di trasformarsi in autocrati della cristianità o si corrompono? Comparisce Wiclefo, la stella mattutina della riforma, seguito da Giovanni Huss, dal Savonarola, da Lutero, da Calvino, da Zuinglio, da Crammer, da Cnox, che fanno dileguare l' incanto che circondava la Chiesa di Roma, dominante per diritto divino. Osservate traverso i secoli le trasformazioni dello Stato, e vedrete che se nell'Asia il potere teocratico rimane onnipotente, nella Grecia, sorta dalle ruine dell'impero pelasgo, il regime teocratico si trasforma nell'eroico dei re, poi in quello delle repubbliche aristocratiche, e queste, coll'aumentare della potenza delle plebi, si trasmutano in repubbliche democratiche o in monarchie. Invano Roma chiude la ròcca del diritto gentilizio, avvegnachè una forza superiore arma il volgo spregiato, e lo spinge alla ribellione e all'acquisto dell'equità civile. Allora cade la repubblica e sorge la monarchia. Presso i comuni medioevali d'Italia, le plebi trionfano dei grandi e ne rendono infami i nomi colla rivoluzione dei Ciompi. Gli stessi avvenimenti si ripetono nell'Europa moderna, scossa da commozioni rivoluzionarie; i popoli levano fieramente il capo e lottano gagliardi, bramosi di ottenere una migliore riorganizzazione interna dello Stato e l'indipendenza al di fuori. Questa è la legge di trasformazione che presiede al destino degli Stati, e sebbene siano differenti i fenomeni da cui è accompagnata nell'esame degli scrittori antichi e moderni, pure domina eterna nell'occidente, mentre in oriente non ottiene mai il suo pieno svolgimento, perchè ivi i popoli gemono sotto il giogo della tirannide. Nell'oriente il vento formidabile della rivoluzione non scuote gli imperi; in quella vece nella società dell'occidente passò attraverso la Grecia vetusta, Roma pagana, le repubbliche medioevali d'Italia e le moderne società. Il vecchio Demos, attivo e irrequieto, sempre e dovunque urta e scuote la nave del moderno ordinamento politico e sociale dei popoli, i quali attingono nuova gioventù dalle incessanti battaglie di loro vita affaticata, ma sempre irrequieta.

« Val più il dubbio d'un filosofo, scrive il Cattaneo, che

tutta la morta dottrina d'un mandarino e d'un frate. Dall'attrito perpetuo delle idee si accende ancora oggidì la fiamma del genio europeo. L'Europa ignora il segreto della sua forza. Le menti in Asia ebbero la dottrina, ma non mai la libertà. Atene ha l'indistruttibile splendore d'una gemma, l'impero bizantino, foggiato sul modello dell'unità orientale, giace per undici secoli immobile, macigno senza valore, lapide funerea di quaranta generazioni, sepolcro di mille milioni d'anime, indarno nate, che vengono e vanno senza lasciare al mondo un'idea (1) ».

Pertanto gli Europei, armati di forze innumerevoli, sapienti e civili portarono la civiltà insieme colla distruzione in quelle genti che erano deboli e inette al risorgimento. Essere deboli vuol dir perire, il regno della forza è ovunque, il regno della forza chiede dei dolori e del sangue agli Stati tanto per ringiovanirli come per conservarli a lottare contro la morte. Noi siamo sulla terra come dei gladiatori nel circo; nulla più ripugna alla natura come di fare gli uomini liberi. Essa prodiga la vita senza regola nè misura, essa si compiace della lotta e del contrasto; la discordia è il suo elemento, la guerra sembra il suo scopo finale; ovunque noi troviamo il regno della forza. Prendete la famiglia; l'uomo comanda alla donna, il padre al figlio, il padrone al domestico che egli uguaglia all'asino e al bue; considerato lo Stato, il quale è preda del più forte, che dà il nome di ribelli a' vinti: guardate l'umanità, in cui il bianco condanna il nero alla schiavitù, tutte le razze si disputano la terra colle armi in mano; ovunque non si videro mai due popoli, due climi, due terre, due situazioni che spontaneamente si equilibrassero come due quantità matematiche (2). Ma non è questa l'antitesi, la pagina contraria alla rivolta dei popoli europei contro qualsiasi dispotismo? Così è: la disuguaglianza non verrà mai tolta presso gli uomini; e se gli europei ottennero in casa propria molte libertà, essi

(1) Opere inedite di C. Cattaneo, raccolte da Agostino Bertani, scritti letterari, artistici e vari, vol. II, pag. 292, Firenze, Le Monnier, 1883.

(2) Histoire de la raison d'État par J. Ferrari, chap. I, pag. 2. Paris, 1860, tome unique.

portano fuori la schiavitù sotto lusinghiere apparenze. Le nazioni del nostro continente, colle loro ambizioni indomate, moltiplicandosi di popolazione, hanno bisogno di riversarne il di più in altre vaste plaghe, giacchè la cerchia patria è troppo ristretta. Gittando lo sguardo nelle istorie del passato, queste ci apprendono che gli europei portarono la distruzione in tutti i continenti, e invano gli umanitarî levarono il grido della riprovazione contro di essi.

La razza europea, per forza fisiologica e organica, per l'ardore con cui diffonde ovunque il soffio potente della sua civiltà, è così al di sopra delle altre razze umane, che queste, anche volessero sollevarsi fino a lei coi secoli, per lunghissima età le rimarranno inferiori. Ora, di fronte alle società umane, che sempre e con rapidità camminano avanti nella cultura, nella energia indomita, nella iniziativa, che sfida e vince tutti gli ostacoli, il rimanere indietro nella corsa vuol dire soccombere. Sì che davanti alle genti europee, le razze meno inferiori si adattano, le altre periscono, vinte da scoraggiamento, da tristezza, in una rapida o lenta tisi intellettuale e organica. Nell'India noi vedemmo gl'Inglesi, insofferenti d'immobilità portarvi le macchine, l'industria, la vita loro; costringere i vinti, per forza di cose, a trasformare la compagine stessa della loro patria. Così pure « ponete in mezzo al celeste impero, non dei tartari, ma un milione di europei, i quali si attacchino al suolo, vi portino le nostre industrie, vi rechino la nostra civiltà con tutti i suoi strumenti intellettuali e materiali di forza, vi fondino una società progressiva, e col celere aumento della popolazione vedrete in pochi anni, questo milione crescere, prosperare, diffondersi dovunque si propaggînerà; la razza prima signoreggiante soccombere, diventare europea la China e dileguare i Chinesi (1) ». Non si può affermare se ciò avverrà, tuttavia è incontrastata la prevalenza della razza europea. Nell'urto contro di essa scompaiono gli Incas e i Montezuma, nazioni intere d'indigeni sono sterminate; le ciurme di malfattori inviate dall'Inghil-

(1) Politecnico, vol. XXI. Di una dottrina razionale del progresso di Tito Vignoli, pag. 289.

terra nell'Australia, diventano un popolo civile e intraprendente; le colonie di razza germanica e di razza latina fondano vasti Stati nelle Americhe; gl'imperî dell'Asia, da prima inaccessibili all'Europa, ora ci sono aperti, e si teme e si ha gelosia di noi. A ragione si può affermare che il valore psicologico e morale delle altre razze si aduna e si unifica in quello della nostra, in cui si compendia la vita di ciascuna. Per nostra razza intendo di abbracciare le genti dell'Europa e le loro superbe figliazioni, che hanno colonizzato le altre parti della terra e in specie l'America, dove, distrutte le sparse tribù aborigene e i regni degli Atzechi e degli Incas, si svolsero con tale potenzialità da soverchiare quasi la stessa madre patria. Per esse e per le grandi nazioni d'Europa è l'avvenire, è il dominio del mondo. Poichè le cause di splendore e di decadenza dei popoli, ripeto, si devono ricercare nelle virtù e nei vizi inradicati nell'animo di ciascuno di essi; in quei principî di civiltà che ricevettero dalle genti vicine, e nella regione geografica e nel clima in cui svolsero la loro secolare esistenza.

Ma che cosa avverrà delle nazioni dell'Oriente? per esse vi sarà soltanto il flagello e non il rinnovamento? Carlo Cattaneo ne spera la risurrezione, mercè il trapasso delle nostre idee in quelle nazioni. Nel frammento storico sulla China, egli dimostra che il vasto impero si muove, e possiede splendore di scienze e tempestose vicissitudini politiche, onde scrive: « Li ultimi eventi tendono a introdurre, per forza d'armi e di commercio, nuovi principî nel sistema chinese, e ad aprire nuovi campi colla sua forza espansiva. Nelle nostre colonie i chinesi si vanno mescolando principalmente colla libera stirpe anglo-britanna. Non è possibile che questa non le comunichi le sue idee dominanti, e sono appunto quelle che mancano al sistema chinese. Esse tendono a sciogliere le famiglie dai riti antichi, dall'eccessiva autorità paterna, dalla poligamìa dei grandi, che avvilisce la donna e soffoca nel seno delle madri i generosi sentimenti dei figli, a istituire la proprietà intera e libera, non avvinta a concessioni di principe; a fondare comunità, municipî e altre società deliberanti, a riformare un sistema di scrittura, che, oltre a isolare

la nazione, le fa consumare nelle scuole un tesoro inapprezzabile di tempo e di fatica: a spalancarle i confini dell'antico suo mondo, ad iniziarla nella nuova scienza sperimentale, questa grande rivoluzione moderna, tanto consona alla filosofia di Confucio, che è la dottrina della ragione e della perfettibilità (1) ». Se non che i popoli pazienti, laboriosi, forniti d'ingegno della China, sottoposti al dominio di una classe di letterati pedanti e impotenti, soffrono di tutti i mali di una amministrazione arbitraria e inetta, riluttano da qualunque influenza che viene dal di fuori, per l'abitudine contratta da secoli d' isolarsi dal resto del mondo. Il carattere passivo e rassegnato che li contraddistingue li priva di quella energia la quale rende le genti ariane e semitiche che la posseggono capaci di grandi iniziative. Gli ordini civili, politici, militari cinesi restano pressochè immutati, mentre l'Europa volge a continui progressi; e i suoi figli, giaurri irrequieti, scossi da un potente palpito di vita, abbagliati e trascinati da quel fiotto perenne di idee e di sentimenti che sgorga dall'anima delle loro patrie, aspirano alla lotta, al rinnovamento delle istituzioni, ad aggiungere altri tesori di sapere a quelli già adunati. La coscienza della loro forza dà loro l' audacia ad imprese d'ogni sorta che fanno stupire; li spinge ad assalire ancora il celeste impero per dividersene le vastissime e ricche provincie. Difatti le potenze europee, imitando l' Inghilterra nell' India, vogliono penetrare nella China, rovesciarne le forme barbare di governo, apportarvi un' amministrazione e una giustizia civili, inviarvi i figli delle classi medie a ritemprare la loro fibra e a conquistarsi una posizione onorata; introdurre nei paesi conquistati nuovi e poderosi sistemi per sfruttare le ricchezze inesauribili di quelle regioni fertilissime. La Cina, presa da paralisi, che si è diffusa in tutte le sue membra, è come sepolta in una tomba profonda, ed io mi domando e ripeto col Cattaneo se le invasioni straniere, l' infiltrarsi in essa della civiltà europea, non spezzeranno l'avello immane in cui essa dorme, e non risvegliarono dal loro sonno di secoli i quattrocento milioni dei suoi figli? Il pensatore lom-

(1) Politecnico, vol. X, C. Cattaneo, pag. 223.

bardo scriveva, nel 1860, che se mai gli imperî d'Europa, fortunatamente gelosi e nemici, si fossero dati per un istante la mano, ogni popolo chiuso nel mezzo non avrebbe speranza di salute. Trovato un progetto di spartizione, la Polonia è sbranata; trovati altri simili accordi sarebbe domata la Svizzera; consolidata la Germania, conquistato il Levante, tagliata a pezzi la China, reso gioco di tre o quattro potenze il globo terraqueo (1) ».

Risorgerà a vita novella l'India incantevole, la terra promessa, che venne conquistata dagli Inglesi? « L'Inghilterra, dice il Cattaneo, spegne i roghi delle vedove, fa sterminio delle bande selvagge degli strangolatori, costruisce città, strade ferrate, apre nuove officine e arsenali, istituisce biblioteche e musei, non vieta la libertà di coscienza e della stampa; ma con ciò essa anela a imprimere negli indiani l'idea della potenza britannica, ha cura di non sradicare quella rassegnazione illimitata che rende fiacchi i volghi, non concede agl'indiani le assemblee dove potrebbero discutere gl'interessi patrî. Ma il clima uccide gli inglesi. La loro progenie non regge al clima; i figli dei reggimenti cadono sul limitare della gioventù; le discendenze miste si smarriscono nel mare della popolazione e nella prevalenza dei costumi nativi. Poche migliaia d'inglesi sempre rinnovellati governano centocinquanta milioni d'uomini quasi con mano invisibile; un uomo è giudice d'un milione d'uomini. Se domani cotesta mano misteriosa si contraesse, s'inaridisse, ricadrebbero di nuovo i popoli sotto quelle vetustissime influenze che li tennero servi per tante generazioni, oppure dal fondo degli animi si svolgerebbe quel senso di libera volontà che noi crediamo ingenito ad ogni umana natura? » (2) Intanto gl'indiani formano il nerbo più forte dell'esercito indo-britannico, e in mezzo alla ruina delle antiche famiglie, si stendono su tutta la superficie dell'India e formano una società che diverrà potente, e dal cui seno dovrebbero venire l'iniziativa e le gagliarde resistenze per ridare

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario, vol. II, pag. 268. Firenze, Barbèra.

(2) C. Cattaneo, Scritti varî, vol. II, pag. 174, 175.

alla patria la libertà perduta. Il Cattaneo si addolora pensando che l'Inghilterra ha tanta cura di tenere schiavi i popoli. « Se sotto il dominio britannico il panteismo e le caste e la schiavitù del serraglio e della comunità dovessero cedere alla libera convivenza, alla libera proprietà, alla scienza esperimentale; se tanti milioni d'intelligenze dovessero aggregarsi finalmente alla nobile federazione dell'umana dignità e spontaneità, chi potrebbe mai dimandare conto all'Inghilterra d'un po' di stipendio lucrato dai suoi cadetti nel decorso d'una benefica trasformazione? Ma l'Inghilterra, se da una parte spegne i roghi delle vedove, ed estermina le scellerate bande dei Pindarri e dei Fasingari, dall'altra essa rattiene i suoi missionarî, e protegge nei collegi di Benares la trasmissione d'una scienza mendace, d'una illimitata rassegnazione, d'una morale avvelenata. » (1) Se non che la forza degli avvenimenti potrebbe, contro il voto dei dominatori, preparare un altro corso di opinioni e di fatti.

Un impero si trasforma e si organizza potente ed è il Giappone, il quale si affretta ad assumere tutte le forme della nostra civiltà; dagli europei accoglie le manifatture, le arti, le macchine; anela a impadronirsi del sapere europeo siffattamente da sperare di poter presto far senza dei consigli di dotti stranieri. Il governo imperiale ha vinto gli ultimi sforzi del baronaggio, si aprì il parlamento, e la plebe avvezza a ubbidire non pensa a ribellioni. Vi è adunque progresso, moto, desiderio indomato di staccarsi dalle vecchie abitudini; v'è nei giapponesi una costanza indomita, una forza ammirevole d'assimilazione nel far proprio il sapere, la civiltà dell'Europa; pure il male non è del tutto sradicato dalle istituzioni, come nelle altre nazioni dell'Oriente. Nel Giappone si dovrebbe porre mente a rendere salde le istituzioni sociali mentre talora sono incerte e vacillanti; a garantire i diritti dei popoli; a non sradicare i privilegi antichi e le consuetudini delle provincie; a non concentrare ogni cosa nel sovrano, ancora troppo potente, sebbene infrenato dal parlamento; a lasciare libero il campo alle libertà locali e individuali. Allora

(1) C. Cattaneo, Scritti varî, vol. I, pag. 175.

il progresso del Giappone renderà più gagliardi gli organismi della nazione, che mostra di essere per audacia e intraprendenza la Francia dell'oriente.

« Come è maravigliosa la tenerezza degli Czar verso le popolazioni scismatiche oppresse dall'islamismo! Egli è che essi adocchiano l'impero di Bisanzio, egli è che essi incominciano col proteggere i credenti che vogliono sottoporre al loro imperio, egli è che ovunque i protettori sono maestri negli attentati, sia che promettano la libertà, sia che si dicano fratelli, sia che essi innalzino la croce, sia che essi si lascino cadere dalle mani il simbolo democratico del triangolo. » (1) Invano si pensò a Costantinopoli a dar sesto all'amministrazione ed alle finanze, quando la proprietà delle terre non era garantita ai sudditi, quando riesciva impossibile spartire ugualmente diritti e doveri fra maomettani e cristiani. Ma se possibile sarà risospingere i Turchi di là del Bosforo, riuscirà agli Europei avviarsi a conquiste nelle regioni abitate dalla grande famiglia musulmana? « Le regioni profondamente musulmane, scrive il Cattaneo, Turchia, Persia, Afgania, Bocaria, rappresentano in Asia ciò che sono la Germania e la Francia in Europa, cioè nazioni stabilmente armate, che, frapposte ai due colossi (intende il russo e l'inglese) nel conservare lo equilibrio della pace e della guerra, difendono la propria libertà. » — « Le grandi nazioni musulmane non sono una flessibile materia di conquista. Li Inglesi sovente trovano ostacoli in Afgania e in Arabia, come i Francesi in Algeria, come i Russi in Circassia e Ghirghizia. Li Stati, dove l'islamismo ha fede di popolo, son ben diversi da quelli dove esso tirannoggia popoli cristiani o bramisti, non curanti di mutazione. Attraverso a quella zona di genti bellicose e sprezzatrici di ogni cosa straniera, il passaggio, quando pure fosse facile ad aprirsi, non sarebbe facile a tenersi con sicurezza aperto. Nessuno potrà consigliare a un esercito russo di sprofondarsi nel mezzodì, lasciandosi alle spalle quella colluvie di genti inospiti, rette da incerti dominî, inette forse a sostenere una

(1) I. Ferrari, Histoire de la raison d'État, chap. II, pag. 12, Paris, 1860.

ordinata battaglia, ma sempre vivide nella disperazione della sconfitta. » (1)

Il Cattaneo avrebbe voluto trasfondere nella Tunisia una nuova forza, armare il suo popolo, restituire a quelle terre l'antica floridezza, col risvegliare a nuova attività il volere degli uomini. Desiderava che in quella regione voluta dalla Francia, si salutassero ancora i nomi di giustizia, di diritto: si augurava che l'Africa si levasse dalla sua ignavia, e Tunisi divenisse un regno indipendente e civile, sebbene non europeo. Egli rammentava le parole profonde e non fortuite del console francese: « La ville de Didon sortira un jour de son linceul... Un grand établissement européen ne peut manqueur de se former... et il est à croire que l'emplacement de Cartage sera choisi. » — « Uno stabilimento europeo! Poteva ben aver detto uno stabilimento francese. » (2) Al Congresso di Berlino, l'Italia volle serbare le mani nette nella questione di Tunisi; allora la Francia pose le mani rapaci su questa regione e se ne impadronì. Così pure alcuni dei popoli bellicosi ricordati si sottomisero già all'impero dello Czar e altri all'Inghilterra.

Ma forse che le nazioni dell'Asia e dell'Africa settentrionale non diedero mai prove di gagliardo valore nei secoli antichi e medioevali? Nessuna scintilla di libertà si sprigionò mai da esse? Cartagine anela alla dominazione universale dei mari e già si spinge alle conquiste di terra: vinta da Roma risorge alla riscossa; ma, accerchiata, doma da Scipione l'Asiatico, periscono i suoi cittadini fra le ruine della patria. Sotto il regno di Sesostri e di Ramesse suo figlio, l'Egitto tocca l'apogeo della gloria, estende la sua dominazione sull'Etiopia e nell'Asia anteriore. Nella religione egizia Osiride, ucciso da Tifone, risorge ad altra vita; Iside o la terra, sottratta alla forza del sole e del Nilo, piange la morte d'Osiride, ma viene anche per essa il periodo della fecondità

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo raccolte da A. Bertani, scritti letterarî, artistici e varî, vol. II. Il regno di Tunisi e l'Italia, pag. 365, 366. Firenze, Le Monnier, 1882.

(2) C. Cattaneo, Alcuni scritti, vol. II, pag. 173.

e della vita, in quella guisa che il sole, passato il solstizio d'inverno, riacquista forza, e scalda e anima tutto il creato. Per la qual cosa dalla religione egizia erompe fuori l'idea del risorgimento, come presso gli Indiani, dove il culto di Budda esce dal seno di quello di Brama, e proclama l'eguaglianza degli uomini, la soppressione delle caste; perseguitato, esso emigra e trionfa sotto altri cieli, insegnando agli uomini la legge dell'amore. L'Egitto scaduto trasforma i suoi destini coi Tolomei, diviene l'asilo delle scienze positive; nell'età moderna, per lo sfasciarsi dell'impero turco, si offrì saldo nucleo al rinnovamento dell'Islam. La libertà dello spirito, iniziatasi in Egitto, si solleva sulla materia in Giudea, e il Jehova degli Ebrei è il Dio degli eletti, è il principio di tutte le cose, e la religione s'immedesima alla letteratura e alla legislazione. Israele, trascinato in ischiavitù, adorante gli idoli, è scosso al cantico dei suoi profeti, gementi sui destini della patria, e allora sono possibili le rivoluzioni dei popoli e la comparsa degli eroi. La nazione persiana, nel corso di varie epoche, salì a grandezza, decadde onde risorgere novellamente. Quivi la vita si alterna colla morte, quivi il dispotismo si eleva all'altezza del genio, fa obliare ai popoli le sofferte sventure e nella sua storia grandeggiano le figure di Ciro, di Cambise, dei primi Sofi e di Nadir-Scàk. E cosa non si potrebbe dire dei prodigi operati dalla nazione musulmana, guidata ai trionfi da Amru, da Tarik e da Musa; la quale raccolse lo scettro del mondo caduto di mano a Roma sotto i Cesari, e ravvivò il culto che stava per ispegnersi delle scienze nell'oriente e nell'occidente! Questi popoli adunque offrirono ad intervalli l'immagine della grandezza guerriera, della capacità a vaste conquiste, di potenti facoltà nel coltivare le scienze; dissi ad intervalli, perchè, malgrado tali sforzi, un fato inesorabile condannò le nazioni orientali a cadere per secoli nella stazionarietà paludosa.

Tuttavia è da sperare che esse, una volta che abbiano fatto loro sangue e loro vita della scienza europea, abbiano a insorgere contro i loro protettori e padroni, come fecero alla fine del secolo XVIII e nei primordi del XIX, le colonie delle due Americhe, le quali spezzarono la catena che

le teneva schiave alla madre patria. Così anche Abder-el-Hader, novello Viriate, si pone a capo dei Cabili, lotta intrepido, sebbene invano, per rovesciare nell'Algeria il dominio francese: insorge l'Egitto con Arabi pascià contro l' Inghilterra; è vinto, ma non abbandona la speranza di rovesciarne il protettorato. L' India, offesa nelle sue tradizioni dagli inglesi, si avventa contr'essi guidata da Nana-Sahib e li uccide senza pietà; poi viene risottomessa con uguale, spaventevole ferocia, ma la sacra fiamma dell'amor patrio, il sordo rancore contro l'Inghilterra ardono sempre nel cuore degli indiani. I molteplici accostamenti delle nazioni, come la vicinità, i commerci terrestri e marittimi, ravvivati da reti ferroviarie; le amicizie, le leghe, le confederazioni fra i popoli, le ambasciate, i congressi, le comunanze di religione, i giuochi, le assemblee, i pellegrinaggi, le invasioni, le guerre, le conquiste, i viaggi per scientifica curiosità, sono cause efficacissime affinchè i principî rinnovatori e progressivi delle genti europee abbiano a diffondersi nell'oriente per la legge di spirito d'imitazione, portando il moto nei popoli e traendoli dall'ignavia in cui erano caduti. E anzitutto bisognerebbe che un sistema di discussione penetrasse in essi, vi rompesse la catena dell'uso per dare alla variabilità il primo avviamento. Le adunanze democratiche della Grecia, i senato-consulti e i plebisciti di Roma pagana, i Concili dei papi e dei patriarchi della Chiesa di Cristo, le tumultuose adunanze dei baroni presso la razza germanica, le Cortes della Spagna, gli Stati e i Parlamenti della Francia, i Consigli dei Comuni italiani, il Parlamento dell'Inghilterra che sorgeva fra le tempeste del medio-evo, le Camere delle nazioni moderne, malgrado i loro errori, ruppero colla discussione l' immobilità del costume antico, diedero forza all'intelligenza, propagarono la tolleranza, e resero evidente il principio: che la nazione la quale discute con libertà e decide con prudenza sulle questioni politiche d'ogni sorta, senza che la lotta le torni fatale, irrevocabilmente deve salire a potenza. Colla discussione e colla lotta i nuovi principî penetrano nel seno degli Stati, e senza distruggere gli elementi antichi, innestano la variabilità nella culla della legalità. Onde Stuart Mill, lasciò scritto nella sua

opera intorno al governo rappresentativo: « Nel continuo movimento della vita sociale, la conservazione tende al progresso e il progresso alla conservazione, quasi per un addentellato del futuro col presente, di questo col passato, di guisa che tutto sembra compenetrarsi per confondersi in quell'armonico antagonismo che costituisce la vita della società odierna. »

Mercè le continue transazioni fra il passato ed il presente e le future eventualità, l' Europa fu il prodotto di un complesso di forze e di principî. Dalla civiltà greca ed etrusca, essa accolse lo spirito democratico e aristocratico; da Roma pagana ereditò il municipio, i suoi esempi magnanimi, e il principio di libertà, che sospinge gli oppressi a ribellarsi ai grandi. Accanto all' impero romano sorse la Chiesa cattolica apportatrice di altre idee, l'influenza morale, la legge divina, il concetto del potere spirituale che s'investe del temporale, cagione di lotte sanguinose e pure benefiche al risorgimento dei comuni italiani. Infine i barbari, che, nella loro rozzezza, apportarono seco l'amore all'indipendenza individuale, la spontaneità umana nel suo libero svolgimento, che fece nascere le libertà civili. Così l'incivilimento europeo si sviluppava, nella selva del medio evo, coll'elemento teocratico della chiesa, l'aristocratico dei barbari, l'autocratico dell'impero romano risuscitato da Carlo Magno, e il democratico del romano municipio. L'Europa ebbe a lottare con grandi ostacoli, ma dalla lotta trasse potenza, e sfuggì alla stazionarietà dell'oriente.

« Le questioni istoriche, scrive il Cattaneo, e anzitutto quelle che riguardano l'origine e il corso dell'incivilimento, mostrando come le varie nazioni in varî modi abbiano tutte cospirato a quest'opera meravigliosa, anche allora che sembravano più ardenti a combattersi; mirano a temperare la memoria degli odî aviti, e a fomentare in quella vece un'equa e dignitosa emulazione. E sopratutto giovano a infondere il convincimento che la forza stessa e la costanza tengono dietro al predominio dell'intelletto; e che la debolezza, la viltà, la schiavitù non sono se non forme ultime dell'ignoranza, o punizione di quei popoli che perversamente sagaci disprezzano i diritti della ragione. »

CAPITOLO XII.

Il Cattaneo apre la sua opera sulle « Notizie Civili e Naturali della Lombardia » con una introduzione in cui narra la storia della Lombardia in relazione a quella d'Italia, nella quale getta lampi bellissimi di luce. È un lavoro prezioso di storia che dovevo unire agli studî già ricordati; ma siccome era mio desiderio di diffondermi intorno a questa introduzione, per accennare anche all' opera che segue, così volli parlarne in apposito capitolo.

« Le Alpi eccelse e gli abissi dei laghi, i fiumi incassati e l'uniforme pianura selicea, le correnti sotterranee e le acque tepide nel verno, gli aquiloni intercetti e le influenze marine, le generose pioggie e l'estate lucida e serena, erano le parti dí una vasta macchina agraria, a cui mancava soltanto il popolo, che ordinasse gli sparsi elementi di una ricca natura a un perseverante pensiero. » Indi viene a indagare quali furono i primi abitanti dell'Insubria, e afferma che in quelle condizioni stesse in cui l' europeo trovò l'America e l'Australia, così l' asiatico trovò l'Europa, le tribù della quale, selvaggie e fiere, vagavano pei monti, o scendevano al piano per soddisfare i naturali bisogni. Dicono gli scrittori delle nostre vetuste memorie, che l'Italia ebbe antichissimi abitatori, ed essere già stata nota al mondo quando i fenici e i greci si lanciavano a imprese ardite sui mari. Incominciarono le invasioni dei conquistatori, che vennero ad assidersi accanto agl' indigeni; i veneti si fermarono nei porti della Laguna, la colonia orientale dei pelasgi si diffuse in tutta l'Italia meridionale; gli etruschi si sparsero su gran parte della nostra penisola. Circa questi ultimi, il Cattaneo è d'opinione che solamente il consorzio sacerdotale venisse dall'Asia e ammae-

strasse le tribù aborigene, piegasse all'uso di queste le forme indubbiamente orientali della scrittura etrusca, lasciando sopravvivere nei costumi nativi, tutto ciò che non ripugnava alle grandi iniziazioni sociali. Egli federalista si ferma ad ammirare lo spettacolo imponente della federazione dei municipî etruschi, aventi un regime bene ordinato. Onde si può asserire che « la civiltà sorgeva fra noi tremila anni or sono, fra il commercio dei Liguri, degli Umbri, dei Veneti, dei Pelasgi, degli Etruschi. L'arte di murare, ignota allora oltr'alpe, la pittura, la modellatura, l'uso di convivere nelle città con gentili costumi e pompe eleganti e spettacoli ingegnosi; di contrassegnare con monumenti le vicende della vita pubblica e privata, di decorare con veste religiosa i provvedimenti intesi al progresso dei popoli, avrebbero in poche generazioni elevato a quasi moderna coltura il nostro paese, e la navigazione tirrena l'avrebbe congiunto a tutte le genti civili. La cultura del frumento era diffusa tra noi col culto di Saturno; i colli erano adorni di viti, e già il commercio recava ai barbari d'oltremonte questi dolci frutti della civiltà (1). » — « Il principio etrusco era diverso dal romano, ma confederativo e molteplice, poteva ammansare le barbarie senza estinguere l'indipendenza. »

Una grave e durevole calamità arresta il corso del nostro incivilimento e differisce di secoli lo sviluppo dell'intelligenza fra di noi. Il Cattaneo descrive le invasioni dei Galli, i quali incatenavano i popoli in una prima forma d'improgressiva civiltà; il carattere feroce dei combattenti, che decapitavano sul campo i caduti nemici e ne ostentavano i teschi confitti sulle lancie o appesi al petto dei cavalli. Queste orde celtiche invasero l'Italia settentrionale, si stabilirono in molte parti di essa, penetrarono nella città di Roma, saccheggiandola orribilmente, e ingrossarono poscia le milizie di Annibale. Ma quali pagine non sono mai quelle che ritraggono i Galli e le loro invasioni, il cui stile colpisce mente e cuore. Con magistero di artista, colorisce la caduta di una civiltà famosa,

(1) Notizie civili e naturali sulla Lombardia, Introduzione, pag. XXX. Milano, 1844.

e il regno della forza inaugurato dai barbari; al lettore sembra di vedere quelle colluvie di genti riversarsi in Italia coll'impeto selvaggio degli elementi di natura; di assistere ai riti dei Druidi loro sacerdoti, sacrificanti vittime umane agli Dei, di udire il cupo fragore degli scudi, il grido dei vincitori, i quali inferociscono sui vinti; infine Roma accerchiata, presa, abbandonata al saccheggio e alle fiamme, e distrutta la civiltà costata tante fatiche.

Se non che la costanza romana la vinse sulle invasioni straniere, risuscitò il principio etrusco, diede ai municipî una autorità sulla campagna. La legge romana sostituì all'incerta comunanza celtica, il diritto di piena proprietà, e le famiglie applicarono le loro fatiche alle grandi opere territoriali, alle irrigazioni e agli scoli. « L'Insubria, già vastamente irrigua, si coperse di ubertosi poderi, che conservano ancora i nomi delle famiglie innovatrici. Represso l'uso delle prede, gli armenti celati nelle Alpi scendono il piano; la palude abitata da feroci cignali diviene placida prateria, dove i garzoni di Virgilio aprono e chiudono i rivi. I colli fioriscono d'alberi fruttiferi, la vite delle Alpi Retiche acquista grido; l'olivo che ai tempi di Belloveso era ignorato in tutta Italia, fa molto contorno ai laghi (1). » — « Ma più intima e più durevole fu la mutazione, che la legge romana introdusse nella vita domestica, annunciando alle barbare stirpi i sacri diritti delle spose e della prole, i doveri dell'educazione, la provvidenza delle tutele, la libertà dei testamenti, limitata dalle aspettative delle legittime eredità. L'ideale della matrona romana non uscì dai serragli dell'oriente, nè dai ginicei della Grecia, nè dalla camera servile e dalla turpe morganatica dei Celti e dei Goti; per essa la donna di Virgilio si eleva ad immensa altezza sulle ancelle degli eroi di Omero; in essa sta il principio che distingue il contubernio dei barbari dalla famiglia europea, è una vasta emancipazione che comprende la metà degli esseri viventi. » Quanto il Cattaneo asserisce è vero, tuttavia sono degne di ricordo le figure israelite di Sara, di Rut e di Noemi, donne ideali che risorgono solamente

(1) Introduzione, pag. XLI.

dopo la comparsa del cristianesimo; e se bella, imponente, tutta amore pei figli è Cornelia, la madre dei Gracchi, se Lucrezia e Virginia, dandosi in olocausto alla libertà crollano la dominazione dei Tarquini e dei Decemviri, non si deve obliare la perversa crudeltà delle patrizie verso le misere schiave.

« La Cisalpina ebbe leggi, famiglie, municipî, strade, ponti, acquedotti, argini, irrigazioni, magnifici templi di marmo, terme, portici, ville, delizie d'arti e di fontane, teatri, librerie pubbliche, grandi scuole, ecc. » Il Cattaneo, esultando di gioia, descrive la floridezza della vasta monarchia romana, poscia la sua decadenza cogli imperatori toccandone le cause. Le nazioni calpeste e insanguinate da Roma, insorgono contro essa, invadono le sue provincie, e lo scrittore passa traverso i sepolcri desolati del popolo re e circonda di un fascino indescrivibile le ruine della sua civiltà. Egli trasfonde nella storia il suo dolore, che si comunica all'anima del lettore e profondamente la commove. Ma dal seno della morte sorge la vita nuova. « In quelle città disfatte stava il germe d'una nuova e più intima associazione, che nel nome d'un solo Dio e nella parola d'un sol libro aspirava a ricongiungere tutte le nazioni d'Europa. Quando l'antico patriziato fu estinto, e fu tronca la tradizione dei riti famigliari, confiscata la terra sacra, gettato alla fornace il bronzo dei simulacri e il marmo dei templi, sola rimase fra quella spaventevole dissoluzione la società dei Cristiani, che in occidente era piccola e oscura e ristretta a pochi borghesi..... L'antica sapienza civile, in mezzo a tanta miseria pubblica, doveva smarrirsi, non poteva più dire come nel mondo vi fosse un principio regolatore delle umane cose. »

« Ma nella contemplazione di un ordine sovrumano, le sventure divenivano prove e occasione di virtù; e un'intera vita d'indegno dolore, diveniva parte e condizione d'un'immortale esistenza. Si diedero interamente a questi pensieri tutti i più fervidi intelletti (1). » Milano, sede imperiale e meno misera delle altre città, albergò Agostino e Ambrogio, capi venerandi della religione cristiana.

(1) Introduzione, pag. L.

Il Cattaneo, rapidamente narrando le vicessitudini d'Italia che seguirono, viene ai tempi di Ariberto; in questa corsa avrebbe dovuto dare più efficace risalto al patto di Carlomagno col papa, patto che non ha condizioni esplicite, articoli scritti, ma che vive nell'idea del papato e dell'impero, potenze che si rendevano l'una dell'altra tributarie, possedendo la prima il diritto divino in forza del quale s'innalzava su tutti i popoli e i sovrani della terra, come dice il Cattaneo; vantando la seconda la preminenza sui pontefici per avere loro donato il potere temporale. Questo patto è il vanto e la gloria d'Italia, la quale ha due capi, l'uno disarmato, l'altro assente, ond'ella diventa la culla di rivoluzioni famose e incessanti (1).

« L'irruzione degli Ungheri fu la prima cagione di risorgimento. Ogni abitato si cinse di mura, ogni castello alzò una torre. » I piccoli vassalli, vessati dai vescovi e dai capitani nobili, volevano rendere ereditarî i loro possedimenti. Milano, più d'ogni altra città, esplicava una mirabile gagliardia, una indomita ambizione a ingrandire i suoi confini, a trarre profitto dalle concessioni imperiali. Il suo arcivescovo Ariberto, unito ai grandi vassalli e protetto dall'imperatore Corrado il Salico, volle soffocare la rivolta dei piccoli vassalli; ma questi corsero alle armi, e allorchè la contesa fu portata davanti al trono, l'imperatore Corrado seguì la politica dei suoi predecessori pronunciandosi favorevole ai valvassori. Ne seguì allora quella lotta accanita fra i grandi uniti al vescovo contra i valvassori e gli imperiali, e conseguenza della quale fu l'emanazione del solenne editto di Corrado, nel quale egli concedette ai valvassori il diritto di trasmettere per eredità ai loro discendenti i beni e le castella che tenevano. Se non che l'imperatore spinse troppo oltre il suo rigore contro l'arcivescovo. « Ariberto, per dare a quella che fu la prima di tutte le moderne fanterie un principio d'ordine e di stabilità, pianta un altare sopra il carro e uno stendardo sopra l'altare. Quello stuolo di devoti, che colla picca in mano si stringe intorno al carroccio consacrato, è il primo rudimento della moderna milizia. » Lo scrittore lombardo accenna alle fazioni

(1) Introduzione, pag. LIV.

che poscia insanguinarono Milano, per la guerra mossa da Ildebrando ai preti simoniaci, e che diede forza e libertà al popolo. Incalzano altri avvenimenti famosi nella storia d'Italia e non toccati dal Cattaneo; l'infiacchire del papato e dell'impero, nelle feroci pugne combattute fra di essi, sospinti dall'idea di universale dominazione; le sedi vescovili rimaste allora vacanti; l'iniziarsi delle crociate, che furono l'espatriazione della feudalità, e spezzarono altre anella alla catena della schiavitù; le quali cause affrettarono il risorgimento delle libertà comunali. Crebbero queste in terreno abbeverato di sangue, ma nel tempo stesso l'ordine succedeva al caos delle rivolte incendiarie, avvegnachè gli scabini s'impadronivano del potere sfuggito ai vescovi, che nulla più erano di diritto, e venivano creati i consoli.

Il Cattaneo si diffonde a parlare del governo popolare istituito a Milano. « I primi consoli dello Stato furono dell'ordine dei capitani che aveva in eredità le antiche magistrature caroline, epperò grandi feudi e numerose contadinanze. Avvenne adunque che anco i minori gentiluomini, e valvassori, a propria difesa rendessero stabile la loro adunanza feudale o Motta, e la trasformassero in un magistrato di consoli. E parimenti i mercanti e gli altri cittadini non compresi nell'orditura feudale, ebbero un consiglio delle parrocchie urbane, che si chiamò Credenza di Sant'Ambrogio. Questa giurisdizione consolare, proteggendo abbastanza gli industriali, rese inutili le corporazioni e le maestranze, e con ciò mantenne il foco sacro della libera concorrenza. Si svolse così il diritto commerciale diviso affatto dal diritto feudale e dal canonico e dal romano. Le tre credenze consolari presiedevano a tre consigli, l'uno di quattrocento, l'altro di trecento, e l'adunanza generale si chiamò degli ottocento. Ma erano sempre tre popoli con diverso principio di vita, di leggi, di governo, l'uno rappresentava la potenza territoriale, l'altro la forza militare, e il terzo la mercantile, e a parte rimaneva ancora il diritto canonico. » (1) Poi discorrendo delle discordie che laceravano l'Italia conchiude colle parole: « La legge barbarica delle

(1) Introduzione, pag. LVIII.

campagne e la legge romana delle città, non potevano stare in pace sullo stesso terreno, la guerra era nella natura delle cose. » (1) Il Sismondi ed Enrico Leo non trovarono il vero segreto delle battaglie medioevali; lo rinvennero invece Edgardo Quinet nella sua opera sulle rivoluzioni italiane; Giuseppe Ferrari nella sua storia delle rivoluzioni d'Italia, che porta l'impronta del suo genio originale, ma dove si riflette qualche raggio della mente di Quinet; ne discorre Pasquale Villari in un opuscolo in cui confronta la civiltà latina colla germanica; ne parla il Cattaneo nella sua introduzione, che ebbe la precedenza su tutti gli studi che si pubblicarono allora. L'asserto, che di lui abbiamo citato, illumina le vicissitudini della storia italiana nel medio evo, la quale si spiega con la continua lotta dei risorti latini a vita libera contro i discendenti dei germani, i quali trascorrevano ad ogni eccesso; poichè l'imperatore lontano e il papa disarmato non potevano arrestare lo svolgersi degli avvenimenti. La fusione piena fra le due razze non fu possibile; la latina si serbò fedele alle memorie splendide del suo passato, le città italiche essendo corpi tramortiti anzichè cadaveri (2). La potenza dei vescovi, i quali nulla erano di diritto, ma che in forza del Dio che adoravano e per l'obbedienza ottenuta delle plebi latine, riescivano a innalzarsi sui conti, rappresentanti del diritto barbarico (3); il sorgere dei consoli, i quali guidavano i cittadini ad assediare le rocche dove si annidavano i feudatarî, costringendoli a rientrare in città; le battaglie in seno alle città fra i grandi, che lasciato avevano il contado, ed i cittadini plebei; le guerre delle città fedeli all'impero contro quelle aderenti al papato; lo svolgimento della libera e superba individualità italiana, sono fatti il cui segreto è duopo cercarlo nell'antagonismo della legge romana dei cittadini con quella dei feudatari germanici, come afferma il Cattaneo.

Il trionfo del moto comunale è un'ardente aspirazione a qualche cosa di grande; è un'arcana potenza che acuisce tutte

(1) Introduzione, pag. LXIII.
(2) Introduzione, pag. LI e LII.
(3) Introduzione, pag. LIII e LIV.

le forze della società cittadina di Milano e delle altre città settentrionali. Accanto agli avanzi dell'antica grandezza di Roma pagana, delle sue istituzioni politico-amministrative, sorgevano elementi nuovi, cui bisognava respingere o adattare modificandoli, come gli ordini germanici, le leggi dei barbari, le divisioni della penisola in città, in ducati, marchesati, baronie, svolgentesi fra l'ignoranza e la ferocia dei tempi. Lo spettacolo magnifico di Milano e delle città lombarde, colpisce la mente dello storico straniero Ottone di Frisinga, il quale esclama: « Le libere città consolari essere le prime del mondo, e fra queste Milano apparire la prima di tutte. » (1) E il Cattaneo scrive: « Le città d'Italia tornano ad essere stanza di popolo armato. L'uso delle armi ravviva il senso dell'onore, soffocato dall'oppressione bizantina e longobarda, l'onore genera tutte le virtù; gli uomini sentono di poter compiere un pensiero, e hanno l'audacia di compierlo, le menti aspirano a tutto ciò che è bello e grande. » (2)

Il Cattaneo col suo stile conciso, robusto, originale, e con forma sempre eletta, descrive la magna epopea in cui i Lombardi s'avventarono contro gl'imperatori di Germania, i quali, pentiti delle concessioni fatte in altri tempi alle città italiche contro la feudalità, ora si univano a questa, e guidavano eserciti in Italia per abbattere i liberi ordini dei comuni, umiliare il papato, affrancatosi da ogni soggezione verso l'impero. Ritrae, col magistero che gli è proprio, i fatti più salienti della guerra, quali la caduta di Crema, l'assedio e la rovina di Milano, la vittoria degli Italiani a Legnano, con pagine indimenticabili per bellezza, e che per brevità non posso riportare.

Avrei desiderato che il Cattaneo avesse lumeggiato i pontefici d'allora, nemici sempre dell'unità d'Italia, i quali perseguitavano in Roma la democrazia alleata all'impero contro di essi, e la proteggevano nel rimanente d'Italia, dove la democrazia avversava l'impero; Alessandro III parteggiò coi Lombardi finchè ebbe bisogno di essi, ma li lasciò quasi nel-

(1) Otto Fris. Epis. De rebus gestis. Frid. I. Imp. Lib. II.
(2) Introduzione, pag. LVI.

l'oblio con la pace da lui conchiusa a Venezia con Federico I di Svevia. Più tardi seguì la famosa pace di Costanza fra gli Italiani e Federico I « che compose le ragioni dell'imperio colla necessità della guerra, in un modo che rammenta l'antico stato dei municipî romani, accresciuto solo da un troppo largo arbitrio di pace e di guerra. » Tuttavia si deve ricordare che per gli Italiani l'imperatore aveva due individualità; l'una rappresentava l'imperatore romano, l'altra il germanico; il primo era l'ideale, l'orgogliosa tradizione di una civiltà splendida, a cui la risorta Italia si riattaccava; l'altra era il diritto barbaro d'oltr'Alpe, la minaccia del ferro e del fuoco per soffocare la libertà. Invano più tardi Federico II si provò a fiaccare le democrazie trionfanti, i comuni, avvegnachè questi, perseverando nella resistenza, lo vinsero, aiutati dai pontefici, fieramente avversi al grande sovrano.

« Dal seno della distruzione, continua il Cattaneo, sorgevano più forti e più belle Milano, Crema, Como, Asti e Tortona; il circuito di Milano era dilatato sino alla fossa che ora è navigabile; Lodi fioriva nella nuova sua sede sull'Adda; e la colonia municipale d'Alessandria segnava sul Tanaro il limite della feudalità subalpina, ferma ancora nelle terre del Monferrato e del Piemonte. Sulla nostra pianura era già tracciato il Naviglio del Ticino, ancora studiato oggidì fra le meraviglie dell'arte moderna; pochi anni dopo, il gran canale della Muzza faceva della pianura lodigiana un modello d'agricoltura, mentre al principio della guerra, tutto lo spazio fra Milano, Lodi e Pavia era una così enorme solitudine, che quando vi fu condotto Federico coll'esercito, credè di essere vittima di un tradimento ». Ma infierirono le civili discordie, nelle quali il podestà fu sostituito ai consoli, parteggianti ora per un partito ora per l'altro. Poi si affievolì il potere del podestà, il quale fu impotente a infrenare l'impeto del popolo nelle sue vittorie, acclamante festoso il capitano che lo aveva guidato alla guerra. » (1) Onde le instituzioni militari prevalsero alle civili, e il capitano, annientato il potere del podestà, fece rispettare la giustizia. La fama del suo nome

(1) Introduzione, pag. LXIV.

precorre nelle città vicine, che lo chiamano a ristabilire l'ordine fra i cittadini. Ecco che il capitano di Milano estende il suo imperio sulle città secondarie, trasforma la sua protezione in signoria, lasciando intatte le apparenze degli antichi governi, e domina lo Stato con militare dispotismo. Da prima la città di Milano fu dominata dai Della Torre, i quali vennero poscia soverchiati dai Visconti. Narrando le vicissitudini di quest'ultima casa, il Cattaneo così si esprime: « Dopochè la fortuna dei Visconti prevalse, essi misero ogni loro fiducia nelle armi stipendiate e nelle fortezze, deprimendo con mano di ferro tutte le parti, minacciando di morte, chi solo di guelfi e ghibellini proferisse il nome. Quindi, con industria poderosa e vasto commercio di derrate e di banco, le città lombarde non conobbero quella libera coltura letteraria, che il governo popolare per tre secoli fomentò in Firenze; sicchè parve che pel fatto di natura l'ingegno fosse più potente in Toscana che fra noi. » (1)

Gian Galeazzo anelò alla conquista di tutta Italia, e venuto poscia a morte divise il dominio ai suoi tre figli minorenni; onde il Cattaneo afferma, che egli, più magnanimo che assennato, non vide con quali interni vincoli si stabiliscono i regni. D'altra parte vacillante fu sempre il potere dei Visconti, essendo che risorgeva la fatale necessità di un governo, che non avendo radice nelle tradizioni e nella opinione, non godeva la fiducia dei sudditi, che voleva divisi e inermi anzichè unanimi e risoluti guerrieri. « I duchi di Milano non avevano un potere nato coi popoli e intessuto alla legge e alla tradizione; erano privati, posti per fortuna e per arte disopra degli eguali. Quindi nelle case ghibelline era uno sdegno per quella grandezza frodata, e nelle case guelfe la fede indelebile, ch'era un diritto tolto alla chiesa e al comune. La chiesa e l'impero furono sempre i due divisi principî, all'uno e all'altro dei quali correvano le menti, bisognose di afferrare un filo di ragione e di stabilità fra le volubili fortune dei condottieri. » (2) — « L'Italia era piena di forze e

(1) Introduzione, pag. LXVII.
(2) Introduzione, pag. LXXVI.

di ingegni; per tutto ciò che nella milizia di mare e di terra è arte, superava di lunga mano tutte le nazioni; ma ogni cosa era instabile e arbitraria; ogni principe aveva disegni suoi; ogni capitano, che avesse una bandiera di soldati, non viveva senza speranza di conseguire coll'arte e colla forza un principato. La rete di una politica inestricabile inviluppò mani e piedi alla nazione che fu da inetti nemici barbaramente spogliata. » (1)

Estintasi la casa dei Visconti, con Filippo Maria Visconti, sorse quella degli Sforza di cui il Cattaneo narra le vicissitudini, e « sul declivio della quale il ducato di Milano era salito a mirabile floridezza nelle arti della lana, della seta, dei metalli, e sopratutto delle armature. Oltre a' suoi mercanti e banchieri, stabiliti in Francia e in Germania, possedeva il porto di Genova e si giovava di quello di Venezia; e, sebbene scoperta l'America, il Capo di Buona Speranza non era ancora girato; e la linea dei nostri laghi e del Reno era la gran via del commercio dell'Oriente alle Fiandre, ove facevano scala tutti i popoli del settentrione. Si faceva intanto la mirabile scoperta delle Conche, e il Lario per l'Adda, il Verbano pel Ticino si riunivano alla città. Nell'architettura civile s'introduceva la signorile maniera bramantesca che fu quasi propria al paese nostro. Fioriva la pittura con Gaudenzio Ferrari, coi Luini, con tutta la scuola di Leonardo, che dipingeva allora la sua Cena e architettava la cupola delle Grazie. Le famiglie dei Piatti, dei Calchi, dei Grassi fondavano scuole di lettere e di scienze, dove l'insegnamento del calcolo e della geometria diveniva un sussidio alla potenza industriale. Da ogni parte fiorivano le lettere italiane e latine; e nelle nostre chiese si vedono i sepolcri di esuli greci che diffondevano colla loro lingua la varietà e la libertà dell'antica filosofia ». « Le grandi calamità che desolarono il nostro paese nella prima metà del secolo XVI erano tutte esterne e materiali; non ferivano il principio della vita, perchè non troncavano le tradizioni d'industria e d'intelligenza conservate dagli studî letterarî, dalle relazioni mercantili, dalla libera concorrenza,

(1) Introduzione, pag. LXXX.

dall'inviolabile diritto consolare, dalla potenza del credito. Quindi la ricchezza esausta risorgeva sempre, le menti erano piene di vigore e di alacrità, le arti belle e gli eleganti costumi fiorivano fra i saccheggi e le pesti. La decadenza intima e vera cominciò colla seconda metà del secolo, quando estinta la stirpe sforzesca si fu rassodato il dominio spagnuolo. »

Così il Cattaneo seppe gittare profondo lo sguardo nell'età del principato di Milano; età famosa malgrado le peccata di cui fu bruttata. I signori di Milano, col freddo calcolo dei mezzi che possedevano, congiunto ad una potenza quasi assoluta entro i limiti dello Stato, fecero sorgere forme politiche affatto speciali, che studiate furono dai sovrani d'Europa. L'illegittimità circondava il tiranno di pericoli e lo isolavano, e allora egli seppe stringere la più nobile delle alleanze, quella con gli uomini superiori senza distinzione di origine. Sitibondo di gloria, vago di eternare coi monumenti il suo nome, egli pregia l'ingegno e l'onora; fa innalzare chiese che sono la meraviglia del mondo, come il Duomo di Milano, la Certosa di Pavia, e la reggia dei Visconti in questa città. Ma guai ai vinti se osavano ribellarsi e se non assecondavano le strane e feroci inclinazioni dei loro dominatori; quindi i delitti consumati dei Visconti che fanno inorridire. Si aggiunga che l'eguaglianza civile meglio trionfava sotto il principato anzichè all'ombra delle repubbliche in cui i privilegi erano goduti da pochi. Così pure sotto il tiranno, l'intelligenza toccava l'apice della perfezione; i profughi di Grecia si assidevano all'ombra del suo trono e insieme alle più eccelse individualità italiane esumavano la civiltà greco-romana, riaccendevano il culto delle scienze, della ragione, della vera filosofia, s'addentravano nelle scoperte della natura esteriore. La gentile Mantova, sotto i Gonzaga « era piena d'industria e di commerci; vantava splendidi ingegni, fra cui basti ricordare Pomponaccio, che primo fra i moderni propose i più sublimi dubbî sulla necessità e la libertà. Il Mantegna e Giulio Romano erano chiamati a dipingere le basiliche del popolo e le ville dei duchi; vi si era diffuso un amore di eleganza e di voluttà, che agli altri Italiani, agitati da continui pericoli, pareva quella una terra di sirene. E così la stirpe guerriera dei Gonzaga si estinse

nella mollezza (1). » L'Italia dettava l'eleganza al mondo, lo dominava colla potenza del suo pensiero; era immorale e senza Dio, ricchissima per commerci e per industrie; poi venne l'abborrita dominazione spagnuola a piombarla nell'inerzia e nell'avvilimento.

Eccoci al terzo decadimento d'Italia. Cesare Balbo lo descrive con una pagina incominciante colle parole: « Se è felicità al popolo la pace senza operosità, ai nobili il grado senza potenza, ai principi la potenza indisturbata addentro... ecc. » È una pagina dettata con istile così gagliardo e conciso da darti l'illusione di leggere Tacito, il quale freme sulle umane iniquità. In quella vece il Cattaneo descrive ampiamente la ruina della Lombardia, con istile che risente il profondo dolore che gli affligge l'animo; si sofferma ad ogni passo, per additare ad una ad una le patrie grandezze, o divelte o in ruina per mancanza di vita; ei vuole che vi resti impresso nella memoria tutto il male che ci fece la Spagna, il cui giogo ci rese fiacchi o pazzi per più di un secolo. E innanzi tutto mostra come Luigi XII, trovandosi signore di Milano, volle conciliarsi le famiglie più potenti, e a tale uopo istituì il Senato che fu nello stesso tempo un tribunale supremo, con diritto di registrare le leggi e di limitare i decreti del re. Gli spagnuoli, trovata questa istituzione la posero sopra tutte le leggi, le affidarono i destini della aristocrazia, la sicurezza dei cittadini, il riparto delle imposte, il sindacato dell'amministrazione, la direzione degli studi, quindi il dominio dell'opinione. Intanto, sotto questo potere, vilmente servile a Spagna, tutto cade, la fede pubblica è estirpata, le industrie, l'agricoltura deperiscono, la nobiltà si avvilisce coll'invogliarsi di purificare il suo sangue negli ozî; gli immensi capitali dei milanesi che giravano a Parigi, a Lione, ad Anversa, a Colonia vengono ritirati; i poveri artefici periscono nelle pestilenze e nelle carestie; le arti e le manifatture sono trasferite a Zurigo, a Ginevra, a Lione, a Parigi. Da Milano espatriarono 25 mila operai; di 75 fabbriche di pannilani ne rimasero cinque; di 300 mila anime, dopo 172 anni,

(1) Introduzione, pag. LXXXVIII.

ne rimasero 100 mila; la genia dei bravi invase la Lombardia travolta nelle barbarie, deturpata da obliquità di costumi, ignoranza, timidezza, superstizione. Il Cattaneo porge tutti questi dati statistici, mostrando l'aspro dolore da cui era colpito. Ma il risorgimento incomincia ancora col secolo XVIII; ed egli nel descriverlo si commove fino all'entusiasmo, rammemorando le glorie della patria, che scote e rigetta lungi da sè le passate codardie, e ricomparisce nel mondo grande e potente.

Ritrae egli il mirabile fermento delle nazioni europee, poi si sofferma su Milano: « Mentre la Francia s' inebriava indarno dei nuovi pensieri, e annunciava all' Europa un' êra nuova, che poi non riesciva a far trionfare se non attraverso al più sanguinoso sovvertimento, l'umile Milano cominciava un quarto stadio di progresso, confidato a un consesso di magistrati, ch'erano al tempo stesso una scuola di pensatori. Pompeo Neri, Rinaldo Carli, Cesare Beccaria, Pietro Verri non sono nomi egualmente noti all'Europa, ma tutti egualmente sacri nella memoria dei cittadini. La filosofia era stata legislatrice coi giureconsulti romani; ma fu quella la prima volta che sedeva amministratrice di finanze e d'annona e di aziende comunali; e quell' unica volta degnamente corrispose a una nobile fiducia. Tutte quelle riforme che Turgot abbracciava nelle sue visioni di ben pubblico, e che indarno si affaticò conseguire fra l' ignoranza dei popoli e l'astuzia dei privilegiati, si trovano registrate nei libri delle nostre leggi, nei decreti dei nostri governanti, nel fatto della pubblica e privata prosperità (1). » Essi scopersero un nuovo principio per intraprendere il censo dei beni, e soppressero tutti gli antichi abusi, eliminarono le immunità in forza delle quali gran parte dei beni andava immune da gravezze sotto il regime spagnuolo. Il censo fu la base del governo comunale e i comuni divennero tanti Stati, che decretarono le opere pubbliche, ponendo e levando le imposte su se stessi; si pensò a una costruzione di strade, si fecero benefiche riforme, quali il riparto territoriale, il riscatto delle regalie, la tutela dei beni

(1) Introduzione, pag: XCV.

ecclesiastici, la riforma delle monete. Il numero dei possidenti crebbe più che mai, si sciolsero i fidecommessi, si abolì la manomorta, si rinnovò la pubblica educazione e fu organizzata la municipale amministrazione; le merci straniere irruppero abbondanti nello Stato, si abolì il Senato bruttato di vergogne, si tolsero gli asili ricoveranti gli assassini, si soppresse la tortura infame, opera dei preti alleati coi governanti. Milano animossi rinnovandosi; le sue vie si abbellirono; i suoi abitanti godettero i teatri e una lieta vita pubblica; gli studi fiorirono; scienze, arti e lettere vantarono grandi uomini. « Soave rifece tutti i libri elementari; Parini, Mascheroni, Arici, condussero l'eleganza letteraria, indirizzandola ad alti fini scientifici e morali; Beccaria lesse economia politica; sorse a poco a poco quella costellazione di nomi splendidi alle scienze e alle arti, Volta, Piazzi, Oriani, Appiani, cogli altri che la continuarono fino ai viventi. Gli allievi di tanto senno si sparsero in tutte le provincie, e propagarono in tutte le classi quel fausto movimento di cose e di idee che ci attornia d'ogni parte, e ci arride all'immaginazione (1). »

Così il Cattaneo dimostrò in quale stato i nostri progenitori trovassero la terra italica; parlò dei popoli che ci furono maestri o fratelli di cultura, e di quelli che gittarono nelle barbarie l'Italia; mirabilmente descrisse le epoche di splendore e i tre decadimenti del nostro incivilimento. Chiude la introduzione con un quadro riassuntivo dell'agricoltura italica del piano, dei monti, delle colline, additando la parte che vi ebbe la natura e ciò che vi aggiunse l'uomo col lavoro infaticabile dei secoli; descrive l'agiatezza che ne derivò all'Insubria e finisce colle parole: « Lo straniero veda chi siamo noi... Abbiamo recato il nostro tributo alle lettere, alle arti, alla filosofia, alle matematiche, all'idraulica, all'agricoltura, all'elettrologia; l'Eneide di Virgilio e il Giorno del Parini, il Duomo e la Certosa, il libro dei Delitti e delle Pene e i primi calcoli della balistica, tutta l'arte dei canali navigabili, i prati perenni, la pila voltiana. Noi, senza dirci mi-

(1) Introduzione, pag. XCIX.

gliori degli altri popoli, possiamo reggere al paragone di qual altro siasi più illustre per intelligenza, e più ammirato per virtù; e aspettiamo che un'altra nazione ci mostri, se può, in pari spazio di terra, le vestigia di maggiori e più perseveranti fatiche. È una scortese e sleale asserzione quella che attribuisce ogni cosa fra noi al favore della natura e dell'amenità del cielo; e se il nostro paese è ubertoso e bello, nella regione dei laghi forse il più bello di tutti, possiamo dire eziandio che nessun popolo svolse, con tanta perseveranza d'arte, i doni che gli confidò la cortese natura. »

I cenni che diedi della Introduzione di Carlo Cattaneo, e i brani ricordati vorrei che potessero innamorare i giovani dei suoi scritti virili, ricolmi di pratica utilità e di sapienza. Ugo Foscolo disse alla gioventù dell' Università di Pavia. « O Italiani, io vi esorto alle storie, poichè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dall'oblivione, da chiunque di noi sa che si deve amare, e difendere, e onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che sarà pace e memoria alle loro ceneri. » Foscolo divinava la missione che la storia doveva esercitare sui popoli civili, e Carlo Cattaneo ne raccoglieva le parole calde di patriottismo, rovistava nei sepolcri delle passate età di Lombardia e dell' Italia affinchè agitando le ceneri dei nostri grandi, la gioventù ne traesse la scintilla delle prische virtù, per dare all' Italia libertà e indipendenza; voleva che gli Italiani, invece di vergognarsi della patria, ammirassero il faticoso lavorìo dei padri loro traverso le età passate, traessero ammaestramenti anche dagli errori, onde prepararsi a nuovo riscatto. In tal guisa la gran morta si leverebbe dalla sua tomba, scossa da fremiti insoliti, da palpiti di vita e di libertà; essa ritornerebbe nazione una e forte nel suo organamento politico.

Ampiamente ci siamo diffusi sulla Introduzione alle Notizie civili e naturali di Carlo Cattaneo, perchè avendo da prima toccato le glorie municipali di Milano nel '48, venimmo, colla ricordanza del suo passato, a scrutare il carattere della capitale Lombardia, le cui vetuste glorie spiegano le moderne.

In secondo luogo, perchè questa Introduzione è un vasto e stupendo lavoro di storia patria, forse il più bello, il più perfetto dello scrittore lombardo; quello che è dettato coll'estro appassionato dell'artista e con la solenne gravità dello storico-filosofo; e ne fanno testimonianza la lotta delle città lombarde, insorte contro Federico Barbarossa, l'assedio di Brescia per opera del Piccinino, scritti con chiarezza, precisione ed eleganza incomparabili. Il Cattaneo ragiona eziandio da profondo pensatore circa le cause degli avvenimenti storici dell'Insubria, che egli collega a quelli dell'Italia, mostra i segreti della potenza e della debolezza del governo dei duchi di Milano. Descrivendo le epoche di splendore dell'Insubria in particolare e dell'Italia in generale, il suo stile pieno di vita e di entusiasmo, accelera i battiti del cuore del lettore, gli trasfonde quella santa carità di patria, che dev'essere una religione per ogni popolo civile. In quella vece, nei tre decadimenti della Lombardia e dell'Italia, il dolore e la malinconia spirano dalle sue pagine, e ti è avviso, che dalle ruine della patria nostra erompa un grido di avvertimento alle generazioni future. È a deplorare che il Cattaneo non si sia dedicato a tutt'uomo alla storia anzichè alle varie diramazioni di tutto lo scibile, poichè la storia era la scienza in cui il suo ingegno si rivelava nel suo maggior splendore.

Nè stancarono la sua mente quelle discipline, le quali richiedono pazienza, fatica e un ordine calcolatore. Di ciò ne porge alta testimonianza l'opera sulle « Notizie civili e naturali della Lombardia », che compilò insieme ad altri preclari ingegni. In essa egli diventa un instancabile raccoglitore di notizie naturali sulla Lombardia, le quali unisce colla precisione e l'ordine di uno statista. In un volume descrive l'aspetto geologico, il clima, le acque, la flora, la fauna della Lombardia, ed era sua intenzione di presentare in altro volume lo stato della popolazione e l'ordinamento sanitario, i diversi ordini agrarî, il commercio, l'industria, il linguaggio, le origini prime e la successiva cultura. Le sue notizie non sono già cavate dai libri, poichè quelle che risguardano la geologia, poggiano su ampia collezione di rocce e di fossili; le notizie sul clima e sulle acque comprendono migliaia d'osservazioni

continuate per lungo volgere d'anni; la flora è tratta dagli erbarî che il Cattaneo e i suoi colleghi collaboratori raccoglievano dalle paludi del Minero alla cima delle Alpi Retiche; la fauna annovera tutti gli animali che la Lombardia possedeva. Penetrare negli abissi della terra e scoprirne gli ascosi tesori e la naturale attitudine del suolo a produrre; descrivere la ricca valle del Po, e in particolare i laghi e i fiumi lombardi; ritrarre lo stato idrografico artificiale della Lombardia, quindi gli argini dei fiumi, i canali di scolo, i canali di navigazione e irrigatorî, che mettono in evidenza la forza e la costanza del pensiero umano, il quale seppe domare le forze eslagi della natura e servirsene a trasformare pianure incolte e selvaggie in campi verdeggianti e fertili di tutti i prodotti agricoli; passare poscia a porgere un quadro della flora e un altro della fauna lombarda; tutto ciò formava uno studio faticoso, minuto e paziente, ispirato al Cattaneo dalla vocazione indomata di riescire utile ai popoli lombardi e d'esempio agli altri d'Italia e d'Europa. Voleva egli arrecare alla scienza una vera dote di fatti sicuri, porgere alle singole patrie municipali, e alla patria comune un'intiera cognizione di sè stessa, in forza della quale si promúoveva il pubblico bene, mercè il vivido lume della scienza pratica; voleva eccitare gli uomini al lavoro col minuto studio locale, additando dov'è un campo da coltivare, una lacuna da riempire; rivolgere le menti a oggetti determinati e arrivabili, e che avessero per iscopo il miglioramento delle plebi. L'opera di Cattaneo è un immenso glossario di notizie che vi rivela nelle pianure lombarde la terra fertile, l'ammirabile irrigazione, l'agricoltura eccellente e i prodotti ricchissimi.

Circa gli scritti politici del Cattaneo mi fermerò solamente a dire qualche cosa della Insurrezione di Milano, dei Proemi e delle Considerazioni ai tre volumi dell'Archivio triennale delle cose italiane, perchè di tutti gli altri ne ho parlato nella prima parte del mio studio. Ripeterò adunque il pensiero già espresso nel discorrere della vita di C. Cattaneo, che in tutti gli scritti suoi, che precedettero il '48, si trova in lui un ricco senso pratico, quasi sempre una calma ammirevole, un amore sincero e profondo per i popoli che soffrivano,

un desiderio ardentissimo di migliorarne le condizioni intellettuali, politiche ed economiche. Col 1848 egli si trasformava: dalla ristretta cerchia dei colti amici, che d'attorno a lui si raccoglievano, trasportato fra i combattimenti delle cinque giornate, egli diveniva d'allora in poi scrittore passionato e violento, il quale sembrava talora aver perduto di vista le cose vere e i fatti possibili, di cui era stato per lo innanzi ricercatore ed espositore severo. Ciò avvenne perchè il Cattaneo voleva la federazione dell'Italia fra i vari suoi Stati, e non l'unione del Lombardo al Piemonte; perchè riteneva la Lombardia assai più progredita dello Stato vicino, dal quale non voleva che Milano, sua città nativa, ricevesse la legge dominatrice. Per questo, in ispecie nel libro « Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra » sfoga tutti i suoi rancori, scaglia il vituperio contro Carlo Alberto, i generali e i ministri suoi; chiama i membri della Commissione municipale, trasformatasi poi in Governo provvisorio, coi nomi di faccendieri, ciambellani, servi di corte: nelle incertezze, nelle esitazioni mostrate dal re Carlo Alberto e dai suoi generali, nell'accorrere in soccorso di Milano e nella successiva guerra, egli non scorge che egoismo e tradimento; troppo difende ed esalta se stesso e tenta d'impicciolire, deprimere, denigrare tutti quelli che non la pensavano come lui; un uomo di tanto ingegno scendeva a contumelie, togliendo il carattere obbiettivo al suo lavoro e scemandone il valore storico. Tuttavia chiunque vorrà studiare le cinque giornate di Milano e la guerra santa, dovrà leggere l'opera del Cattaneo, che, insieme ai tre volumi dell'Archivio triennale delle cose italiane, importantissimi per essere formati di tanti documenti raccolti, devono essere presi in esame dagli studiosi; poichè comparandoli cogli scritti pubblicati dal partito avverso al Cattaneo e interrogandoli, si potrà far scaturire la verità sul '48, anno tanto memorabile.

Il Cattaneo, nel descrivere le cinque giornate di Milano, narra tutto ciò che fece il Consiglio di guerra, di cui egli era a capo, il quale si coperse di gloria per l'iniziativa, l'operosità e il coraggio mostrato nel condurre a termine felicemente l'impresa. Ma il Cattaneo si atteggia in maniera in-

giusta a giudice dei nobili, i quali, prima di lui, avevano accettata la sfida del nemico implacabile e feroce e si erano mostrati coraggiosi. Severa ed equa è invece la critica portata dal Cattaneo al Governo provvisorio, il quale sarà stato animato dalle migliori intenzioni, ma per paura della repubblica e desiderio di unirsi al Piemonte, tenne una condotta incerta, emanò atti inconsulti, e, pel soverchio desiderio di pace e di concordia lasciò spegnere la sacra fiamma dell'entusiasmo popolare. L'esame sull'esercito piemontese rende ancor più aggressivo il Cattaneo, che si fa ad enumerare gli errori commessi da re Carlo Alberto e dai suoi generali non preparati alla guerra, compulsando tutto ciò che narra con gli scritti del generale Bava e del tenente Ferrero e porgendo, dei capi delle milizie e degli avvenimenti svoltisi, un quadro tetro e sconfortante. Egli dice certo la verità sui fatti, ma li esagera; e, mentre avrebbe dovuto ricercare la causa dei disastri nella insipienza del re e dei generali, che non erano all'altezza delle circostanze, il Cattaneo li attribuiva a tradimento; la qual cosa era un controsenso il credere, tanto più che egli stesso e più volte dimostra nel suo libro come la rovina dell'impresa dipese proprio da imperizia e mancanza di audacia illuminata.

Ma che colori abbaglianti, quale prosa nervosa, potente ed eletta nei Proemi dell'Archivio triennale, in cui fa rivivere uomini, fatti, idee, visioni patrie e di gloria di quei tempi famosi. Nelle considerazioni al triennio 1846-49 (1), si prefigge, mercè i documenti, di rispondere a un numero infinito di domande sulle vicende accadute in quegli anni, per far la luce nelle contraddizioni, far trionfare la verità in tutto. Poichè, se l'istoria deve essere veramente testimone dei tempi e maestra del vivere, come la volevano i savi antichi, desidera che le si disserrino tutte le occulte fonti, e che il vero sgorghi e trabocchi d'ogni parte, e disperi la menzogna di trarsi fra tante onde a salvamento. Egli è certo del-

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario ecc. raccolti da G. Rosa. Vol. I. Proemi e considerazioni all'Archivio triennale delle cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia (1846-1848), pag. 215.

l'efficace aiuto di molti, e invoca la cooperazione di quanti hanno cara la verità; rammenta a tutti il dovere dell'uomo onesto di promoverla e rivendicarla, col prendere a raccogliere le carte edite e inedite sì dei governi principeschi come dei provvisorî, e non che dei comitati e degli inviati diplomatici e di quanti anche in segreto misero la mano sull'altare della patria. « Coteste memorie sono cosa della nazione, sono gli atti di un solenne tribunale, in cui ella siede giudice di sè » (1). E dopo di aver mostrato il metodo con cui vuole classificare i documenti, chiude il manifesto con pagine splendide di stile e di forma, dettate con una prosa nervosa e concisa, in cui dimostra come l'Italia trasse quindici secoli di vita febbrile e convulsa, sentendosi nazione di fatto e di diritto, pur non potendo mai raccogliersi a un moto unico delle sue membra, confitte quasi su diversi patiboli. « Maturò finalmente il giorno in cui la parola del pontefice, troppo inadeguata alla pienezza dei tempi, più non ebbe virtù d'affascinare i popoli. E venutogli omai meno anche il sanguinoso patrocinio dei re, vacillanti tutti nel vasto terremoto popolare, gli fu forza rassegnarsi al volere della provvidenza e al diritto della nazione. E questa da tanti anni oppressa e martoriata, si riscosse un giorno, e non trovossi più sotto l'iracondo piede del prelato, ma raccolta e confortata quasi tra braccia paterne. Ella perdonò e obliò; tutto purtroppo obliò; e nella sua guerra lasciossi reggere la mano da coloro che avevano regnato e incrudelito all'ombra degli stranieri, e ora affettavano sì repentina e generosa brama di cacciarli. Ma intanto era quella la prima volta che l'Italia, per voto universale dei suoi popoli, spiegava il vessillo d'Italia. Era un momento preparato dalle vicende di tremila anni, nei quali erasi elaborata da venti popoli una nazione. Qual altra pagina delle passate istorie potrà paragonarsi a questa? » Ma la fallace concordia colla quale si era inaugurato il passato venne qual vero, e sparve qual sogno. « Pure, esclama il Cattaneo, in quel sogno sta l'imagine del futuro che ci aspetta. Nella indomita unanimità

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e da White Mario, vol. I, pag. 220. Firenze, Barbèra, 1892.

della nazione, ogni dissenso particolare rimarrà sommerso e smarrito » (1).

Nelle considerazioni poste in fine del primo volume dell'Archivio triennale, il Cattaneo riassume la storia contemporanea della Santa Alleanza sin dai tempi in cui l'Austria volle spianarsi il campo e raggiungere l'unità sua materiale. L'Austria, per farsi strettamente una doveva preferire una lingua fra dieci, elevare a dominio una minoranza, infliggere sul letto di procuste tutte le altre nazioni. « Da quel momento ella s'avvinse a una catena d'inique necessità, che la trassero a mano a mano agli eccidi di Galizia e ai patiboli dell'Ungheria. In cospetto ai quali è poco il dire ch'ella tolse alle provincie italiane le armi, la bandiera, il pubblico onore e la privata sicurezza. Ogni passo ch'ella faceva dietro il sogno dell'unità addolorava e inimicava un ordine di cittadini: destava in tutti il fremito del sangue italiano » (2). Con acutezza senza pari, con uno stile che risente dell'odio contro l'Austria, che egli vuol trasfondere nei cuori, enumera tutti gli errori commessi dal suo governo, e che spinsero l'Italia a insorgere nel 1848. « L'Austria poteva tornar federale, torsi di collo il capestro della centralità. Era l'unica via di rifarsi moderna, e cessar d'essere il tormento delle nazioni; ma essa muto solo il nome alla vecchia catena. Una costituzione unitaria che chiamava ad una sola assemblea tutte le genti dell'impero, tornava assurda e impossibile ». Intanto nello scomposto imperio le innate affinità chiamavano a sè le genti slegate e oscillanti; la Russia rideva e soffiava nel foco che ancora doveva divampare nella vasta monarchia degli Ausburgo.

Viene a discorrere della Giovine Italia, società non muta, anzi eloquente, ornata di dottrine filosofiche e di bello stile attinto alle fonti bibliche. Ma essa parlava una lingua ardita alle plebi, e a molti eziandio che non erano plebe. « No, non era popolare, non penetrava addentro nella carne del popolo

---

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e da White Mario, vol. I, pag. 227-228.

(2) Ibidem, vol. I, pag. 238.

come la proscrizione e il bastone tedesco, e la legge del bollo e l'esattore, e il circondario confinante, e la sciabola di settembre e di gennaio. L'Eco della Giovine Italia era nella generosa e poetica gioventù delle università, delle accademie e delle aule teologiche. » Discorre delle speranze nutrite da Mazzini in Carlo Alberto, dell'odio nato fra essi, de'tentativi per far scoppiare l'insurrezione negli Stati sabaudi e dei supplizî seguiti. Descrive il lavoro segreto e palese, avvenuto dopo la elezione al trono pontificio di Pio IX, affinchè Mazzini cessasse dalla sua propaganda e attendesse che dal seno dell'Italia e della lega dei principi riformatori avesse indirizzo ogni cosa. « Ma Carlo Alberto era sempre in fra due, fosse in politica, fosse anche solo in cose letterarie. Egli chiamato dagli imperiosi tempi ad essere un Napoleone, l'uomo dalla ferrea volontà, non aveva mai volontà propria; pendeva sempre fra opposti consigli; e talora li seguiva a lungo entrambi, rifacendo in segreto colla sinistra ciò che aveva solennemente disfatto la destra. V'erano intorno a lui due correnti di uomini, che operavano in contrario senso » (1). Delineato il carattere del re sventurato passa all'esame severo dei preparativi per far la guerra all'Austria, ne dice le esitanze, le debolezze, gli atti inconsulti che dovevano condurre alla rovina: e ciò perchè il moto popolare, così poderoso e unanime nelle sue profondità, era ondeggiante e rotto alla superfice, e coperto di estranie spume (2). Ma se ha accennato ciò che le società segrete non fecero, dimostrerà coi documenti ciò che esse veramente operarono: e in pagine potenti, artistiche, riassume tutti i fatti, le prove magnanime di valore, di energia, di sacrificio del proprio sangue tentate dagli affigliati alla Giovine Italia per redimere la patria dalla schiavitù (3).

Ma tutto riuscì vano perchè alla unità nazionale si posponeva la libertà, perchè infidi erano Carlo Alberto e i suoi

---

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e da White Mario, vol. I, pag. 254.

(2) Ibidem, pag. 260.

(3) Ibidem, pag. 264, da me riportata verso la fine del cap. 2° di questo volume.

consiglieri. La passione politica fu velo talora alla sua forte intelligenza e ha parole ingiuste contro i perdenti: scaglia i suoi strali contro l'esercito regolare perchè lo crede un ostacolo alla libertà: inneggia, e in ciò dobbiamo rispettarlo, alla federazione degli Stati Uniti e della Svizzera, nel cui esempio si doveva modellare l'Italia nuova. Per rendere libera e potente la patria « ponete i cittadini a custodia delle città e delle campagne e delle vostre fortezze; liberate in tal guisa l'esercito e dategli il moto; riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamato grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni. » Si potranno discutere le idee del Cattaneo, allorchè egli viene a parlare del suo regime federale e della nazione armata; si potrà pure agitare il quesito della federazione e dell'unità patria in relazione al bene e al male che potevano derivare da ciascuno di questi governi; tuttavia quando egli non si abbandona ai deplorevoli scatti d'odio contro gli avversari, bisogna convincersi che ben pochi hanno difeso con tanta eloquenza e forza di ragionamenti il governo federale da lui voluto tradurre in pratica. Il segreto di ciò si rinviene nella sincerità, nella forza di convinzione, nella fede politica abbracciata, da lui innalzata a domma infallibile: ma in questo cadeva nella esagerazione e non poteva giudicare obbiettivamente uomini e fatti.

Se l'istoria non è vera testimone dei tempi, non può essere maestra della vita; perciò egli, nel proemio al secondo volume dell'Archivio, ha preso a raccogliere e ordinare per tempo e per luogo tutti i documenti dei municipî e dei comitati delle varie provincie; gli scritti che incitarono il popolo alle armi, e quelli assai più numerosi che lo esortarono alla pace, e quanti potè rinvenire degli ordini e avvisi che si spargevano in mezzo al combattimento, in queste fatiche aiutato anche dai suoi amici: ha raccolte molte narrazioni inedite di fatti particolari da cui poter trarre gli indizi pei quali venivano adombrandosi quelle occulte influenze che ravvolsero la rivoluzione fino dal suo nascere e la diedero in mano ad uomini che, secondo lui, altro volevano da ciò che le rivoluzioni dànno e le rivoluzioni sono. Da tanto cumulo di

documenti, atti a illustrare il periodo delle cinque giornate, « non si chiude solo la materia d'una istoria ma quasi un vasto poema. Prove insigni di valore e di pietà: prove nefande d'immunità e di perfidia: da un lato l'urlo dell'allarme, e l'evviva della vittoria; dall'altro il gemito della prigionia e della disperazione, gli uni, coll'arme in mano, pietosi al nemico ferito; gli altri fuggitivi dalla pugna vaganti a trucidare fra orti solitari le donne derelitte, o a trarle piangenti o sanguinanti allo scellerato Castello: al Castello antro di Polifemo, ove la vendetta siede a codardo giudicio e insulta ai cadaveri mutilati; ove una stolida dissimulazione accumula un immenso rogo per distruggervi le vestigia della sconfitta e della crudeltà; il battere di dugento campane, che risponde al fragore di sessanta cannoni; la pioggia dirotta che spegne sulle piazze i fochi notturni del soldato; la luna che spunta tra le nubi conturbando con tetra eclisse le barbare fantasie; il terrore del veleno che rattiene i famelici croati col pane in pugno; le lunghe file di case incendiate, fra cui densi battaglioni s'aprono furtivo scampo; il sole che sui candidi pinacoli del Duomo saluta il vittorioso tricolore; i palloni volanti che spargono alle turbe campestri la parola dei combattenti. V'è persino quella vena di scherno che accoppia nei grandi poeti Ettore e Tarsite, Farfarello e Ugolino, Amleto e Falstaff. E come in Dante e in Shakespeare qui tutti parlano quali li fece natura; stizzosi arciduchi e generosi operai; marescialli e podestà; soldati e donne; vigliacchi e generosi. È un poema fatto da tutti, e scritto da tutti » (1). Con questa pagina sintetica in cui spira un soffio potente di poesia e di amor patrio, adombra il centone di documenti importanti, che per lui fu solo opera di devota pazienza, il quale varrà a illuminare i tempi di una gran luce di verità molto più di qualunque opera d'ingegno si potesse poscia stillarne.

Nel lunghissimo studio « Considerazioni al secondo volume dell'Archivio Storico » (2) il Cattaneo ha preso in esame la

(1) Scritti politici ed epistolario di C. Cattaneo, pag. 280, 281.
(2) Ibidem, pag. 283-376.

lotta gigantesca delle cinque giornate di Milano e della Lombardia. Dimostrò il Cattaneo come l'esercito tedesco non era assopito e illuso da pensieri di pace, ma sospettoso, vigile, tracotante; acceso dalle declamazioni dei generali che solamente dal sangue speravano onnipotenza e tesori; acceso dall'ira palese dei popoli, che ardevano vendicarne le sanguinose soperchierie di Milano, di Parma, di Padova, di Pavia. Ma al termine dei cinque giorni, del formidabile esercito di Radetzki solo un terzo rimase all'obbedienza dell'Austria. Il Cattaneo con il solito fascino, descrive l'esercito tedesco mutilato, travolto nella fuga, colle tracce della paura nel volto. « E questo terzo strappato alle sue sedi, disperso senza tende e senza viveri sopra 300 miglia di strade guaste e interrotte, senza avvisi, e in parte senza comando, trascinando seco feriti e donne; contaminato e funestato di rapine e di vendetta; non osando più riposarsi nelle case, ma di fuori, nel fango e tra i fossati, fracido dalla pioggia le vestimenta e i calzari; avvilito dalla repentina impotenza dei suoi generali e del suo sovrano, e dall'improvviso e quasi superstizioso terrore del popolo, che lo incalzava col suono delle campane e col nome di Dio. Dopo le antiche sconfitte delle armi persiane e la fuga di Barbarossa, non s'era mai forse mostrata così nuda al mondo la vanità della forza brutale. » (1) Dice come il maresciallo Radetzki, colla nuova arroganza da lui permessa all'esercito e colle sanguinose provocazioni, aveva esaltato nei popoli il senso della nazionalità, unica forza rivoluzionaria che fosse allora in Lombardia. « Il nome di Pio IX aveva congiunto in uno la coscienza del fedele e quella del cittadino..... E, in quella improvvisa fede, si videro piangere di gaudio vecchi onorati, che sin dalla gioventù avevano deposto appiè degli altari i più generosi affetti, e inclinata la fronte al decreto di Dio che li aveva voluti al mondo senza diritti. Epperò nel popolo, sciolto da quegli artificiosi lacci e conciliato colla sua ragione, ribolliva il sangue di quegli antichi suoi padri, che avevano affrontati i Romani e i Goti e i due Federici, e spezzato le corazze francesi a Parabiago, e le alabarde svizzere alla Bicocca » (2).

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario ecc. pag. 284-285.
(2) Ibidem, pag. 286.

Il Cattaneo pone in evidenza come, fin dal primo giorno, nascesse il contrasto tra il popolo impetuoso ed eroico, che voleva la ruina dello straniero, e il partito moderato e dei nobili, i quali volevano abbindolare i cittadini colle parole di pace e di neutralità, incerti se volevano o no la guerra. Se poi si ascoltavano gli Austriaci ogni passo dell'esercito fu impetuosa vittoria, ma i documenti raccolti provano il contrario; poichè tutti i varchi erano aperti al nemico fino al cuore della città in maniera da dominarla dal duomo e da tutte le caserme; malgrado ciò fu vinto e cacciato. Difende il Consiglio di Guerra dall'accusa di aver pensato alla repubblica, di essersi organato in una prima elaborazione dell'Italia repubblicana e in un primo segno delle venture discordie. Ma, nel riassumere i fatti delle cinque giornate egli scaglia senza posa le sue frecce sul partito che quasi piegava ad accettare l'armistizio con Radetzki e a darsi subito a Carlo Alberto. Pure, quando la passione di parte non gli fa velo, con quali pagine eloquenti non ritrae mai il moto grandioso e sublime d'ognuna delle cinque giornate di Milano, presentando anche l'aspetto di ciascun dì in tutte le altre provincie del Lombardo-Veneto. « Ma le forze di tanti popoli, egli osserva, rimasero nel fatale istante inoperose. Nessuna voce tampoco si udì che le richiamasse sul campo; anzi da ogni parte proruppero voci autorevoli a predicare prudenza e pace. » Dattorno a Milano esultavano di gioia le genti del contado per la vittoria riportata dai cittadini. « Sopra una fascia di dodici miglia, l'insurrezione era oltre ogni credere spettacolosa. Carri con su armati, avviati a rifocillarsi, o a combattere, volavano su e giù per gli stradali; bande di contadini dovunque s'incontravano; ed era uno stringersi la mano, un incoraggiarsi l'un l'altro, gridando viva Milano, viva l'Italia, che ci rapiva l'animo di meraviglia e di giubilo. » L'impedimento all'intera vittoria del popolo non fu nelle armi dei nemici, ma nelle anime irresolute dei suoi maggiorenti, tanto corrivi a provocare il pericolo quanto ritrosi ad affrontarlo. Il proemio al terzo volume dell'Archivio triennale riassume quanto avvenne nei sedici giorni d'irreparabili indugi, che corsero tra la fuga di Radetzki e il primo urto dei piemontesi coi tede-

schi a Goito. Non prendo in esame questa formidabile requisitoria portata sulla condotta tenuta dal Governo provvisorio di Milano e da re Carlo Alberto a capo dell'esercito suo, perchè di ciò ne ho parlato nel capitolo che tratta della guerra santa, parte prima del libro. Il lettore mi perdonerà se, per meglio far conoscere il Cattaneo, mi sono permesso in questo capitolo di riportare molti brani delle sue prose, cosa che sarà tralasciata affatto nel rimanente del libro.

Nel trattare della vita di C. Cattaneo mi sono diffuso a parlare dei suoi scritti politici, come manifesti, meditazioni circa il decentramento, la nazione armata, l'ideale di regione federale da lui vagheggiato, la quistione sulla cessione di Nizza e Savoja; a discorrere delle sue lettere stampate nei giornali esteri per trarre l'attenzione dei popoli d'Europa sull'Italia e indurli ad aiutarla nella lotta contro l'Austria; di prefazioni sapienti che pubblicava nel Politecnico, risorto dopo il 1859, perchè tutti questi studi di carattere politico si connettono tanto intimamente alla sua vita pubblica, da non poterli da essa disgiungere. Insieme ai proemi più sopra citati, essi sono così importanti per eloquenza e profondità di vedute, per eleganza di forma e anche sobrietà di stile, per il calore che li anima e li rende pieni di fascino, per la modernità che li impronta, da rendere il Cattaneo uno dei più cospicui scrittori civili che abbia dato l'Italia nel secolo nostro.

CAPITOLO XIII.

Nell'infanzia della civiltà, quando l'occidente era ancora ravvolto nelle tenebre delle barbarie, il popolo d'Israele aveva i suoi palazzi di cedro, i templi famosi, le flotte mercantili, scuole di dottrina sacra, i suoi storici, i suoi filosofi, i poeti ispirati, gl'intrepidi eroi. Leggendo ancora le guerre d'indipendenza di quel popolo, la sua agonia e la sua morte, il cuore si riempie di tristezza e coll'anima agitata da profondi e varî affetti si leggono i canti biblici intuonati dai profeti per richiamare il popolo eletto sulla retta via, e s'impreca alle barbarie di Tito, che bagnò di sangue e distrusse Gerusalemme, malgrado la disperata resistenza de'suoi abitanti, condotti alle pugne memorande dai fratelli Maccabei. E se nel corso dei secoli, i discendenti di quel popolo, esclusi dai beneficî della legge, contrassero i vizi della schiavitù, doveva per questo condannarli la cristianità, o meglio non doveva arrossirne? Il Gran Sinedrio, convocato da tutte le sinagoghe d'Europa a Parigi nel 1807, per impulso di quell'amore all'umana famiglia che circola in grembo alle nazioni civili, attrasse a sè l'attenzione dei popoli per gli ingiusti odî che pesavano sul popolo d'Israele, ed esortò tutti gli Ebrei di Francia e d'Italia, ad acquistare beni stabili anche per affezionarsi viepiù alla patria, rinunciando a quelle pratiche che li avevano resi odiosi in passato.

Se non che il Cantone di Basilea Campagna, serbava cieco odio contro gli Ebrei e voleva annientare il trattato di compera che i fratelli Wahl, francesi israeliti, avevano fatto di qualcuno dei suoi territorî. Il Cattaneo ne prendeva la difesa; e, ventilando la questione circa la libera possidenza prediale degli Israeliti, investigava le conseguenze economiche delle varie

interdizioni, ad essi inflitte dalle antiche leggi, e l'indiretto modo con cui le altre genti contribuirono a ingigantire la loro potenza. Gian Domenico Romagnosi « affaticò in sua gioventù ad unificare il diritto e la morale, derivandoli dal comune principio di una necessità finale, atteggiata variamente dall'azione progressiva del tempo; così nella sua provetta età ci indicò il metodo col quale unificare il diritto e l'economia sottoponendo al freno del diritto le pretensioni dell'interesse e alla sanzione dell'interesse le asserzioni del diritto » (1). Guidato da questi principî, il Cattaneo scrisse la memoria delle interdizioni israelitiche, uno dei suoi più bei lavori.

Scacciato dalle sue antiche sedi, disperso nelle varie regioni del mondo, il popolo d'Israele sopravvisse alle ruine degli imperî e delle civiltà, stretto dal vincolo della fede giudaica, malgrado gli orridi eccidî che fecero di essi i re e le nazioni. Nel quarto secolo dell'êra volgare, l'usura divenuta odiosa, comprendeva il più onesto e legittimo frutto dei capitali e si confondevano le idee sugli avanzi, sui capitali, sui prestiti, sugli interessi. La falsa opinione che s'aveva dell'interesse, scaturiva dalla odiosità eccitata dagli atti forzosi dei ricchi contro i debitori poveri, e tanto si accreditò, da essere dichiarato illegittimo persino l'interesse imposto dalla legge. Gli Israeliti, in mezzo alla confusione dell'età, liberi dall'influenza di siffatte idee, si trovarono fra le mani il traffico feneratizio, i cui lucri crebbero coll'aumento dell'universale impoverimento. Verso i tempi di Carlo Magno, la loro fortuna aumenta, si trovano sparsi presso tutti i popoli conosciuti; colle ricchezze adunate svegliano l'odio dei monarchi e dei popoli, che ne fanno stragi spaventevoli e si vendicano con quelle ignominiose esclusioni che li rendeva abbietti come i servi della gleba o i paria dell'oriente. « Gli Ebrei sparsi in Europa, Asia ed Africa, posti quasi sensali fra i Cristiani e gli Islamiti e strettamente collegati fra loro nella comune degradazione, erano in caso di trarne il massimo vantaggio. I varchi dell'oriente non erano noti se non ad essi ed ai Veneti, i quali daltronde

(1) Memorie di Economia pubblica dal 1833 al 1860 del Dottor Carlo Cattaneo. Milano 1860. Interdizioni Israelitiche, vol. I, pag. 5.

non erano ancora accostumati allontanarsi gran fatto dalla marina. I baroni spregiavano il commercio, i loro servi non potevano muoversi dalla gleba. Adunque gli Ebrei dominavano tutti i traffici, che quanto più erano difficili, tanto più erano ciechi e lucrosi. Ma venivano naturalmente esclusi dal porre i loro lucri in terre, per la natura stessa dell'ordine feudale, che confondeva la possidenza colla signoria e dipendeva tutto dai giuramenti e riti sacri. I guadagni accumulati, ripulsi dal guadagno naturale che li spingeva alla possidenza rigurgitarono nell'usura (1). Da ciò l'odio dei grandi e dei popoli contro di essi, fatti segno a persecuzioni feroci (2).

Il Cattaneo, dopo avere svegliato nel lettore un senso di profonda pietà per una nazione tanto infelice, in mezzo al cumulo de'suoi tesori, ragiona a lungo degli effetti economici sulla possidenza, ed enumera le ragioni in forza delle quali gli Ebrei tanto arricchirono coi loro capitali mobili, a fronte della possidenza immobile; mostra i rapidi interessi dei capitali mobili e circolanti, malgrado li azzardi che li accompagnava; enumera tutte le peripezie che gravitavano sugli immobili, e in ispecie sulle possidenze agricole; si ribella alla vanità dei Signori, i quali nei passati secoli andavano superbi delle vaste tenute, oziavano sui loro dominî, peggiorando così le condizioni della agricoltura. Quella nobiltà vanitosa, lasciava deperire i latifondi, immemore che la ricchezza agraria deriva dalla benefica congiunzione della terra coi capitali, e se questi si sperperano, quelle non possono aprire il seno agli sperati tesori. È a desiderare che duri sempre la prosperità delle nazioni, derivante dal legame che si deve stabilire fra i commerci, le industrie manufattrici, e l'agricoltura. Ricordare si devono le città italiane del medio-evo, le quali divennero opulenti, allorchè nelle industrie e nei commerci impiegarono i loro capitali, e deperirono quando, cambiate le vie del commercio, esse li investirono tutti nelle terre. Scienze, commerci, industrie, agricoltura, operosità, si devono porgere scambievole aiuto, e allora il massimo bene si spanderà negli umani consorzi. « Se

(1) C. Cattaneo, Memorie di Economia pubblica, pag. 33.
(2) C. Cattaneo, Memorie, pag. 37 e 38.

gli industriali, scrive il Cattaneo, arrivano ad accumulare ingenti ricchezze, anelano a riposarsi nel godimento sicuro di esse, lasciando la passata via, sparsa di tanti pericoli e di cure; si sentono solleticati dalla vanità di abbagliare le moltitudini coi vasti possedimenti di terre, e gittano le loro dovizie a farle fruttare. Questà inclinazione degli industriali è l'anima della vita agricola, ed è a questo modo che le paludi dei Paesi Bassi, le ghiaie del Milanese, i magri monticelli di Lucca e di Firenze e della valle del Reno, divennero i paesi più lieti, popolati e civili del globo. Sono i tesori dell'agricoltura antica, che, addensati su di un suolo riconoscente lo hanno reso così folto di pingui villaggi e di sontuose città (1). » E perchè si doveva impedire agli Israeliti la possidenza agricola, essi che vi potevano trasfondere una vita rigogliosa colla forza del capitale?

Con istile che trae gagliardia e moto dall'affetto, egli continua a discorrere delle conseguenze economiche, derivate dalle altre interdizioni israelitiche. Descrive gli Ebrei banditi dai socievoli consorzî, rinchiusi nei loro ghetti, obbligati a indossare sordide vesti, privi di studî cavallereschi e letterarî, esclusi da tutte le università dei paesi cattolici, e quindi dagli onori (2): essi dovevano consumare i loro anni non nel rivolgere libri ma nel rivolgere monete (3). V'era l'emulazione delle vesti, v'era quella del servidorame, dei palazzi, dei conviti, ma nulla di tutto ciò era permesso all'ebreo. « Le leggi venete, fino dal secolo XIV gli comandavano di portare un segnale, perchè potesse essere conosciuto e rigettato dalle adunanze cristiane (1395, 1434, 1443, 1496). Le ordinanze di Carlo V prescrissero un cappuccio giallo all'uomo, e un pezzo di tela gialla alla donna, largo tanto da nascondere le forme del petto e delle spalle. Era un acconciamento simile nella forma a quello delle pubbliche meretrici. » « Ma i ricchi cristiani sfoggiavano le vesti trapunte d'oro, tessute in velluto e in seta. I mercanti di Venezia, di Genova, di Pisa, di Firenze,

(1) C. Cattaneo, Memorie di Econ. pubbl. pag. 48.
(2) Ibidem, pag. 95.
(3) Ibidem, pag. 96.

delle città anseatiche, innalzavano palazzi di marmo, i feudatarî le rocche merlate e inaccessibili; ma gli Ebrei venivano relegati nelle ignobili casipole del ghetto. » Le porte del ghetto dovevano venir serrate a chiave da un cristiano; nessun israelita poteva uscirne dal cadere fino al sorgere del sole, se per avventura non si svegliasse qualche improvviso incendio. « Così prescrivevano le leggi promulgate nel 1770 (1). » Nè alcuna sontuosità di culto era loro permessa, e magnificenza nei sepolcri. Di modo che, spogli di ogni onore, preclusa loro la via agli studî e agli agi della vita, riposero ogni loro cura nell'egoismo della ricchezza, a scapito di tutte le altre classi sociali. « L'israelita, giungeva con caute e salde relazioni da emporio in emporio fino alle estremità del globo, in paesi di cui gli altri non sapevano il nome, ed enormi erano i suoi lucri per l'impossibilità della concorrenza (2). » « Gli Italiani e gli Ebrei, per salvarsi dalle violenze delle confische e dai pericoli dei falsatori, adattarono il mirabile ripiego delle cambiali, con cui facevano volare ingenti tesori da un angolo all'altro d'Europa, deridendo la fraude ad un tempo e la rapacità. Erano come uno stuolo di giganti che giocasse alla palla in mezzo ad una generazione di nani, i quali vedessero la palla balzare per di sopra il loro capo da un punto all'altro dell'orizzonte senza poterla raggiungere (3).

Gli estermini, i dolori e le sciagure che amareggiarono la loro esistenza, traverso i secoli medioevali e dell'età moderna, non impedirono l'aumento della loro popolazione. Anzi il Cattaneo dimostra: 1° Che il numero degli Ebrei crebbe con diversa proporzione in diversi paesi e in diversi tempi; 2° che realmente raddoppiò, in alcuni casi, più rapidamente di qualunque nazione d'Europa e d'America; 3° che crebbero di numero in ragione delle sussistenze, ossia dei loro averi; 4° che i loro averi aumentarono in ragione composta dei guadagni e dei risparmi, ossia in ragione diretta delle interdizioni » (4).

---

(1) C. Cattaneo, Memorie di Econ. pubbl. pag. 92.
(2) Ibidem, pag. 92.
(3) Ibidem, pag. 94.
(4) Ibidem, pag. 114.

Per la qual cosa si viene a conchiudere che i regolamenti stabiliti nel medio-evo, producevano l'effetto di accrescere i guadagni e i risparmi degli Ebrei al di qua di quella misura che naturalmente avrebbero avuto. Li stimolava all'acquisto delle ricchezze, li costringeva a dare al loro danaro l'impiego più fastidioso e cumulativo, e meno soggetto alle imposte, alle spese vane, alle liti.

Se non che i tempi nuovi dovevano liberare il popolo di Israele dai lacci funesti di cui portava l'impronta, sospingerlo ad una vita di coltura, illuminare l'opinione dei volghi, considerante gli Ebrei creature maledette. Infelici che, disprezzati e fuggiti come lebbrosi, soffersero tanti patimenti, versarono tante lacrime nel segreto delle loro famiglie, mentre avevano diritto di rialzare le loro fronti, e penetrare onorati nelle società. Difatti furono ad essi aperte le università e le scuole di ogni sorta, ebbero i diritti d'uomini e di cittadini; grandi ingegni sorsero dal loro seno, i quali onorarono le varie diramazioni dello scibile. « Del resto, continua il Cattaneo, se il basso stato in cui giaceva per l'addietro questa stirpe, era fomento al vizio dell'avidità e della doppiezza, non mancarono osservatori che notassero, in mezzo a quella abbiezione ed a quei vizî, anche la frequenza delle virtù poco comuni al resto dei viventi. Si notò la rassegnazione nell'infortunio, la tolleranza alle ingiurie, se pure questa è virtù, la costanza irremovibile nel proposito; la destrezza nell'eludere gli ostacoli; l'orrore delle risse e delle ferite e di quelle vendette ereditarie che il medio-evo consacrò presso i popoli cristiani; il rispetto alla legge, tuttochè avversa e nimichevole; la fedeltà a quelle tradizioni per effetto delle quali vedevansi sdegnati dal genere umano; l'odio del cavillo forense, del giuoco, dell'intemperanza, dell'ostentazione, della pubblica dissolutezza; le abitudini prudenti e domestiche, e uno spirito di beneficenza che prevalse molte volte all'angusto e meschino spirito di setta. È un fatto riconosciuto da tutti i criminalisti, che la galera e il patibolo erano correggimenti quasi ignoti a questa stirpe, nel tempo in cui per gli altri volghi sembravano divenuti quasi una giornaliera necessità. Perlochè la stirpe israelita aveva diritto a dire colla Maria Stuarda di Schiller, che

il mondo conosceva di lei soltanto il peggio, e ch'essa era migliore della sua fama (1). » Conchiude il bel lavoro colle parole: « Confido cotanto nei miei principî, che chi cercasse a correggermi gli errori in cui fossi per avventura incorso, sarà da me considerato come un amico che redime dalla nativa insufficienza i miei pensieri e dà perfezione e compimento a' miei voti (2). » Certo che gli Israeliti colle virtù e coi difetti contratti nell'infelice loro isolamento e nel disprezzo delle altre nazioni, liberi che furono dai ceppi, se assursero ad alti destini col loro ingegno e l'attività, non riescirono a distruggere la diffidenza nutrita dalle altre nazioni verso di essi. La intraprendenza che si caccia ovunque, le ricchezze accresciute, il soverchio amore all'utile, eccitano ancora i vecchi rancori dell'Europa, che tiene fisso lo sguardo su quel piccolo popolo, sempre unito, pronto ad aiutarsi nelle sventure, in atto di aspirare al dominio delle vecchie stirpi d'occidente, mercè la forza del capitale, l'ingegno vivace e forte, la pieghevolezza astuta, l'intraprendenza.

Carlo Cattaneo, svolgendo la memoria sulle interdizioni israelitiche, volle abbattere le ultime vestigia dei pregiudizi, che, durati per tanti secoli, sparsero la desolazione e la morte in un popolo, che da necessità inesorabile era condannato a vivere isolato, e ad accumulare tesori a quelli già posseduti. In questo scritto vi è il criterio dello statista, il quale raccoglie con esattezza tante notizie; dello storico, che le narra con un magistero da commovere; dell'interprete del diritto e della economia, unificati a beneficio degli uomini; dell'oratore eloquente, che difende il culto sacro della giustizia e dell'umanità; vi è il seguace di Romagnosi, che sviluppa i principî d'economia pubblica già professati dal maestro, e vorrebbe che le industrie sapientemente si porgessero aiuto, onde il maggior bene, la maggior felicità morale e materiale avessero ad espandersi nei popoli. Lo studio sulle interdizioni degli Israeliti era una rivelazione di scienza, di storia, di arte. In esso erano sparsi quegli epiteti pittoreschi, riassuntivi,

(1) C. Cattaneo, Memorie di Econ. pubbl. pag. 132.
(2) Ibidem, pag. 143.

dice G. Rosa, che danno un sì grande fascino allo stile inimitabile del Cattaneo. Coloro i quali erano stati educati nella giurisprudenza e nella economia, alle rozze e grette forme di Gravina, di Vico, di Gioia, di Pagano, di Romagnosi, o alle leggere eleganze di Gozzi, di Giordani, di Cesari, a leggere queste pagine animate da un soffio potente di vita, che dal Cattaneo pareva ereditato dal Parini, dal Foscolo e dal Monti, presentirono la comparsa di giorni splendidi di civiltà e di gloria per l'Italia.

Il nostro venerato scrittore si applica sempre a sciogliere i problemi sociali, che avevano per iscopo di alleviare le misere condizioni delle plebi: egli si riposa lieto nei miglioramenti ottenuti, contemplando i secoli della storia universale, mercè il confronto del secolo XIX con quelli trascorsi. In un lungo studio intorno alla pubblica beneficenza, si compiace di annoverare le tante istituzioni, colle quali l'umanità di questi tempi soccorreva l'infortunio, apriva i ricoveri per gli infermi, i pazzi, i sordi-muti, i ciechi, i lattanti, i decrepiti, i veterani. Ricorda a volo i nomi di quei generosi, che scrissero di scienza pauperaria, e passa in rassegna il primo volume delle opere di De Gerando, dove questi prese a considerare l'indigenza come un fatto, e lo squallore e la desolazione che regnavano nei tugurî del povero, provenienti da cause molteplici. Afferma coll'autore, che fra due paesi di uguale ricchezza, quello in cui la porzione maggiore dei beni è riserbata ai ricchi, avrà più indigenti; ma dice pure che la suddivisione della proprietà stabile deve avere un confine oltre il quale è contrariata la produzione; la qual cosa non si può dire della mobiliare, che interessa le ultime classi all'ordine e alla quiete pubblica. Intanto i progressi dell'intelligenza, applicati all'agricoltura e alle industrie, moltiplicano i prodotti; l'uomo perde del suo valore se lo si considera come forza materia, ma lo conserva e lo accresce come forza intelligente. In questo articolo sulla beneficenza pubblica, il Cattaneo non solo porge uno schizzo dell'opera di De Gerando, ma chiude le sue considerazioni, quasi intuonando un inno alla scienza, la quale sorvola eterna e sublime sulle ruine dell'universo, ed è non ultima cagione del rapido incremento

delle industrie manufattrici e del commercio. « D' altronde l'aumento innegabile della generale agiatezza, accresce la quota che le popolazioni possono mettere a parte per li infelici, allarga il circolo dei sentimenti generosi, e fa parer povero chi non sarebbe parso tale prima di quella nuova prosperità » (1).

Nello scritto intitolato « Industria e Morale » egli si domanda: « Se rare volte nei fasti del moderno progredimento risuona il nome della nostra patria, siamo noi dunque stranieri a questo moto delle genti? La scienza della natura fu chiusa per noi nel sepolcro di Volta? La scienza degli uomini e dello Stato si consunse tutta per noi nel libro dei delitti e delle pene? Il genio della meccanica fu decapitato colla gigantesca conca della Meda? » Il silenzio dell'Europa aveva principio dal nostro silenzio. Anche l'Italia aveva rinnovato il suo spirito nazionale, sentiva fremiti insoliti di vita, ma i suoi figli, sovente atterriti dalla vigilanza governativa, non osavano parlare delle loro glorie, mentre le nazioni straniere le ostentavano con un orgoglio per noi umiliante. Poi il sentimento nazionale risorse e si consolidò, e dei progressi della patria a noi comune si può andare alteri, malgrado le sventure e i disinganni incontrati. Il lavoro promuove le vittorie dello spirito umano, abbatte tutti gli ostacoli che si oppongono al suo trionfo, e gran parte dell'umana felicità è riposta in esso sebbene costi angoscie e lagrime il realizzare nobili aspirazioni. Nella battaglia della vita, lo spirito umano acquista audacia, si sveglia e si sente le ali potenti al volo, lotta contro l'antica sfinge fino a che non le abbia posto al piede qualche catena, e costrettala a rivelargli nuovi veri. Moto è vita, è svolgimento continuo del nostro ingegno, mentre è fiacchezza adattarsi alle condizioni sociali che ci trasmisero i nostri padri senza cercare di migliorarle. « Contemplate la mole gigantesca del nostro duomo, esclama il Cattaneo, ammirate i marmi e le statue che lo adornano, le guglie che svelte come palme si lanciano al cielo, e converrete che l'ingegno dovette tanto lavorare onde produrre quelle meraviglie. » La fatica che si sostiene applicandosi alle scienze,

(1) C. Cattaneo, Scritti varî, vol. II, pag. 183.

alle arti, alle lettere, alle industrie, e ai commerci, trova un compenso nel benessere che si spande nella società. Studiando l'uomo isolatamente co'suoi bassi istinti, le sue passioni, sovente perverse, l'animo si contrista; ma fissandolo come personalità collettiva e appartenente a tutta l'umana famiglia, ci sentiamo commossi d'entusiasmo ripensando a tutte le creazioni, a tutte le meraviglie che lo spirito umano produsse traverso i secoli della storia universa. Il Cattaneo, suggerisce sempre il lavoro, suggerisce i mezzi artificiali per supplire ai molti bisogni, esorta le classi sociali alla costante fatica, alla moralità, affinchè le loro condizioni economiche abbiano a migliorare, accrescendo i lumi già adunati dagli avi. « Questi costruirono reti meravigliose di strade, piantarono di gelsi tutta la campagna, ravvivarono le industrie del setificio e del cotone, abbellirono le città, impartirono l'educazione alla plebe più abietta. Ai nipoti era additata la costruzione delle vie ferrate, le fogge complicate da applicarsi alla tessitura del cotone, la notturna illuminazione delle città, i miglioramenti di tintura nelle sete, la filatura del lino con metodo meccanico, il rinnovamento di apparati che dovevano servire alle acque motrici. » Certamente la generazione di Carlo Cattaneo, sebbene gemente fra le spire della tirannide, molte compì delle riforme da lui suggerite. Ma il pensatore, che additava la morale ai popoli, quale garanzia al loro benessere, alla libertà, al progresso del paese; l'uomo incorruttibile, a cui veniva meno il cuore davanti alla soglia del Parlamento italiano e non potè varcarla per serbarsi fedele ai suoi principî, che cosa direbbe mai egli, se vedesse la corruzione che in questo tempo si è infiltrata nella società e avvelena le fonti della sua vita? È inutile richiamare alla memoria l'inverecondo spettacolo; e soltanto dirò, che il vero progresso, le energie nazionali si arrestano quando le azioni umane, in specie nella vita pubblica, si distaccano affatto dalla morale, quando agli alti ideali e all'interesse generale si antepone quello particolare.

Il secolo di Pericle, il secolo d'oro d'Augusto, il secolo XVI dell'Italia, ne porgono irrefragabile testimonianza. L'avvenire del mondo è dei popoli giovani, forti, e che hanno una fede. I Macedoni, guidati da Alessandro, rovesciano le repubbliche

greche, ricche ma corrotte; i barbari del settentrione, trascinantisi dietro le loro mogli, i loro figli, gli armenti, i carri, scrollano l'impero romano; i popoli d'Europa, si rovesciano nel cinquecento sull'Italia grande d'ingegno ed opulenta, ma corrotta, e le strappano lagrime, sangue e tesori. Morale, verità, lavoro, progresso, ecco i principî che devono guidare gl'Italiani nell'avvenire, se si vuole rigenerare la patria, e circondare di novelli splendori la sua grandezza, costata tanti sacrificî a' suoi figli. Così facendo renderemo un tributo di gratitudine ai nostri martiri, e seguiremo la via che il Cattaneo ci additava.

Nei passati tempi ferveva fra gli economisti la dottrina della libera concorrenza mercantile e industriale, che veniva difesa da chi annunciava splendidi fati all'umanità, ma anche assalita da molti. Fra questi ultimi vi è l'inglese Federico List, della cui opera intorno all'Economia Nazionale, il Cattaneo loda la prima parte, che dimostra la benefica influenza dell'industria sulla possidenza, poichè le nazioni dedite solamente all'agricoltura, si restringono all'uso dei prodotti campestri e trascinano l'esistenza in una semplicità barbarica. Invece l'industria manufattrice e il commercio, sorgendo presso nazioni agricole, vi stimolano l'attività degli abitanti e ne moltiplicano i materiali interessi, essendo che le varie industrie si porgono reciproco aiuto, diffondono nella società gli studî, porgono agiatezza a chi li vuole coltivare; gli ingegni si danno ai varî rami dello scibile, chi per iscoprire, chi per applicare, chi per insegnare i nuovi trovati. Dunque il benefico influsso dell'industria sull'agricoltura genera la solerzia, e questa l'opulenza; e lo splendore di una nazione attrae le dovizie delle regioni lontane.

Il signor List, col ricordare la potenza quasi gigante dell'Inghilterra, le sue industrie fiorenti, i suoi commerci sconfinati all'estero, la facilità dei prezzi di vendita delle mercanzie di cui disponeva, afferma che niuna nazione al mondo potrà reggersi davanti ad essa, e ne trae argomento per suggerire agli altri popoli il sistema proibitivo, in forza del quale ciascuno deve fare da sè. Allora il Cattaneo gli si ribella, e vorrebbe mostrare la falsità della sua teoria. Combatte l'idea

di List intorno all'accennata ruina degli Stati Uniti d'America, allorchè presero a prestito dall'Inghilterra ingenti capitali, per dare incremento alle proprie industrie e migliorare le loro condizioni economiche. La quale audacia, essendo accompagnata da mezzi limitati, trasse nel disastro la nazione americana. Ma la bancherotta, secondo il nostro scrittore, dipende dall'avere i due popoli, l'inglese e l'americano, oltrepassati i limiti, perchè l'industria è sovente frenata dal capitale, ma è pur vero che una nazione può accrescere annualmente il suo debito verso un'altra, e salire a maggior prosperità, come si avverò in seguito presso gli Stati Uniti d'America.

D'altra parte perchè la nazione inglese è munita di maggior capitale, dovrà, nella libera concorrenza, prevalere a qualsiasi altro popolo? Ciò accade, secondo il List, perchè essa possiede gl'immensi dominî, le industrie fiorenti, la vitalità esuberante, la posizione geografica adatta all'esercizio dei traffici nei continenti. Pure, la dottrina del signor List, al dire di Cattaneo, è fallace, essendo che in Europa e in America vi sono nazioni forti, d'un sol braccio e d'una sola favella, delle quali più ampio sarà il campo di produzione e di smercio, più alacre e fiorente ne sarà l'industria. Il vasto commercio e la libera concorrenza resero formidabili le città marittime dell'Italia medioevale, sebbene fossero punti nello spazio, se si paragonano alla vastità del nostro globo. Popoli che si sentono chiamati alle industrie manufattrici, o vogliono gittarsi a tentare il mare, sono fiacchi e vili o si lasciano dominare dalla paura, che una nazione più di essi formidabile, li annienti e li ruini!

Col sistema additato dal signor List, ogni nazione dovrebbe rinchiudersi nel proprio recinto, respingere coi dazî crescenti i prodotti delle nazioni straniere, ravvivando tutti i rami dell'industria propria. Ma codesto sistema lascierebbe alla Gran Brettagna tutti i vantaggi del campo, e getterebbe nell'impotenza e nella stazionarietà le altre nazioni, togliendo ad esse l'emulazione e il mutuo ammaestramento. Se non che l'economista List, asserì che i vantaggi materiali di un popolo crescono coll'estensione dei suoi traffici, e riconferma il principio dei suoi avversarî che « il recinto il quale arresta i passi

della industria straniera, arresta anche quelli della nazionale. » Noi che apparteniamo ad una età, in cui maturarono i frutti delle fatiche delle precedenti generazioni, talora lasciamo inosservati gli sforzi di uomini generosi, che difesero l'avvenire del mondo contro il passato boccheggiante. Tuttavia se si pone mente al carattere generoso e intrepido che dovettero possedere, per combattere con franca e fiera parola anche le vetuste idee, in tempi di continua transazione, ci sentiamo nascere la riconoscenza e l'affetto verso di essi. Il Cattaneo, combattè il sistema proibitivo, ma ammetteva che « l'assoluta libertà dell' industria, non si potrebbe introdurre senza grandi ruine. » — « Essa debb'essere un ideale modello, una stella polare, a cui il legislatore indirizza i suoi moti; ma s'è malagevole l'andarvisi avvicinando, sarebbe più funesto il dilungarsene maggiormente, quando poi si riconosce di dover poi rifare il contrario cammino (1). »

Fra le memorie d'Economia pubblica del pensatore lombardo, quella sull'opera del signor List, rivela il suo carattere spiccato; egli è fra i primi, strenui e formidabili campioni delle dottrine di Adamo Smith. Il suo scritto è fra i più splendidi che dettò intorno all'economia, e se per lo stile improntato a grandezza ti colpiscono le pagine in cui passa in rassegna la prima parte dell'opera del signor List, che era quella che più gli piaceva; ti colpisce, ti soggioga colla forza delle dimostrazioni il rimanente della sua memoria, in cui assale la dottrina dell'autore inglese, ne cerca tutti i lati vulnerabili, la scrolla, la rovescia colla potenza della sua logica formidabile, e ti abbaglia col suo stile rapido, maestoso, elegante. Egli scruta e cerca esempî nella storia di tutti i popoli della terra e ne cava dei luminosi per dare efficacia alla teoria del libero scambio, di cui è entusiasta, e per colpire di anatema il sistema proibitivo. Leggendo il Cattaneo convieni quasi con lui che il signor List, dettando la sua opera, partisse davvero da idee preconcette e fosse dominato dal desiderio di assicurare con viete proibizioni il trionfo delle industrie inglesi su quelle dei popoli minori; poichè il contrabbando le avrebbe aiutate

(1) C. Cattaneo, Scritti varî, vol. III, pag. 233.

a deludere tutte le restrinzioni. Tuttavia, eccettuate le due ultime citazioni che abbiamo ricordate del Cattaneo, si è indotti a credere che egli, ammiratore di Adamo Smith, professava la teoria del libero scambio in una forma rigidamente dogmatica; nel sistema opposto vedeva soltanto l'infiacchire dei popoli minori di fronte all'Inghilterra e il loro deplorevole isolamento; mentre appoggiandosi alle prove che porgeva il signor List, avrebbe dovuto pensare che il sistema protettivo fu per l'Inghilterra e per le altre nazioni l'impulso a smisurate ricchezze; e che escluderlo affatto era un impedire ai minori di fare lo stesso cammino.

In passato fu tale l'entusiasmo per la teoria del libero scambio, che si sarebbe perseguitato colui il quale avesse osato manifestare il più timido dubbio; ma i fatti che seguirono fecero la luce in tante gravi quistioni, e gli animi, resi più calmi, impararono a sgombrare il vero dalle esagerazioni in cui si era impigliato. Convengo col Cattaneo che l'inglese economista, conscio dei lauti guadagni assicurati all'Inghilterra dalla protezione, voleva che camminasse su questa via per ingigantire viepiù; ma credo col signor List che l'Inghilterra e la Francia, avendo toccato così l'apogeo della potenza, da sfidare senza paura l'altrui concorrenza, e assicurato fuori lo spaccio di loro derrate, potevano baldanzose abbracciare la teoria della libertà dei commerci e delle industrie, sicure della supremazia marittima e terrestre, e così fecero. Ma ciò che era buono per esse, cioè il libero scambio, poteva esserlo anche per l'Italia allora sorta appena, per la Spagna, ed altri paesi del mondo? E per qual nuovo prodigio doveva a queste ultime riescire benefica la legge contraria alle prime due, divenute giganti col sistema protettivo? Se è vero pertanto che col sistema protettivo il consumatore è sacrificato talora al produttore, è pur vero che il tanto da lui pagato costituisce una ricchezza la quale si diffonde a beneficio di tutto un popolo, come si avverò presso l'Inghilterra e la Francia. In quella vece il libero scambio, applicato in un paese inferiore ad altri, che abbia poco da vendere e molto da comperare, genera una grande differenza fra l'importazione e l'esportazione; se un capo di famiglia spendendo più di quanto pos-

siede cade nella bancherotta, uguale disastro minaccia un popolo, il quale è l'aggregato delle famiglie. Quindi affermo che una nazione non deve isolarsi e proporsi di provvedere da sè a tutti i suoi bisogni, poichè ciò costituisce il sistema protettivo colle sue improvvide leggi, i suoi dazî onerosi, egoistico, gretto, e vieto, il quale riescì sempre funesto. Ma si deve esagerare il sistema opposto da giudicarlo buono per tutte le genti? Questo sarebbe un' incatenare mani e piedi agli Stati piccoli e poco avanzati, e costringerli a comperare dai potenti ogni loro cosa. L'economia deve rinunciare ai dogmi infallibili, e siccome dessa nasce dalle cose e dalla pratica della vita, così le sue leggi devono piegarsi a seconda della necessità delle cose stesse.

Se Adamo Smith potesse rivivere, molte delle sue idee egli riformerebbe. « Laissez faire, laissez passer » ecco il motto che parte dalla scuola del celebre economista scozzese. I suoi seguaci credettero a delle leggi di natura identiche per ogni società; propugnarono il trionfo di una libertà economica senza limiti, abbandonando il mondo economico in balìa ai forti e agli astuti. Scienza è sinonimo di esperienza, e la scuola storica che sorse, a lottare contro quella di Adamo Smith, non crede, ed a ragione, a delle leggi universali e naturali nella economia sociale; essendo che, l'organizzazione economica di un popolo e di un'epoca, deriva dalla storia, dal genio, dai bisogni nazionali, e questa organizzazione si muta sempre, sotto l'efficace impulso dell'azione morale dell'uomo. Così le quistioni generali e speciali d'ordine economico, hanno in ciascun paese la loro essenza particolare e locale, la loro ragione d'essere, differenti da quelle di altri paesi, e la loro soluzione si chiede alle tradizioni, alle istituzioni, alle nazionali statistiche. La vita delle nazioni incessantemente si trasforma traverso le età, e tutto differisce fra di esse, se le contemplate nei differenti stadi che percorrono; sono fiere ed eslegi e sottoposte ai sacerdoti nella prima età; eroiche nella seconda, umane e civili nella terza; e sia che tu gitti lo sguardo in Vico, nello Stellini, in Romagnosi, in Compte, nell'Hegel, in Giuseppe Ferrari, ciascuno di essi, filosofando, ti mostra le differenze e la continua trasformazione degli usi, delle tradi-

zioni, delle istituzioni dei popoli: pertanto anche l'economia si rinnova lasciando dietro di sè tutto ciò che è relativo, mutabile e non ha più ragione d'essere. Lo Smith, rovescia i vecchi idoli medioevali, e pianta le fondamenta su cui doveva poggiare la moderna economia, gli strumenti potentissimi della quale sono le invenzioni meccaniche, il vapore, le ferrovie, il telegrafo, la chimica e la fisica coi loro trovati. Poi i seguaci di Smith fecero trapasso nei campi della idealità. La vera scienza nasce allorchè i tempi sono maturi e i sistemi sono stati sperimentati. Lo spirito scettico, il dubbio, l'esame, fecero cadere i deliri della scolastica, le ubbie dell'astrologia e della alchimia, e Galileo fu l'uomo che inaugurò il sistema dell'esperimento, e lo trasmise alle future generazioni. Or bene, l'economia stessa, deve seguire il sistema di Galileo, scostarsi alquanto dai seguaci di Smith, avvicinandosi alla scuola storica, che studia l'umana famiglia nei tempi e nei luoghi, nell'ambiente economico dei varî popoli. Mutandosi il concetto della vita, ne deriva la logica conseguenza di mutare il modo d'investigarne le leggi. « Lasciamo da parte la ricerca, dice Galileo ai suoi discepoli, delle immutabilità dei corpi, della essenza della luce, studiamone i fenomeni e scopriamone le leggi; contentiamoci di ciò che è relativamente possibile senza lanciarci in mari troppo ignoti, abbandoniamo le teorie a' priori. »

La vita sociale si è trasformata e nuove aspirazioni, nuovi diritti a mano a mano s'inradicano nelle plebi; l'istruzione, l'urna, la libertà estesa, la stampa sciolta d'ogni freno, il papato nemico dell'Italia, il sentimento del dovere e della fede affievolito nella vita pubblica e privata, il disagio economico, lo scetticismo e l'interesse particolare preposto al generale, tutto ciò sparge una torbida agitazione, accompagnata da speranze e desiderî che si sono diffusi nei popoli e ne minacciano la quiete. Le formidabili falangi operaie vantano il diritto al lavoro, fattore potente di civiltà, che l'invenzione di tante macchine, le spese enormi per mantenere salda e forte l'organizzazione dell'esercito, escludono talora da impieghi avuti da prima, moltiplicano la produzione, e sono causa che si aggravino di tasse la nazione; e se a ciò si aggiunge la concorrenza

estera, facilmente si trova la ragione del malessere e dello sconforto dominanti. Quindi nasce la necessità di creare una politica commerciale, che risponda agli effetti pratici del nuovo stato di cose, aumenti o scemi i dazi sui prodotti stranieri a seconda dei rapporti d'amicizia e di vicinanza con gli altri popoli e i bisogni del proletario, della quantità dei prodotti che sono scambiati con essi, dei reciproci vantaggi che si possono ottenere per ravvivare le industrie e i commerci patrî. Questa politica commerciale, mercè benefici provvedimenti, dovrebbe avere anche di mira il disarmo degli internazionalisti, che promuovono una lega delle classi operaie, anelanti a fiaccare il dispotismo del capitale, sulle cui ruine si dovrebbe stabilire l'uguaglianza dei lavori e dei salari e il comunismo della proprietà. Idea questa che trascende nella teocrazia, sradica una schiavitù per sostituirvene un'altra, sopprime la famiglia e la proprietà, sanzionate presso tutti i popoli della terra, che dalla rude e prima barbarie entrarono nello stadio della civiltà. I ricchi capitalisti di denaro e di terre desiderano che le plebi non crollino dalle fondamenta l'organamento della moderna società? Se lo vogliono sinceramente essi devono soccorrere le classi infelici, far sentire la propria opinione ai legislatori dell'Italia, che talora sembrano vivere in un altro mondo perchè, assorti nella politica, obliano i vitali interessi del popolo, e sembrano non accorgersi dei gravi pericoli a cui si va incontro.

Il Cattaneo mostra in ispecie la forza della sua mente nell'economia agricola. L'Irlanda essendo stata colpita da gravi disastri, negli anni '46 e '47, il Parlamento inglese si era risolto a raccogliere lumi e consigli in ogni parte di Europa. Verso la fine del 1846 l'illustre filantropo lord Ebrington mandò anche in Italia una serie di domande intorno a quelle istituzioni agrarie, che si potessero applicare a sollievo dell'Irlanda. L'Istituto di Scienze, pregato dal governo inglese a rispondere per mezzo del governo di Milano, ne affidò la cura al Cattaneo. Egli rispose alla fiducia in lui riposta, nei mesi di marzo e aprile del 1847, con cinque lettere bellissime, nelle quali l'occasione lo condusse a tentare, fra due contrade così differenti, quali sono l'Irlanda e l'Insubria, un

paragone che gli parve, ed era veramente di utile esempio. Queste cinque lettere, sulle istituzioni agrarie dell'Alta Italia, applicabili a sollievo dell' Irlanda, da lui scritte a Roberto Campbel, viceconsole inglese, sono un miracolo di senno pratico. Ci vorrebbe un discorso apposito a sviscerare queste lettere preziose. Perocchè questo studio lo guidò a notare differenze e somiglianze alle quali l'attenzione non si sarebbe mai determinata altrimenti; lo condusse a rilevare in maniera inaspettata le intime naturali attitudini d'ambo le regioni poste a confronto e quindi le finali predestinazioni dei due popoli. Se non che lord Ebrington molto sperava nelle pratiche d'irrigazione dell'Insubria; invece il Cattaneo dimostrava che il principio di una ulteriore fertilità risiede nelle grandi opere e cioè nel capitale. Onde nell'Irlanda, nell' India, nell'Africa, non importa tanto arrecare dall' Italia o dall' Inghilterra, piuttosto l'arte dell' irrigazione che quella degli asciugamenti, quanto i principî legali che fomentano la fiducia del colono e del capitalista, e promuovono in generale il lavoro sotto qualunque forma, lasciando che l'intelligenza liberamente lo adatti alle terre, ai climi, e alle variabili domande dei mercati.

Ed ecco due sapienti memorie del seguace di Romagnosi, intorno all'agricoltura lombarda. Fu sempre l'Insubria la culla feconda dell' industria agricola, e venne studiata dallo straniero, nella speranza che la sua feracità si potesse ottenere anche in altre regioni. Questo studio di pratica utilità, venne fatto dagli Inglesi, la cui patria, non solo è formidabile nel mondo, per il moto insolito e l' incremento delle sue industrie manufattrici e dei suoi commerci, ma eziandio per le condizioni della industria agricola, la quale trasformò le terre incolte in ridenti e ubertose pianure. Il pensatore lombardo, mette a confronto l' Inghilterra con l' Italia, ricorda ciò che la prima apprese dalla seconda nell'agricoltura e quanto potrebbe ora insegnarle. L'alta coltura è la fondamentale similitudine fra le due nazioni, ignota a molte altre, e che viene esercitata da una classe d'uomini, i quali, anzichè agricoltori, si debbono chiamare intraprenditori d'industria agricola; essi dirigono in vasti spazî di terreno il lavoro dei mercenarî,

anticipano dei salari riproduttori al terreno, vivono in mezzo ai villici come cittadini. Poscia ricorda il sistema d'alta coltura dell'Insubria, resa florida da secolare irrigazione, dal copioso bestiame, che non solo deve lavorare, ma accumulare le masse di letame da rendere ferace il terreno; resa opulenta dalla rotazione sapiente o calcolata successione dei varî prodotti; dall'abolizione dei novali, ossia del riposo delle terre; dall'affitto in denaro, che esclude ogni divisione di frutti, dal lungo affitto, che consiglia l'affittuario a investire più forti capitali nei fondi, dal miglioramento spontaneo e dal miglioramento convenzionale, che sono assicurati mercè le consegne, le riconsegne e il bilancio. Tali sono le complicate origini del sistema d'alta coltura, al cui sviluppo concorsero l'irrigazione, la ragione di libero acquedotto, le popolazioni delle città mercantili, che investirono i loro capitali nelle terre, quando si iniziarono le invasioni straniere, e l'azione secolare di un corpo di periti, che attingeva le sue cognizioni alle più celebri università. Si può dunque affermare col Cattaneo che « come atto d'intelligenza, l'alta coltura appartiene all'Italia, quanto la navigazione a vapore appartiene all'America, quanto le ferrovie appartengono all'Inghilterra (1). » Così il generoso economista rivendica le patrie glorie, ma ci rammenta che lo straniero, dopo d'aver imparato da noi, ci avanzò nella scienza. Avvegnachè Arthur Yung trapiantò l'alta coltura in Inghilterra, dimostrando la verità che essa è indipendente dalla irrigazione, non è privilegio di una terra, ma si può applicare a qualsiasi terreno.

Continuando a svolgere lo scritto di Cattaneo, si trova che gli Inglesi ci avanzarono colla sapienza, col lavoro, colla forza del denaro. Essi fecero grandi opere idrauliche, dove il bisogno le reclamava, coll'opera mirabile della tombinatura, che fu estesa a tutta l'isola; e se noi ci accontentiamo dei depositi che l'acqua irrigatoria lascia sui terreni e degli usuali concimi, in Inghilterra si compì un lavoro immenso, e anzitutto nei terreni tenaci e impermeabili, i quali, con giuste dosi di materie calcari e silicee, vennero trasformati da aridi in feraci

(1) C. Cattaneo, Memorie di Econ. pubbl. pag. 283.

campi; coi rifiuti d'ogni industria, con ossa macinate si fecero concimi che resero ubertosi e aratorî i terreni più squallidi. A ravvivare l'industria inglese concorsero i libri, i giornali, le esposizioni, le officine chimiche, gli arsenali di nuovi strumenti e macchine, la cura del bestiame, che fornisce copiose carni e lane, mercè appositi studî nello scegliere le razze e perfezionarle coll'arte; il mercato sempre vivo, dove gli agricoltori vendono i prodotti ad una popolazione tutta dedita alle industrie manufattrici, infine i capitali che i ricchi commercianti applicano ai vasti latifondi, da essi comprati coi tesori accumulati nelle industrie e nei commerci. Quindi se il Cattaneo rivendica alla nostra patria l'arte dell'alta coltura, tuttavia porge dinanzi agli Italiani i rapidi progressi che nell'agricoltura fecero gli Inglesi, il moto vertiginoso e mirabile delle industrie manufattrici dell'Inghilterra, che l'innalzarono a Stato sovrano nel mondo. Gli esempi della nostra patria, e quelli di nazioni moderne e potenti, debbono essere d'insegnamento alla penisola nostra a lanciarsi ardita sulla via dell'avvenire; l'agricoltura fu una delle glorie dei Romani, innanzi che si incamminassero alle conquiste; l'agricoltura fiorì nel medio-evo allorchè i commercianti delle nostre città, che possedevano tesori di danaro, li investirono nelle terre; industria e agricoltura si devono porgere reciproco aiuto per migliorare le proprie condizioni.

Il Cattaneo, in altra sua memoria, ricorda ancora che la nostra agricoltura vanta un dovizioso giro di prodotti, dai nostri padri con sagace cura assortito alla pianura acquatoria e all'asciutta, alla collina e alla montagna. Fra di noi sono già antiche la coltivazione del riso, del grano turco, del saraceno, del gelso, dei prati invernali, e le ben concatenate rotazioni. Ma all'incontro si introdussero presso i popoli a noi vicini, innovazioni che ci sono ignote, foggie nuove di strumenti agricoli, nuove specie di foraggi, altri principî di concimazione organica e minerale, molteplici legumi e verdure, lini e canape di finezza meravigliosa, vini più preziosi dei nostri, malgrado l'asprezza di quei climi. E, fissando lo sguardo sulla nostra industria agricola, che era bensì florida, ma pareva riluttare le nuove idee, egli fu condotto a immaginare un

Grande Istituto Agrario, assecondando i progetti dell'ingegnere Reschini. A quell'Istituto dovevano i possidenti, gli affittuarî, i fattori, inviare i loro figli, i quali vedrebbero a fare e farebbero quelle cose medesime a cui l'età virile li chiamava a compiere; e chi poteva applicarsi ad assistere nei singoli poderi le persone incaricate d'invigilare le terre e a governarle, chi esercitarsi nelle pratiche dell'amministrazione e registrazione dell'intiera azienda. Essi vi dovevano ricevere eziandio una perfetta educazione tecnica, da illuminare le loro menti in tutte le scienze, in relazione coi loro esercizî d'industria agricola. Il Grande Istituto doveva essere scuola ai giovani facoltosi ed ai poveri, i quali ultimi, prestando i loro servigi, avrebbero avuto tempo d'imparare. Il Cattaneo suggeriva di comperare un vasto latifondo, che per intero costituiva i due comuni di Corte Pelosio e dell'abbadia di Cerreto, composto di terreni differenti per la vasta azienda. Così si potevano raccogliere in poderi più o meno ampî, i modelli agrarî del Cremonese, del Mantovano, i quali erano dotati di acque perenni; migliaia di pertiche si potevano piantare di viti e gelsi, altre ordinarle a prati stabili, a marcite, a risaie perpetue. Poscia s'indicavano i metodi migliori d'allevare un numeroso e perfetto bestiame; si sarebbero comperate le macchine più adatte ai lavori, e in seno al latifondo s'innalzerebbero i comodi fabbricati, in cui si dovevano raccogliere la gioventù studiosa, i maestri, i professori d'ogni sorta. Il visitatore avrebbe contemplato un piccolo mondo di gente laboriosa, schiva di vizî, felice nelle gioie del lavoro e dell'intelligenza, illuminata dal raggio della scienza. Questo progetto del Cattaneo, modellato su di uno anteriore del Reschini, immaginato con vaste proporzioni, tocca quasi l'idealità, tanto è bene lumeggiato; pure poggiava sulla pratica, e attingeva verità da altri poderi modelli esistenti presso nazioni straniere. L'ardente desiderio di ridonare splendore di arti e di scienze, vita di industrie e di commercio alla sua patria, anima tutti gli scritti del Cattaneo, dimodochè, svolgendo argomenti di pratica utilità, egli li rende ameni col magistero della parola, scaldata dall'affetto e dal sacro fuoco della scienza. Vedere la gioventù delle campagne crescere intelligente, vigorosa, civile, atta a

rinnovare i destini dell'industria agricola dell'Insubria e di tutta Italia non era questa una nobile e santa aspirazione?

Se era difficile istituire Stabilimenti Agrarî, quali li aveva immaginati il Cattaneo, tuttavia la nostra patria, divenuta nazione libera e unitaria, fondava le scuole di Agronomia, chiamandovi la gioventù, a cui s'insegnarono i trovati mirabili della scienza, i progressi delle altre nazioni, per infondere movimento e migliorare le condizioni dell'industria agricola, che, nell'Italia è d'importanza principale, per la feracità delle nostre terre, suscettibili di perfezionamenti e atte a moltiplicare i loro prodotti. Se non che, per amore del vero, è necessario ricordare che nelle attuali scuole di Agronomia, si bada più alla teoria che alla pratica, mentre il Cattaneo voleva che questa divenisse studio principale della gioventù, lasciando secondaria la teoria. Gli insegnanti, per essersi scostati da tale principio furono causa che le dette scuole non offrissero quei benefici risultamenti sperati da chi ne furono caldi promotori.

Per mostrare il sapere pratico del Cattaneo nell'economia agricola, ammirare lo stile suo energico che s'immedesima colla forma, bisogna leggere il suo studio sulla bonifica dell'infelice piano di Magadino. In questo piano erano in conflitto le leggi, le tradizioni e li interessi; la pastorizia e la pesca facevano guerra all'agricoltura e alla salute pubblica, la servitù al possesso, il passato al presente, la natura alle famiglie e allo Stato, e da ciò ne scaturiva un ineluttabile effetto di sterilità, d'insalubrità e di desolazione. Il Cattaneo architetta tutto codesto cumulo di forze disordinate in un mirabile edifizio nazionale e sociale (1). Una critica formidabile portò il Cattaneo al progetto di un canale, presentato dall'ing. Carlo Possenti, da scavarsi per irrigazione e usi domestici dei comuni dell'alto milanese e per la navigazione fra Milano e il lago Maggiore. Nel suo studio mostra le immense sue cognizioni nella ingegneria idraulica, la conoscenza profonda dei terreni, traverso i quali il canale si doveva condurre; gli ostacoli incontrati dal Possenti nei varî progetti da lui pre-

(1) Opere edite e inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, vol. X o II di scritti di Economia pubbl., Firenze, Le Monnier 1888.

sentati, e a cui il Cattaneo porge i suoi sapienti consigli per abbatterli e riuscire nell'ardita impresa. Nè minore impressione si riceve dalla lettura sulle sue pagine sulle « Origini delle tariffe e delle relative controversie negli Stati Uniti d'America. » Egli dice come la grande invenzione delle macchine a vapore aveva centuplicata la navigazione, il lavoro delle industrie, le ricchezze e la cultura della Nuova Inghilterra degli Stati Uniti d'America; mentre la convivenza cogli schiavi, la libidine brutale di guadagno, la boriosa ignoranza, l'isolamento degli stranieri, approssimavano i meridionali al tipo feudale. I settentrionali, che non eran dominati dall'avarizia e degli schiavi non avevano bisogno, maledicevano la schiavitù in astratto, in tutto e dappertutto, la gridavano sacrilega e incompatibile col cristianesimo; gli abitanti del sud, liberi ad un tempo e signori di schiavi, detestavano la servitù di se stessi ma non certamente quella dei loro negri. A ciò si aggiunga la tariffa protettrice dei dazî, la quale essendo a vantaggio grossissimo dei settentrionali, veniva da questi mantenuta colla maggioranza dei voti. Contro la tariffa fremevano i meridionali pei danni che ne soffrivano e minacciavano di staccarsi dalla Confederazione. E qui il Cattaneo viene a tessere la storia delle tariffe daziarie, causa di tante recriminazioni, a discorrere degli utili e dei danni che ne derivavano, a suggerire i modi di appianare le divergenze poste fra il nord e il sud, a far sentire la sua voce eloquente sulla quistione della schiavitù, che si doveva risolvere con le intime ragioni della economia e della progressiva civiltà, a difendere i poveri negri che avevano il diritto di godere i benefizî della libertà. E ciò scriveva molti anni prima che si stampasse la « Capanna dello zio Tomas », per quella forza che lo trascinava a far sue tutte le grandi quistioni che agitavano il mondo e avevano per iscopo la difesa degli oppressi e il trionfo dei popoli più civili (1).

E più addentro scrutando nella Economia politica, egli ritrova la psicologia della ricchezza nell'azione assai remota ed elevata, che l'intelligenza spande su tutta la produzione del ge-

(1) Lo studio di Cattaneo fu pubblicato negli Annali di statistica di Milano nel marzo 1838.

nere umano. Gli atti dell'intelligenza, che apersero ai popoli le fonti di ricchezza più vaste e universali, hanno dovuto per necessità antecedere ad ogni produzione diretta, ad ogni ammasso scientifico. Non v'è lavoro, non v'è capitale, che non cominci con un atto d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelligenza che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza. « Le ricchezze possono inegualmente crescere anche solo per certi fatti dell'intelligenza o per certi fatti della volontà. Sono fenomeni, che svolgendosi nell'uomo interiore, soggiacciono alle leggi del pensiero... Nulla accade nella sfera della ricchezza che non riverberi in essa dalla sfera delle idee » (1). Questo studio, che s'intitola « Del pensiero come principio di Economia pubblica » e un altro dei capitoli che doveva far parte della sua Filosofia Civile, la quale voleva scrivere pei posteri.

Ecco come il Cattaneo, che in ispecie nella economia agricola eccelle sugli scrittori del suo tempo, che si dedicarono a queste discipline, oltre che del suo paese, si occupava di tutte le altre grandi quistioni politiche, sociali ed economiche che s'agitavano nel mondo, facendone banditore il Politecnico che egli dirigeva, o gli Annali di statistica o altri periodici. Ecco come egli sapeva sempre stabilire sapienti paragoni fra la nostra patria e le altre nazioni, per risvegliare nei suoi contemporanei l'emulazione, per tener dietro alla operosità inglese senza dimenticare le nostre antiche glorie, che dovevano tenere desto il sentimento nazionale.

(1) Opere edite ed inedite di C. Cattaneo, raccolte da A. Bertani, vol. V o II di scritti di economia pubblica. Del pensiero come principio di Economia pubblica.

CAPITOLO XIV.

Era scopo del periodico il Politecnico, secondo il Cattaneo, « d'appianare ai nostri concittadini la cognizione di quella parte del vero, che, dalle ardue regioni della scienza, può condursi a fecondare il campo della pratica »; onde dagli scritti letterarî, storici e linguistici, egli passava a quelli che hanno per iscopo di alleviare le miserie della società. Il grido di abolizione mandato contro la pena di morte da Cesare Beccaria, gli valse la gratitudine dei popoli civili. Per combatterla, egli parte dal suo principio generale e dice: che non è possibile immaginare che gli uomini avessero, nel contratto sociale, voluto far cessione della loro vita; e quindi la società non può avere il diritto di dare la morte (1). In tempi in cui tale pena era creduta giusta e si applicava con spaventosa frequenza, il Beccaria dimostrò che lo spettacolo della pena di morte abbrutiva gli uomini, li rendeva feroci, e accresceva anzichè diminuire il numero dei delitti. La Toscana fu lo Stato italiano che tradusse in pratica l'ideale del filosofo, ma non venne tolta nel resto d'Italia, nemmeno quando le sparse sue membra si fusero nell'unità; anzi la grave questione se si dovesse abolire o no, non servì che ad inasprire gli odî dei partiti, senza che si venisse ad alcun benefico risultamento pratico. Bentham aveva riversato sulle umane società quella responsabilità, che, giuristi non pochi addossarono per intiero alla coscienza dei miseri delinquenti. Per questo i legislatori si avviarono per il cammino di una vera provvidenza morale, additando i mezzi necessari a prevenire il vizio e a punirlo severamente col carcere penitenziario, senza che il popolo fosse spettatore di orride scene di sangue. E potente sorse la voce

(1) Le opere di Cesare Beccaria precedute da un discorso di Pasquale Villari, Firenze, 1854, pag. 35.

di Carlo Cattaneo a difendere la santa causa, a perorare l'abolizione della pena di morte.

« Noi viviamo testimoni e partecipi d'una guerra sempre più aperta fra una forza crescente e una forza decrescente. Armati e inermi, soldati e scrittori, uomini e donne; noi siamo la leva in massa nella guerra tra il diritto degli Stati, tra il diritto dei trattati, e il diritto ingente e inalienabile delle nazioni. » — « Tre quinti della terra d'Italia, soggiacciono ancora al diritto patibolare, per quei fatti che noi consideriamo come un dovere e come una virtù il punirli. » — « Noi dobbiamo adunque abolire il patibolo sulla terra libera, affinchè più iniquo e più odioso appaia sulla terra di servitù. Se v'è una parte d'Italia ove queste turpi scene sono dette necessarie, non giustificate dalla legge, sono benedette dalla teologia; fin d'ora in tutta la rimanente Italia, questa necessità, questa legittimità, questa santimonia sia negata con atto solenne, sicchè l'estremo supplizio appaia, com'è veramente, un avanzo di barbarie (1). » — Descrivendo a cupi colori i pregiudizî, in forza dei quali si bagnavano di umano sangue i delubri dei Messicani, il Cattaneo è assalito dal ricordo che in Europa esisteva la pena di morte, ed erompe nelle parole: « Giovani scrittori, combattete l'inumanità nelle idee che la inspirano! La nostra pena di morte non è forse un sacrificio umano? Non è forse un sacrificio al Dio innominato d'una barbara vendetta? Che importa se il sacrificio si compia in cima a una magnifica piramide, alla vista di una intera nazione, o sovra una sordida forca di legno? con un coltello di vetro, o con un pezzo di corda o di ferro, ovvero colla macchina infame a cui sta raccomandato il nome di Radetzki? »

Ma l'atto santo di umanità da lui invocato non venne allora compiuto, e quella giustizia, troppo assoluta, fece sembrare rozzi e crudeli gli uomini che la difendevano ad una generazione più giovane, la quale credeva inutile la pena di morte. La giovine generazione guardò con compassione i fautori della terribile legge in quella guisa che si consideravano feroci i secoli in cui le fiamme dei roghi salivano al cielo. Forse

(1) Politecnico, C. Cattaneo, vol. VIII, incominciando da pag. 159.

l'abolizione della pena di morte non renderà purtroppo migliori gli uomini, tuttavia la giustizia, appoggiandosi a idee più benigne, diverrà più civile. È un fatto che la storia insegna, essere stato universale l'uso della pena di morte; la si trova presso tutti i popoli e in ogni epoca, resistette alle più memorabili crisi sociali, ed ebbe l'assenso degli umani consorzi, poichè applicata ai parricidi, agli assassini, riveste il carattere di giustizia. Pertanto se questa giustizia penale è legittima ed obbligatoria, se il delinquente è davvero l'autore di un orribile delitto, merita la pena capitale; infine se essa è del pari il solo ed unico mezzo che la società possa impiegare per raggiungere lo scopo, e che il dovere le impone per dar forza alla legge, che cosa si può opporre alla legittimità della pena di fronte a queste condizioni riunite? La personalità del colpevole. Ma e quella degli sventurati uccisi da lui non la si deve contare? Vi furono e vi sono ancora tali casi di assassini, che, udendoli, non solo vi sentite inorridire; ma, per quanto gentile sia il vostro animo, voi proclamate altamente che l'uccisore dovrebbe pagare colla sua vita, la spaventosa morte che fece soffrire ad altri; vi erompe dall'anima il grido dell'antica faida langobarda, membro per membro, occhio per occhio, dente per dente. Tuttavia se la pena di morte non è illegittima in sè, pure vi schiererete fra quelli che vollero la sua abolizione, trascinati da un sentimento di umanità. Pellegrino Rossi lasciò scritto: « Se la pena di morte non è illegittima in sè, non produce forse degli effetti indiretti che la morale riprova? Essa senza dubbio può produrne, e di molti funesti. E questi effetti derivano sopratutto dall'abuso di questa pena. Prodigata, essa rende l'uomo barbaro, sanguinario e l'abitua a farsi giuoco della vita dei suoi simili e della propria, toglie ogni forza relativa alle pene più dolci, più morali, più utili; eccita le passioni più malefiche a servirsi dell'autorità giudiziale come di un mezzo; la calunnia raddoppia gli sforzi suoi e così l'astuzia quando si sa che l'errore del giudice spingerà la vittima nella tomba, e che i pericoli del calunniatore spariranno con l'esistenza dell'accusato (1). »

(1) Trattato di diritto penale per Pellegrino Rossi, tradotto da Enrico Pessina, Torino, Società Editrice, pag. 466.

« La pena di morte è un mezzo di giustizia estremo, pericoloso... mezzo che si deve desiderare di vedere sopprimere compiutamente (1). » Udiamo un'altra voce, quella di Pietro Ellero. « Si tratta di assicurare il trionfo ad una tra le più nobili cause della civiltà e della umanità, e di segnare un grande passo nella via del progresso e della giustizia... Egli è sotto un tal punto di vista, eminentemente sociale e morale, che io riguardo il problema della abolizione della pena di morte. L'orrore che essa mi desta, e la mia pietà per le vittime ravvalorano le mie convinzioni: ma ciò di cui io sono convinto si è, che la pena di morte è illegittima, e perchè illegittima si deve proscrivere. L'uomo, ogni singolo uomo, ha diritti, cui la immane possanza dello Stato non vale ad estinguere: questa trova nei diritti di quello un limite insormontabile: può restringerne l'attività esteriore pel bene comune: non può spegnere la personalità sua, inviolabile e sacra (2). » Insieme a questi uomini, scesero pure nell'agone altri chiari e valenti scrittori di scuole e di discipline diverse, come l'Albini, il Carrara, il Cantù, il Conforti, il Guerrazzi, il Mamiani, il Pisanelli, il Pessina, il Puccioni, il Tommaseo, i quali credettero loro dovere e merito agitare la questione; si elevarono, molti anni or sono, discussioni nella Camera del Senato, contenenti in pro e contro quanto di più eloquente si poteva pensare. Non è mio intendimento di trattarne e di ripetere ciò che è stato detto; mi sono limitato a citare alcuni criterî di Cesare Beccaria, di Carlo Cattaneo, di Pellegrino Rossi e di Pietro Ellero, affinchè si veda come lo scrittore lombardo fosse sempre fra le splendide individualità della nostra patria, allorchè si doveva combattere pel bene, per il progresso e la felicità dei popoli.

Nello scritto che porta per titolo « Delle Carceri », il Cattaneo difese il sistema delle celle come il più adatto a domare la ferocia degli uomini e a guidarli a futuro ravvedimento. In passato il mezzo della punizione era davvero provvido, o non era esso un reato contro l'ordine sociale? A non pochi

---

(1) Diritto penale di P. Rossi, pag. 477.
(2) Scritti minori di P. Ellero, Bologna 1875, pag. 309.

pensatori e in ispecie a Carlo Cattaneo appariva un reato; avvegnachè, se la civiltà progredita aveva rese miti le pene della prigionia, pure suscitava un arruffio di selvagge passioni colla promiscuità di persone nelle carceri. In quegli osceni covi del delitto, gli assassini più famosi erano maestri d'infamia all'inesperto giovine imprigionato per lieve fallo, che al contatto di quella ciurmaglia, gittava lungi da sè il pudore, e ne usciva iniziato ai misteri più abbominevoli del delitto. « E chi può enumerare le migliaia di soverchierie e d'iniquità, che si fanno soffrire dall'astuto all'incauto, dal feroce al debole, dall'assassino all'innocente? Chi può dire l'ammasso di rancori e di vendette, che fermenta nel fondo di siffatto abisso, quando non solo le passioni perverse, ma il senso della giustizia e la coscienza del diritto che anche sotto la sferza della pena e del rimorso l'anima più rea sempre conserva, riluttano ad ogni patimento che non provenga da legale decreto? Chi, sotto il flagello che atrocemente vendica un cenno, uno sguardo, un sospiro, può sentir pentimento d'una colpa lontana, perduta tra le nebbie della memoria?..... Mentre lo scaltro domina e gode, e il zotico e l'impaziente penano e fremono, il moto continuo della moltitudine affaccendata, il rumore delle opere, lo spettacolo delle evoluzioni che in alcuni silenziarî trattengono i prigionieri più di due ore ogni giorno, la vista dei nuovi ospiti venuti a crescere la sciagurata masnada, e dei recidivi che ritornano in carcere a festevole fratellanza, la memoria di quelli che ad un tratto mancano, tradotti altrove, alla libertà e al patibolo, la continua attenzione ai cenni e ai volti dei compagni, agli sguardi dei sovrastanti, al rumore delle percosse, alle minute regole, alle continue trasgressioni, ora punite ferocemente, ora trasandate con odiosa connivenza, tutte queste cose fanno un vortice incessante di sensazioni, fra cui la mente del prigioniero va distratta e smarrita. »

Un raggio di sole scintillò fra le tenebre; la società fu ravviata in un provvido ravvedimento, e lo studio della natura umana guidò l'ingegno a scoprire il carcere delle celle. « Gli antichi avevano insegnato che il silenzio era fomite di sapienza e virtù; ma non sapevano che fosse supremo punitore del delitto. » Il Cattaneo, rivendica questa scoperta a Milano,

dove si fece, fino dal 1680, la proposta di una casa di correzione, in cui trovassero asilo i poveri, gli oziosi, i dissoluti, divisi in appositi scompartimenti. Questa idea venne effettuata nel 1758, quasi un secolo dopo, e i condannati criminali furono rinchiusi in apposite celle, coll' idea che un giorno di tale punizione ne sconterebbe due di condanna. Era una luminosa scoperta morale e amministrativa, che in avvenire doveva dare fecondi resultati. Il delinquente, segregato da ogni consorzio umano, in continua lotta colla sua coscienza, sentì accrescersi il terrore di quella spaventosa e solitaria esistenza, e se le porte del carcere gli venivano aperte, rifuggiva dal delitto per non ritornare alla reclusione. Entro il carcere cellare, « nel silenzio degli uomini e nel sonno delle passioni, i consigli tante volte derisi, le parole che sembravano non aver tocca la sua memoria, i terrori religiosi, tutte le imagini e le rimembranze del bene e del male, risorgono innanzi alla colpevole coscienza, e si fanno ogni giorno più potenti e irresistibili. Le illusioni sono sparite, in faccia a una trista e severa realtà, nel profondo d' un silenzio di morte, ove nessuno lo vede e lo ascolta, una sola parola viva gli suona all'orecchio, parola di verità che va dritta al secreto della coscienza. »

Dalla patria di Beccaria partì la memoranda istituzione, la quale passava in Inghilterra e poscia in America. Ma comparvero gli oppositori del carcere penitenziale, i quali affermarono che l'impossibilità di operare una classificazione positiva dei rei era stata provata con una certezza sì matematica da doversi accogliere per punto di partenza in ogni riforma delle prigioni. Difatti, esisterebbe egli uno stabilimento in cui fosse possibile la formazione di categorie certe, nelle quali i rei si potessero classificare secondo i gradi presunti eguali della loro corruzione? Ma questi gradi non sono svariati e diversi quanto l' individualità dell' anima umana? E non è una delle grandi meraviglie della nostra creazione il non potersi fra tante generazioni viventi, fra tante spente sotterra, e fra tante che sorgeranno ancora, trovare due individui al tutto simili l'uno all'altro nelle loro apparenze esteriori e nelle qualità dell' animo loro? Vi è un divario

essenziale fra la consumazione del reato e le sue cagioni. Questi ed altri raziocini di non poca importanza, i delitti riscontrati nei primi tentativi del sistema penitenziario, anzichè ritardarne il trionfo, eccitarono alacremente l'ingegno dei pensatori a trovare i mezzi, per abbattere gli ostacoli che sorgevano ad incagliare il cammino di una idea potente, perchè ispirata dalla più santa filantropia. Il penitenziario veramente modello, sorse per opera dei Quaqueri di Filadelfia, su la collina di Cherry-Hill, a levante della città; era sontuoso e magnifico, con celle pulite, spaziose, piene di luce e di frescura, scaldate a seconda del bisogno, con appositi cortili, dove i prigionieri potevano passeggiare di giorno. Ciascuna cella conteneva un delinquente, che veniva nutrito bene, ma isolato da tutti gli altri condannati; per sollievo gli si concedevano il lavoro, i libri di lettura, e la pietosa visita di persone dabbene.

Il Cattaneo, vi descrive il delinquente nei carceri promiscui, abbandonato all'impeto di brutali passioni, il quale, in mezzo a laidi compagni, si sente crescere la infame voluttà del delitto, ed insegna le sue arti ai meno esperti. Poscia ritrae la trasformazione subita dall'assassino, che si trova nella sua cella e mette il ruggito della belva rinchiusa nella gabbia, poichè una condanna, inesorabile come il fato, pesa su di lui. Allora egli abbraccia il lavoro come divagamento alla cupa solitudine, e ne fa il suo compagno; si trova di contro alla nuda coscienza sua che gli rimprovera i delitti commessi; è assalito dal cumulo delle memorie care della famiglia e del paese nativo e si commove; la belva si ammansa, ai perversi istinti sottentra il pentimento; egli porge l'orecchio ai conforti del visitatore, ed esce riabilitato dalla sua prigione. Questo grande quadro, terribile nella sua verità, improntato a tinte ora cupe ora radianti di luce, dove spira la malinconia, il sentimento di compassione e un senso d'orrore pel vizio, lo ritrae il Cattaneo, il quale affascina colla parola calda d'affetto per la virtù che soccombe, fremente contro il vizio che s' impone, indirizzata a rendere saggi quei paria maledetti delle nazioni, ma aventi ancora qualche diritto di uomini. Una legge sociale ci palesa che le azioni degli uomini sono il prodotto non tanto della loro volizione, quanto dei loro antecedenti, delle incli-

nazioni che in eredità ricevettero dai loro genitori, e delle condizioni sociali, in mezzo alle quali sorsero. Il mondo fisico e il mondo morale obbediscono a leggi inesorabili; la statistica ha dimostrato che il numero dei delitti si riproduce annualmente con una costanza spaventosa e « l'esperienza prova, scrive il Quetelet, che non solo i delitti sono annualmente in numero uguale a un dipresso, ma ancora che gli strumenti che servono a commetterli sono adoperati nelle stesse proporzioni (1).

Ma per questo l'intelligenza dovrà lasciarsi opprimere dalla cappa di piombo della fatalità? Se le azioni umane sono governate da leggi inesorabili, se il numero degli omicidî, dei suicidî, e dei delitti in genere è annualmente quasi uguale presso una nazione,; se il libero arbitrio è solo apparente e non reale; se la volontà è governata dalla sensibilità delle passioni nostre, tuttavia è indubitato che la natura umana è atta al miglioramento continuo; quindi, educando le plebi e promovendone gl'interessi materiali; coll'illuminare la coscienza dei delinquenti e col toglierli dai contatti morbosi, ogni anno si avrà presso una nazione un ugual numero di delitti bensì; ma gradualmente lo vedremo diminuire, se verranno migliorati la società e l'individuo, che si sentiranno crescere le inclinazioni all'onore e al bene. E però lungi da noi una letteratura fracida e perversa, che lumeggia con indicibile incanto le umane nequizie, scolpisce l'assassino atteggiato a eroe o a martire. Se i malvagi persistono nelle loro inclinazioni, anche quando la società usò tutti i mezzi per migliorare le loro condizioni fisiche e morali, allora la giustizia deve cadere inesorabile su di essi, e incutere terrore a quelli, che per isventura condividessero seco loro le perniciose tendenze.

Le leggi penali poggiano sull'utile civile, tanto per la scelta delle azioni da punire, quanto per la misura delle pene; ciò che a tutti è utile è anche giusto, e fare giustizia agli uomini vuol dire provvedere al maggior utile di tutti i componenti una società. Questa ha il diritto della difesa, e se ad

(1) Quetelet, Sur l'Homme, vol. I, pag. 7. Parigi 1835. Vedi anche N. Morselli, Il Suicidio — E. Ferri, Teoria della imputabilità penale e negazione del libero arbitrio — Sociologia Criminale etc.

essa è vantaggioso che una data azione non sia commessa, ha il potere di aggravare la pena per cercare di prevenirla, ma rigettando però lontano quelle idee di diritto assoluto, dettate dalla coscienza, rigettando quella giustizia che si arroga le veci di Dio, e ogni sistema a priori. Le pene cangiano di misura traverso i tempi, severe e terribili nelle età feroci ed eslegi, divengono umane allorchè i costumi si ingentiliscono. E perchè si avvera tale cangiamento? Non già dietro i criterî di una giustizia assoluta, basata sulla coscienza, ma in causa della utilità, richiedente pene gravi in certi casi e miti in certi altri e per il progredire continuo della scienza.

Il diritto si rinnova incessantemente, insieme a tutte le altre istituzioni umane, lasciando dietro di sè tutto quanto è mutabile, relativo, passeggero. Gli inquisitori spagnuoli credevano di bene operare condannando al rogo tante infelici vittime, e la loro coscienza non li rimordeva, e il loro diritto credevano giusto e legale. Ma il sapere modifica la coscienza insieme alla legislazione. Il sistema della difesa sociale, che è il più razionale, punisce inesorabilmente i delinquenti, ma consocia l'utilità alla giustizia e alla umanità. Aristide Gabelli lasciò scritto: « Dalle riforme al tutto pratiche e materiali delle pene, si eleveranno a poco a poco fecondi principî rinnovatori alla filosofia del diritto; e idee che fino ad oggi erano da quasi tutti, e oggi ancora sono da moltissimi riguardate come utopistiche e sovversive, saranno tenute per benefiche e solide al pari di quelle, nelle quali si era più fermamente creduto... Introdotte e applicate colla pietosa sollecitudine di cui abbisognano le istituzioni tutte del carcere penitenziario, avendo imparato e insegnando a rispettare anche nel colpevole la dignità d'uomo e a valutare il suo pentimento, il mondo non sarà forse soltanto per questo reso migliore, ma la sua giustizia, applicata a criterî umani, si potrà senza dubbio chiamare più civile. E però le generazioni che succederanno alla nostra, alle quali parrà chiaro e utile ciò che a noi riesce ancora minaccioso e oscuro, volgendo gli occhi a noi, paghi e orgogliosi di questo nostro presente, ci guarderanno colla medesima compassionevole maraviglia, con cui noi siamo so-

liti di considerare i secoli di tortura » (1). Alla stupenda pagina del Gabelli, aggiungeremo un asserto di P. Rossi, e un altro di Mario Pagano. Scrive il primo: « Coloro i quali sostengono che lo scopo unico, finale, assoluto della pena, quello che solo legittima la giustizia sociale e fissa l'estensione dei suoi poteri, consiste nel prevenire i delitti col timore, con l'esempio, aggiungono ad un tempo queste parole: Bene inteso che in niun caso, sotto verun pretesto, qualunque sia il bisogno che si allega, non si trapasseranno mai i limiti della giustizia morale » (2). E il secondo: « Nel tempo medesimo che le pene più acerbe e gravi furono stabilite, più incerte ed arbitrarie divennero » (3). E dobbiamo in ispecie alla Francia se fu accelerato il trionfo di una giustizia sposata all'amore verso gl'infelici. Vi fu un tempo in cui il mondo pensò alla greca, un tempo nel quale pensò all'italiana, e un tempo in cui pensò alla francese. La Francia del secolo XVIII portava il metodo unico dell'analisi e dell'esperienza in tutte le scienze, per abbattere un passato boccheggiante e che incuteva terrore ancora; in Italia gli uomini stanchi del presente, senza indirizzo nell'avvenire appresero dai filosofi francesi, ma la nostra schiera di pensatori si trovarono alla pari, per altezza d'ingegno, coi loro maestri di oltr'Alpe.

« Felice è il pensamento, scrive il Cattaneo, di notare colla consueta esattezza medica, tutti i fatti morali e corporei dell'individuo malfattore; e siamo persuasi che da queste particolari istorie, raccolte in più luoghi e presso diverse nazioni con tutta fedeltà, debba scaturire una profonda induzione sulla effettiva natura della spinta criminosa. Allora si verranno sempre più rischiarando i grandi aspetti sotto cui ella si presenta, ora diretta ora indiretta, ora maliziosa e riflessiva, ora impulsiva, quasi cieca. Quindi una gran parte della controspinta verrà tuttora delegata alla legge criminale, al carceriere, e fors'anche al carnefice, ma una gran parte verrà

---

(1) L'uomo e le scienze morali di Aristide Gabelli, pag. 228, Firenze, Le Monnier 1871.

(2) Diritto penale di P. Rossi, pag. 429.

(3) Mario Pagano, Principî di Cod. Pen., pag. 59, Milano 1808.

delegata a cure indirette e ad altri rami della civile autorità, massime per ciò che riguarda il costume e l'educazione; e un'altra parte verrà finalmente assegnata del tutto alla cura del medico; e forse una reclusione preventiva e scevra d'ogni penalità si verrà palesando come l'unica via di proteggere la società da certi delitti, che possono piuttosto riguardarsi come eruzione d'infamia naturale che come atti di calcolata malvagità » (1). Secondo lui ogni scienza doveva scaturire dai fatti; e ragionando sul destino di un milione e più di sciagurati, che ogni anno entravano nelle carceri dell'Europa e dell'America, intravide l'ingerenza futura della frenologia nell'apprezzamento della colpabilità e consigliò i medici ad elevarsi dalle scienze dei sistemi carcerarî alle ricerche fisiologiche su la spinta criminosa in certe nature eccezionalmente infelici.

Il Cattaneo vorrebbe sostituito il carcere delle celle ai bagni di Tolone e alle galere d'Italia, di cui offre il quadro desolante in apposito articolo, per dimostrarne la ferocia e la bruttezza. « La vita delle galere è assai meno austera di quella del carcere. Il condannato trae la sua catena per le vie d'una bella città, gode il cielo aperto, gode il consorzio dei suoi pari, e divide le fatiche e le paghe de' più onorati operai, ben lontano però dal compensare collo svogliato lavoro la spesa che cagiona allo Stato la sua custodia. Destinato alla fatica degli arsenali, vien pasciuto in modo di conservare la floridezza delle forze, e può muovere invidia a tre quarti dei poveri contadini della Francia, che hanno scarso il pane e il vestimento, e tetto di paglia, e pareti di loto... Quando poi, scontati i giorni di pena, ripiglia i diritti d'onesto cittadino, e può annidarsi nelle grandi capitali, confederato con quanto hanno d'immondo, e resta tuttavia celato nella folla, quale infezione egli non si reca intorno! » Viene poscia a parlare di cause speciali dei delitti e ne ricorda molte, citando casi di assassinî che porsero materia di studio e di osservazione al dottor Louvergne nei bagni di Tolone. Da ciò

(1) C. Cattaneo, Scritti politici ed epistolario pubblicati da G. Rosa e Jessie White Mario, vol. I, Atavismo delittuoso, Firenze, Barbera 1892.

il Cattaneo prende occasione per eccitare eziandio gli studiosi della natura umana, a raccogliere ed analizzare i delitti, affine di cavarne conseguenze di pratica applicazione sociale, a sopprimere le galere e i bagni, e difendere il principio delle celle, che tanto lo seduce, perchè atterrisce l'uomo e ne rialza il sentimento morale.

In altra dissertazione parla della deportazione di turbe innumerevoli d'assassini nelle lontane regioni dell'Australia, con l'intento che abbiano a dissodare e coltivare quelle regioni; e per rimettere sul buon sentiero quegli sciagurati col lavoro e coll'istruzione, mercè una severa sorveglianza. L'Inghilterra, fra gli osanna dell'Europa, fondava la colonia penale di Baja Botanica, sul continente Australe, sotto mite cielo, e assegnandole vastissimi possedimenti; poi un'altra nella vicina isola di Diemenia e una terza nell'isola di Norfolk. Ma se le nazioni applaudivano, sorgeva severa la voce di Bentham, a dimostrare che le deportazioni non conducevano al ravvedimento del colpevole. Opinione questa condivisa anche dal Cattaneo, il quale dimostra che i delinquenti, scontata la loro pena e divenuti liberi agricoltori o artefici, lasciavano ancora erompere le loro passioni turbolente, bruttandosi di nuovi delitti, scatenando la loro ferocia sugl'indigeni dell'America, che venivano sterminati o inseguiti come belve nei monti. Spettacolo desolante, che attrasse l'attenzione del legislatore, e a cui l'Inghilterra credette di riparare collo scudiscio, la catena, i flagelli d'ogni sorta, poichè alla costruzione di vaste prigioni non si era mai pensato. D'alta pietà è commossa l'anima del Cattaneo, il quale suggerisce il vero rimedio nel carcere penitenziario delle celle, e la sua voce unita a quella di altri generosi e sapienti uomini trovò ascolto.

Il male era grande, tuttavia l'Inghilterra raggiunse in parte lo scopo, e molti di quei deportati si erano cambiati in cittadini irreprensibili e operosi. Nel 1853 il sistema di deportazione fu abolito, o almeno radicalmente modificato dal Parlamento, col sostituirvi le case penitenziarie; i deportati che non avevano ancora compiuto il loro tempo di castigo, vennero trasportati nella colonia dell'Australia occidentale. Il sistema dell'Inghilterra produsse ottimi frutti, ma era incom-

patibile con lo stato di cultura e d'ordine di quelle colonie; le quali si opposero unanimi all'invio di nuovi deportati nel proprio territorio e al soggiorno degli antichi che non avevano ancora compiuto il loro tempo.

Così il Cattaneo scrivendo del carcere a celle, della deportazione, delle galere e della pena di morte, con maggiore gravità e profondità di quanti l'avevano preceduto, formò di questi studi come altrettanti capitoli della filosofia civile, eretta su fatti positivi e inaspettati.

CAPITOLO XV.

Fra le scienze che fecero grandi progressi nelle vie dell'avvenire, e che hanno una stretta attinenza colla storia, è da ricordare la linguistica, la quale affaticò le menti di forti pensatori, che, indagando le somiglianze e le dissimiglianze delle varie favelle, le ordinarono in famiglie, coll'indagare nella storia dei popoli, le cause remote per cui si comunicarono fra loro quei modi speciali di manifestare i pensieri. Il Cattaneo, nel preparare la severa sua educazione, sino all'età dei 33 anni, non solamente si nutrì di lettere e di poesia e di ogni principio di scienze positive e legali; ma, quasi per istinto, salì dalle lingue antiche ai segreti dei parlari dei barbari e dei volghi e prese quella famigliarità coll'anglosassone, col gotico, coll'islandese, coi dialetti svizzeri, scozzesi, germanici, italiani, da far stupire per la rapidità nell'impararli. Tante e sì svariate cognizioni, raccolte nel potente suo ingegno, produssero rivelazioni di linguistica e di filosofia della storia, che in quel tempo poco si compresero. Allora egli, nell'arduo studio sul principio storico delle lingue europee, pubblicato nel 1842, vide la linguistica connessa coll'etnologia; allora scrisse che la scienza delle lingue, come la scienza dei tempi e dei luoghi e dei momenti, sarebbe nuovo lume all'istoria, e infatti la linguistica si usò più per illuminare la storia che per la psicologia. Rifuggendo da sistemi a priori, accettò il metodo positivo, da lui creduto il migliore e seguì le genti delle varie parti del mondo nelle loro peregrinazioni, con lo scopo di provare le simiglianze esistenti delle lingue indiane, persiane e semitiche colle europee.

Il Cattaneo immaginò nella prisca Europa l'esistenza originaria di isolate e spesse tribù, parlanti varie favelle; suppose anche, ed era di fatto, una incivilita popolazione, fondatrice di

vasti imperî nell'Asia, la quale, seguendo la via dei mari e dei fiumi, venne a disseminarsi per entro a quelle tribù europee in cerca di schiavi, di materie commerciabili, di nuovi campi a fedi trionfanti, d'asilo a fedi perseguitate, a caste vinte ed errabonde. In questa guisa si potè spiegare la parentela fra le lingue dell'oriente con quelle dell'occidente; i luoghi più remoti e poveri saranno stati quelli a cui quelle influenze benefiche arrivarono più tardi, mentre i luoghi più ricchi di prodotti e vicini al mare risentirono il contatto immediato di quelle genti civili. Egli traduce questi suoi principî in istoria narrata con istile incalzante, vigoroso, abbellito dalle seduzioni della parola. Si leggono con vivo interesse ed emozione quelle emigrazioni di genti adoranti Brama indiano, o devote ad Ormus persiano e della vasta famiglia semitica; gli scontri sanguinosi, le rapide vittorie, gli spaventevoli rovesci, le emigrazioni dei perdenti nell'occidente. Tutte queste rivoluzioni lasciarono la loro impronta nei linguaggi, che vivono nei monumenti scritti, altre volte sono ravvolte in simboliche espressioni, o il ricordo ne è serbato da genti obliate, e discendenti da quei popoli un dì famosi per ricchezze e vasti dominî. Il Cattaneo segue altresì le conquiste della civiltà greca e la propagazione della sua lingua; le corse trionfali delle aquile romane, che si lasciarono dietro il cammino bagnato di sangue, ma furono anche apportatrici di una lingua resa comune a tutte le nazioni civili; segue la Spagna, che, oltre l'Atlantico e in vaste regioni, diffuse la sua lingua; e così si può ripetere dei popoli inglese, tedesco, russo, che propagarono i loro idiomi insieme con la conquista.

In questo modo lo studio delle lingue porse aiuto a spiegare la storia degli antichi imperî, sino a che altri avvenimenti non sopraggiunsero a rovesciarli, per dare adito al risorgimento di nazioni autonome, costituitesi sulle ruine delle monarchie sfasciatesi. Porse aiuto a seguire la formazione dei rudi dialetti, che poi s'innalzarono a nobiltà di lingue insieme ai trionfi dei popoli che li parlarono. Ma nel succedersi di vicissitudini così turbinose, quante favelle non andarono perdute o caddero dimenticate. Quindi il Cattaneo esorta gli studiosi a raccogliere con pietosa cura i dialetti, rimasti come

unica memoria della prisca Europa che non ebbe istoria e lasciò pochi monumenti; li sprona a ridurre ogni dialetto alla sua parte estrattiva onde paragonarne i risultati; le somiglianze di più dialetti indicheranno, secondo lui, i primi gruppi formatisi nella civiltà incipiente, e le loro dissimiglianze quanto serbò ciascuna stirpe di aborigene. « Le lingue vive dell'Europa sono l'innesto d'una lingua comune sopra i selvatici arbusti delle lingue aborigene, e tendono all'associazione e all'unità. Il tempo dilata il campo delle lingue, e perciò ne diminuisce il numero. I dialetti rimangono unica memoria di quella prisca Europa, che non ebbe istorie e non lasciò monumenti. Le loro dissimiglianze mostrano ciò che ciascuna stirpe conservò d'aborigine e di solitario. » Così egli rispondeva ai semitisti e ai celtisti del secolo scorso, agli indianisti del nostro, i quali cercarono quasi esclusivamente le orme di una lingua comune a tutta l'Europa, straripata poscia in varî dialetti; rispondeva in ispecie allo Shlegel, il quale affermava che mentre l'oriente era esuberante di vita e di popoli, la nostra Europa si trovava disabitata: idea questa che poggiava su fondamenta poco salde, come la linguistica ad evidenza ha dimostrato. In grande onore si deve tenere l'insigne nostro scrittore, il quale, accettando la battaglia della penna, voleva diradata la caligine che ricopriva i consorzî umani della primitiva Europa, e in particolar maniera dell'Italia, che doveva essere in cima ai pensieri dei suoi più nobili e operosi figli.

Colla sua mente profonda e intuitiva, il Cattaneo andava a scoprire le origini della civiltà e dei fattori dell'umano progresso, compresi in questi pensieri: « Le ingerenze straniere furono necessario sussidio alle civiltà indigene. Il primo motivo alla trasformazione progressiva d'una società, è il fortuito contatto d'un'altra tradizione e d'un'altra società. Le vicende che registriamo nelle istorie sono vanità in paragone alle profonde e tacite tradizioni in cui si determina l'intimo destino dei popoli. » E allora non erano ancora noti al Cattaneo nè il Marzolo, nè l'Ascoli. Alle sue teorie diede un più ampio sviluppo alcuni anni dopo e propriamente nel 1846, nello studio sulle lingue e le leggi dei Celti e in altri lavori di storia antica, in cui si trovano questi gravi pensieri. « Quelle

miscele di famiglie, che in Europa costituiscono le singole nazioni, avvennero sulla terra stessa ove quelle nazioni vivono tuttora. Le formule complesse delle nazionalità nostre sono combinazioni storiche avvenute in Europa. Gli indagatori, attenti a notar solo ciò che è simile e comune, omisero affatto di appurare ciò che ciascuna combinazione serbò di distinto e di nativo, e rendendo ragione delle corrispondenze col principio delle immigrazioni, obliarono il principio della indigenità. Sapientissime sentenze che Roberto Hartman confermava nei suoi studî di etnologia nel 1869 (1).

Opere degne di alto studio furono scritte sulla scienza del linguaggio, la quale è rigorosa nei metodi, pratica nei suoi intenti, mirabilmente ricca nei suoi risultati. Coll'analizzare le principali lingue del mondo e le rimanenti, essa ha messo profonde radici gettando molta luce sulla storia dell'umana famiglia. Mercè le fatte scoperte dileguarono i vecchi metodi d'insegnare le lingue latina e greca, e gli uomini furono condotti alla cognizione di altre che appena si conoscevano. Si deve essere grati a C. Cattaneo che spronò la gioventù dei suoi tempi alla cognizione dei mirabili veri di questa scienza, penetrante nella compagine del pensiero moderno. La scienza del linguaggio, diffusa su larga scala, dà la mano alle scienze positive, non parla alla fantasia ma sveglia lo spirito di dubbio e d'esame, imprime alle menti inclinazioni positive, di cui la gioventù d'allora, molto poetica, aveva bisogno. Uno scrittore così ne parla: « Non v'è disciplina che somigli tanto alla scienza naturale quanto la linguistica... Una combinazione di suoni articolati formanti una parola, è un'entità quasi altrettanto obiettiva quanto un polipo o un fossile; può essere messa giù su di un foglio di carta come una pianta in un erbario per essere più comodamente esaminata » (2). La lin-

---

(1) « Aehnlichkeiten in der Sprache bedingen Keineswegs immer die Gleichheit der Abstammung. Welche Verrirrungen, Welche falsche Schlüsse find da möglich » Robert Hartmann « Die alten Aegypter » nella « Zeitschrift für Etnologie » Berlino, 1868, fasc. 1°.

(2) La vita e lo sviluppo del linguaggio di Guglielmo Dwight Witney, traduzione di Francesco D'Ovidio, Biblioteca scientifica internazionale, vol. III, cap. XV, pag. 372, Milano 1876.

guistica è una scienza storica, e la sua parte sta nella etimologia o costruzione della storia dei singoli vocaboli ed elementi. « Dai vocaboli, l'indagine si eleva più su, alle classi, alle parti del discorso, alle intere lingue. » È splendida la sequela dei nomi di coloro, che consacrarono la loro vita a quegli studî, e lasciarono i patrî focolari viaggiando in regioni ignote, senza indietreggiare davanti agli ostacoli, davanti alla morte, che sovente li aspettava. Il Cattaneo, nel suo importante lavoro sul principio istorico delle lingue europee, è riassuntore della scienza linguistica, espositore artista, avvegnachè trasfonde la vita nella sua narrazione e sa accoppiare il racconto della Storia ai severi studî linguistici.

Un'ardita induzione di Enrico Leo, sull'appartenenza delle postille malbèrgiche ad un dialetto celtico e probabilmente al belgico, aprì il campo allo storico ed erudito tedesco ed al Cattaneo a delle indagini sull'antichità dei popoli settentrionali, per stenebrare quell'imperio dei Druidi, che tanta parte ebbe nella storia dell'Europa del Nord. Dalle meditazioni su l'Opera di Leo, passa il Cattaneo ad uno studio speciale sul nesso della lingua valacca coll'italiana, e dimostra come dall'Italia partirono i coloni portanti seco pratiche e sapienti cognizioni di agricoltura, di leggi civili e di lettere fra i barbari della Dacia. La loro stirpe si perpetuò, la loro lingua assorbì le indigene, e fra tutte le figliazioni della latina, niuna, più della valacca, s'accosta maggiormente alla madre patria. I valacchi si chiamano romani, e la loro sede principale è la Valacchia. Il Cattaneo, col suo stile rapido e spigliato, narra le vicissitudini storiche, traverso le quali passò quella gente, sorella dell'Italia per somiglianza di lingua, e le sofferte sciagure di straniere invasioni e schiavitù; dice che l'amatore della nostra favella, può trarre molto lume dallo studio della lingua valacca, se si considera che il rampollo dacoromano fu tratto dal tronco italico sino dalla fine del secolo primo, e venne totalmente ammesso al termine del secolo quarto. Nel parlare della lingua e della letteratura valacca, egli risveglia, nel cuore del lettore, un sentimento d'amore verso un popolo a noi congiunto per tanti vincoli, soggetto a invasioni e a schiavitù, per opera di altre genti barbare e feroci. Mentre la generosità

del carattere, le memorie vetuste di una gloriosa civiltà renderanno degni i valacchi di sorti migliori, il Cattaneo affretta con ardente desiderio l'ora in cui le nazioni potranno rivendicare le proprie libertà.

Ma l'ora di riscossa dei popoli europei, mancipî del Serraglio, era già suonata. Quello spirito d'investigazione, il quale, durante due secoli, aveva riformato ciascun ramo delle conoscenze pratiche e speculative, aveva indebolito l'autorità delle classi privilegiate a beneficio delle libertà popolari, e reso le nazioni partecipi della sovranità; quello spirito non era penetrato mai in seno alla Sublime Porta; e, venuto meno l'ardore guerriero che l'aveva trascinata a conquiste memorabili, essa cadde nella stazionarietà, pari agli altri imperî dell'oriente. I giannizzeri e gli ulema, gli uni guerrieri, gli altri sacerdoti e interpreti del Corano, erano così superstiziosi da non piegare giammai le menti ai veri della scienza moderna e alle istituzioni liberali. L'Europa aveva incominciato da secoli ad avversare la conquista ottomana e a restringerla nei suoi primi possessi. L'Austria la cacciava dall'Ungheria, dalla Transilvania oltre la Sava; la Russia la respingeva dalla Crimea, dalle province del mar Nero, oltre il Dniester e il Pruth, per ridurne la potenza sui principati Danubiani. Poi tutti i popoli conquistati le si ribellarono contro; invano, prima dell' ultima guerra, le potenze europee tentarono di conciliare il diritto delle genti sottomesse al Divano con la dominazione turca, perchè in seguito si dovette ammettere, non essere la Turchia uno Stato capace di armonizzare coi superiori diritti di umanità, di nazionalità.

Il Cattaneo, chiude i suoi studi linguistici con alcune questioni letterarie. Egli vorrebbe che in Italia niuno si attentasse di porre sull'altare la parola propria di una sola plebe, fosse anche la toscana, avvegnachè tutti i dialetti italici hanno una parte che consuona colla lingua comune. Agita la questione della lingua, cagione in altri secoli di aspre e vergognose lotte; fa voti perchè siano banditi quegli antiquati toscanesimi, giudicati da molti quale parte della lingua comune, perchè parlati da una gente in cui la nostra favella suona più dolce ed elegante; tributa lode al Manzoni, per avere egli

fatta una sì felice scelta di modi, da parer lombardo ai lombardi, toscano ai toscani e italiano a tutt' Italia. « La lingua italiana non è cosa isolata e solitaria; ma punto di convegno e consonanza fra molti dialetti; in ciascuno dei quali tanta parte di essi si riverbera e ripete, che in essa e per essa si manifestano fratelli. »

« Lo sforzo di rannicchiare la lingua d'una nazione entro il dialetto d'una città, anzi entro l'incompiuto e capriccioso suo glossario, apportò perditempo e molestia, accendendo una perpetua guerra tra quelli che non volevano o non sapevano farsi fiorentini così sul dizionario, e quelli che si gloriavano d'essere volenterosi e schienuti portatori di qualsiasi basto. Intanto la stessa favella fiorentina, che doveva essere pietra di paragone, sofferse una profonda trasformazione, avendo ricevuto dal latino e dal francese troppo più che non doveva (1). » Risveglia il suo sdegno la manìa di appellare le cose con nuove voci greche, essendo la nostra lingua capace di inflessioni, derivazioni e composizioni; invece di apporre a vaghi fiori e a molti animali dei nomi strani e di greca derivazione, meglio sarebbe cercarli più semplici e belli nella patria favella. Si deve lasciare ai secoli passati la moda d' innestare voci greche nel linguaggio da noi parlato, come usarono i romani e le nazioni sorte dalle ruine del loro impero. Dobbiamo essere orgogliosi della nostra favella, e non storpiarla con nomi forestieri e strani. La soverchia e fatale preoccupazione della lingua assediava in passato siffattamente gli scrittori di romanzi, in tutto il corso della loro fatica, da tarpare ad essi il volo dell'immaginazione, congelare i fervori dell'affetto, disfiorire ogni freschezza e naturalezza di modi.

Adunque egli agitò in modo fuggevole l' ardua quistione della lingua italiana. Allorchè un popolo geme sotto il flagello della tirannide, infiacchisce la letteratura e perde la sua bellezza e la sua vigoria. Cosimo de'Medici, primo duca di Firenze, usò capestro, pugnale e lenocinî di letterati per assodare saldamente il suo potere. Incoraggiò i Cruscanti i

(1) C. Cattaneo, Scritti varî, vol. I, pag. 209 e 211.

quali si atteggiarono a tribunale inappellabile in fatto di lingua, e immaginarono il frullone onde purgare la volgare favella, come i fornai usavano fare per separare la crusca dalla farina. S'incominciò l'interminabile battaglia fra i letterati, divisi in due campi, vantando i fiorentini l'esclusività in fatto di purezza linguistica, la qual gloria era loro contrastata dai cultori di lettere del resto d'Italia. Lionardo Salviati, dice il Cattaneo, che aveva castrato le cento novelle del Boccaccio, gittava la disperazione nell'animo del sublime Torquato Tasso. Le quistioni letterarie sviavano le menti dai gravi interessi di Stato, facevano obliare le glorie repubblicane di Firenze, che apparve magnanima e ardente di fede con Savonarola, consumava la rivoluzione dei Ciompi, cacciava il duca d'Atene, ed eroicamente moriva dopo essere stata con fierezza e sapienza difesa dal Ferruccio e da Michelangelo; le quistioni letterarie facevano collocare Dante fra gli antiquarî della lingua, e su di lui si innalzava il Petrarca, poeta dell'amore, quindi in armonia colle aspirazioni dei tempi. La battaglia per la favella italiana si riaccese ai tempi del Monti, quando l'Austria, ribadite le catene ai polsi dei popoli, e bramosa di soffocare la scienza e la letteratura virile, scassinanti l'antico ordine di cose, protesse gli ingegni, che si sbizzarrivano in quelle sottigliezze, stornandoli dai problemi nazionali e sociali gravidi di tempeste, che eccitavano a ribellione il vecchio demos: se non che i letterati seppero di simile controversia farne un'arma di guerra contr'essa. Nella quistione della lingua, grandeggia il Manzoni nel secolo XIX, il quale dimostra che tutti i popoli d'Italia hanno diritto di concorrere alla formazione della nostra favella, anzichè darne la prerogativa ai soli fiorentini. L'idea di Alessandro Manzoni è quella di Carlo Cattaneo, il quale desidera di non rinserrare la favella di un popolo nel dialetto di una sola provincia. Con nobile scopo essi mirarono a dileguare i dubbi, lasciando ai presenti e futuri linguisti, la santa missione di vigilare perchè la patria favella serbi la prisca purezza, lasciando da parte quelle lotte di campanile, cagione di acri odî e di fiacchezza di fibra.

CAPITOLO XVI.

Il Medio Evo era stato l'età dell'oro, della scolastica e della teologia. Se non che il genio italiano, nato per la libertà, per l'esame, ne scosse gl'ingegnosi sistemi, e di tutto il magno edificio tomistico-aristotelico rimasero solamente ruine, per opera dei grandi pensatori del Rinascimento, Pomponazzo, Campanella, Telesio, Bruno, coi quali si apre l'êra nuova della filosofia. Due sono i padri della filosofia moderna: Galileo e Vico. Col primo s'inizia la cosmologia, col secondo la sociologia; e mentre l'inventore del telescopio rivela l'essere materiale, l'autore della Scienza Nuova considera l'idea. Il Nunzio Sidereo e la Scienza Nuova, si presentano, per così dire, come la materia prima della scienza e della filosofia contemporanea. L'Hegel, l'Herder, il Ficte, lo Schelling, il Montesquieu, il Buckle, il Romagnosi, e C. Cattaneo diventano i discepoli del pensatore napoletano, alle cui pagine profonde si inspirano tuttavia i sociologi d'oggi. E, caso curioso, Galileo attendeva a fare esperimenti di fisica, poco o nulla abbandonandosi ad astratte speculazioni, allorchè il Campanella, ingegno irrequieto e immaginoso, lo chiedeva di un compiuto sistema: il sommo scienziato gli rispondeva di non occuparsene, amando lo studio diretto dei fatti, che preferiva alle teorie grandiose e incerte. Non altrimenti Giambattista Vico, nella severa solitudine in cui visse, percorse e interrogò i segreti ascosi delle antiche età, raccolse materiali immensi di erudizione, riluttante quasi alle idee del secolo, e architettò la Scienza Nuova quando la fama di Cartesio lo trasse a leggere e a confutarne il metodo.

Carlo Cattaneo, nato in altri tempi, coinvolto in altre lotte, studioso di scienze naturali e di economia politica, amante della scienza per la vita, desideroso solo di quelle verità le

quali giovano al pubblico bene, dotto nella storia civile e politica dell'occidente e dell'oriente, sorse a lottare pel trionfo del progresso umano contro le vecchie credenze. L'ontologia e la metafisica si dilaniavano in eterne, insolubili quistioni su l'Ente Reale e l'Ente Possibile mentre la Germania aveva iniziato e svolto una critica profonda del soggetto umano; e il Razionalismo, trionfatore delle ortodossie giobertiane e rosminiane, sembrava preparare il terreno alla Filosofia positiva. Ma i germi di questa già si trovavano sparsi qua e là nelle opere del Rinascimento italico e in specie in quelle di Pomponazzo. La mente eclettica degli Italiani era in qualche modo disposta al nuovo indirizzo; C. Cattaneo, ricevute quelle idee, le alimentò e le svolse in quanto avevano di fecondo; e, prescindendo affatto dalle così dette quistioni supreme della filosofia, le svolse a scopo apparentemente meno elevato, ma in realtà più umano e pratico e intese a gittare le basi di quella filosofia civile, che, oggi, per vaghezza di termine, si chiama Sociologia. Intese, dico; perchè, costretto e incalzato dai molteplici bisogni dell'esistenza e più dai tempi, a un lavoro frammentario, di cose puramente filosofiche ne scrisse poche, di piccola mole, quale era compatibile con le esigenze del Politecnico da lui diretto.

Ripudiata l'ontologia, causa di regresso e di immobilità sociale, si attiene al puro studio dei fenomeni e non cerca di oltrepassarli. È maravigliosa la chiarezza di vedute con la quale, nel suo lavoro « Considerazioni sul Principio della filosofia », ne determina l'indirizzo, il metodo, i limiti. « I metafisici, scrive egli, studiano l'uomo in astratto e lo incorniciano mirabilmente di facoltà e di categorie. » E così l'un sistema distrugge l'altro, la forma tien posto della sostanza e la filosofia si riduce a un cumulo di ruine. Essi ignorano o fingono di ignorare che « i limiti della scienza sono i limiti stessi della descrizione sperimentale » fuor della quale non vi sono che chimere intellettuali, vuoi chiamarle possibilità o entità dell'ontologo o sostanza infinita del panteista. Il pensatore milanese, entusiasta della libertà in tutte le sue forme, teme che l'ontologia non arresti, come già fece in oriente, il cammino della Civiltà e la combatte, rilevando con occhio sintetico i

mirabili progressi delle scienze naturali, dovuti al Metodo sperimentale, a cui facevano doloroso contrasto le sterili controversie filosofiche.

La qual cosa, parmi, basterebbe per fare di lui un precursore non indeciso, ma fiero e geniale, di quel Positivismo, il quale più tardi trovava in Francia in A. Compte il suo fondatore, salutato per tale anche dagli Italiani, tanto facili a decretare agli stranieri corone d'alloro, quanto lenti a riconoscere i meriti dei propri grandi. Ma vi ha di più; convinto che la Psicologia costituiva lo scoglio insormontabile delle scuole metafisiche, egli, con ardire, fa un passo avanti; e, dalla nebulosa sfera delle astrazioni, cerca di trarla a più modeste ricerche; e, al tipo astratto dell'uomo de' psicologi sostituisce l'uomo reale, che vuol essere studiato qual'è, nelle sue manifestazioni individuali e sociali, ne' suoi pensieri, ne' suoi atti, nelle sue opere, nella sua lingua e nella sua storia; nello sviluppo naturale dall'infanzia all'età virile, insinuando per tal modo l'idea, diventata oggi il patrimonio della Psicologia positiva, che la Psiche sia una formazione naturale, non altrimenti della pianta, del frutto, di qualunque altro prodotto della natura. La stessa cosa aveva fatto G. B. Vico, riducendo ad allegorie i poemi omerici e i miti dei popoli primitivi. Ma fra il Cattaneo e il Vico vi è disparità di vedute e di conclusioni. Il grande napoletano, chiuso com'era nella sua astratta psicologia, intuiva la storia universa siccome il Corso e Ricorso delle genti su un modello uguale per tutte, fuorviando in tal maniera il suo concetto naturalistico con una importuna Provvidenza, archetipa del mondo fisico e sociale. Invece C. Cattaneo fa della psicologia dell'individuo una cosa sola con la Psicologia delle menti associate, e così si eleva, coll'ala poderosa del suo ingegno, e senza sforzi metafisici, sulla pretesa antitesi dell'*io* e del *non io* di Fichte e dei metafisici, la quale era stata il tarlo roditore di ogni sistema. L'antitesi di Fichte, scrive egli, distingue e non contrappone; difatti il *non io*, che nella mente del filosofo citato, sarebbe l'opposto dell'*io*, può essere dato dal pensiero degli altri uomini, e quindi da *un altro io*. E altrove: « riesce ugualmente falsa quella dottrina che riduce ogni principio alla materia,

e quella che riduce tutto allo spirito, perchè nè nell'uno nè nell'altro si compendiano tutti i fatti dell'essere umano (1) ».

Non voglio nè debbo, per l'indole stessa di questo breve capitolo, esaminare il ragionamento col quale C. Cattaneo supera l'antitesi metafisica. Quello che urge mettere in evidenza si è che la scienza gli ha dato ragione ed ha inflitto il torto ai metafisici. L'*io* e il *non io* non sono termini opposti e irreducibili, ma anzi formano un tutt'uno indistinto nella coscienza, la quale risulta dal complesso ordinato delle rappresentazioni così dette *interne* e delle *esterne*. Primitivamente non si distinsero, e se ora li apprendiamo come termini separati, ciò avviene solo per un'abitudine mentale, in forza della quale attribuviamo al *me* certe rappresentazioni e al *fuori-me* certe altre. Ma in realtà la natura è *una* come materia e come pensiero, ed è da questo fondamentale assioma, indotto dalla osservazione dei fatti e non posto a priori, che si innalza maestosa la teoria psico-fisica (2). In quei tempi il positivismo, come dottrina comprensiva della natura e della storia, non era sorto e il mondo filosofico era disputato da ben altre armi; dai Possibilisti da una parte e dagli Entisti dall'altra, tutti assai lontani dalla via vera che poscia fu presa.

Pertanto l'*io*, inteso quale entità opposta al *non io* diveniva il fulcro intorno a cui si aggiravano pompose psicologie e i conseguenti sistemi esclusivisti di filosofia della storia. Il merito del Cattaneo consiste quindi nell'avere indirizzato la Psicologia su vie più sicure, assegnandole a guida l'induzione. In tempi ne' quali la ragione umana, inebbriata di libertà, anelava potentemente a esplicarsi, anche a costo di cadere in errori o di perdersi nelle nebbie infide dello spiritualismo, non è poco merito il monito di un uomo, quale il nostro scrittore, che, fedele agli insegnamenti del Galilei, chiama gli ingegni a raccolta sotto la bandiera del metodo sperimentale, e si salva dai sistemi, preludendo con istraordinaria chiarezza i veri più tardi affermati dalla filosofia positiva.

---

(1) Alcuni scritti di Carlo Cattaneo, vol. III, frammenti di sette prefazioni, VII, pag. 258.

(2) Vedi Roberto Ardigò, Opere filosofiche, vol. I, e poi la Unità della Coscienza.

« Le idee dell'individuo, scrive egli, sono la risultante dell'azione associata di molte menti con le quali trovasi in relazione; quelle poi della società sono l'opera delle generazioni passate e dei contemporanei. Le voci materne appartengono a un idioma già formato... Prima che l'intelligenza rifletta l'universo questa deve trar fuori da' suoi nativi inviluppi l'intelligenza, come la luce prima di specchiarsi in una rosa, deve operare a svolgerla dal bottone ov'è rinchiusa ». La psicologia delle menti associate studia quindi la formazione delle idee nell'individuo in quanto riceve e comunica nel contatto con altri individui, con altre sensazioni, impressioni e idee. « Ogni mente dell'infante non è l'opera d'una mente solitaria, ma di più menti associate. Nel commercio degli intelletti, promosso da felici condizioni, si svolgono le idee, come nel mondo materiale, al contatto degli elementi, si svolgono le correnti elettriche e le chimiche affinità (1) ». Il sublime nome di idee ben altrimenti si addice a quella catena d'infallibili deduzioni e scoperte, che, i cultori d'ogni scienza vanno da migliaia d'anni sì tenacemente concatenando e protraendo, come se una mente unica vi si fosse per migliaia d'anni affaticata ». « Ma il nome di idee sopratutto si conviene a quelle vaste combinazioni morali, che congiungono milioni d'uomini in poderoso ordine di pensamenti e di voleri. Li Stati sono combinazioni ideali. Le leggi sono idee (2) ». Tutta la scienza dello Stato è una vasta ideologia. Sopra idee, venute a noi da remoti secoli, e talora da ignote genti, si spiegano le leggi dalle quali pendono i più riposti interessi delle famiglie. Questa è l'ideologia sociale, che produsse le umane istituzioni, e che gli uomini si trasmisero di secolo in secolo. Quindi « fa mestieri che la filosofia, come ogni altra scienza, proceda anch'essa dal noto all'ignoto; ossia che dalle lingue, dalle letterature, dalle mitologie, dalle leggi, dalle scienze, e dalle altre grandi elaborazioni delle menti adulte e associate, proceda a far da ultimo cauta congettura sui primi oscurissimi conati dell'intelletto individuo (3) ». L'uomo

(1) C. Cattaneo, Prolusione al corso di Filosofia, Politecnico, vol. VIII, p. 64.
(2) Ibidem, pag. 66.
(3) Ibidem, pag. 65.

fornito di ragione, in forza dell'ideologia, crea tutte le meraviglie del mondo sociale; e, a modo d'esempio l'economia pubblica deve al pensiero, alla ragione umana, la vita che circola in essa; e così dicasi delle arti, delle industrie. « I preziosi prodotti non prendono valore se non presso le nazioni che siano passate per lunga serie d'atti d'intelligenza. Prima d'ogni lavoro, prima d'ogni capitale, quando le cose giacciono ancora non curate e ignote in seno alla natura, è l'intelletto che comincia l'opera, e imprime in esse per la prima volta il carattere di ricchezza. Natura, lavoro, capitale sono la fisica della ricchezza; intelligenza e volontà la psicologia della ricchezza (1) ». Per tal modo il Cattaneo combatteva l'ipotesi roussoniana dell'*individuo assoluto*, che era stata la pietra angolare del Contratto sociale e che di poi, a mano a mano modificandosi, doveva diventare, sotto la denominazione d' *individualismo*, una vera e propria dottrina filosofica, la quale ha in Spencer, in Stuardt Mill e in altri dei fortissimi sostenitori.

Combatteva, dissi, l'ipotesi dell'individuo per sè stante; e invero il Contratto di G. Giacomo Rousseau era stato non solamente un monito rivoluzionario, secondo la stupenda frase di Thiers, ma altresì una nuova concezione della storia sociale, infine un sistema nuovo, bizzarro e paradossale di filosofia della storia. Poichè, mentre da una parte si fondava sulla pretesa libertà assoluta dell'individuo, dall'altra non spiegava affatto le convulsioni, i risorgimenti, i progressi e le decadenze della civiltà, ritenuta la causa dei dolori e delle gioie, delle aberrazioni e delle verità umane, un prodotto assai distinto della natura, quasi che questa fosse qualche cosa di essenzialmente diverso, e perciò solo di essenzialmente opposto dall'uomo. Era naturale che questa teoria della storia pessimistica chiudesse il suo ciclo con un inno alle selve primitive e allo stato selvaggio. Orbene, queste non sono le aspirazioni del secolo XIX, nutrito di ricerche positive, desioso di una sintesi scientifica della natura e della storia, intuite

(1) C. Cattaneo, Il pensiero come principio d'economia pubblica, Politecnico, vol. X, p. 403.

siccome forze concorrenti e non divergenti. All'alba di questa sintesi che si può dire appena abbozzata ma non ancora disegnata, Carlo Cattaneo, che non scrive di psicologia nè di sociologia, ma che traccia solamente le prime larghe linee di una psicologia delle menti associate e della ideologia, apparisce un chiaro e geniale divinatore e ben si può asserire di lui, che nel firmamento filosofico brilla, non meno per profondità di vedute che per splendore di forma, quale, duolmi il dirlo, non seppe o non volle riconoscergli Cesare Cantù nella sua Storia della letteratura italiana.

Il Cattaneo, dal concetto che la Psicologia dell'individuo sia una cosa sola con la psicologia sociale, trasse l'idea di uno studio sull'antitesi come metodo. « Antitesi delle menti associate, egli scrive, è quell'atto col quale uno o più individui nello sforzarsi a negare un'idea, vengono a percepire una nuova idea; ovvero quell'atto col quale uno, anche inconsciamente, è condotto a negare un'altra idea » (1). È insomma il succedersi delle idee nuove che lottano colle antiche e dànno origine a nuovi principî di civiltà. « I grandi pensatori, i quali ruppero il circolo della tradizione e fecero fare all'idea un gran viaggio, si mostrarono quasi sempre preparati con tutte le forze loro ad un'impresa di guerra ». L'antitesi penetra nelle nazioni coll'arte della guerra, perchè le costringe mutuamente a proporzionare le difese alle offese; e le incalza ad una serie infinita di sforzi mentali e morali. « Chi foggiò la prima spada, costrinse il nemico a darsi un'altra spada e ad apprendere la scherma; chi foggiò il primo cannone, comandò agli architetti di trasformare le eccelse mura in bastioni obliqui e affondati; » ogni scoperta affretta nuove scoperte, l'istoria del cristianesimo è una continua lotta fra le sette; una nazione, dal momento che la letteratura le dà la coscienza di sè stessa, si pone in antitesi con tutti i poteri che aspirano a dominarla. L'antitesi sarà adunque uno dei più necessari argomenti di una psicologia delle menti associate, la quale sta in mezzo all' ideologia dell' individuo e alla ideologia della società.

---

(1) Politecnico, vol. XX, C. Cattaneo, l'Antitesi come metodo alla psicologia sociale, pag. 265.

Con la Psicologia della scienza invece viene a indagare le ragioni per le quali le verità scientifiche furono patrimonio solamente di certe nazioni mentre in altre non attecchirono; passa a spiegare come e per quali motivi un popolo si emancipa dall'ontologia e dalla metafisica e progredisce sull'erta faticosa delle discipline sperimentali, mentre un altro non riesce a districarsi dalle pastoie dell'autorità e del dogma. In qual guisa si spiega la decadenza del genio greco, romano, egizio? Come l'immobilità orientale? La Psicologia delle menti associate, detta altrimenti Ideologia, coadiuvata dalla Psicologia della scienza, risponde a queste domande indagando l'influenza esercitata dalla società non meno che dai suoi sistemi ideali su l'individuo; e già il Cattaneo ne aveva dato saggi stupendi nei suoi studi su l'India antica e moderna e sull'Evo antico, in cui prende in esame con rapidità ed efficacia i contrasti intercorrenti fra i varî popoli.

La sua Psicologia delle menti associate nulla pertanto ha di comune con la Psicologia collettiva dei moderni, quella cioè nella quale tanto emersero il criminalista Sighele e a cui si riferiscono il Ferri, il Ferrero, il Lombroso, i sociologi francesi. Questa dei criminalisti studia la moltitudine, o per dirla con una frase di Enrico Ferri, studia il « miscuglio umano », massa incoerente e fluttuante; invece nella mente di C. Cattaneo, la Psicologia sociale aveva per oggetto l'esame delle influenze di vario genere, le quali cospiravano a formare e poi a modificare in una maniera o in un'altra la Psiche individuale. Come tale era un tutt'uno con la Psicologia dell'individuo, secondo anche il concetto anti-dualistico dello stesso Cattaneo, esposto in principio, che fece di lui un filosofo indipendente.

Pertanto l'ideologia, nel concetto del pensatore lombardo, è la reciproca azione e reazione normale e anormale delle menti associate in armonia con tutti gli elementi della società, e quindi con l'economia, la legislazione, la religione, la politica, la scienza, l'alimentazione; col suolo, col clima ecc. E questo perchè C. Cattaneo non si sentiva soddisfatto della sintesi puramente tellurica di Montesquieu, nè delle altre come per es. la dinamico-intellettuale di Tomas Buckle; poichè egli

amava rappresentarsi il moto delle nazioni come la risultante di svariatissimi elementi ideali e materiali. Avendo egli riconosciuta la infinità del pensiero umano, non poteva prescinderne come sociologo. Per tal guisa la psicologia e la storia si completavano; per lui una psicologia senza storia sarebbe stata talmente assurda come una storia senza psicologia.

È così che per reazione naturale dell'ingegno veniva forse tratto a dare poca importanza ai due elementi clima e suolo, i quali nel sistema di Buckle campeggiano come prepulsori massimi del moto delle nazioni. Su tal via era tratto il Cattaneo appunto per quella legge delle antitesi a cui ho accennato, la quale aveva fatto di Cartesio, secondo l'espressione del nostro pensatore, il padre di due filosofie, correnti per opposti binarî. Tuttavia, ne' suoi frammenti storici sull'India antica e moderna e sull'Irlanda, tiene nella dovuta considerazione eziandio i fattori suolo e clima, che, in certe frasi che gli sfuggono, quasi disconosce e respinge, riproducendo qua e là la critica di Buckle. E ciò era in lui naturale. Si ribellava a farne un principio esclusivistico, assoluto, per le stesse ragioni per cui oggi vi sono scrittori che non sottoscrivono la formula così detta economica della storia o materialismo di essa, per non legarsi coll'anima ad un principio che domina e soffoca tutti gli altri. Il Cattaneo, a differenza di Buckle, di Herder e di altri, rimase più che gli fu possibile fedele alla tradizione italiana, iniziata da G. B. Vico, alle cui fonti egli bevve a larghi sorsi; reagì contro l'esagerazione e fu tratto a guardare di preferenza il moto delle nazioni nel loro riflesso ideologico.

L'ideologia sociale, scrive egli è il prisma che decompone in distinti e fulgidi colori l'incerta albedine della interiore psicologia » (1). Per tal modo i contrasti che si verificano nella psiche degli individui, dei gruppi costituenti la società, si riflettono nelle costruzioni ideali della stessa, quali la religione, il diritto, l'arte, la scienza, la filosofia... La lotta dei principî di civiltà di un popolo, danno a questa, vita e gagliardia, e formidabile più di ogni altra è la nazione che

(1) Politecnico, vol. VIII, Prolusione al Corso di Filosofia di C. Cattaneo.

nel suo seno accoglie più numerosi elementi civili. Allorchè un principio, con lungo giro di anni, giunge a soverchiare gli altri, e distrugge la variabilità posta dalla natura in tutte le cose, allora si trasforma in giogo di un costume fisso, ed è causa che la generazione superstite ripeta con lugubre monotonia la trapassata. L'india, sotto l'impero dei bramini, precipita nella stazionarietà della morte. La Spagna, dove prevale il fanatismo cristiano, diviene barbara, feroce, stazionaria. In Venezia, la tradizione aristocratica, incominciata con Gradenigo, giunge a estirpare ogni elemento democratico. Ecco in che modo ciascuno degli elementi civili di un popolo aspira a invadere lo Stato e a modellarlo in esclusivo sistema. Così ogni individuo potente, ogni classe, rappresentando in qualche modo un principio, tende a dominare la collettività, in guisa da diventare per la forza logica delle cose, un principio nemico al suo progresso. La osservazione del Cattaneo è profonda più forse che non sembri. Egli dimostra in altre parole come i più savi principî di libertà, di fratellanza, di uguaglianza; non sfuggendo alla legge generale, tendono a sopraffare tutte le forze contrarie, la qual cosa equivale a dire che si identificano col principio di autorità. Non è certo questo il momento di discutere a fondo simile tesi. Il Cattaneo, come Vico, come Buckle, come Marx vede in essa, o meglio nella ideologia che la riflette, non solo il trionfo dell'incivilimento, ma anche la tragedia continua e terribile del genere umano. Egli però, a differenza di Gumplowichz (1), ha fede nel progresso della giustizia sulla forza brutale, della ragione sul dogma, e si ribella alla sconsolante teoria dei Ricorsi accennata dal Machiavelli, dal Guicciardini e svolta da G. B. Vico. « Il secolo nostro scrive, oltrepasserà le dottrine umanitarie di Vico con le sue dottrine del progresso e della varietà » (2).

Secondo la mente sua il progresso si compie nell'umanità per una serie di transazioni fra gli interessi prevalenti e quelli latenti dei varî gruppi sociali. Prima che l'esplicazione di un principio sia compiuta « nuovi principî si svolgono in modo

(1) Vedi Luttes des races.

(2) Su la Scienza Nuova di Vico. Politecnico, vol. II, 1839. Vedi anche alcuni Scritti di C. Cattaneo, vol. III, Milano, 1847.

imprevisto e dirigono verso altra parte la corrente degli interessi e delle opinioni ». I principî civili si trasformano per tener dietro al moto rapido del progresso, crescendo col volgere dei tempi il bisogno di scostarsi da quello che si usava prima. Le umane società sono adunque immense transazioni, dove la potenza trapassa a quella parte cui interessi consuonano colle nuove idee, e gli elementi civili lasciano dietro di sè quanto è in essi di passeggero, di mutabile e di relativo; a quella parte nella quale si generano sempre nuovi bisogni, nuovi diritti, che, penetrati nei costumi, resi sacri dalle aspirazioni dell'epoca, reclamano d'essere riconosciuti e trasformati dall'autorità sociale in atti legislativi. Oggi scriveva il Cattaneo, si riconosce nell'ambizione di Cesare e nelle ingiustizie di Richelieu, un'occasione ad aiutare il trionfo dell'equità civile, che sospinge le plebi serve e abiette ad una vita d'intelligenza e d'onore civile. Catone uticense invece, circondato dal prestigio di una severa virtù antica, è un ostacolo al corso dei tempi, una forza ritardatrice alla maturità del mondo romano. Il gran moto di una rivoluzione è sempre la conseguenza di un nuovo elemento, di nuove aspirazioni, di nuovi bisogni, che dai pochi penetrano nelle masse e dalle masse si rivolgono contro i governanti; o che da una nazione trapassano in un'altra e tutta la scuotono. Una transazione apre l'adito a una seconda; si moltiplicano i principî che si agitano e lottano in seno ad una società. Un nuovo elemento civile talora si presenta esuberante di vita e minaccia la sicurezza degli altri; tuttavia nessuno di essi rimane del tutto soverchiato, conservando in sè una forza d'espansione capace di condurlo al dominio. Principî civili, che parevano spenti nelle procelle dei tempi, risorgono a vita nuova; così in questa lotta incessante di interessi, la rinnovazione succede soltanto su qualche parte, e il progresso si compie per via di addentellati superstiti e di un processo delle potenze sussistenti colle sopravvenute, come afferma il Romagnosi, che diede al Cattaneo l'idea primigenia della sua ideologia sociale (1). Nel giusto contemperamento degli interessi, che sca-

(1) G. D. Romagnosi, Opere storico-filosofiche, Incivilimento, cap. XXIV, pag. 71, vol. unico, 1844.

turiscono dagli elementi civili, cozzanti insieme senza distruggersi è riposta la vita e la gloria degli Stati. Che se un principio di civiltà riesce a soverchiare gli altri e a trasformarsi in sistema presso una nazione, per essa incomincia lentamente la decadenza. Ma il moto delle idee, i grandi avvenimenti, l'energia della fibra, le passioni irrequiete, che agitano i popoli occidentali, impediscono la composizione del sistema e assicurano la vittoria alla causa del progresso.

Pertanto lo Stato risulta una immensa transazione, in cui l'agricoltura e il commercio, il lusso e il risparmio, l'utile e il bello, la religione e la scienza, il regime di governo, conquistano e difendono ogni dì quella potenza e quella espansione a loro consentita dalla concorrenza di altri elementi civili, e dalle pretese di ciascuno di essi. Fu scritto dal Cattaneo che la formula del buon governo e dello incivilimento è quella in cui nessuna delle dimande nell'esito suo soverchia le altre e nessuna del tutto è negata. Nè bene alcuno potrà venire alle umane società da quei decreti, che, spezzando ogni vincolo col passato, senza tener conto di una moderazione che rende meno aspre le transazioni, appariranno nel mondo colla superbia di voler rifare ogni cosa. Ignari della realtà del mondo rimarranno ignorati da esso o respinti; sorti per mutare ogni cosa, lascieranno la società come era prima. La vita sociale deve seguire il suo corso evolutivo; il vecchio sussistere sino a che non sia pronto il nuovo; il quale compromesso continuo deve essere compagno di ogni svolgimento morale ed economico. Così va la vita; e male opererebbe quel legislatore che distruggesse le vecchie istituzioni prima che le nuove non fossero così maturate, da prendere il posto delle vetuste.

Tali, in riassunto, sono i caposaldi della ideologia sociale, ovvero come dicono i moderni, della sociologia di C. Cattaneo. Dovendomi adattare alle esigenze ben limitate di un capitolo, ho dovuto restringermi ai concetti essenziali, che però bastano a porgere al lettore, intelligente e colto, un'idea, per quanto approssimativa, della lucidezza e insieme della vastità di vedute, proprie di C. Cattaneo. Lucidezza ed estensione che invero potrebbero invidiargli parecchi sociologi d'oggi bramosi

di novità, di sintesi strampalate, intesi a diffondere pubblicazioni, che, sotto pomposa forma, nascondono bene spesso la sterile vacuità del contenuto. Si moltiplicano pertanto i punti di vista, si fa da ogni parte della improvvisazione, e così al posto della scienza, cui si intralcia il cammino, si sostituisce un gergo finora ignoto e non per anco armonioso. Ma per questo non si possono certamente negare i progressi effettuati, per opera di veri ingegni nella scienza. C. Cattaneo, che ci è ancora vicino, ha potuto intravederli. La Paleontologia si è arricchita di nuovi, immensi materiali e così la Linguistica. La Biologia ha studiato più minutamente il gran fatto della vita ed è assurta a generalizzazioni importantissime ancora in riguardo alla Fisiologia; e reverenti si applaude alla produzione di opere come quelle di Spencer, di Schaeffle, Durckein, R. Worms, Lilienfeld, nelle quali più o meno decisamente la società degli uomini è riguardata un organismo biologico. L'economia politica si è rinnovata sotto il soffio potente di C. Marx, agitatore e filosofo, che di essa fece la base per una nuova interpretazione, denominata *materialistica della storia*, intorno alla quale sono condotti a schierarsi pro o contro i pensatori dell'Europa civile. La critica vera, robusta, sana, passa ben delineata e sicura fra le varie e molteplici correnti che da tutte le parti la stringono, l'incalzano, modificandone le accidentalità del percorso; essa ha distrutto e ricostruito, e resta a testimoniare la potenza delle facoltà intellettuali messe in moto o in lotta fra loro. C. Cattaneo, scrittore, pensatore, patriota rimane nondimeno tale figura luminosa e granitica, che la folla può nascondere per un momento, ma non offuscare nè rimpicciolire.

Riprendo il filo delle sue idee per rimontarlo brevemente e valutarne in qualche modo la portata, e anzitutto mi domando: Carlo Cattaneo, come filosofo della storia, è materialista o pure idealista? Egli non è nè materialista, nè idealista, ma positivista. Il suo positivismo storico scende come naturale conseguenza dall'implicito concetto psicologico che egli ha dell'uomo. Il Cattaneo non parla mai di materiali interessi o di puri principî; gli uni si compendiano negli altri. Discorrendo di Vico così si esprime: « Vico cercò nel-

l'animo umano il principio storico, perchè l'uomo è artefice de' fatti della storia. Altri potrebbe, con maggiore sicurezza, inferire dai fatti innumerevoli della storia le forze e le inclinazioni dell'uomo interiore » (1). E invero venne il materialismo storico secondo il quale i fatti sociali come per es. la produzione economica, la ripartizione della ricchezza, lo scambio, i rapporti economici, sono, come a dire, il substrato di ogni sociale costruzione e delle evoluzioni d'ordine politico, militare ecc. Perchè dunque il Cattaneo non fu conseguente alla sua frase o in altri termini perchè non fu marxista prima di C. Marx? A mio vedere, pure prescindendo dalle condizioni intellettuali dei tempi in cui visse e mentre tutto sembrava naufragare nei vortici del Panteismo e dell'Idealismo; e anche prescindendo dal fatto che C. Cattaneo per la vita stessa che condusse non poteva dare alla scienza un lavoro organico, come già fu avvertito, credo con fermezza che non avrebbe mai sottoscritto alla rigida formola marxista e ciò per quell'avversione, in lui naturale, ad ogni esclusivismo filosofico come sociale e politico. Non comprenderei un Cattaneo diverso da quello che ho imparato a conoscere collo studiarne la vita e la mente. La sua intelligenza aveva vedute troppo larghe e comprensive per stringere tutto nell'orbita circoscritta di una formula. Egli, in altre parole, considerando la vita sociale come un poliedro infinitilatere, amava di guardarne tutte le facce e però dubito se sarebbesi adattato a guardarne una sola, per quanto si potesse considerare la base. Ciò che nella Ideologia, o per parlare modernamente, nella sociologia di C. Cattaneo, vi è di comune coi moderni è un concetto solo fondamentale e cioè quello della lotta. Non saranno i ciechi interessi di C. Marx, nè le razze di Gumplowikz che in lui potranno avere la prevalenza, ma saranno i principî componenti la civiltà e che tutto comprendono e tutto abbracciano. Questo pseudo idealismo di C. Cattaneo è immensamente sintetico, poichè nel concetto sociologico, così enunciato, vi è posto per Hegel, come per Buckle, come per Marx. Hegel aveva detto: La storia umana è lo sviluppo progressivo dell'idea

(1) Frammenti di sette prefazioni.

traverso i tempi. E Buckle: La civiltà è il prodotto delle forze concomitanti e cioè il clima, il suolo, l'alimentazione, la popolazione, la scienza. E Marx: La storia è la risultante dell'evoluzione economica, substrato della politica, della religione, della giustizia ecc.; quindi la vita delle nazioni si spiega con la lotta degli interessi delle varie classi sociali. Tale è il pensiero sociologico di C. Cattaneo in confronto col pensiero sociologico contemporaneo.

È talmente stretta la parentela che lo congiunge ai moderni pensatori che nei frammenti di sette prefazioni dice: « Vico cercò nell'animo umano ecc. (1). Che cosa è poi l'asserto fondamentale implicito nel così detto materialismo storico, se dobbiamo argomentare dagli scritti di Marx, di Engels, di Loria, di Ferri, i quali tengono per inconcussa questa sentenza fondamentale: che le forme di coscienza, i principî hanno ragione e base in sottostanti condizioni di fatto? (2) Se poi riguardiamo il Cattaneo nei suoi studî sulla storia delle nazioni, avremo campo di constatare come egli siasi non solamente diffuso a spiegare l'indole delle avite aristocrazie e de' principî teologici, de' quali è imbevuta la vita del popolo, ma ancora di chiarire al lettore le condizioni economiche del paese, come struttura fondiaria, industriale e politica. Il nostro pensatore dice, senza sottintesi, che un popolo passa a nuove idee, solo quando queste idee armonizzano coi mutati interessi suoi; il che dunque suppone tutta una evoluzione precedente nel campo degli interessi, alla quale in via parallela fa riscontro l'evoluzione delle idee. Nè so chi anche oggi potrebbe impugnare la tesi di C. Cattaneo, che le riforme legislative sono transazioni fra gli interessi prevalenti quando il Loria ne porge evidente dimostrazione nel suo libro (3). « Il progresso della Legislazione, scrive il Cattaneo, è tortuoso come il corso dei fiumi, il quale è pure una transazione fra il moto delle acque e l'inerzia delle terre ». Ecco perchè egli, sotto certi aspetti, presenta una lontana parentela coi pensatori ricordati.

---

(1) Vedi pag. precedente dove ho riportate le parole del Cattaneo su Vico.
(2) Vedi il libro del Labriola sul materialismo storico.
(3) Loria, Bases economiques de la constitution sociale.

Inesauribile l'ingegno del Cattaneo! Nelle sue pagine formula la *legge della morte* delle società con queste parole: « Ogni società civile racchiude in seno una critica inesorabile, fatta in contrario senso dai singoli sistemi ideali e riaggiunta nelle loro utopie », la quale arieggia il concetto moderno della legge della morte. Infatti la scienza dimostra che ogni individualità naturale dal momento che nasce, contiene in sè i germi della morte futura, per le individualità fisiche come per le storiche (1). Altrettanto si dica della legge del progresso formulato dal Cattaneo ». La successiva transazione degli interessi rivali non può mai dirsi distruzione assoluta di un sistema: perchè la rinnovazione cade solo su qualche parte ». E Roberto Ardigò scrive: « il nuovo non distrugge totalmente il vecchio, ma solo ne cancella le manifestazioni patologiche e morbose (2) ». Così pure si potrebbero rinvenire punti di contatto tra il filosofo milanese e il Tarde sul terreno della legge d'imitazione (3), che, com'è noto, mentre costituisce la pietra angolare della sociologia tardiana, è presentata dal Cattaneo come coefficente precipuo di civile movimento. Tali, a larghi tratti, le caratteristiche principali della Sociologia, o, come il Cattaneo la chiamava, della *Ideologia.* Egli non intese darci la compiuta teoria del « moto delle nazioni » perchè rifuggiva dai sistemi, dalle teorie, dai principî a priori; e nondimeno con la mente, in sommo grado sintetica e divinatrice, si curò di abbozzarne una; innalzò a domma l'idea repubblicana e quasi anche l'altra della libertà commerciale.

Pure, che cosa rimane della Ideologia di C. Cattaneo? Come tutte le opere che sono il prodotto dello spirito umano essa ha subìto la legge del tempo e dello stesso spirito dell'umanità, il quale pervenuto forse per altre vie alla scoperta del vero ne sorpassa i termini e cancella dalle formazioni cogitative precedenti le parti meno vitali e feconde. I progressi della Psicologia non potevano neppure essere intravisti dall'autore della Ideologia, nè dai contemporanei suoi. Questa scienza, che ieri si dibatteva in noiose e secolari quistioni,

(1) Roberto Ardigò, Sistema solare, osservazione IV, legge della morte.
(2) Ibidem e poi la Sociologia dello stesso Ardigò.
(3) Tarde, Les lois de l'imitation.

vivificata finalmente dal metodo sperimentale, porge oggi strenuo aiuto al sociologo nelle sue induzioni. È quindi spiegata e giustificata a un tempo quella tendenza a idealizzare le cose, in uno a quella indeterminatezza di formule, se non di principî che fa del Cattaneo un felice divinatore anzichè un pensatore continuato e intero. La scienza poi ha aggiunto molto alle sue meditazioni. Così oggi l'influenza della razza sul moto delle nazioni fu dimostrata da Gumplowikz, Letourneau, e da N. Marselli, mentre poca importanza sembra assegnarle il Cattaneo: pure non tacerò che la trovata del « determinismo etnico » mi sembra una esagerazione. Così anche, malgrado i punti di contatto coi pensatori odierni, il Cattaneo è ben lontano dal formulare una nuova concezione economica della storia. Altrettanto si dica della sua dottrina dello Stato la quale ha il difetto di prestarsi a molteplici interpretazioni concepita com'è « Lo Stato è una immensa transazione ». Ma rimarranno a testimoniare della forza esuberante di un ingegno superiore, e le impareggiabili pagine della Ideologia sociale, della Psicologia delle menti associate, dell'Antitesi, e le altre pure stupende sul principio della filosofia e i mirabili frammenti di sette prefazioni. Il Romagnosi come il Cattaneo restano le due avanguardie più poderose del Positivismo filosofico. In ispecie il Cattaneo combattè pel trionfo del positivismo in momenti in cui predominavano la teologia e la metafisica. Egli, quasi solo, ha richiamato gli ingegni sulle orme di Galileo e di Vico: nel suo Politecnico ha dato prove di facoltà sperimentali in cento studî di argomenti differenti: lo sguardo di lui è così vasto e penetrante che, noi ultimi venuti, ce lo sentiamo ancora presente.

Questa è l'opera del Cattaneo. Il suo maggior titolo di gloria non è tanto ciò che fece, quanto ciò che agli altri indicò di fare. La chiarezza della sua intuizione, non meno che l'eleganza tutta italiana del suo dire, bastano certo a farne uno degli scrittori civili più poderosi della letteratura contemporanea. Tuttavia non è studiato come meriterebbe da una folla di dilettanti cupidi di novità e poco meno che disprezzatori delle patrie grandezze per correre dietro alle esotiche fiabe. Quella parola robusta, buona, che circà mezzo secolo

fa chiamava a raccolta gli ingegni per premunirli contro le sconfortanti sorprese della metafisica e della ontologia, potrebbe forse oggi ripetere il severo monito per combattere l'invadente pseudo-positivismo. Forse oggi più che mai si avrebbe bisogno di rileggere attentamente gli scritti del Cattaneo e del suo maestro Romagnosi per rinvenirvi quel senso della misura che, in uno alla larghezza delle vedute, contrassegna la mente degli Italiani. Noi, più di qualunque altro popolo abbiamo mestieri di attenerci alle nostre tradizioni e di custodire con premurosa cura, la memoria non meno che l'opera di coloro i quali, come C. Cattaneo, rappresentano dei luminosi punti di continuità nella storia del nostro pensiero. Egli interrogava, studiava la storia di tutti i popoli della terra ma sempre serbò e difese, come patrimonio sacro, la più spiccata impronta del carattere nazionale. Per la causa della scienza non meno che della patria, l'avvenire degli Italiani e anche dei latini tutti sta nel non uscire troppo facilmente dalle proprie tradizioni, in cui è compresa tutta la nostra vita e la nostra forza, e nel continuarne lo sviluppo. L'educazione nazionale deve ripristinarne il prestigio: studiamo i nostri grandi pure apprezzando e bene assimilandoci i prodotti dell'ingegno d'oltr'alpe; non cerchiamo di snaturare la nostra indole. Carlo Cattaneo avrà in questo molte cose da insegnarci; ascoltiamone la voce come quella di un vate altissimo per le folgoranti idealità di cui era acceso, e di uno scienziato investigatore, geniale e paziente; essa ci guiderà sulla via sicura, per quanto lunga e faticosa da percorrersi.

Prezzo: L. 3.

YC112939